

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe V.

POESIA

—

IL

PARADISO PERDUTO

DI

G. MILTON.

IL

PARADISO PERDUTO

DI

GIOVANNI MILTON

TRADUZIONE

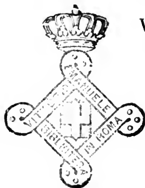
DI ANTONIO BELLATI

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA ED ARRICCHITA DALLO STESSO

DI UNA

VITA DI MILTON



TORINO
L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1856

GLI EDITORI.

Fedeli al nostro primitivo Programma di dar luogo nella Nuova Biblioteca Popolare ai capolavori di tutte le Letterature, come già chiaramente appare dal contenuto di molti fra i centotrenta volumi fin qui pubblicati, presentiamo in questo agli acquisitori della medesima il maggiore gioiello della letteratura inglese in fatto di epica poesia, vogliam dire il *Paradiso Perduto* di Milton.

A questo fine ci siamo valsi di una nuova traduzione di tal Poema, venuta di recente in luce a Milano in un magnifico volume in-8°; traduzione da valenti critici riputata non inferiore a quella del Papi, e anzi di quella più fedele ed accosta all'originale.

Il valente traduttore, sig. Antonio Bellati, volle con gentile pensiero consentire a che ne facessimo un'edizione economica a comodo di un maggior numero di compratori, e volle in quest'occasione ritoccare in più luoghi l'opera sua, ordinare in diversa maniera le Note onde va accompagnata, e arricchirla di una Vita di Milton da lui appositamente ora dettata. Ma di quanto egli fece non terremo noi lungo discorso, parlandone egli in disteso nella *Prefazione* che segue.

Il *Paradiso Perduto*, che tien dietro, abbenchè ad un assai lungo intervallo, alla *Messiade* di Klopstock, forma l'anello secondo di quella Collana di sommi Epici che ci eravamo prefissi d'intessere nella nostra Raccolta; tale idea non è per certo da noi abbandonata, e se più lentamente assumerà forma e corpo, speriamo ciò non pertanto di condurla a compimento.

A questo volume, non meno che ai precedenti, speriamo vorranno fare buon viso almeno quegl'Italiani che non sono giunti, nelle preoccupazioni odierne d'interessi materiali, a ripudiare ogni aura di poesia.

Torino 12 maggio 1856.

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

È questa la seconda edizione del *Paradiso perduto* di Milton da me tradotto, del quale pubblicai come saggio e sotto l'anonimo i primi due libri alla metà di marzo 1855, quindi i successivi per associazione, dandone il compimento alla fine del gennaio di quest'anno. Sebbene uno spazio assai breve s'interponga tra la prima edizione ormai esaurita e la seconda, tuttavia sono andato rivedendola e ritoccandola per renderla meno indegna di quel suffragio, di cui il pubblico mi ha onorato. Alla traduzione ho pensato di far precedere la vita del Poeta, da me compilata sulle migliori biografie, e particolarmente su quella del Prendeville. Ho ritenute con poche variazioni le stesse note che corredavano l'edizione antecedente, ponendole però non tutte unite alla fine del volume, come in quella si è praticato, ma aggiungendole quali appendice a ciascun canto, con riferimento per numeri ai versi cui alludono, evitando una inutile ripetizione di essi. Anche gli argomenti, che prima precedevano uniti il poema, ora sono posti in fronte a ciascun canto, siccome epitome di esso. Ho già accennato nell'avviso al lettore per quella prima edizione come nella compilazione delle note abbia seguito per mia

principalissima scorta i commenti che corredano l'edizione del Prendeville riprodotta in Parigi dal Baudry nel 1841, di cui mi sono servito per testo, e come mi sia esteso nel citare i passi degli autori, dei quali Milton giovossi per fecondare le proprie idee, o che ebbe evidentemente sott'occhio, ad essi talvolta espressamente alludendo, o coi quali ebbe ad ogni modo ad incontrarsi. Osservava come nel resto mi fossi limitato a pochi cenni di schiarimento o del testo, o della mia traduzione, astenendomi da estetiche osservazioni, che diventano soverchie ed anche inutili dopo quelle di Addison, di cui è cenno nella vita dell'autore, di Voltaire nel suo *Saggio sul poema epico*, di Châteaubriand nel *Genio del cristianesimo* e nel *Saggio della letteratura inglese*, di Blair nelle *Lezioni di rettorica,* di Villemain nel *Saggio storico su Milton* inserito nei suoi *Mélanges historiques et littéraires* e nel *Quadro dell'Eloquenza Cristiana nel* IV *secolo*, e di molti altri ancora, fra i quali non ommetterò il signor *Filarete Chasles* nella biografia di Milton inserita nel *Dizionario della conversazione e della lettura* stampato in Parigi. Del metodo della mia traduzione ho già parimenti renduto ragione nella prima edizione, e fu di seguire per quanto mi è stato possibile non solo le idee, ma le forme, le frasi, la parola dell'originale, di conservarne colla maggiore esattezza il tipo ed il colorito, di tenermi perciò lontano così dalla soverchia grettezza del Rolli, come dalla maniera troppo libera e ammodernata del Papi, di presentare insomma Milton tale quale egli è, senza dissimularne gli stessi difetti, quei difetti che pure furono avvertiti da Addison e da Hume, quando quest'ultimo alla fine del capo LXIII della sua *Storia d'Inghilterra*, dopo averlo fatto più conciso d'Omero, più semplice

del Tasso e superiore in nerbo a Lucrezio, conchiude col dire: che avrebbe raggiunto l'apice della perfezione, della quale manca, se avesse avuto migliore fortuna e più agio per aspettare il ritorno del genio. Eppure Milton era costretto ad abbandonare il suo lavoro per lunghi intervalli, appunto perchè la sua fantasia poetica non si risvegliava, per quanto si afferma da suo nipote Edoardo Philips, che dall'equinozio d'autunno a quello di primavera, o secondo altri, non sapesse comporre se non in quelle stagioni, e preferibilmente alla notte ed al mattino. Ma ben diverse sono le opinioni degli uomini i più celebri così sui meriti, come sui difetti del nostro Poeta. Byron riconosce che la religione è troppo superiore alle umane facoltà, ma che Milton è il solo con Dante che abbia potuto degnamente parlarne. Goethe invece scrivendo a Schiller nel 1799 trova che il soggetto del suo poema è orribile, di qualche apparenza al di fuori, ma di dentro tarlato e vuoto; che quello che interessa è l'individuo che parla, il poeta, al quale concede carattere, sentimento, intelligenza, cognizione, vena poetica ed oratoria, e non gli rifiuta qualche cosa di buono. Brougham non vi trova altro d'interessante fuori del Parlamento Satanico, ossia dei caratteri dei demonii. Egerton Brydge gli dà un linguaggio sovrumano e celeste, mentre Pope lo trova esotico. Villemain, fra le molte e prevalenti bellezze, che sa rilevare con molta sagacità, trova nel *Paradiso perduto* supposizioni bizzarre e superflue, fastidiose particolarità di geografia e di mitologia, sottigliezze di controversia, scherzi insipidi, e perfino mancanza assoluta di poesia. Ma ciò che fa meraviglia è il vedere come egli non solo riconosca colla generalità capricciose le invenzioni dell'impiccioli-

mento dei demonii radunati a consiglio e la guerra degli angioli coi cannoni, ma trovi poi orribile la creazione dei due spettri del Peccato e della Morte, tanto decantata non solo dagli Inglesi, salve alcune giudiziose osservazioni di Johnson, ma dallo stesso suo concittadino Delille. Gli sa di atroce la Morte, che fiuta nell'aria il puzzo dei cadaveri futuri, atrocità ch'egli chiama inglese, sopraccaricata del cattivo gusto italiano. Disconosce persino la grandiosità del pensiero comune a Milton con Dante di porre nelle mani di Dio creatore le seste, con cui circoscrivere l'universo, grandiosità sì altamente sentita anche da Monti nella *Proposta*. — Il signor Lamartine ci sembra che vada ancora più oltre quando dice che il *Paradiso perduto* è il sogno di un puritano che cadde addormentato sulle prime pagine della sua Bibbia; che la sola versificazione è quella che compensa della vacuità della favola, che vi fu più infatuazione e patriottismo, che non verità nell'esaltare Milton sovra tutti i poeti della Gran Bretagna.

Che cosa si deve conchiudere da tutto questo? Prima di tutto, non dissimulando i difetti di Milton, ripeterò quanto ho già detto al lettore nella prima edizione, che io considero Milton siccome vestito di un amplissimo paludamento ora fosco, ora candido e lucente, ora tutto magnificenza, ed ora tarlato ed anche lacero, ma sempre grandioso, e che al pari delle ombre degli eroi di Ossian lascia al di là scorgere le stelle. Ciò premesso, soggiungo, che tutti quelli i quali non hanno solida credenza, e non amano la grandiosità e la semplicità della Bibbia, la quale è il fondamento del poema, chiudano il libro perchè non è fatto per essi. — Quelli che non hanno il coraggio di seguire Milton, come pure è forza di fare con Dante

nell'Inferno, che sono minacciati del male di nervi alla descrizione di quelle terribili lande, de' suoi abitatori, di Satana, delle sue arti diaboliche, del peccato con tutte le sue conseguenze sino alla morte, saltino via gli interi primi due canti e ben molte pagine degli altri. — Molte pagine saltino di piè pari ancor quelli che non sanno sopportare discussioni nè metafisiche, nè teologiche, nè astronomiche. Su tutto questo si soffermino coloro soltanto che si compiacciono di descrizioni potenti, di forti pitture di caratteri, di pensieri e sentimenti robusti, di tutto ciò che rivela un ingegno acuto, penetrante, sottile, che si dilettano insomma della maniera dantesca. Ma costoro saltino poi a loro posta tutte quelle parti che nella loro severità, se pure tanta se ne può supporre sotto il nostro cielo, fossero per riconoscere troppo tenere ed affettuose, e spiranti una soverchia voluttà e mollezza.

Quelli soltanto che amassero di alternare le immagini dolci colle terribili, la quiete dell'Eden cogli orrori dell'Inferno, la pittura dei demonii coll'innocenza voluttuosa di Eva, l'incauta sua inesperienza coll'arte tremenda e veramente satanica con cui per impercettibili gradi dal sogno alla realtà sino al più spinto esaltamento dell'immaginazione fu crudelmente sedotta; la felicità dei nostri primi genitori col disordine e col tumulto delle passioni in loro sorte col peccato; la loro disperazione colla riconciliazione e sommissione loro, col loro ritorno a Dio ed alla calma della rassegnazione colla speranza di un avvenire di propiziazione; — quelli che amassero tutto questo accoppiato insieme dalla più fertile, se non da una sempre ben regolata fantasia, s'impossessino pure del poema di Milton, e se ne troveranno soddisfatti. Nè

li spaventi il timore di un argomento troppo antico e ribattuto, nè di idee troppo classiche, dappoichè Milton sa vestire il suo soggetto con tanta originalità, che la storia primitiva dell'uomo e le stesse reminiscenze classiche vi appaiono tutte nuove. Non farà quindi meraviglia se si riproduce in questa Biblioteca popolare nella nuova veste italiana un poema, del quale le stesse critiche provano la grandezza, poichè ne emerse mai sempre vittorioso; e quelle del signor Lamartine, sebbene molto modificate nella prefazione di una nuova magnifica edizione in foglio corredata di molte stampe pubblicata nell'anno scorso in Parigi del *Paradiso perduto*, tradotto letteralmente in prosa da Châteaubriand, ma ancora molto ingiuste, dappoichè dichiarano tuttavia questo poema non un dramma umano, ma una Bibbia in versi, non hanno punto impedito che quella edizione avesse larghissimo spaccio. Non vorrei esaltare sulla prosa di Châteaubriand la mia traduzione in versi; ma se appena uscita essa ha meritato il favorevole voto del pubblico per modo che la prima edizione è esaurita, tanto maggiore fiducia mi conforta che questo favore non abbia a venir meno ora che nuovamente la presento riveduta e corretta con ogni diligenza e cura.

VITA

DI

GIOVANNI MILTON

Si potrebbe facilmente supporre che il *Paradiso Perduto* di Milton essendo un magnifico dramma, in cui la Genesi è posta in azione, dovesse al primo suo comparire destare l'entusiasmo fra i suoi concittadini, anche in mezzo agli sconvolgimenti politici tanto preoccupati di controversie religiose, e sotto il regno di Carlo II intieramente assorti in questioni teologiche colla Bibbia continuamente alla mano. Eppure Milton morì senza aver presentito alcunchè dell'immortalità che gli era riservata, benchè sembri averne nodrito lusinga per quanto appare da qualche tratto che gli sfuggì dalla penna. Per la pubblicazione del suo grande poema non ebbe che dieci lire sterline, cinque subito e cinque soltanto dopo la vendita di 1300 esemplari, mentre ne ebbe mille per la prima *Difesa del Popolo inglese* che aveva condannato a morte il re Carlo I. La sua fama poetica non sorse che dalla tomba, sei anni dopo la sua morte avvenuta nel 1674, e non si fece veramente grande che nel 1788 in conseguenza di una nuova politica rivoluzione, quando sul trono d'Inghilterra succedette un'altra dinastia; ma se la ricompensa fu tarda, fu altrettanto splendida e gloriosa.

Egli andò debitore della prima sua rinomanza alle sue opere teologiche e politiche; ma queste d'altra parte gli suscitarono contro infiniti nemici, e gli aderenti di Carlo II

avrebbero reputato delitto il riconoscere l'ispirazione del poeta nell'autore della *Difesa del parricidio di Carlo I*, e insultando alla sua cecità gli applicarono il verso di Virgilio:

Monstrum horrendum, informe, ingens, cui lumen ademptum.

Anche i suoi principii religiosi sollevarono contro di lui molti avversarii, dappoichè nella sua giovinezza fu Puritano, poscia Indipendente, ed Anabattista, ed infine si ritirò da ogni comunione, per seguire le sue massime particolari. Quindi Johnson ebbe a dire, che si conosceva quello ch'ei non era, piuttosto che quello che realmente fosse, poichè non apparteneva nè alla Chiesa di Roma, nè a quella d'Inghilterra.

Giovanni Milton, disceso da antica ed illustre famiglia, nacque in Londra il 9 dicembre 1608 da un genitore dotato di molto ingegno e particolarmente adatto alla musica, ma che diseredato dal padre per avere seguìte le dottrine della riforma religiosa, si applicò alla professione di notaio *(Scrivener)*, e con quella si era procacciata una discreta fortuna. Giovanni ebbe due fratelli ed una sorella, dei quali era il maggiore.

« Nacqui, dic'egli stesso, a Londra da onorevole famiglia; mio padre si distingueva per l'inalterabile integrità della sua vita, mia madre (Sara Caston) per la stima in cui era tenuta e per le sue elemosine. Mio padre mi destinò fino dalla più tenera età a coltivare le belle lettere, ed a queste io mi dedicai con tanta avidità che di dodici anni non poteva distaccarmi dallo studio e coricarmi a letto prima della mezzanotte. Fu questa la prima causa che mi fe' perdere la vista; i miei occhi erano naturalmente deboli, ed io andava soggetto a frequenti dolori di capo, ma tutto ciò non poteva rallentare il mio ardore per lo studio, nè ritardarne i progressi.

« Mio padre mi istruiva quotidianamente nella grammatica, e mi procurò altri maestri in casa. Quando poi vide che aveva fatto sufficiente profitto in varie lingue, e considerevoli progressi nella filosofia, mi mandò alla

« Università di Cambridge. Là seguii per sette anni l'ordinario corso di studii, e mantenendo il mio carattere « illibato, coll'approvazione di tutti i buoni, riportai il « grado di *Maestro d'arte* (Master of arts) ».

A Cambridge egli fu alunno nel collegio detto di Cristo, dove fu ammesso il 12 febbraio 1624, e si fece notare per non comune diligenza e profitto, e per alcune splendide composizioni in versi latini, per le quali fu anche da Johnson riconosciuto come il primo Inglese che dopo il risorgimento delle lettere scrivesse poesia latina con classica eleganza.

Quanto si riferisce da taluno e dal medesimo Johnson, essere egli stato castigato e cacciato da quel collegio per qualche trasgressione delle regole accademiche, è ora generalmente riguardato siccome falso; ed in fatti nè egli stesso, nè, ciò che più vale, le memorie di quell'istituto ne fanno il minimo cenno. Suo padre avrebbe voluto che abbracciasse lo stato ecclesiastico, ma egli era troppo geloso della libertà della sua coscienza per sottoscriverne gli articoli. Uscito dal collegio, si ritirò nella casa paterna ad Horton nel Buckingamshire, e quivi fra i 23 ed i 28 anni dell'età sua si dedicò intieramente allo studio dei classici greci e latini, non recandosi se non di tempo in tempo a Londra, o per comperare libri, o per procurarsi qualche cosa di nuovo nella matematica o nella musica, di cui allora si dilettava non meno del padre, del quale si dice che cantasse perfettamente. In quel tempo compose il *Como*, gli *Arcadi*, l'*Allegro* ed il *Penseroso*, due poemetti nei quali dimostra come l'uomo, secondo che è lieto o tristo, vede le cose sotto d'un aspetto diverso; ed il *Licida*, specie di poema elegiaco molto criticato da Johnson, sulla morte di sir John King segretario di Stato per l'Irlanda, come pure alcune odi ed elegie. Intorno alle quali composizioni piene di originalità e di brio ebbe ad osservare il biografo Prendeville, che se la fama di Milton non fosse altrimenti ed universalmente stabilita, esse sarebbero bastate a collocarlo fra i poeti inglesi di prima classe. Il *Como* e gli *Arcadi*, specie di drammi, vennero

rappresentati, il secondo ad Harefield presso Horton nella residenza della contessa di Derby dai nipoti di lei, il primo nel castello di Ludlow residenza del conte di Bridgewater nel 1634, e curiosa ne fu l'origine. Milton si era legato in amicizia con questa nobile ed opulenta famiglia composta del conte, capo della casa, allora governatore (Lord Deputy) del paese di Galles, dei suoi due figli e di una figlia, lady Alice Egerton. Questa signora ed i suoi fratelli si smarrirono una sera nella foresta Shrophshire, ed un tale accidente somministrò a Milton, allora nell'età di 25 anni, l'idea di questa favola boschereccia, rappresentata da quegli stessi che ne erano il soggetto. Il *Como* considerato quale azione drammatica non regge alla critica, ma come poesia, in generale rivela l'alto ingegno dell'autore, che seppe vestire un'avventura così semplice delle più leggiadre imagini, e si raccomanda per vaghezza così di pensieri, come di stile. Johnson vi scorge nella sua pienezza l'aurora del *Paradiso Perduto*. Venne stampato in Londra nel 1637, tradotto o parafrasato in versi latini da Guglielmo Hoge e pubblicato a Londra nel 1698; — in versi italiani da Gaetano Polidori, e pubblicato a Londra nel 1802 ed a Parigi da Didot nel 1812. Il poemetto dell'*Allegro* fu tradotto da Domenico Testa, e pubblicato a Parma coi tipi del Bodoni nel 1785; quello del *Penseroso* da Carlo Castone di Rezzonico, ed inserito a carte 57 e seg. del vol. II delle sue opere stampate in Como da Ostinelli; e da Michele Leoni, che pubblicò la sua versione in Milano pel Destefanis. Questi due poemetti comparvero alla luce per la prima volta nel 1645 in una collezione stampata dall'Autore dei suoi versi latini ed inglesi. Johnson si accontenta di chiamarli due nobili sforzi dell'imaginazione.

« In questo modo, riferisce lo stesso Milton, io spesi « cinque anni fino alla morte di mia madre. Allora divenni ansioso di visitare le straniere contrade, e particolarmente l'Italia. Mio padre mi diede il suo permesso, « e lasciai la casa mia, conducendo con me un servitore. « Alla mia partenza il celebre Wotton, che fu per lungo

« tempo ambasciatore del re Giacomo a Venezia, mi diede « una segnalata prova della sua benevolenza in una ele- « gante lettera, che non solo spirava la più calda ami- « cizia, ma conteneva ben anche alcune direzioni, ch'io « trovai ne' miei viaggi utilissime. Il nobile Tomaso Scu- « damore, ambasciatore del re Carlo, al quale presentai « lettere di raccomandazione a Parigi, mi accolse molto « cortesemente. Il nobile Lord mi diede una carta d'in- « troduzione presso il dotto Ugo Grozio, in quel tempo « ambasciatore della Regina di Svezia alla Corte di Francia, « del quale ardentemente desiderava di fare la conoscenza, « ed alla casa del quale fui accompagnato da alcuni amici « di Sua Signoria. Pochi giorni dopo, allorchè partii per « l'Italia, egli mi diede lettere per negozianti inglesi lungo « il mio cammino, perchè mi usassero ogni cortesia che « fosse in loro potere.

« Imbarcatomi a Nizza, arrivai a Genova, e quindi visitai « Livorno, Pisa e Firenze. In quest'ultima città, ch'io ho « mai sempre stimata più particolarmente per l'eleganza « del suo dialetto, pel suo genio, pel suo gusto, mi sof- « fermai circa due mesi, durante i quali strinsi amicizia « con varie persone di grado e di dottrina, e frequentai « costantemente le loro adunanze letterarie, colà molto « in uso, e che tanto giovano a diffondere la scienza ed a « mantenere l'amicizia. Il tempo non potrà cancellare « giammai le care memorie ch'io conservo di Jacopo Gaddi, « di Carlo Dati, di Frescobaldi, Castellini, Buonmattei, « Chimentelli, Francini ed altri. Da Firenze andai a Siena, « poscia a Roma; dopo avere spesi due mesi circa nel « vedere le antichità di quella Metropoli famosa, nella « quale ottenni i più amichevoli riguardi da Luca Holstein, « uno dei custodi della Biblioteca Vaticana, e da altre per- « sone illustri per ingegno e per dottrina, continuai il « mio cammino per Napoli. Colà da un certo frate, col « quale aveva viaggiato, fui introdotto presso Giovanni « Battista Manso, marchese di Villa, chiaro gentiluomo e « di molta autorità, al quale Torquato Tasso, il celebre « poeta, dedicò il suo libro sull'*Amicizia*. Durante il mio

« soggiorno egli mi diede singolari prove della sua bontà, « mi condusse in giro per Napoli ed al palazzo del Vicerè, « e più d'una volta venne a visitarmi ove io abitava. — « Quando partii mi fece assai scuse per non avermi usato « maggiori cortesie, ciò che si trattenne, egli mi disse, « dal fare, perchè io parlava con troppo poco riserbo in « materia di religione.

« Mentre mi disponeva a passare in Sicilia ed in Grecia, « ricevetti il tristo annunzio delle civili commozioni in « Inghilterra, e questo mi fece cangiar di proposito, pen- « sando essere sconveniente il viaggiare per divertimento « in estero paese, mentre i miei concittadini combatte- « vano in patria per la libertà. Ritornai a Roma, e per « divina grazia mi ridussi nuovamente a Firenze, dove « ebbi un'accoglienza così affettuosa, come se fossi tor- « nato nello stesso mio paese nativo. Ivi mi fermai due « mesi, come aveva fatto prima, salvo che feci un'escur- « sione di pochi giorni a Lucca, indi attraversati gli Ap- « pennini passai per Bologna e Ferrara a Venezia. Dopo « aver impiegato un mese nel visitare le cose più notabili « di quella città, e caricati a bordo d'una nave i libri che « aveva raccolti in Italia, mi recai per Verona e Milano e « lungo il lago Lemano a Ginevra. Di là proseguendo il « mio cammino attraverso la Francia ritornai in patria nel « 1639, dopo l'assenza di un anno e tre mesi, nel tempo « in cui Carlo, rotta la pace, aveva rinnovata quella che « si chiama Guerra Episcopale contro gli Scozzesi, nella « quale i Realisti essendo stati sconfitti nel primo incontro, « e gli Inglesi essendo universalmente e giustamente irri- « tati, egli fu dalla necessità delle cose costretto a convo- « care il Parlamento. Appena mi fu possibile, presi in af- « fitto una spaziosa casa in città per me e per i miei libri, « e là ripresi con somma gioia i miei studii letterarii, « aspettando con calma l'esito della contesa, ch'io abban- « donai ai sapienti voleri della Provvidenza ed al coraggio « del popolo ».

Nella relazione dei suoi viaggi Milton non parla di Galileo, ma alcuni biografi e fra questi Toland che ne scriveva

la vita nel 1668, e Johnson riferiscono averlo egli visitato in Roma, dove si trovava pel processo contro di lui intrapreso dall'Inquisizione. Certo è però che dai suoi scritti e dalle sue massime apprese in Firenze quelle nozioni che poi sparse nel suo poema, dubitando però ancora se dovesse, o no, seguire il suo sistema del moto della terra. Nella sua dimora in Firenze potè poi sempre più impossessarsi della lingua italiana, della quale era tanto conoscitore che dettò in essa una canzone ed alcuni sonetti, dei quali noi riporteremo il seguente che si reputa il migliore:

Giovane piano, e semplicetto amante
Poichè fuggir me stesso in dubbio sono,
Madonna, a voi del mio cuor l'umil dono
Farò divoto: Io certo a prove tante
L'ebbi fedele, intrepido, costante,
Di pensieri leggiadri, accorto e buono:
Quando rugge il gran mondo e scocca il tuono
S'arma di fè, e d'integro diamante.
Tanto di sorte, e d'invidia sicuro,
Di timori e speranze al popol use;
Quanto d'ingegno, e d'alto valor vago,
E di cetra sonora e delle Muse:
Lo troverete in tal parte men duro,
Ove Amor mise l'insanabil ago.

Fra le sue poesie si leggono ancora alcuni versi di Dante e dell'Ariosto da lui tradotti.

Dopo il suo ritorno, ad istanza di sua sorella maritata con Philips, intraprese l'educazione dei proprii nipoti, Giovanni ed Edoardo, ai quali si aggiunsero i figli di pochi scelti amici, non già per averne lucro, ma per ispeciale favore, dappoichè le sue circostanze economiche erano tali da renderlo indipendente. Fu a tale scopo che egli compose un breve trattato sull'educazione dei fanciulli, in forma di lettera diretta al gentiluomo Samuele Hartlib, suo amico, e più tardi nel 1661 un Compendio di grammatica latina, come nel frattempo aveva intrapreso

il suo *Tesoro* o *Lessico* della lingua latina, che però non ha potuto compiere. La sua istruzione versava sui classici latini e greci, non solo oratori e poeti, ma si estendeva a Catone, Varrone, Columella, Palladio, Celso, alla Storia naturale di Plinio, all'architettura di Vitruvio, agli stratagemmi di Frontino e di Polieno. Nè si limitava a quelle lingue sole, ma abbracciava le orientali, l'ebrea, la caldea, la siriaca, senza parlare dell'italiana e della francese. Nè estranee gli erano le matematiche e l'astronomia. Johnson quindi chiama formidabile la lista degli autori dei quali spiegava gli scritti e le dottrine.

Ma ben tosto la politica e le questioni religiose richiamarono tutta la sua attenzione. Nel 1641 si sollevarono grandi clamori contro l'Episcopato, ed egli vi prese la più energica parte pubblicando il suo libro *De reformanda Ecclesia Anglicana*. Cinque ministri protestanti pubblicarono sotto il nome di *Smectimuus* (parola formata dalle iniziali dei loro nomi) una risposta all'*Umile Rimostranza in favore dell'Episcopato* pubblicata dal vescovo di Norwich, Hall. Il famoso arcivescovo Usher ne pubblicò la *Confutazione*, e Milton avendo trovato in lui un'antagonista degno di sè, entrò in lizza, e pubblicò il suo *Trattato dell'Episcopato prelatizio*, al quale tenne dietro la sua *Ragione del governo della Chiesa*, divisa in due libri. Il vescovo Hall avendo pubblicata una *Difesa* dell'*Umile Rimostranza*, Milton vi replicò colle sue *Animadversioni*, e tutto questo nel medesimo anno 1641. L'ultimo suo scritto ebbe una *Confutazione*, ed egli in risposta pubblicò nel 1642 l'*Apologia* dello *Smectimuus*.

Nel successivo anno 1643 approfittò delle vacanze della Pentecoste per recarsi alla campagna, ed ivi stette un mese. Al ritorno fece alla famiglia la sorpresa di presentarle una moglie nella persona di Maria Powel, figlia primogenita di Riccardo Powell di Forest-Hill nell'Oxfordshire, giudice di pace e gentiluomo assai ragguardevole. Milton si trovava allora nell'età sua di 35 anni. Dopo un mese di matrimonio la sposa ottenne dal marito il permesso di rivedere la sua famiglia, con promessa di ritornare pel giorno

di s. Michele. Venne il termine da lei fissato, ma ella non venne; Milton le scrisse, ma non ricevette risposta; rescrisse, replicò, ma tutto invano. Le spedì finalmente un messo coll'ordine perentorio perchè tornasse, ma questo ordine ebbe un assoluto sprezzante rifiuto.

Secondo alcuni, moveva questo dall'essere i Powell realisti zelanti, laddove Milton era avverso alla causa del re; altri lo attribuiscono all'assoluta divergenza di principii politici e religiosi fra la moglie ed il marito; altri al carattere di lei troppo allegro e troppo vivace per poter sopportare la solitudine e la tristezza della casa maritale; altri all'essere stato il matrimonio conciliato per sole viste d'interesse, senza che vi concorresse affezione alcuna per parte della sposa, la quale non avrebbe aderito che per compiacere al padre, che sarebbe stato debitore al padre di Milton di 500 lire sterline, somma a quei tempi molto considerevole, cui non era in grado di restituire; ed altri finalmente al concorso di tutte queste cause, le opinioni politiche e religiose non avendo fatto che aumentare la naturale disaffezione della moglie ed inasprire le domestiche relazioni. Milton non era uomo da sopportare in pace l'affronto di un tale rifiuto, e quindi risolse di ripudiarla per sempre, ed a giustificazione del passo che intendeva di fare pubblicò tra il 1644 ed il 1645 la sua *Dottrina e disciplina del divorzio*, poi il *Giudizio di Martino Bucer sul divorzio*, e finalmente il suo *Tetrachordon*, o *Esposizione dei quattro principali passi della Sacra Scrittura*, in cui si parla del matrimonio e della sua nullità. E già Milton pensava a mettere in pratica la sua teoria del divorzio, ed aveva posti gli occhi su d'una figlia del dottore Davis, damigella di grande spirito e di singolare bellezza, quando i Powell, gli affari dei quali andavano di giorno in giorno peggiorando col declinare della causa del re, scorgendo l'urgenza del pericolo, si adoperarono per una riconciliazione. Mentre il nostro poeta stava un giorno conversando con alcuni amici nella casa Blackborough, ch'egli soleva frequentare, all'improvviso e con sua grande sorpresa gli si presenta sua moglie, e si getta ai suoi piedi implorando



il suo perdono. Egli parve dapprima rigettarla, ma ben tosto il pentimento, le lagrime di lei e l'intercessione degli amici vinsero la sua generosa natura, la riconciliazione ebbe il suo pieno effetto e fu durevole. Si dice che la descrizione così patetica di quella d'Adamo ed Eva nel libro decimo del *Paradiso Perduto* ricevesse dalla realtà di questa i suoi colori. I Powell essendo poi caduti in totale rovina dopo la sconfitta del partito realista, Milton accolse generosamente presso di sè tutta la famiglia, e siccome i suoi scolari si erano fatti più numerosi, si collocò in una casa più grande. Primo frutto della sua riunione colla moglie fu la nascita della sua figlia Anna. Ebbe da essa un figlio che morì bambino, e due altre figliuole, Maria e Debora. Quest'ultima morì di 76 anni nel 1727. Addison le fece qualche presente, e la regina Carolina le inviò 50 ghinee. Una sua figlia visse sin oltre la metà del secolo scorso, e quando fu scoperta per nipote di Milton, destò nell'umile sua condizione un vivo interesse. Nel 1750 venne rappresentato a suo beneficio il *Como*, che fruttò 130 lire sterline. Verso lo stesso tempo in cui pubblicò i suoi trattati sul *Divorzio*, Milton diede alla luce la sua *Areopagitica*, o *Discorso in favore della libertà della stampa, diretto al Parlamento*, e che viene considerata siccome una delle sue prose più eloquenti ed energiche, e piena di robusta argomentazione.

Milton perdè il padre nel 1647, e questa sventura lo afflisse profondamente. D'allora in poi i suoi scolari andarono diminuendo, e quindi egli ritirossi in una piccola casa, dove menò una vita totalmente privata, sempre immerso nei suoi studii, sino alla condanna ed alla morte del re Carlo I nel 1649. In principio di quell'anno egli pubblicò il suo *Trattato del contegno dei Re e dei Magistrati*, poi le sue *Osservazioni sugli articoli di pace tra il conte d'Ormont ed i rivoltosi d'Irlanda*, cui tennero dietro le *Animadversioni sul Presbiterato Scozzese di Belfest*. Aveva nel suo domestico ritiro ultimati quattro libri della sua *Storia d'Inghilterra*, quando il 15 marzo 1649 fu inaspettatamente chiamato dal Consiglio di Stato ad assumere l'in-

carico di segretario latino per gli affari esteri, sdegnando la Repubblica di scrivere ad alcuna nazione forestiera nella lingua di quella, e per tali incumbenze ch'egli conservò fino alla ristorazione ebbe l'emolumento di 288 lire sterline 18 sc. e 6 d. Appena aveva egli assunto quell'ufficio, venne pubblicato sotto il nome del re un libro intitolato *Eikon Basilike*, o l'*Imagine Reale* col fine di eccitare la commiserazione a suo favore e l'odio contro i suoi uccisori. Milton fu incaricato della risposta, ed egli la pubblicò in latino sotto il titolo di *Ikonoclastes*, infrangitore d'imagini, applicato già agli imperatori greci che ordinarono la distruzione delle imagini sacre. « Hic respondere « jussus, dic'egli stesso, Ikonoclasten opposui, non Regiis « Manibus insultans, ut insimulor, sed Reginam veritatem « Regi Carolo anteponendam arbitratus ». Allora uscì la famosa *Defensio Regia pro Carolo I ad Carolum II* pubblicata dal Saumaise francese, successo nella carica di professore onorario nell'Università di Leida a Giuseppe Scaligero. Il Consiglio di Stato incaricò Milton della risposta, ma per la cattiva sua salute e per la sua semicecità, avendo già perduto un occhio, egli non potè pubblicarla che nel 1651 sotto il titolo di *Defensio pro populo Anglicano*. I medici lo avevano anzi avvertito che per questa nuova occupazione avrebbe interamente perduto anche l'occhio che gli rimaneva; ma egli dichiarò di voler assumere quell'impresa per approfittare del breve intervallo che ancora gli restava a sostegno della pubblica causa. « Che se la mia scelta fosse stata libera, così egli rispon« deva al suo avversario, avrei sempre preferita la mia « cecità alla vostra; la vostra è una nebbia, che si dif« fonde sulla mente ed oscura il lume così della ragione « come della coscienza; la mia altro non mi toglie che « l'aspetto ed i colori delle cose, mentre mi lascia libero « di contemplare la bellezza e la stabilità della virtù e del « vero. Avvi, osservava l'Apostolo, una via che guida alla « forza col mezzo della debolezza. Ch'io sia pure la più « debole creatura vivente, finchè questa debolezza serve « a dar vigore ed energia al mio spirito immortale, finchè

« di mezzo a quelle tenebre, nelle quali sono avvolto, più « chiara a me risplenda la luce della presenza divina ». Tanto anche le menti le più sublimi possono essere affascinate dal furore dei partiti negli sconvolgimenti politici. Buono per Milton che almeno difendeva un atto, al quale non aveva presa la benchè minima parte. Ma appunto perchè i partiti ferveano, il suo libro destò l'entusiasmo in Inghilterra; ambasciatori ed eminenti personaggi in Londra andarono a fargli visita, gli fu decretata, come già abbiamo accennato, una ricompensa di mille lire sterline, somma a quei tempi ingente; laddove al Saumaise, che scrisse a richiesta di Carlo II allora esule in Olanda, non furono dati che cento jacopi, corrispondenti ad altrettante lire sterline. Lo stesso libro però veniva in pari tempo abbruciato per mano del carnefice in Parigi ed in Tolosa, in quel Parigi dove 144 anni dopo un altro re, per un eguale giudizio, doveva lasciare la testa sul patibolo.

Verso quel tempo Milton perdette, oltre il figlio, di cui già abbiamo fatto cenno, anche la prima moglie che morì di parto. Siccome il suo stato lo rendeva bisognoso di cura e di assistenza, così dopo un anno di vedovanza si indusse a sposare in seconde nozze Caterina, figlia del capitano Woodcock di Hackeney, la quale pure morì di parto dopo un anno solo di matrimonio; e la bambina da lei lasciata non sopravvisse che un mese.

Nel 1652 Milton divenne intieramente cieco; sebbene questa sventura non fosse che la conseguenza della naturale debolezza degli occhi, dello studio troppo assiduo e dei frequenti dolori di capo, a cui andò soggetto fino dalla sua giovinezza, i suoi nemici non mancarono di attribuirla ad un castigo di Dio per la sua vita e per i suoi principii corrotti, accusa che egli rigetta con indegnazione nella sua *Defensio secunda*, di cui parleremo or ora. I suoi occhi, quantunque colpiti dalla gotta serena, apparivano chiari e senza macchie come prima, per modo che a prima vista ed a qualche distanza non era facile l'accorgersi che fosse cieco.

Nel 1652 uscì in luce all'Aja un libro intitolato: *Regii*

sanguinis clamor ad coelum adversus parricidas Anglicanos, attribuito dapprima a Moro ministro protestante francese che lo fece pubblicare, ma di cui si riconobbe in seguito autore Pietro Du Moulin juniore. Anche questa volta Milton ebbe l'incarico di rispondervi, e lo fece colla sua *Defensio secunda*, nella quale trattò l'autore supposto con una severità straordinaria. Moro, sebbene dichiarasse che il libro non era suo, replicò due volte, finchè Milton lo ridusse al silenzio.

Intanto a malgrado della sua cecità continuava nell'ufficio di segretario di Stato dirigendo egli stesso gli affari più importanti, e lasciando i minori ai segretarii da lui dipendenti, e particolarmente a Philips suo nipote. Anche il poeta Andrea Marwell era suo segretario assistente. Cromwell, che molto lo apprezzava per la straordinaria sua intelligenza, e che gli fu mai sempre largo della sua protezione, sapeva con destrezza adoperarlo non solo nella trattazione degli affari i più spinosi, ma anche come stromento di Stato. Si narra anche da Johnson che differendo per segrete sue viste di sottoscrivere il trattato colla Svezia, ricorresse ai sotterfugi dell'astuzia, ed un giorno rispondesse alle importune sollecitazioni di quell'ambasciatore Whitelocke, che Milton, in causa della sua cecità costretto ad andar innanzi lentamente, non ne aveva ancora tradotti in latino gli articoli. Alla quale risposta l'ambasciatore forte maravigliossi, perchè affari di tanta importanza venissero affidati ad un cieco, che necessariamente doveva servirsi di un amanuense, quasi che in tutta Inghilterra non vi fosse che un uomo solo che sapesse il latino, ed anche quest'uno fosse cieco. Fra le opere di Milton si annòvera una raccolta di lettere latine col titolo: *Litteræ Oliverii protectoris nomine scriptæ.*

Continuò Milton ad esercitare le funzioni di segretario di Stato anche dopo la morte di Cromwell sotto Riccardo suo figlio. Pubblicò in quel tempo alcuni opuscoli ed uno particolarmente sul modo di assicurare la Repubblica; ma la nazione era stanca delle commozioni, e la monarchia fu ristabilita. Trovò allora necessario di tenersi celato

presso un amico, finchè la procella fosse passata. Infatti il 16 giugno 1660 la Camera dei Comuni ordinò che fosse arrestato, ma poichè non fu rinvenuto, si rimase contenti a far abbruciare dal carnefice sulla pubblica piazza la sua *Difesa del Popolo Inglese* ed il suo *Iconoclaste*. Sebbene fosse poscia compreso nel perdono generale o atto di obblivione, non si sa sotto quale pretesto egli fu dato in custodia al sergente d'armi. Ma la Camera dei Comuni il 15 dicembre 1660 ordinò che fosse lasciato libero purchè pagasse quanto pel suo ufficio al sergente era dovuto; ma sembrandogli troppo quanto da questo gli fu domandato, ne sorse per l'indomabile suo carattere soggetto di contrasto. Contribuirono al suo perdono alte ragioni di Stato, il non aver egli prese le armi contro il re, il non aver avuto parte alcuna nella sua condanna, l'essere la sua *Difesa del Popolo Inglese* e l'*Iconoclaste* stati pubblicati dopo la morte di Carlo I, importare moltissimo a Carlo II di non spargere sangue inutilmente, e la sua clemenza non poter meglio risplendere che a favore d'un uomo ormai noto a tutta l'Europa.

Ugo Foscolo nel suo discorso sul testo del poema di Dante riferisce il seguente aneddoto, citando Cunningham (*History of Great Britain*, vol. I, pag. 14). «Milton, simile « quasi in tutto e d'ingegno e di fama e di anima a Dante, « si fece morto; mandò la sua bara in processione al ci- « mitero, e fuggì a' vendicatori di Carlo I ».

Dopo il perdono ritirossi nella solitudine di una povera cameretta, alla quale, come narra il D. Wright, si saliva per una scala coperta d'un grossolano tappeto di panno verde, che impediva il rumore dei passi, e contribuiva alla quiete ed al silenzio. Pochi amici lo visitavano, e fra questi lord Anglesey ed i poeti Marwell e Dryden; altri erano morti o sul patibolo o nell'esiglio. Per la moltitudine degli uomini egli non era che un miserabile ribelle (*a notorious Traitor*). Colà nondimeno prese fantasia di vederlo al duca di York (riferisco l'aneddoto senza farmene mallevadore): salì la scaletta coperta di panno verde e penetrò nella cella del suo avversario caduto. Lo trovò vestito dei

suoi abiti neri, adagiato in una sedia a bracciuoli, colla calma sulla pallida fronte, nella quale non brillava il sereno degli occhi. Chi ci dipinge la scena vorrebbe indovinare il colloquio dei due interlocutori, ma il duca non fu certamente favorevole al cieco poeta, riferendo la visita a Carlo II suo fratello, se questi dovette rispondergli: « È povero, « cieco e vinto, questo è ben abbastanza ». Quali fossero in quel tempo i sentimenti di Milton, possiamo desumerlo dall'introduzione al libro VII del *Paradiso Perduto*, là dove esclama:

Or che caduto
Io son nei giorni rei, sì dentro i giorni
Rei son caduto, e nelle lingue ree,
In tenebre profonde, da perigli
Ognor recinto, in solitudin dura!

Ma quanto la solitudine e l'abbandono dovessero costare ad uomo di sì alto ingegno, meglio si può sentirlo che significarlo con parole. In così dolorosa situazione, indebolito di salute e bisognoso di cure più affettuose, che non quelle di mercenaria persona, si congiunse, dietro i consigli dell'amico D. Paget, in terze nozze con Elisabetta Minshull d'una rispettabile famiglia di Cheshire, dalla quale non ebbe figliuoli. Subito dopo gli venne offerto se volesse continuare nell'ufficio di segretario di Stato per le lettere latine, ma egli ricusò di riassumerlo. Eppure non trovavasi in prospera fortuna, avendo sofferto gravi perdite in parte per le vicende politiche, in parte a cagione del grande incendio scoppiato in Londra, ed in parte ancora o per l'infedeltà dei suoi agenti, o per poca sua diligenza e precauzione. Vero è però che alla sua morte lasciò mille lire sterline, che costituivano la sua sostanza, alla moglie Elisabetta Minshull, ma il reddito di questa somma, sebbene a quei tempi ragguardevole, non lo metteva in grado di tenere al proprio servizio un amanuense capace, e doveva perciò servirsi dell'opera ora degli amici ed ora delle sue figlie, e particolarmente della minore di esse, Debora, alla quale dettò la maggior parte del suo

Paradiso Perduto. Le stesse sue figlie gli leggevano tutto quanto egli desiderava non solo in varie lingue moderne, ma anche nella latina, nella greca e nell'ebraica, senza però intenderle, ciò che dando loro molta noia era il soggetto di qualche loro mormorazione. A quell'ufficio si offrivano ben anco molte illustri persone per approfittare della sua dottrina e dei suoi consigli. Egli tuttavia si lagnava perchè le sue figlie non fossero tornate a dimorare con lui che negli ultimi cinque anni della sua vita; circostanza che si potrebbe ascrivere all'essersi la terza moglie di Milton mostrata verso di loro acerba matrigna, ed all'avere forse alienata da loro l'affezione del padre, per modo che coll'atto di sua ultima volontà le escluse dall'eredità propria, qualificandole *disobbliganti* (unkind) e non lasciando loro che quanto ad esse era dovuto sulla sostanza Powell.

Allorchè nel 1665 imperversò in Londra la peste, Milton si ritirò a Chalfont S. Giles nel Buckingamshire, dove Elwood, che era stato uno de' suoi segretarii, quando egli era in carica, gli procurò una casa. Un giorno che questi venne come di solito a visitarlo, Milton gli consegnò un gran rotolo manoscritto perchè lo leggesse e poi lo restituisse. Era questo il *Paradiso Perduto.* Pare che egli ne avesse avuta la prima idea verso il 1651, nell'età di 43 o 44 anni, e secondo Johnson quattro anni dopo. Nella introduzione al libro IX accenna egli stesso come fosse incerto nella scelta del soggetto dicendo:

Questo argomento dell'eroico canto
Dopo lungo esitar sceglier mi piacque,
E tardi impresi.

Ed in fatti aveva posti dapprima gli occhi sulla storia del Re Arturo, l'eroe dei romanzi britannici. Prima sua intenzione era quella di fare del *Paradiso Perduto* una tragedia o dramma della specie di quelli che si chiamavano *Misteri*, e questo forse contribuì a far accreditare l'opinione di Voltaire, al quale parve d'aver fatta una grande

scoperta notando che il concetto del *Paradiso Perduto* potesse essere stato a Milton suggerito dall'*Adamo* dell'Andreini, stampato in Milano nel 1630 con magnificenza, ornato di 40 incisioni in rame disegnate da Carl'Antonio Procaccino, e dedicato alla Regina di Francia Maria de Medici. Voltaire scrive che Milton passando per Milano ha veduto rappresentare l'*Adamo*. Ma perchè fosse vero bisognerebbe supporre che quella composizione fosse rimasta nel repertorio dei comici e che venisse riprodotta sulle scene, poichè nel 1613 Milton non viaggiava. Anche al Tiraboschi parve molto credibile che come Virgilio trasse l'oro dalle immondezze di Ennio, così Milton lo traesse da quelle dell'Andreini, giusta quanto si legge nella nota al libro III, cap. II, § XXVI della sua *Storia della Letteratura Italiana*. Ma se ciò fosse, l'argilla avrebbe nelle mani di Milton riunovato i portenti della creazione. Descrivendo la guerra degli angioli rubelli, pare che avesse sott'occhio l'*Angeleide* del Valvasone, poema in tre canti in ottava rima, stampato nel 1590, e così opina anche il Tiraboschi in una nota al libro III, capo III, § XXXIII della storia suddetta, singolarmente per la capricciosa invenzione comune ai due poeti di far adoprare dagli angioli ribelli il cannone. Ivi ancora si accenna come siasi disputato se Milton prendesse l'idea del suo *Paradiso Perduto* dalla *Sarcotide*, poema latino del P. Masenio, gesuita tedesco, pubblicato in Colonia nel 1661; mentre il *Paradiso Perduto* fu dato in luce nel 1667. Anche attualmente i critici si occupano d'indagare le fonti dalle quali Milton può avere derivate le sue più grandiose idee. Il Villemain, nel suo quadro dell'*Eloquenza cristiana* nel IV secolo, si fa a dimostrare quanto il nostro poeta ricavasse nelle sue invenzioni dai santi Padri, e particolarmente da Sant'Epifanio. Ma tutto questo non toglie a Milton il merito dell'originalità del suo poema altrimenti fondato, come non lo toglie la Genesi che ne è il soggetto. Altrimenti si potrebbe dire ancora ch'egli imitasse Dante trasportando nel suo inferno ed applicando ai suoi demonii le passioni che si agitavano intorno a lui, pretendendosi persino da taluno che qual-

che carattere fosse pennelleggiato sul tipo di qualche famoso suo contemporaneo.

La pubblicazione del *Paradiso Perduto* non fu senza difficoltà; finalmente l'editore Symmons stipulò coll'autore il contratto in data del 27 aprile 1667 per il prezzo, come già si è detto, di cinque lire sterline subito, ed altre cinque dopo la vendita di 1300 esemplari. Cinque lire sterline dovevano pure pagarsi per ogni edizione successiva che non doveva eccedere i 1500 esemplari; se non che Milton potè percepire solamente la seconda rata del prezzo della prima edizione che gli fu pagata nell'aprile del 1669. In questa prima edizione il poema era diviso in dieci libri, ma l'autore nel rivederla trovando i libri VIII e X troppo lunghi, ne staccò parte, e facendovi alcune aggiunte, portò così a XII il numero dei libri nella seconda edizione, la quale fu pubblicata subito dopo la sua morte nel 1674, col ritratto dell'autore inciso da Dolle. La prima edizione ebbe un esito sì poco favorevole, che, come osserva il Brunet nel suo *Manuel du Libraire*, l'editore fu costretto a cambiarne per ben cinque volte il titolo affine di facilitarne lo spaccio, ed ora è molto ricercata in Inghilterra dai raccoglitori di libri, ed è rarissima.

Allorchè Elwood restituì a Milton il manoscritto affidatogli, questi gli chiese che ne pensasse, ed egli dopo avergli manifestata la propria opinione, soggiunse: « Molto « tu hai detto del Paradiso Perduto, ma che hai tu a dire « del Paradiso riconquistato? » Milton non rispose e cangiò discorso; ma, dopo avere soggiornato a Chalfont dieci mesi, tornato a Londra nel marzo o nell'aprile del 1666, fece un giorno chiamare l'amico, e gli presentò il poema appunto del *Paradiso Riconquistato*, dicendogli: « Questo « è dovuto a te perchè me lo hai posto in mente quando « era nella mia casa di campagna a Chalfont ».

Il *Paradiso Perduto* fu pubblicato nel 1667 coi tipi di Pietro Parker, ed il *Paradiso Riconquistato*, composto solo di quattro canti, nel 1671. È voce comune che l'autore preferisse il secondo al primo, ma non havvi autorità sufficiente per crederlo; egli pensava soltanto che il *Paradiso*

Perduto fosse apprezzato troppo, e che il *Paradiso Riconquistato*, sebbene in generale inferiore, lo fosse troppo poco. Johnson osserva che se questo secondo poema non fosse stato scritto da Milton, ma da un qualche imitatore, sarebbe stato ricevuto con universale applauso, sebbene la mancanza di azione lo renda poco interessante.

Nel 1670 Milton pubblicò la sua *Storia d'Inghilterra*, che intrapresa ed abbandonata più volte, non potè condurre oltre la conquista dei Normanni. Nell'anno successivo mandò in luce il secondo dei suoi poemi, ed il *Sansone Agonista*, ultima delle sue poetiche produzioni, il soggetto della quale gli fu suggerito dalla conformità delle sue circostanze a quelle di Sansone cieco ed abbandonato in mezzo ai suoi nemici. Questa tragedia è scritta secondo lo spirito degli antichi, ma non pel teatro; sebbene vi sia stata adattata in seguito nella forma di oratorio posto in musica da Hendel, come furono i poemetti l'*Allegro* ed il *Penseroso*.

Altri scritti egli pubblicò dappoi in prosa, che noi troviamo superfluo di noverare, accennando soltanto le sue Lettere famigliari latine pubblicate nel 1674; esse sono indirizzate ad eminenti personaggi e contengono curiose ed importanti osservazioni, con pitture interessanti del carattere di celebri personaggi.

La gotta, da cui era da lungo tempo e spesso con violenza assalito, fu la causa della sua morte. Egli conservò tuttavia fino all'estremo la sua calma, del pari che le sue abitudini, continuando non solo a conversare colla solita sua vivacità, ma ben anco a sollevarsi suonando l'organo; finchè l'8 di novembre 1674 spirò, avendo compiuto da un mese i 66 anni, e fu sepolto entro la cancellata della chiesa di S. Giles, Crippelegate, rione che prende il nome da una delle antiche porte di Londra. Numeroso fu il concorso al suo funerale, anche dei personaggi della primaria nobiltà, non meno che di tutti i letterati che allora vivevano in Londra. In seguito gli fu eretto un semplicissimo monumento nella chiesa di Westminster.

Nella sua giovinezza Milton aveva tutte le doti più pre-

giate della persona; ma la regolarità e l'armonia delle sue fattezze, la modestia, la compostezza del suo portamento e dei suoi sguardi partecipavano piuttosto della leggiadrìa femminile, che non della virile bellezza. Quindi all'università di Cambrigde veniva chiamato la *Lady del collegio di Cristo*. Nel giornale il *Raccoglitore* pubblicato in Milano dal signor Davide Bertolotti, vol. IV, del 1819, pag. 60, si narra, non so dietro quale autorità, che in quel tempo passeggiando Milton per la campagna un giorno d'estate, smarrì la via, stanco si adagiò sotto d'un albero ed addormentossi. Due signore italiane passando di là in carrozza furono sorprese della bellezza del giovane studente, discese di carrozza lo rimirarono per qualche tempo senza svegliarlo, ed una di esse giovanissima e bellissima scrisse colla matita alcune linee su d'una carta e gliela pose in mano. Appena elle furono sparite, accorsero i suoi compagni, e gli riferirono la scena che avevano veduta di lontano. La carta che gli trovarono tra le mani portava questi versi del Tasso nella *Gerusalemme Liberata*, canto XIV, stanza LXVI:

E ne' begli occhi un dolce atto che ride
Benchè sian chiusi (or che fia s'ei gli gira?)

Di qui ripete il *Raccoglitore* quella vaghezza in Milton di vedere l'Italia, di cui già abbiamo fatto cenno; ma l'aneddoto parmi una sua poetica invenzione. È osservazione generale de' suoi commentatori, che descrivendo Adamo nel libro IV del *Paradiso Perduto* dipingesse se stesso. Era di statura mediocre, ben proporzionato, molto amava gli esercizii del corpo, era destro nel maneggiare la spada, a 40 anni diceva di se stesso che la sua faccia sembrava indicare una totale mancanza di sangue, ma che però non era pallido, ed appariva di dieci anni più giovane.

Ora vuolsi notare come le opere di Milton che hanno destato maggior rumore al suo tempo giacciono nelle biblioteche polverose, e non verrebbero ormai più nemmeno rammentate, se non appartenessero all'autore del *Paradiso Perduto*. Questa è quella che tramanda il suo nome

immortale alla più tarda posterità. Nelle sue lettere egli mostra di avere abbracciata tutta la sapienza antica e moderna, ma i libri suoi più favoriti erano la Bibbia ebraica; Omero, Euripide, Platone, Senofonte e Demostene tra i Greci; Ovidio e Sallustio tra i Latini; Spenser, Shakspeare e Cowley tra gli Inglesi; Dante e Tasso fra gli Italiani; dei Francesi faceva poco conto. Del suo studio dei classici fanno ampia prova i molteplici passi da me citati nelle note alla mia traduzione, e ch'egli ha imitati, oppure ebbe in vista, o nei quali ad ogni modo si è incontrato. Addison fu quegli che più d'ogni altro ha contribuito a far apprezzare questo poema, facendone un'accurata analisi e ragionando partitamente sul soggetto, sui caratteri, sui pensieri, sui sentimenti, sullo stile, tutte quindi rivedendone le bellezze del pari che i difetti in una serie di 18 articoli inseriti nel suo famoso giornale letterario dello *Spettatore*. D'allora in poi il *Paradiso Perduto* fu studiato e commentato dagli Inglesi come dagli Italiani la *Divina Commedia* di Dante, e questi commenti riempiono buon numero di volumi. Quelli che accompagnano le edizioni del vescovo Newton e del D. Todd sono riputati i migliori. Ma siccome peccano di ridondanza e molte cose utili si trovano sparse anche nei varii altri commentatori, così Giacomo Prendeville ha riassunto e riunito quanto di meglio venne osservato nelle note ed illustrazioni de' suoi predecessori, e ne corredò l'edizione del poema da lui ridotto a più corretta lezione pubblicandola a Londra nel 1839.

Fu inoltre il *Paradiso Perduto* voltato in tutte le lingue. Fu tradotto o meglio parafrasato in versi esametri latini da uno scozzese Guglielmo *Hogcæus*, così latinamente denominato. Una traduzione in armeno venne pubblicata a Venezia nel 1824. In lingua tedesca fu tradotto nel 1682, ma in versi insulsi da Ernesto Amadeo von Berger, da Bottmer, da Zaccariä, da Bürde, da Priess, da Rosenszweig. Lo tradussero in seguito Kottenkamp nel 1841, poi Adolfo Böttger nel 1843, e nel 1855 Bernardo Schuhmann, avendone annunciata la pubblica-

zione fatta da Cotta a Stoccarda ed Augusta la *Gazzetta universale d'Augusta* nel suo numero del 28 febbraio di quest'anno 1856. In francese ebbe a traduttori prima Lodovico Racine, figlio del gran tragico, poi Nicolò Francesco Du Pré de Saint-Maur, o meglio l'abate di Boismorand che si pretende essere il vero traduttore, ma letteralmente ed in prosa. Questo abate non sapeva l'inglese; ma Du Pré de Saint-Maur (che desiderava di avere un titolo per essere eletto nell'Accademia francese), assistito dal suo maestro d'inglese, gliene interpretava le frasi, e l'abate le trasmutava dal cattivo francese a più genuina lingua, infondendo in esse quell'anima, quella vita e quel calore di cui Du Pré non era capace. Così il Barbier nel suo *Dictionnaire des ouvrages anonymes et pseudonymes*, t. III, 2ª ediz., pag. 5. Esiste un'altra traduzione in versi francesi dell'abate Leroy *Curé de Saint-Herblan de Rouen et prédicateur du roi*. Si citano pure quelle di un Luneau de Boisgermain, e di un M. Mosneron. Il traduttore di Virgilio, Delille, diede poi nel 1804 il *Paradiso Perduto* tradotto in versi che possono considerarsi una parafrasi. Finalmente Châteaubriand ne fece in prosa un'esatta versione letterale, ristampata nell'anno scorso a Parigi con una prefazione di Lamartine con molta magnificenza.

In versi italiani venne tradotto per la prima volta da Paolo Rolli, e la sua versione fu pubblicata prima in Londra nel 1735, poscia in Verona nel 1742 Seguirono indi quelle di

Felice Mariottini, Londra 1796, ristampata a Roma nel 1813;

Gerolamo Silvio Martinengo, Venezia 1801;

Lazzaro Papi, Lucca 1811;

Luca Andrea Corner, Venezia 1815;

Michele Leoni, Pisa, Capurro 1817;

Gio. Francesco Cuneo, Roma, Poggiale 1822;

Gaetano Polidori, Londra 1840;

Lorenzo Mancini, Firenze, Piatti 1842, in ottava rima;

Domenico Arnaldi, Genova 1852, e questa in altrettanti versi quanti sono quelli dell'originale, sebbene, a cagione

della moltiplicità delle parole monosillabe e delle bisillabe della lingua inglese, le traduzioni in versi italiani eccedano ordinariamente di un terzo ed anche più il numero di quelli dell'originale;

Alessandro Pepoli non tradusse che il primo libro ed alcuni brani;

Ranieri de' Calzabigi nel 1774, e Davide Bertolotti nel nostro secolo, tradussero alcuni brani;

Ugo Foscolo si limitò a tradurre l'introduzione; Carlo Tirelli tradusse il IV libro, e lo pubblicò in occasione delle nozze del nipote, col mezzo della tipografia Silvestri nel 1811.

Il sig. cavaliere Andrea Maffei, celebre per tante egregie traduzioni dal tedesco e dall'inglese, pubblicò in principio del 1855, in occasione di nozze, a Verona, una parte del libro quarto.

Di tutte queste versioni non ebbi sott'occhio nel fare la mia che quelle del Rolli e del Papi.

La vita di Milton fu scritta da Edoardo Philips, da Giovanni Toland, dal vescovo Tommaso Newton, da Tommaso Birch, da Samuele Johnson, da Guglielmo Hailley, da H. F. Todd, e da molti altri, fra i quali citeremo come i più recenti Irimey, Londra 1833; Giovanni Milford, Londra 1851. Quella di Johnson sarebbe superiore a tutte le altre, se il biografo, sebbene giusto apprezzatore del merito poetico di Milton, non fosse stato troppo severo nel giudicare il suo carattere ed i suoi principii politici, giudizio il quale si vorrebbe da taluno ancora lontano dall'essere maturo. Egli è però certo che nessuno ha scritto sul *Paradiso Perduto* con maggiore finezza e verità dello stesso Johnson. Siccome però di tutte queste vite ha profittato il signor Prendeville nello scrivere la sua posta in fronte alla già citata edizione del grande poema, ed ha potuto anche correggerle e renderle più compiute colla scorta di nuovi documenti scoperti, così ho creduto di seguirlo nel compilare queste notizie, omettendo quanto mi parve meno interessante per lettori italiani, e facendovi inoltre quelle modificazioni ed aggiunte che ho riputato le più opportune.

Non tralascerò di riportare quanto la musa mordace di Byron scrive di Milton nel III canto del suo *Don Giovanni*, stanza 91, liberamente tradotta:

Milton primo è tra i vati, diciam noi,
Un po' pesante, ma non men divino,
Spirito indipendente ai giorni suoi,
Pio, dotto, parco nell'amor, nel vino;
Ma delle Muse il gran ministro poi
In man di Johnson, critico un po' fino,
È sferzato in collegio, aspro alla moglie
Sua prima che di casa gli si toglie.

L'aneddoto dei castighi corporali da Milton sofferti in collegio, sebbene sia generalmente rifiutato, come ho già avvertito, coll'essere tuttavia ammesso da Johnson e da Byron, sarà ben difficile che venga dall'opinione pubblica abbandonato, come non lo è quello che Shakspeare involasse cervi nei parchi dei signori, giusta quanto saviamente osserva Pietro Cunningam nelle sue note alle Vite dei più eminenti poeti inglesi di Johnson (Londra, Murray 1854).

Ma non abbandonerò Milton coi sarcasmi del moderno Bardo inglese, e conchiuderò riportando piuttosto il famoso epigramma di Dryden, suo contemporaneo ed amico, sebbene senta un po' troppo l'orgoglio nazionale a danno della gloria italiana:

Tre poeti in lontane età diverse
Onorâr Grecia, Italia ed Inghilterra;
Il primo nel sublime, e l'altro emerse
Nel maëstoso; il terzo ambo rinserra;
Ch'oltre non può natura, e a far costui
Ha riunito in uno sol que' dui.

Il quale epigramma corrisponde a quello che si conserva del Selvagi da Milton conosciuto in Roma:

Græcia Mæonidem, jactet sibi Roma Maronem,
Anglia Miltonum jactat utrique parem.

IL PARADISO PERDUTO

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO

Proposizione del Poema ed invocazione. Descrizione degli Angeli ribelli nell'Inferno. Colloquio di Satana con Belzebù. Convocazione generale degli Angioli ribelli guidati dai loro capi. Erezione del Pandemonio. Gran concilio entro di esso.

Dell'uom la prima inobbedienza (1) e il frutto
A gustarsi mortal della vietata
Arbor che morte sulla terra addusse,
E tutti i mali nostri, Eden (2) perduto,
Fino a che ci redense un Uom più grande,
E racquistonne in Cielo le bëate
Sedi, Musa celeste, o tu mi canta;
Tu che, o sia dell'Orebbe, o sia del Sina
Sulle segrete vette (3) un dì inspirasti
Il pastor che insegnò primo all'eletto
Popol di Dio, siccome e cielo e terra
Surser dal caös: o sia che la pendice
Di Sion più ti diletti, o la fuggente
Linfa del Siloe (4), che vicina scorre
All'oracol di Dio! Te, Diva, invoco

Aïta e scorta all'animoso canto,
Che a non umile volo erge le penne
Oltre gli Aönii monti, e ad alte intende
Cose non mai tentate in prosa o in rima (5).
E tu, Supremo Spirito, tu primo
Che ai più splendidi templi ami preporre
Un cuor retto, un cuor puro, oh! tu m'apprendi,
Poichè tu il sai, e tu presente fosti
Dal principio, e le forti ale spiegasti
Pari a colomba, e sovra il vasto abisso,
Quasi nido, posando il fecondasti (6):
Quanto è tenebra in me tu lo rischiara,
Quanto è vile lo innalza e lo sorreggi,
Sì che all'altezza di cotanto obbietto
Risponda, e la Divina Provvidenza
Rivelar possa, e delle vie di Dio
All'uom proclami la giustizia eterna.
Dimmi tu prima, — poichè a' guardi tuoi
Nulla nè il Cielo, nè il profondo abisso
Nascondon, — dimmi tu l'alta cagione
Che mosse i nostri antichi padri, in tanta
Felicità di stato, in tanta piena
Di celesti favori, a ribellarsi
Dal Creätore, a vïolar per uno,
Un sol divieto, il suo voler, crëati
Altrimenti a regnar sull'universo,
Chi li sedusse alla rivolta insana? —
Fu il serpente infernal. Ei dall'invidia
Incitato, anelante alla vendetta,
Ei la gran madre dell'umana stirpe
Trasse colle maligne arti in inganno.
Egli, cui poco pria l'orgoglio avea
Cacciato fuor dalle celesti sedi
Coll'angelica intera oste ribelle,
E col braccio di quella ambìa levarsi
Sovra i suoi pari d'ogni gloria in cima,
E confidava d'uguagliar l'Eterno,
Se in armi l'affrontasse, e un'empia guerra

Nei campi eterei suscitò superbo
Contro il trono di Dio, contro il suo regno,
Temerario pugnando inutil pugna.
Dell'Eterno la destra onnipossente
Lui fulminò, precipitò dall'alto
Delle celesti sfere con tremenda
Rovina capovolto e dalle fiamme
Arso giù nel perduto, immenso abisso;
Ivi in catene d'adamante e in fuoco
Vendicator avrà soggiorno eterno
Chi osò sfidar l'Onnipotente all'armi.

Nove volte lo spazio era compiuto,
Che la notte ai mortali e il dì misura,
Ed all'orrenda sua caterva in mezzo,
Rotolando in un pelago di fuoco,
Sconfitto egli giaceva, esterrefatto,
Benchè immortale. Ma la sua condanna
Ad una più tremenda ira il serbava;
Chè il pensiero or l'assale e lo martella
Del ben perduto e dell'eterne pene.
Torvo rivolge il fiero sguardo intorno
Che testimonia a un tempo ed il profondo
Dolore, e lo sgomento, e l'ostinato
Orgoglio, e l'indomato odio che l'arde,
E scorge in un balen, quant'oltre è dato
Penetrar ad angelica pupilla,
Quel deserto, tremendo, atro soggiorno;
Un'orribile carcere simìle
Ad immensa fornace fiammeggiante
Tutta all'intorno; pur dall'acre fiamma
Luce non sorge, ma cotale all'occhio
Visibile una tenebra (7), per entro
La qual non scerne che infiniti guai,
E regïoni di dolor, di pianto,
Di squallor cieco, u' non alberga mai
Nè pace, nè riposo, e la speranza,
A nullo mai negata, unqua non scende!

Ma tormento infinito, ed incessante
Un diluvio di fuoco incalza e preme
Di zolfo inestinguibile, inconsunto.
Tale a questi ribelli orrida stanza
Ha preparato la Giustizia Eterna,
Qui nell'esterno bujo imprigionolli;
Questa la sede, il lor retaggio è questo,
Da Dio divisi e dal celeste lume
Quanto tre volte della terra il centro
È dall'ultimo polo. Oh il rio soggiorno!
Quanto da quello onde balzâr diverso!
Quivi i compagni della sua caduta
Alla buféra, ai vortici d'un mare
Di tempestoso fuoco in preda ei scorge.
Vede agitarsi al fianco suo quell'uno,
Che in poter gli era presso e nel delitto,
In Palestina dopo lunga etade
Fatto famoso, e Belzebù (8) s'appella.
A cui l'arcinemico (e in Cielo il nome
Ebbe quindi di Sátana) si volse,
E l'orribil silenzio alfin rompendo,
Con queste incominciò parole audaci:
« Se quel tu sei, — ma decaduto, ahi! quanto
Ti veggo, oh! quanto da colui cangiato,
Che nei regni felici della luce
Di sovrano splendor sovra cotante
Sfavillanti miriadi raggiavi, —
Se quel desso tu sei, che un mutuo patto,
E i concordi pensieri, ed i consigli,
E una stessa speranza, e un ardimento
Pari congiunse nella gloriosa
Impresa, ed ora nell'egual rovina
Un'eguale miseria anco congiunse, —
Mira da tanta altezza in quale abisso
Caduti siam! Tanto di noi più forte
La sua folgore il fece: e a chi la possa
Nota era in pria dell'armi sue tremende?
Ma non per queste, nè quant'altre l'ira

Valga a scagliar del vincitor potente,
Non sarà ch'io mi penta unqua, nè cangi, —
Di fuor cangiato il mio splendor pur sia, —
Quella mente inconcussa, e quel profondo
Sdegno d'un merto offeso, onde fui spinto
Contro del più potente alla gran lotta,
Ed oste innumerabile v'addussi
D'invitti spirti armati, osi il suo regno
Porre in non cale, e preferirmi a Lui,
Ed all'estremo di sue forze opporre
Avverse forze sugli eterei campi
In dubbio agone, e già crollarne il trono. —
E che se la battaglia anco è perduta?
Tutto non è perduto; invitta voglia,
Ed amor di vendetta, ed immortale
Odio e coraggio, che giammai non cede,
Nè si sommette, e quanto v' ha che domo
Esser non puote, questa gloria unquanco
Non fia che l'ira sua, la sua possanza
Valga a strapparmi. Ma chinarmi a Lui
E le ginocchia ad implorar mercede
Piegar, divinizzar la sua potenza,
Di lui che tanto da terror percosso,
Fu pel mio braccio, e del suo trono in forse?
Questa ben fia viltà, questa ignominia,
E vergogna maggior della rovina.
Poich'è destin, che nè il valor divino,
Nè l'eterea sostanza, che c'informa,
Fallir mai possa, e la terribil prova
Del grande evento non ci fe' nell'armi
Peggiori no, ma più veggenti e saggi,
Nuova ed eterna ed implacabil guerra
Mover potremo con miglior speranza
O per forza o per frode al gran nemico,
Che in suo trionfo ebbro di gioia or solo
Regna tiranno nel celeste impero ». —
 Tal fra i tormenti con superbo vanto,
Ma dolor disperato in cor premendo (9),

Fiero l'Angelo apostata parlava,
E l'audace compagno a lui rispose:
« Prence e duce sovran di tante in trono
Potenze illustri, che schierati in campo
Guidaro i Serafini alla battaglia
Sotto i tuoi cenni, ed in tremende imprese
Imperterriti han posto in gran periglio
Questo del Ciel perpetuo Rege, e a prova
La sua suprema autorità, ch'ei regni
O per forza, o per caso, o sia per fato.
Pur troppo il veggo il fiero evento, e il piango,
Che dal Ciel ne cacciò con onta eterna
Sconfitti, e tutta questa oste potente
Sì in fondo addusse allo sterminio estremo,
Quanto Numi perir ponno, e celesti
Essenze, poichè invitti e mente e spirto
Ci restan, e il valor primo già torna
S'anco ogni nostra antica gloria è spenta,
E la felicità nostra sepolta
In miseria infinita inabissossi. —
Ma perchè il vincitor (che onnipotente
Creder m'è forza omai, nè vinto avria
Se no 'l fosse un potere al nostro eguale)
E lo spirto e il vigor ci lascia interi,
Se non per farne a più soffrire, e i nostri
Crudi tormenti a sostener capaci,
Dell'ingorda ira sua vendicatrice
Eterno pasto, e a Lui servir più adatti
Quali suoi schiavi per ragion di guerra,
O nel cuor dell'Inferno in mezzo al fuoco
In ogni impresa a suo talento oprando,
O messaggieri suoi pel cieco abisso
Errando intorno? A che val dunque intere
Serbar le forze, ed immortale essenza,
Se dannati noi siamo a pene eterne? » —
Ed a lui replicò con pronti detti
Il gran nemico: — « O Cherubin caduto,
E in oprar e in soffrire è miserando

L'esser debole sempre; intanto certo
Di questo sii, che il ben non fia giammai
Impresa nostra; a noi sola suprema
Delizia sempre il mal sarà, siccome
L'opposto del volere alto di Lui
Che da noi si combatte. E se la sua
Provvidenza dal mal nostro ritrarre
Tenta alcun bene, l'opra nostra fia
Pervertire i suoi fini, e fuor dal bene
Ritrar mai sempre e modi e mezzi al male;
E ciò spesso avvenir potranne, e forse
Gli dorrà, s'io non erro, i più segreti
Suoi consigli veggendo ir tronchi a vôto. —
Ma già i ministri delle sue vendette
Che fieri c'inseguían, ecco alle porte
Del Ciel richiama il vincitore irato:
Già quel nembo di zolfo in gran tempesta
Che a tergo c'incalzava or dileguossi;
Di fuoco la furente onda, che accolti
N'ha giù dal Ciel precipitando, or posa (10),
E il fulmin che in sua rabbia impetuoso
L'ali impennava fiammeggianti e rosse
Forse ha spenti i suoi dardi, e dell'abisso
Per l'infinito orror più non rintrona;
Il felice momento ora non fugga
Che vergogna, o la sazia ira ci lascia
Dell'inimico. Vedi là quell'aspra,
Quella selvaggia orribile pianura
Sede d'ogni dolor, di luce muta,
Fuor del funesto pallido barlume
Che questa fiamma livida vi getta?
Fuori del mareggiar di questi ardenti
Fiotti là andiamo, e là posiam, se mai
Esser può che quaggiù riposo alberghi.
Ivi raccolte le sbattute schiere,
Si consulti fra noi come al nemico
Più acerba offesa in avvenire, e ai nostr
Danni riparo mai recar si possa,

Come sorger da questa alta sventura,
Quale aïta ritrar dalla speranza,
O dalla disperata ira consiglio ».
Così parlando al fido suo compagno —
Sátana sovra i flutti il capo ergeva,
Fuori degli occhi sfavillando fuoco;
Giaceva il resto delle membra immani
Sulla gora disteso, e galleggiante
Lungo e largo più jugeri occupava (11).
Tale appariva nell'immensa mole
Quali i Titani o i figli della Terra,
Che si favoleggiâr giganti e mostri,
E mosser guerra a Giove, Briarëo
O Tifon cui caverna ampia accoglieva
Presso l'antica Tarso; od al marino
Leviatan (12) simíle, onde l'Eterno
Più vasta bestia non creò, che i fiotti
Solchi dell'Ocëáno. In sulle spume
Colei dormente del Norvegio mare
Trova smarrito nella notte a caso
Il nocchiero di piccola barchetta,
E un'isola, siccome i naviganti
Van narrando, la crede, e nelle squame
L'áncora attacca, e allato sottovento
Stassi, finchè la notte il mare ingombra,
Quivi aspettando i disiati albóri.
Coll'immani sue membra incatenato
Sull'ardente marea l'arcinemico
Steso così giacea, nè di là sorto
Mai fora, nè levata avria la fronte,
Se il consenso e il volere alto del Cielo,
Che tutto regge, a lui non concedea
De' suoi negri disegni ampia balía;
Sì che moltiplicando onte e delitti,
Mentre il mal cerca altrui, su di se stesso
Sovra condanna accumuli condanna;
E scorger possa alfin pieno di rabbia,
Come ogni sua maligna arte non valga

Ad altro che a recar dell'infinita
Bontà, grazia e mercè nuovi tesori
Sull'uom da lui sedotto, e sul suo capo
Triplicata vergogna, ira e vendetta.
Repente ei sollevò dall'atra gora
La vasta mole, e intorno risospinte
Le fiamme ritorcean l'acute spire,
Ed in fiotti rivolte, ampia nel mezzo
Spalancavano orribile vallea.
Quindi spiegando le vastissim'ale,
Ergesi a volo, e sovra l'aër cieco
Peso insolito incumbe, infinchè scende
Su salda terra, se pur terra è quella
Che di solido fuoco arde, siccome
Di fuoco liquefatto arde la gora.
Tale appare al color, siccome quando
Cieco furor di sotterranei venti
Dall'estremo Peloro un masso svelle (13),
O dell'Etna tonante i dirupati
Fianchi, nelle cui viscere profonde
La combustibil esca il fuoco apprende,
Che per furia di zolfo e di bitumi
Aiutato dal vento avvampa, ed arso
Lascia, e involto di fumo e puzzo il fondo.
È questo il suol dove fermar le piante
Alfin fu dato al maledetto, e quivi
Il più fido il seguía de' suoi compagni.
Ambo si gloriâr che dello Stige
Scampâr dall'onda, non perchè superna
Possa il permise, ma per propria forza,
Che ricovrata intera abbian quai numi.
« È questa la contrada, il suolo è questo
(Esclamò allor l'Arcangelo perduto)
E il seggio che cangiar dobbiam col Cielo?
Questo clima, e quest'aër tristo e cieco
Con quel lume celeste? — E così sia,
Poichè Quei, che sovrano or regna, imporre
E comandar può il dritto a suo talento!

Quanto da lui più lungi a noi fia meglio;
Lui la ragion faceva egual, la sola
Forza or sovra gli eguali il fe' Signore (14). —
Addio campi felici, ove la gioia
Sempiterna soggiorna! E voi salvete
Orrori! E tu, infernal mondo, deh salve!
O il più profondo dell'abisso accogli
Il tuo nuovo Signor, che mente arreca
Che per luogo o per tempo unqua non cangia;
È la mente il suo seggio, e in se medesmo
Cielo può far l'Inferno, Inferno il Cielo;
Che importa il dove, s'io pur son lo stesso,
Quel ch'esser deggio, tutto, a lui minore
Sol perchè il fulmin fatto l'ha più grande?
Liberi almeno qui sarem; creāta
Questa stanza non ha l'Onnipotente
Perchè l'invidii a noi; di qui scacciarne
Ei non vorrà; e qui regnar sicuri
Potremo, e un regno al mio pensiero è sempre
Degno che lo si ambisca anco in Inferno:
Meglio in Inferno re, che servo in Cielo! —
Ma perchè intanto i nostri fidi amici,
Perchè i compagni, che con noi divisa
Han la nostra rovina, esterrefatti
Lasciam nel lago dell'eterno obblio?
E perchè non chiamarli a prender parte
Con noi di questo misero soggiorno;
Od uniti tentar anco una volta
Quanto riguadagnar coll'armi in Cielo,
O perder nell'Inferno anco si possa? » —
Così Sátana disse, e in questi accenti
Belzebù replicò: —
« Duce di tante
Fulgide schiere, cui null'altro mai
Fuorchè l'Onnipotente avria sconfitte,
S'anco una volta udranno elle la voce,
Che fu la lor più fida arra e speranza
Tra i timori e i perigli, e tante fiate

Lor risuonava nell'agon supremo,
E dove più ferveva aspra la pugna
E il furor più incalzava, in ogni assalto
Il segnal più sicuro era, — in un lampo
Risorger li vedrai, di nuova vita
Animarsi, sebben prostrati, affranti
Ora si giaccian sull'ardente lago;
Se attoniti, confusi, sbigottiti,
Come pur dianzi noi, qual meraviglia
Da tal caduti e sì funesta altezza! » —
Appena èi tacque, e già lo gran nemico
Movea verso la spiaggia; il ponderoso
Scudo tondo, massiccio, smisurato,
D'eterea tempra avea gittato a tergo (15):
Il grand'orbe pendea dalle sue spalle
Alla luna simíl, quando ne guarda
L'ampio globo l'artefice Toscano (16)
Di Fiesole sul colle, od in Valdarno
La sera a discovrirne entro le macchie
Per virtù di cristalli nuove terre,
E fiumi, e monti. Al paragon dell'asta
Il più gran pino sui Norvegii monti
Reciso a farne l'albero maestro
D'una nave almirante, umíl virgulto
Saria. Con quella i passi suoi sostenta
Affaticati sull'ardente marga;
Quanto dalle leggiere orme diversi
Che sfioravan l'azzurro ampio del Cielo!
Sotto la vôlta delle ardenti fiamme
Il cuoce l'infiammato aëre crasso,
Ma pur resiste, finchè il piede arresta
Sovra la sponda del bollente mare.
Qui chiamò le sue schiere ancor vestite
D'eterea forma, che smarrite e folte
Giacean come d'autunno aride foglie (17)
Sparse sovra i ruscelli in Vallombrosa,
Dove gli arbori Etruschi incurvan molli
Gli archi sublimi dell'ombrose fronde,

O come sparse allor galleggian l'alghe
Quando Orïon di procellosi venti
S'arma, e flagella del mar Rosso i lidi,
Di quel mar che travolse un dì Busiri
Nei suoi fiotti, e i Menfitici cavalli,
Mentre inseguian di Gessen (18) i fuggenti
Abitatori in lor perfida rabbia,
E quei salvi miravan dalla spiaggia
Errar le salme dei guerrier sommersi,
E gl'infranti lor carri. In gruppi, in masse
Così sparsi ei giaceau, perduti, affranti,
E il mar coprian per tanto e sì tremendo
Rivolgimento da stupor percossi.
Sì forte li chiamò, che dal profondo
Tutti d'Averno ribombâr gli abissi:
« Principi, Potentati, o voi Guerrieri!
Fior del Ciel ch'era vostro, ed or perduto
Se cotanto sgomento apprender puossi
A spiriti immortali, o questa sede
Sceglier vi piacque a riposare il vostro
Valore stanco omai dalle fatiche
Della battaglia, e qui dormir v'è grato
Come del Ciel nelle ridenti valli?
O giuraste adorar forse in sì vile
Stato il Conquistator che sta mirando
Cherubini agitarsi e Serafini,
Disperse armi e bandiere, entro la gora,
Finchè i vigili suoi guerrier veloci
Dalle porte del Ciel l'alto momento
Non scernano, e sì oppressi i nostri spirti
Veggendo scendan ratti a conculcarci,
O trafitti dai folgori roventi
C'incatenino in fondo a questo abisso?
Destatevi! Sorgete! O decaduti
Voi sarete in eterno! » —
Essi l'udiro,
E vergognando si levâr repente
Sull'ali, come avvien quando la scolta

A guardia usa a vegliar, se la sorprende
In preda al sonno il capitan temuto,
Sorge, si scuote, nè ben desta è ancora.
Non è che il suo destin sì miserando
Non vegga, e che non senta le crudeli
Sue pene, ma in un lampo obbediente
È l'oste immensa del suo Duce al cenno.
Del figlio d'Amram la potente verga
Dell'Egitto così nel dì fatale
Alto brandita della spiaggia intorno
Negro chiamava di locuste un nembo,
Che dell'Euro sull'ali volteggiando
Dell'empio Faraön piombò sul regno
Come notte, e di tenebre coverse
Tutta quanta del Nilo la contrada.
Cotali innumerevoli fur visti
Spiegare a volo gli angioli ribelli
Sotto la vôlta dell'Inferno l'ali,
Di su, di giù, tutto all'intorno cinti
Da orrende fiamme; finchè il gran Soldano (19)
L'asta levando di comando in segno
Il volo ne diresse e in egual lance
Calâr librati sovra il fermo zolfo,
E l'intera ingombrâr vasta pianura.
Moltitudine immensa! Una cotanta
Mai non versonne il popoloso Norte,
Fuori dal grembo de' suoi ghiacci, quando
Le barbariche turbe il Ren varcato
E la Danoja, qual diluvio immenso,
Si sparser per le esperiche contrade
E oltre Calpe di Libia all'arse arene.
Tosto uscir d'ogni schiera e d'ogni squadra
I capi e i duci, e si drizzâr veloci
Là dove il grande Capitan li attende.
Dive sembianze e forme d'ogni umána
Eccellenza maggiori, alte Potenze,
Regali Dignità già su nel Cielo
Sedenti in trono; ma nel Ciel memoria

Dei nomi loro or non si serba alcuna,
Chè ribelli dai libri della vita
Fur cancellati e rasi, ed altri nomi
Tra i figli d'Eva non ottenner mai,
Finchè siccome il comportò di Dio,
A far prova dell'uom, l'alto volere,
Percorrendo la terra han la maggiore
Parte sedotta delle umane genti
Con menzogne, e con false arti sospinta
A disertar quel Dio che pur creolle,
E la gloria invisibile di Lui
Cui tante volte trasformar fur oso
Nell'imagin d'un bruto, ad adornarla
Di lieti riti, e di gran pompe, e d'oro,
Ed i demonii ad adorar per numi;
Idoli allor diversi all'uom fur noti
Con vario nome sovra l'empia terra.
Quei nomi, o Musa, fatti allor palesi
Dimmi, e chi prima, e chi surse dappoi
Da quel letargo e da quel letto ardente (20).
Ciscun del Magno Imperadore al grido,
Come più innanzi è in merto, a lui sen viene
Ad uno ad un sulla deserta spiaggia,
Mentre da lunge dei minor guerrieri
Stassi la turba ancor confusa e mista.
  Capi eran quei che dopo lunga etade
Dal cieco abisso dell'Inferno usciti,
Di preda in cerca sulla terra errando,
Appo il seggio di Dio lor seggi osaro
Ergere, e l'are appo i suoi stessi altari,
E d'Iddii fra le genti ebbero culto,
E stare a fronte a Jevova Tonante
In Sion ardiro, a Lui sedente in trono
Tra i Cherubini, e tante volte gli empi
Simulacri, oh abbominio! entro lo stesso
Santuario deporre, e i santi riti
Con cose maledette e le solenni
Sue feste profanar, ed affrontarne

Colle tenebre lor la santa luce.
Il primo fu Moloceo (21), orrido rege
Sozzo del sangue delle umane vittime,
E di padri e di madri delle lagrime,
Benchè al fragore di timballi e timpani
Non udisser dei figli il grido, e i gemiti
Fra i roghi sacri all'idol suo terribile.
Lui adorava l'Ammonita in Rabba
Nei suoi piani da belle acque bagnati
In Argobbe, in Basanna, e dell'estremo
Arnon sino alle sponde, e non contento
Di sì audaci vicini ei con inganni
Quel sì sapiente Salomon sedusse
A fabbricargli dirimpetto al tempio
Di Dio un altro tempio, a quell'infame
Montagna in vetta, e bosco sacro a lui
Fe' della valle dell'Innome amena,
Cui di Tofet fu dato e della negra
Geenna il nome, dell'Inferno imago.
Chemos (22) gli è presso, lo spavento osceno
Dei figli di Moabbo, da Aroero
A Nebo ed alle australi ultime falde
D'Abarimo selvoso, in Esebona
Ed Oranaim, reame di Seone,
Oltre di Sibma la fiorente valle
Di pampini vestita, da Eleale
All'Asfaltica pozza. Egli Peorre
Nomossi ancor, quando Israel fuggente
Del Nilo i lidi in Sittimo sospinse
Ad onorarlo di lascivi riti,
Fatal cagione d'infiniti guai.
Quindi quelle impudiche orgie diffuse
Sino a quel monte infame, entro i recessi
Del bosco di Moloccò sitibondo
D'uman sangue, lascivia da furore
Fatta crudele, finchè il buon Giosia
Nel fondo dell'inferno ambo travolse.
Con essi quei venìan, che dai confini

Lidi d'Eufrate antico al rio che parte
Dalla Siria l'Egitto, ebber comuni
Di Baalimme i nomi, e d'Astarotte (23);
Quei maschia, e questi eran femminea stirpe,
Poichè gli spirti o l'uno o l'altro sesso
Assumer ponno a lor talento, o entrambi.
È lieve e pura l'incomposta essenza
Che li informa, nè nodo hanno, nè membra,
Onde l'essere lor s'unisca e leghi,
Nè sostegno di frali ossa, siccome
Di carne umano ingombro, ma qualunque
Forma vestir lor piaccia o rada, o densa,
O fosca, o luminosa, a compimento
Ponno guidar gli aerei lor proposti,
E l'opere dell'ira e dell'amore.
La stirpe d'Israël spesso per questi
Abbandonò la Forza sua Vivente,
I giusti altari suoi lasciò deserti
Ed a ferini Iddii vile chinossi;
Quindi le mal prostrate empie cervici
Cader fur viste in guerra innanzi all'asta
Di spregievol nemico. — Era con essi
A paro Astoreth, dai Fenicii Astarte (24)
Nomata, e che del Ciel con sue crescenti
Corna è reina; alla sua chiara imago,
Di notte al raggio della luna, e voti
Le Sidonie donzelle ergono e canti,
E non per lei senz'inni era Sionne,
Ove il suo tempio sulla ria collina
Sorgeva eretto da quel re, che a tante
Belle idolatre facile marito,
Il cor sì grande dalle lor malíe
Vinto, chinossi a vili idoli infami.
  Thammuz (25) quindi seguía, la cui ferita
Rinnovavasi ogni anno, e le donzelle
Della Siria sul Libano traeva
A lamentar con amorose note
Di state un giorno intero il rio destino,

Mentre l'Adon dalla natìa sua rupe
Vermiglie al mar volgea l'onde tranquille,
Che tinte si credean scorrer del sangue
Che soleva versar Thammuz trafitto
Ogn'anno. Accese l'amorosa fola
D'eguale ardore di Sïon le figlie,
E le impudiche fiamme un dì ne vide
Nel vestibolo santo Ezecchiello,
Quando nell'alta visïon rapito
Innanzi agli occhi suoi del travïato
Giuda le negre idolatrie scoverse.
Un gli venía dappresso il cor trafitto
Da profondo dolor, quando cattiva
Nel suo tempio la santa Arca di Dio
Tronca e mozza del capo e delle mani
Fe' là sua imago di ferine forme
Sulla soglia riversa, onde alli suoi
Adoratori onta ne venne e scorno (26).
Dagone è il nome suo, mostro marino,
Uom fino all'ànche e sotto pesce; e tempio
Eccelso avea in Azoto, e lungo i liti
Tutti di Palestina era temuto
In Gath, in Ascalona, in Accarone
Di Gaza sino all'ultimo confine.
Lui seguiva Rimmon, che nella bella
Damasco avea delizïose sedi
D'Abana e di Farfar, lucide fonti,
Lungo le sponde opime; ei pur di Dio
Contro la casa temerario sorse;
E se Naaman lebbroso un dì perdette (27),
Ha guadagnato un re, Achaz, lo stolto
Suo vincitor, ch'ei trasse a spregiar l'ara
Di Dio per l'are al Sirio culto sacre;
Quindi abborriti sagrificii ardendo
Adorò i numi da lui stesso vinti.
Dopo costoro una falange apparve
Che sotto nomi d'un'antica fama
Osiri, Iside ed Oro, e lor corteggio,

In sembianza di bruti affascinaro
Il fanatico Egitto e i sacerdoti
Suoi con tristi malie; quindi cercando
Givano intorno i lor vaganti numi (28)
D'umane no, ma di ferine forme
Vestiti. Nè Israello a quel contagio
Sfuggì, quando il prestato oro converse
Nel vitello in Orebbe, e il re ribelle
Doppio in Bethel e in Dan fe' il gran misfatto (29),
Paragonando ad un pasciuto bue
Jevova il suo Fattor, che in una notte,
Per l'Egitto passando in suo cammino,
I primi-nati, e i suoi belanti Iddii
Tutti insieme d'un sol colpo percosse.
  Belial (30) ultimo venne, un più lascivo
Spirto, nè più perduto in grossolano
Amor del vizio per lo vizio istesso
Giammai dal Ciel non cadde; a lui non sorse
Tempio giammai, nè a lui fumaro altari.
Eppur chi più di lui nei tempii alberga,
Appo gli altari, quando a Dio ribelli
Lor ministri si fan, quai d'Eli i figli
Che di lussuria e violenza empiero
La casa del Signor? Anche nell'aule
Regali ei regna, ed in palagi eccelsi,
E in lascive città, dove il tumulto
E dell'orgie, e dell'onte, e delle offese
Oltre le torri più sublimi emerge,
E quando le sue vie la notte abbuia,
Rigonfi allor di vin, di tracotanza,
Di Belial i figli escon vagando
Intorno; testimonio le contrade
Di Sodoma ne sian, e quella notte
Che in Gibbea a schivar onta maggiore
L'ospital porta si dischiuse, e sola
Una matrona sulla soglia espose (31).
  Primi eran questi in grado ed in possanza;
Fia dir degli altri troppo lunga impresa,

Sebben famosi: dell'Ionia numi,
Stirpe di Javan (32) tra i celesti assunti,
Benchè sian alla Terra e al Ciel minori,
Onde vantansi usciti. Havvi Titano
Prima prole del Ciel colla gigante
Sua stirpe, a cui de' primi nati il dritto
Rapì il minor Saturno; egli pur vinto
Da Giove, che sua prole era e di Rea,
E di lui più potente. Usurpatore
Così Giove regnò. Fur questi in Creta
Noti dapprima, e in Ida, indi d'Olimpo
Sulle nevose cime, e quinci il mezzo
Reggean dell'ètra, lor supremo cielo,
O sul Delfico scoglio, od in Dodona (33),
O del Dorico suol per tutti i lidi;
Altri fuggiro con Saturno antico
Oltre l'Adria all'Esperiche contrade
E oltre i Celti all'estreme isole errando (34).
Questi e molt'altri ancor veniano a torme,
Ma scorati, e gli sguardi al suol rivolti;
Pur v'apparia di cupa gioia un raggio
In mirar che non è d'ogni speranza
Il lor Duce deserto, e in tale e tanta
Rovina non è ancor tutto perduto.
E un qualche dubbio trasparir nel volto
Di Sátana parea, ma quei repente
L'usato orgoglio assunto, alteri accenti
Move, che la sembianza hanno del vero,
Non la sostanza, e in essi a poco a poco
Il coraggio, che langue, erge e ravviva,
E i timori ne scaccia. Indi comanda
Che delle trombe allo squillar guerriero
Si spieghi al vento la sua grande insegna.
Quell'alto onor per dritto a sè dovuto
Chiede Azazele cherubin gigante;
Ei tosto dalla lunga asta lucente
Svolge il vessillo imperiale all'aure,
Che simile s'avanza a fiammeggiante

Meteora, alto ondeggiando e di trapunte
Serafiche risplende armi, e trofei
Di gemme e d'or con ricca mostra adorni.
I sonori oricalchi ergono intanto
Marzïali concenti, e l'oste intera
Alza un grido, onde tutta dell'Inferno
L'ampia vôlta rintrona, ed oltre il caos
Ne trema e il regno della Notte antica.
Tutte in un lampo per quell'aër fosco
Diecimila fur viste erte bandiere
Ondeggianti spiegar dell'Orïente
I color varii, ed un'immensa selva
Di lance ergersi insieme (35), ed elmi ad elmi
Apparvero conserti, e scudi a scudi
In lungo ordin profondo, immensurabile.
Stretta in falange la grand'oste move (36)
Al suon di dolci cornamuse e flauti
In dorico concento; e tal solea
Quando l'armi alla pugna i prischi eroi
Brandian, rapirli a più sublime ardore;
Nè rabbia già, ma fermo in cor spirava
Risoluto valor, che della morte
Nè per tema fuggir sa, nè ritrarsi
Vilmente, e non avea minor possanza
In molcere e calmar colle solenni
Note i tristi pensieri, e dalle menti
Mortali ed immortali angoscie e affanni,
Timor, dubbi e dolor cacciare in bando.
Così costor di cor, di forze uniti,
Fermi in loro pensier, taciti al suono
Delle tibie movean che il duol temprava
Dei tristi passi sull'ardente sabbia.
E giunti in vista al Capitan sostârsi,
Fronte orrenda, terribil, smisurata,
Scintillante nell'armi, colle lancie
E cogli scudi in vago ordin disposti,
Alla sembianza dei guerrieri antichi,
Stavano il cenno, che al potente Duce

Impor piacesse, ad aspettare intenti.
Egli dardeggia entro l'armate schiere
L'esperto sguardo, e l'oste immensa scorre
E l'ordin mira, e i volti e l'alte forme
Divine, ed ogni stuol va numerando.
Allor d'orgoglio gli si gonfia il core,
E più s'indura, e della sua possanza
Si gloria, chè giammai una cotanta
Oste, dal giorno in cui fu l'uom crëato,
Non adunossi, e al paragon di questa
Sarebbe ogn'altra di pigmei falange
A pugna colle grù (37), fosse pur tutta
Dei giganti di Flegra anco la prole
Alla stirpe congiunta degli Eroi
Che a Tebe e ad Ilïon han combattuto,
Con tutti i numi in loro aïta al fianco;
O quanto mai del prode rege Arturo
In favole, o romanzo alto risuona,
E dei Campion d'Armorica e Brettagna
Ond'era cinto, con quant'altri unquanco
Cavalier battezzati, od infedeli
Giostraro in Aspramonte, o in Montalbano,
In Damasco, in Marocco, in Trebisonda,
O dal lido African versò Biserta
Quando con tutti i Paladini suoi
Carlo Magno fu vinto a Fonterabbia.
Così costor, ch'ogni mortal possanza
Cotant'oltre vincean, obbedïenti
Del temuto lor Duce erano ai cenni.
Nel portamento e nelle forme altero
A tutti egli sovrasta, e maëstoso
Sta come torre. Il fiero suo sembiante
Non ha il primo splendor tutto perduto,
Ed Arcangelo ancor si manifesta
Sebben caduto; della gloria è solo
Oscurato l'eccesso. Appena sorto
Così talvolta il Sol sull'orizzonte
Guarda attraverso il nubiloso cielo

Vedovato di raggi, o della luna
Nel fosco eclissi dietro l'orbe ascoso
Fioca spandè la sua luce funesta
Su metà delle genti, ed i tiranni
D'alte vicende col terror sgomenta:
Offuscato così rifulge ancora
Sovr'ogni altro l'Arcangelo caduto,
Ma gli solcano il volto le profonde
Cicatrici del fulmine, e gli stanno
Sulle pallide guance atre le cure.
Pur sotto il ciglio indomito coraggio
E ponderato orgoglio alla vendetta
Intento appar; feroce arde lo sguardo,
Ma i segni del rimorso e del dolore
Rivela, i suoi compagni, anzi i seguaci
Del suo delitto in rimirar, che un giorno
Vide bëati in ben diverso stato,
Dannati a parte dell'eterne pene.
Milioni di spirti per sua colpa
Dal Cielo in bando, e per la sua rivolta
Degli eterni splendor per sempre orbati,
E spenta anco ogni gloria, oh come! oh quanto!
Pur gli son fidi! Come allor che i fulmini
Sovra le querce della selva piombano,
O i pin del monte, gli arsi tronchi innalzano
Nudo l'onor del maëstoso vertice
Alteri e saldi sul consunto culmine.
Ed ecco a favellar egli s'appresta;
L'oste l'una vêr l'altra ala piegando,
Le doppie file a semicerchio intorno
Distese, il cinse co' Magnati suoi;
Muta la brama d'ascoltar la rende.
Tre volte egli parlar tenta, e tre volte
Prorompe in pianto del suo scorno ad onta,
Come però dagli angioli si piange.
Le parole ai sospir confuse alfine,
Schiusersi il varco:
« O d'immortali spirti

Miriadi, alte Potenze, o voi che pari
Non conoscete fuor Chi tutto puote,
Nè senza gloria fu la gran contesa (38)
S'anco funesto ne seguì l'evento,
E il loco, e questo doloroso a dirsi
Rio cangiamento testimon ne fanno.
Ma qual possanza di presaga mente
Scrutando del sapere i più profondi
Segreti nel presente e nel passato
Antiveder, non che temer potea,
Che tanto poderosa oste di numi
Al par di questa in campo unita e ferma
Saper dovesse di sconfitta mai?
Perchè chi dubitar potria di tante
Potenti schiere che esulando il Cielo
Vuoto lasciâr, che sebben rotte e vinte,
Per lor propria virtù non sorgeranno,
L'alme a riposseder sedi natie?
Per me del Cielo tutta quanta l'oste
Testimonio mi sia, se per periglio
Ch'io sfuggissi, o discordia di consigli,
Tante nostre speranze andâr perdute.
Ma Colui, che lassù monarca or regna,
Fino allora sedea sovra il suo trono
Come un securo, o per antica fama,
O per consenso, o per costume antico;
Ben Ei spiegava del regal suo stato
Tutta la pompa, ma la sua possanza
Tenea celata; alla fatale impresa
Questo tentonne, e la cagion fu questa
Della nostra rovina. Ormai c'è noto
Il suo valore, e noto il nostro al pari;
Quindi nè provocar novella pugna
Ne giova, nè dobbiam se provocati
Temerla; miglior campo ora ne resta,
In segreti disegni ogni opra nostra
Porre, e quel che la forza a noi non valse
Tentare or colla frode e cogli inganni;

Vincere per metà chi colla forza
Vince il nemico, Ei da noi pure apprenda.
Lo spazio generar può nuovi mondi,
E fama in Ciel correa, ch'uno crëarne
Fra non molto Ei volesse, e nuova stirpe
Piantarvi, prediletta ai guardi suoi,
E dei figli del Cielo al par ricolma
Farla d'ogni favor. Là sarà forse
Ch'anco soltanto ad ispïar s'irrompa
Primamente da noi; ivi, od altrove;
Chè per sempre non dee questa infernale
Chiostra avvinti tener celesti spirti
D'abisso avvolti nell'eterna notte.
Ma in pien consiglio maturar si denno
Questi pensier, sperar pace non vale,
Perchè chi fia che a ceder pensi? Guerra
Od aperta, o segreta a mover s'abbia,
Guerra deliberar dunque si deve ». —
Disse, e i suoi detti a confermar potenti
Quei Cherubini si traean dal fianco
A milïoni i fiammeggianti acciari,
E all'improvviso lampeggiar rifulse
Tutto intorno l'abisso. Ardean di rabbia
Contro l'Eterno, e col brandir dell'armi
Traean feroci dai sonanti scudi
Fragor di guerra (39), e alle celesti sfere
Bestemmiando lanciâr loro disfide.
Sorge non lungi un colle, onde la vetta
Globi di fumo e vortici di fuoco
Va eruttando, ma i fianchi di polita
Gromma ha lucenti, manifesto segno
Che copia di metalli in sen rinserra,
Opera dello zolfo (40). Ivi repente
A vol drizzossi numeroso stuolo,
Quale una man di guastatori armata
Di marre e pale la reäl precorre
Oste ad erger trincere, a porre il campo.
La guidava Mammon, Mammon lo spirto

Onde il meno elevato giù dal Cielo
Non cadde, ch'anco in Ciel sempre sì basso
E gli sguardi e i pensieri avea rivolti,
Che più ammirava dei celesti stalli
Il ricco pavimento intesto d'oro,
Che quanto di più santo e di divino
Gioir si possa in visïon beata.
Ei fu che l'uomo primamente istrusse,
Coi tristi suoi suggerimenti, il grembo
Con empie mani della madre terra
A squarciar, a strapparne indi le viscere
Per tesori, che meglio erano occulti.
Ben tosto la sua turba ampia ferita
Ebbe nel monte aperta, e brani d'oro
Ne trasse, nè stupor fia che la ricca
Messe cresca in Inferno, chè più degno
Suolo non ha la preziosa peste.
E qui imparin color che sì gran vanto
Danno a imprese mortali, e meraviglie
Narrano di Babele e delle moli
Dei Menfitici Re, come i più grandi
Monumenti, per arte o forza umana
Famosi, soverchiati sono, e vinti
Agevolmente da dannati spirti;
Da lor si compie in un istante l'opra
Di lunga età, di braccia innumerevoli,
Di lavoro incessante il tardo frutto.
Sul pian là presso in ben disposte celle,
Cui di liquido fuoco erran di sotto
Vene dedotte dall'ardente lago,
Una seconda turba, liquefatta
Del metallo la massa, dall'impura
Feccia la schiuma, e con mirabil arte,
Ogni specie ne scevra. Un terzo stuolo,
Per recondite vie dalle bollenti
Celle il deriva dentro varie forme
Nel terreno disposte, e tutte n'empie
Le cavità, come di vento un soffio

Che dell'organo scorre numerose
Le canne, e a tutte vario suono inspira.
Ed ecco in un balen sorger dal suolo,
A guisa di vapor, vasto edificio,
Al suon di sinfonie, di dolci canti,
Pari ad un tempio, d'ogni intorno cinto
Da pilastri e da doriche colonne,
Su cui d'oro massiccio un architrave
Si riposa, nè fregio, nè cornice
Vi manca, tutto di sculture adorno,
E d'oro è intarsiata anco la vôlta.
Nè Babilonia, nè il Gran Cairo eguale
Magnificenza unqua spiegâr nel colmo
Della lor gloria in adornare i templi
Di Belo e di Serapide lor Dei,
O le reggie ai lor Re, quando l'Egitto
Rivaleggiava coll'Assiria in fasto
Ed in ricchezze. La superba mole
Stava sublime sulle salde basi,
E repente sui cardini le porte
Di bronzo spalancârsi, e manifeste
Furon di dentro sui ben tersi e piani
Pavimenti le molte aule capaci (41).
In varie file per sottil magia
Pendeano dai sublimi archi stellanti
Lampade, e intorno fiammeggianti faci
Che di nafte e d'asfalto eran nodrite,
Onde come dal Ciel scendea la luce.
Maravigliando entrò, precipitossi
La turba, e questi lodò l'opra, e quegli
All'inventor fe' applauso, in Ciel già noto
Per molte eccelse ben turrite moli.
Qui avean lor stanza gli Angioli scettrati,
E di principi il trono; a così grande
Poter volle esaltarli il Re supremo,
E concesse a ciascun nella prescritta
Gerarchia dei celesti ordini il freno.
Nè ignoto e senza culto era il suo nome

In Grecia antica, e nell'Ausonie terre,
Mulcibero fu detto (42), e come cadde
Dal Ciel favoleggiossi: acceso d'ira
Giove repente lo scagliò dai merli
Di lucido cristallo; rovinò
Da mane a nona, indi da nona a sera
Tutto un giorno di state, ed al tramonto
Del Sol precipitò, pari a cadente
Lucida stella dal zenit spiccata,
Dell'Egeo nell'antica isola, in Lenno.
Così la fama, ma fallace narra;
Chè con questa ribelle oste egli cadde
Lunga stagione innanzi, e non l'eccelse
Torri gli valser fabbricate in Cielo,
Nè le tante arti sue, ma capovolto
Con questa industre sua caterva in fondo
Fu dell'Inferno a fabbricar slanciato.
Gli alati araldi proclamando intanto
Vanno del Sire obbedienti al cenno
Con solenne apparato al suon di trombe
Per tutta l'oste intorno il gran consiglio
Ch'or si terrà nel l'andemonio, eccelsa
Reggia a Satanno ed ai Magnati suoi.
D'ogni falange ai primi e d'ogni squadra
Ai più eletti, o per grado i più prestanti
Fa l'alto bando a comparire invito,
E quei repente ne venian seguiti
Da cento e mille che lor fean corteggio.
Ogni accesso, ogni porta, e intorno gli ampi
Atrii, e più ancor la spaziosa sala
La folla ingombra, sebben pari al campo
Dove chiusi solean guerrieri arditi
Armeggiare, e sfidar d'innanzi al trono
Del Soldano a mortal battaglia il fiore
Dei Cavalier pagani, o correr lancia.
Gremito è il suol di spirti, e ingombra freme
L'aria percossa da stridenti penne.
Come l'api all'aprir di primavera

Quando il Sole col Tauro in Ciel viaggia
All'arnie intorno la crescente prole
Adducon fuori in numerosi sciami,
E dalle rugiadose erbe ronzando
Ai fiori il lieto stuol vola e rivola:
O sulla liscia tavola, che vallo
È suburbano al piccolo castello,
Di paglia edificato, di novelli
Balsami or' or' spalmata, elle vagando
E discutendo del loro piccol stato
Van le ragioni (43). Così densa e folta
L'aërea turba brùlica e si stipa,
Finchè al dato segnale, oh meraviglia!
Que' che dianzi parean vincere i figli
Della terra, i giganti, ora son fatti
Dei più piccoli nani anco minori,
E breve spazio immenso stuol rinserra.
Pari ai Pigmei che l'India oltre i suoi monti
Cresce, o agli aerei Silfi, che talora
Folleggiar presso il fonte a mezzanotte,
Od accanto alla selva, il contadino
Sorpreso dalla tarda ora per via
Vede, o sogna veder, mentre sul capo
La luna, delle fate arbitra, pende,
Ed alla terra più dappresso aggira
Pallida il carro (44). A lor feste e caróle
Questi intenti gli spiran nell'orecchio
Con armonie gioconde un dolce incanto,
E il cuor balza di gioia e di timore.
Così ridotta han gl'incorporei spirti
L'immensa mole a più minute forme.
E, sebbene infiniti, agiatamente
Tutti accoglica di quella infernal corte
L'aula capace. Ma più lunge, in fondo
Entro chiuso sedeano ampio recesso
In segreto conclave i gran magnati
Primi fra i Serafini e i Cherubini,
Che la misura dell'usate forme

Sempre eguali a sè stessi avean serbata.
Erano mille semidei, che in pieno
Senato in seggi d'or stavano assisi.
Dopo breve silenzio, e letto il bando
Solenne, il gran Concilio incominciossi.

—

NOTE

(1) Nella prefazione è già citato l'articolo inserito dal sig. cav. Davide Bertolotti nel *Raccoglitore* del 1819 sulla difficoltà, o meglio impossibilità di ben tradurre in versi italiani l'introduzione del *Paradiso perduto* di Milton. Ivi si riferiscono dieci differenti traduzioni di questa protasi, dopo le quali il Traduttore non poteva evitare di riprodurre il primo verso di qualcheduna. A mal grado del difetto che il sig. Bertolotti ravvisa nella voce *inobbedienza* adoperata ad esprimere l'inglese *disobedience*, voce ch'ei dice *insolita, poco splendida, e che ha un certo non so che di affettato e di aspro,* il Traduttore ha creduto di adottare il verso che si legge nella traduzione del Martinengo e nei Saggi del Pepoli e del Foscolo, perchè dettato dallo stesso verso originale a cui perfettamente corrisponde, e perchè d'altra parte non gli sembrano sussistere nella voce *inobbedienza* cotali macchie.

(2) Milton pone la parte per il tutto, perchè l'Eden intero era concesso ad Adamo ed Eva, sebbene il paradiso piantato nell'Eden fosse la propria lor sede.

(3) La cima del Sinai era coperta di nubi e di fumo quando Iddio vi discese per consegnare le tavole della legge a Mosè, ed era proibito ad ogni altro di accostarvisi (*Esodo*, cap. XIX).

(4) Siloe, fiumicello che scorreva presso il Tempio di Gerusalemme (*Isaia*, VIII, 6).

(5) Cosa non detta in prosa mai, nè in rima.
ARIOSTO, *Fur*, I, st. 2.

(6) Qui Milton si attiene al senso della parola ebraica, che nel vers. 2 del cap. I del *Genesi* dove la Volgata, mantenuta da san Girolamo, ha *ferebatur* — *Et spiritus Dei ferebatur super aquas* — esprime il senso di muoversi, di agitarsi, e massime scotendo le ali. Onde lo stesso san Girolamo scrive intorno a questa parola: *In hebraeo est incubabat seu confovebat, in similitudinem volucris ova calore animantis*. Senso confermato da altri Santi Padri. Veggasi Antonio Mussi nel suo *Disegno di Lezioni e di ricerche sulla lingua ebraica*. Pavia, Bolzani, 1792, pag. 38 e seg. Il Tasso nella prima delle sette Giornate del Mondo Creato in questo senso cantava:

Nelle tenebre allor dei ciechi abissi
Lo Spirito Divino, e sovra l'acque
Era portato, e l'umida natura
Già preparava. Anch'ei presente all'opra
Spirando gia forza e virtute all'onda,
D'uccello in guisa, che da frale scorza
Col suo caldo vital covata, e piena
Trae non pennato 'l figlio, e quasi informe.

(7) *Nil illo carcere longius, nil illis faucibus obscurius, quae nobis praestant, non ut* PER TENEBRAS *videamus, sed ut* IPSAS.

SENECA, *Epist.* 57.

(8) Belzebù adorato in Ecron città dei Filistei (*Libro dei Re*, IV, cap. I, v. 2).

Nel Vangelo di san Matteo è detto Principe dei demonii (Cap. XII, v. 24).

(9) *Talia voce refert; curisque ingentibus aeger*
Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem.

Eneide, I, 208.

Disperato dolor, che 'l cuor mi preme.

DANTE, *Inferno*, XXXIII, 5.

(10) *Straverunt aequora venti.*

Eneide, V, 763.

(11) Della terra figliuol Tizio pur vidi,
Che di ben nove jugeri ingombrava
Tutto steso il terren.

Odissea trad. da Maspero, lib XI, v. 770.

. . . . . . *Per tota novem cui jugera corpus*
Porrigitur.

Eneide, VI, 596.

(12) Leviatan.

Veggasi GIOBBE, cap. III, v. 8.

I commentatori della Bibbia vanno d'accordo nel dire che sotto questo nome s'intende il coccodrillo. Veggasi la dissertazione sul Leviathan ed il Behemoth nel vol. III, pag. 534 della Bibbia di Vence, pubblicata dallo Stella in Milano. Ma i commentatori di Milton pensano che il poeta abbia voluto indicare la balena, dappoichè il coccodrillo non si trova nel mare di Norvegia, ed è inoltre troppo piccolo per corrispondere alla descrizione ch'egli ne fa.

(13) *Angusta ab sede Pelori.*

Eneide, III, 687.

Horrificis juxta tonat Ætna ruinis.

Ibid., 571.

(14) Addison osserva che se il poeta mette qui in bocca di Satana i sentimenti più empi, questi tuttavia sono così stravaganti che non possono far urto al lettore. D'altra parte poi a mal grado di tutta la sua tracotanza il maledetto è forzato a riconoscere l'onnipotenza di Dio.

(15) S'imbracciò lo scudo
Che immenso e saldo di lontan splendea
Come luna.

ILIADE, XIX, v. 373 (1).

(16) Nella vita di Milton già si disse come egli ne' suoi viaggi in Italia vedesse Galileo.

(17) *Quam multa in silvis autumni frigore primo*
Lapsa cadunt folia.

Eneide, VI, v. 309.

(1) Ogni volta che si troverà citata l'*Iliade*, s'intenderà essersi fatto uso della traduzione di VINCENZO MONTI, ed il numero de' versi notato essere quello della traduzione medesima. Per l'*Odissea*, allegasi la traduzione di PAOLO MASPERO, segnandone parimente il numero de' versi.

Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra infin che il ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie.

DANTE, *Inf.*, III, v. 112.

Nè tante vede mai l'autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.

TASSO, *Gerùs.* IX, st. 66.

(18) *Gessen*, era la contrada concessa agli Israeliti per loro soggiorno in Egitto.

(19) Il commentatore Newton osserva che Milton qualifica Satana col nome di *gran Sultano*, ch'è quello del Capo dei Turchi e degli Arabi, perchè i despoti Maomettani furono i più grandi nemici della Cristianità.

(20) Nel modo che Omero enumera nel libro II dell'*Iliade* le navi dei Greci venuti a Troja, Virgilio nel libro VII dell'*Eneide* i guerrieri usciti in campo contro Enea, il Tasso i Crociati accampati sotto Gerusalemme nel Canto I, e poi nel XVII l'esercito degli Egiziani, così Milton qui annovera i principali Angioli ribelli, ed è molto apprezzata questa rivista perchè comprende tutto il sistema delle idolatrie della Siria e dell'Arabia.

(21) Era questi la prima divinità degli Ammoniti, la cui capitale fu Rabba. Il fiume Amon segnava il confine del loro territorio a mezzogiorno. (Lib. III *dei Re*, cap. XI, v. 5-7. Lib. IV, cap. XXIII, v. 10. *Deuteronomio* XVIII, 10. *Levitico* XVIII, 21, XX, 2. *Geremia* XXXII, 35).

(22) Chemos, o *Chamos*, o *Camos*. Da alcuni si suppone che sia il Sole. Altri vogliono che sia Ammone, il quale secondo Macrobio sarebbe ancora il Sole, i cui raggi verrebbero rappresentati dalle corna attribuite a quella divinità. Milton, seguendo l'autorità di san Girolamo, lo prende per Baal Peor, il quale secondo Origene e secondo lo stesso san Girolamo era il Priapo dei Romani ed il Bacco dei Greci. Fu la principale divinità dei Moabiti. Salomone gli consacrò un bosco ed una statua sul monte degli Olivi, come fece anche per Moloch (Lib. III *dei Re*, cap. XI, v. 7. Lib. IV, cap. XXIII, v. 13). *Aroer* città sull'Arnon; *Nebo* altra città verso oriente; *Abarim* era una catena di monti che formava il confine dei Moabiti

a mezzogiorno. Séon re degli Ammoniti prese *Hesebon* ai Moabiti. *Eleale* altra città presso Hesebon. La Palude asfaltita, *Lago di Sodoma* o *Mar morto*, formava il confine dei Moabiti ad occidente.

(23) Baal, o *Astharoth*, era la principale divinità dei Fenicii, dei Sirii, dei Persiani, de' Caldei. Si ha per fermo generalmente che Baal fosse il Sole, o il fuoco. (Lib. dei *Giudici*, cap. II, v. 13 — cap. X, v. 6. Lib. I dei *Re*, cap. VII, v. 3 — cap. XII; v. 10).

(24) Astoret, o *Astarte*, era pure divinità dei Fenicii, e lo stesso che la Luna. Anche ad essa Salomone consacrò un bosco ed un tempio sul monte degli Olivi (Lib. III dei *Re*, cap. XI, v. 5. Lib. IV, cap. XXIII, v. 13).

(25) Thammuz era il dio dei Sirii, lo stesso che la divinità del fiume Adone, il quale in certe stagioni ha le acque rossiccie, e quindi si disse tinto del sangue di Adone, ucciso da un cinghiale sul monte Libano, da cui quel fiume discende.

(26) Quando l'arca fu presa dai Filistei e posta nel tempio di Dagon, la mattina appresso fu trovata la statua di questa grande divinità de' Filistei caduta per terra vicino alla porta, col capo e colle mani mozzate (Libro dei *Giudici*, cap. XVI, v. 23. Libro I dei *Re* cap. V, v. 2-3-4-5).

(27) Veggasi il cap. V del lib. IV dei *Re* ed il capo XVI del medesimo libro, ed il XXVIII del lib. II dei Paralipomeni.

(28) *Api*, o la personificazione in terra di *Osiri*, non era che un bue, che si teneva con gran riverenza e pompa in Memfi. Quando uno moriva si andava in cerca di un altro da sostituire al morto, osservando con tutta diligenza perchè avesse tutti i requisiti necessarii.

Isi era la moglie di Osiri, e si supponeva che rappresentasse la Luna. *Oro* era loro figlio. Gli Egiziani adoravano diversi animali come altrettante divinità.

Omnigenumque Deum monstra, et latrator Anubis,
Contra Neptunum et Venerem, contraque Minervam,
Tela tenent.

Eneide, VIII, v. 698.

Crocodilon adorat.
Pars haec; illa pavet saturam serpentibus ibin: etc.
JUVEN., Sat. XV, v. 2 e seg.

(29) Geroboamo. Lib. III dei *Re*, cap. XII, v. 26 e seg.

(30) Libro I dei *Re*, cap. II, v. 12.

(31) *Genesi*, cap. XIX. *Giudici*, cap. XIX, 25.

(32) Javan fu il quarto figlio di Jafet, figlio di Noè, e da lui discesero gli Jonii ed i Greci. Jonia era l'antico nome dell'Attica.

(33) Allude agli oracoli d'Apollo in Delfo, e di Giove in Dodona.

(34) Oltre l'Adriatico all'Esperia o Italia; e di là alle Gallie ed ai luoghi posseduti dalle tribù Celtiche, e finalmente alle rimote isole Britanne.

(35) *Tum late ferreus hastis*
Horret ager, campique armis sublimibus ardent.
Eneide, XI, v. 601.

(36) Movon l'achee falangi alla battaglia
Sotto il suo duce ognuna.
Iliade, lib. IV, v. 528.

(37) Col rumor che mena
Lo squadron delle grù, quando del verno
Fuggendo i nembi l'oceàn sorvola
Con acuti clangori, e guerra e morte
Porta al popol pigmeo.
Iliade, lib. III, v. 4.

(38) *Nec tam*
Turpe fuit vinci, quam contendisse decorum est.
OVIDIO, *Metam.*, lib. IX, v. 6.

Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti,
Pur non mancò virtute al gran pensiero:
Ebbero i più felici allor vittoria;
Rimase a noi d'invitto ardir la gloria.
TASSO, *Ger.*, c. IV, st. 15.

(39) *Si displicuit sententia, fremitu adspernantur; sin placuit, frameas concutiunt. Honoratissimum adsensus genus est armis laudare.*

TACITO, *Germania*, cap. 11

(40) Ai tempi di Milton si pensava che la base dei metalli fosse il mercurio, e lo zolfo la loro lega.

(41) *Apparet domus intus, et atria longa patescunt.*

Eneide, lib. II, v. 483.

(42) Il commentatore Newton deriva questo nome da *mulcere* (*ammollire*), che esprime l'arte del fonditore di metalli. Questa etimologia è a lui somministrata da Festo *De verb. signific.* Macrobio nel VI de'*Saturn.*, cap. 5, scrive: *Mulciber est Vulcanus, quod ignis sit, et omnia mulceat ac domet.* Veggasi la sua caduta dal Cielo nel lib. I dell'*Iliade*, v. 785.

Il crudo
Afferrommi d'un piede, e mi scagliò
Dalle soglie celesti. Un giorno intero
Rovinai per l'immenso, e rifinito
In Lenno caddi col cader del sole
Dalli Sinzii raccolto a me pietosi.

(43) Veggansi le similitudini delle api nell'*Iliade*, lib. II, v. 116, e nell'*Eneide*, lib I, v. 430.

L'addurre fuori la crescente prole rammenta i versi 21 e 22 del lib. IV della *Georgica*.

Ut, quum prima novi ducent examina reges
Vere suo, ludetque favis emissa juventus, etc.

(44) L'avvicinarsi della luna col carro alla terra per effetto d'incantesimi è toccato da Virgilio nel v. 69 dell'Egloga VIII;

Carmina vel coelo possunt deducere lunam.

IL PARADISO PERDUTO

LIBRO SECONDO

ARGOMENTO

Satana propone se debba ritentarsi la guerra per riconquistare il Cielo. La guerra è consigliata da Moloch, dissuasa da altri. Sorge una terza proposta di andar in cerca del mondo recentemente creato, e vendicarsi sull'uomo, novella fattura di Dio. Satana ne assume l'impresa. Sciolto il consiglio, gli Angeli ribelli si disperdono in diverse occupazioni aspettando il ritorno di Satana. Egli arriva alle porte dell'Inferno, e vi trova a custodi la Colpa e la Morte. La Colpa gliele disserra. Satana passando pel regno del Caos, e da lui consigliato, giunge ai confini della luce in vista della terra.

Sovra trono regal, che intorno splende
Delle gemme che invian Ormus (1) e l'Indo,
E di perle barbariche e tesori
Che l'Orïente a piena ma[illegible] fonde
Sovra i suoi regi, in maëstà sublime
Sedea Satanno, a sì malvagia altezza
Dai suoi merti innalzato. E cotant'oltre
Ogni sua speme il disperar levollo,
Che ancor più in alto aspira; inutil guerra
A ritentare contro il Ciel lo spinge
Insazïabil brama, e dall'evento

Non anco istrutto i suoi disegni audaci
Così palesa:
« O voi Potenze, o voi
Dominazioni, o Deïtà del Cielo,
Poichè il Cielo per noi non do perduto;
Chè non v'ha abisso a ritener che valga
Nei gorghi suoi, sebben caduta e oppressa,
Una possa immortal. Dalla rovina
Le celesti virtù risorgeranno
Più terribili ancor, più gloriose
Che non cadute unquanco, e dalla tema
Le fa secure d'un secondo fato
La lor fidanza. Me, quantunque a duce
Di voi creato abbian del Ciel le fisse
Leggi, e il buon dritto in pria, quindi la vostra
Libera scelta, e quanto mai di merto
Nei consigli, e in battaglia io m'acquistai,
Me una tanta rovina, — e in questo almeno
Riparata m'è in parte, — ancor più saldo
Su d'un trono locò, che nè perigli,
Nè invidia teme, e che dal vostro è dato
Universal consenso. Un più felice
Stato su in Cielo in chi minore è in grado
Può colla dignità, ch'indi ne segue,
Destar invidia; ma chi mai qui fia,
Chi fia che possa invidiar quell'uno,
Che dal seggio più eccelso è fatto il primo
Segno alla folgor del Tonante a vostro
Schermo, e dannato è dell'eterne pene
A sostenere il più terribil pondo?
Perchè dove non avvi ombra di bene
Che contender si possa, ivi contesa
Non può insorger di parti, e nell'Inferno
Non fia chi maggioranza unqua pretenda,
Nè ch'abbia delle sue presenti pene
Parte sì poca, che a maggior misura
Colla sua mente ambiziosa aspiri.
Quindi congiunti con più salda fede,

E più concordi che non sia concesso
Su in Cielo, il giusto a vendicar si torni
Retaggio antico; d'un felice evento
Certi così, che una maggior fidanza
Non mai ci arrise nella sorte lieta;
Quindi la via che miglior torni all'opra,
Se guerra aperta, o con occulti inganni,
Or si consulti, e chi più sa, favelli ». —
  Ei tacque, ed appo lui Molocco alzossi,
Scettrato re il più forte, il più feroce
Di quanti spirti han combattuto in Cielo,
Fatto da disperata ira più fiero.
Esser tenuto di possanza eguale
All'Eterno è la sua stolta fidanza;
E più tosto che a Dio minor si stimi,
Il non essere ei brama, e questa cura
Perduta, è in lui perduta anco ogni tema.
Nulla di Dio, nè dell'Inferno, o peggio,
Gli cale, e quindi in questi accenti ei parla:
  « Guerra è la mia sentenza, aperta guerra;
Meno esperto in astuzie io non men vanto;
Opri gl'inganni chi d'inganni ha d'uopo,
E allor quando fa d'uopo, or no. Dovranno,
Mentre il consesso a macchinar qui siede,
Gli altri che pronti a milioni in armi
Stanno aspettando di levarsi il segno,
Neghittosi giacer come del Cielo
Vili fuggiaschi, ed accettar per stanza
Queste tenebre e questo obbrobrioso
Antro d'infamia e carcere nefando
Da Colui che tiranno or signoreggia
Sol pel nostro indugiar? No, delle fiamme
E della furia dell'Inferno armáti
Tutti uniti ad un tempo all'alte torri
Del Ciel voliam piuttosto, e le sue vie
Si sforzin che difesa oppor non ponno;
Sian i nostri tormenti in armi orrende
Contro il crudel tormentator rivolti.

Allora udrà al fragor come risponde
Delle macchine eteree onnipotenti
La folgore infernal (2), ed a quel lampo
Vedrà agli Angioli suoi scoppiar nel mezzo
Negro fuoco ed orror con egual rabbia;
E lo stesso suo trono anco ravvolto
Vedrà fra un nembo di tartareo zolfo
Da stranie fiamme tutto intorno cinto
Quali a nostro tormento Egli inventolle. —
Ma salire al nemico, a tanta altezza
Drizzando l'ale, parrà forse scabra
Ed ardua via. Questo pensar si lasci
A chi la mal gustata onda del lago
D'obblio ricolma istupidì la mente.
Per l'usata virtù dell'ali nostre
Ascenderemo ai nostri seggi antichi;
Lo scendere, il cadere è ripugnante
Alla nostra natura, e or' or la prova
N'aveste, quando il fier nemico a tergo
C'incalzava sconfitti, ed insultando
Giù c'inseguiva pel profondo abisso.
Oh! quanto affaticata e riluttante
Pria di cader qui in fondo era la fuga!
Agevol dunque il salir fia, ma incerto
L'evento, e se il più forte un'altra volta
Provocherassi, una ben altra via
Troverà la sua rabbia onde ne strugga,
Se nell'Inferno una maggior rovina
Temer si puote. E che avvi mai di peggio
Del soggiornar in questa orrida stanza,
D'ogni felicità cacciati in bando,
Ed in questo abborrito antro dannati
Ad estrema miseria, ove il tormento
Cruciar ci dee d'inestinguibil fuoco
Senza tempo o speranza, al suo furore
Fatti vassalli, se a novelle pene
L'inesorabil sua sferza potente
E la tormentatrice ora ci chiama?

Se più ci strugge spirerem consunti;
E chè dunque temer, chè più si tarda
A provocar dell'ira sua l'estremo,
Se la sua rabbia da furore accesa
Fia che la nostra essenza e noi consumi,
Ed al nulla riduca? Ah! più felici
Che non d'un miserando essere eterno!
O se divina è pur nostra sostanza,
E d'essere non può cessar giammai,
Abbiam già il peggio e l'andar oltre è un nulla.
Già per prova sappiam che ancor ci resta
A turbare il suo Ciel forza che basti,
E al trono inaccessibile fatale (3)
Di Lui recar l'allarme e lo sgomento
Con incessante guerreggiar, e questo
Se vittoria non è, è almen vendetta ». —
  Disse, e il ciglio aggrottando il fiero sguardo
Disperata vendetta annunzïava,
E perigliosa, a chi non fosse un nume,
Aspra battaglia. —
                D'altro canto alzossi
Belial in atto più gentile e umano,
Chè non perdette il Cielo angiol più bello,
Per dignità, per geste alte apparia
Composto e grave; ma bugiardo e falso
Tutto era in lui, stillava manna il labbro (4)
Ch'ottima far può la peggior sentenza,
E i consigli confonde i più maturi
E volge in nulla; perchè bassi e vili
Sono li suoi pensieri al vizio industri,
Timidi e lenti a generose imprese.
Pur l'orecchio diletta, e con l'accento
Che persuäde, così a dir comincia:
  « Non minore nell'odio anch'io dovrei
Star per l'aperta guerra, o Padri, o Duci,
Se quanto a consigliar subita guerra
Or più s'addusse, a me ritrarne invece
Più non valesse, o non gettasse un tristo

Fatal presagio sull'intero evento;
Perchè chi più nell'armi altrui sovrasta,
In quello, in cui sovrasta e che consiglia,
Non confida egli no, ma il suo coraggio
Pone nel disperar, pon nell'estremo
Sterminio, e dopo qualche aspra vendetta
D'ogni sua mira ultimo scopo è questo.
E qual vendetta mai? Di scolte in armi
Piene tutte del Ciel son l'alte rôcche,
Quindi ogni accesso è inespugnabil fatto,
E dell'abisso sul confin sovente
Accampano le schiere, o a vol non viste
Tacite vanno della notte il regno
Ampio esplorando, ed han sicure a scherno
Ogni sorpresa. Ma sia pur che a forza
Possiamo aprirci il varco, e che l'Inferno
Tutto sull'orme nostre a un punto insorga
Con sì nera tempesta, onde del Cielo
La purissima luce si confonda.
In sull'eterno incorruttibil trono
Il nostro gran nemico inviolato
Ognor starebbe, e la sua eterea tempra,
Incapace di macchia, vincitrice
Respignerebbe ogni empia nostra offesa,
Più tersa e pura dalla nostra vile
Fiamma emergendo. Allor, cacciati e rotti,
Disperarsi saria la nostra estrema
Speranza. Esacerbar dunque cotanto
L'onnipotente Vincitor si dee,
Che tutta l'ira sua su noi riversi,
E ci consumi, ed il non esser sia
La cura nostra? Ahi miseranda cura!
Perchè chi fia che abbandonar mai voglia
Questo, quantunque di tormenti pieno,
Esser, che tutto d'intelletto vive,
Ed i pensieri che vagando vanno
Entro l'eternità? Che perir voglia
D'ogni senso deserto e d'ogni moto,

Ingojato e perduto entro l'immenso
Grembo e l'òrror dell'increāta notte?
E chi sa, quando pur questo ci giovi,
Se l'irato nemico il possa, o il voglia;
Che il possa è dubbio, e che nol voglia è certo.
E così saggio Egli vorrà lo sdegno
Ad un tratto sfogar, quasi incapace
Di previdenza e d'ogni freno ei fosse?
E a' suoi nemici ogni desir far pago,
E quei cui l'ira sua serba ad eterne
Pene e tormenti sterminar nell'ira? —
« Perchè dunque ristar (sclama la guerra
« Chi vi consiglia), ad infiniti guai
« Alto decreto d'immutabil Fato
« Ha noi dannati, e quanto pur si faccia
« Che più soffrir si può, che mai di peggio? » —
È dunque il peggio così star sedendo,
Consultando così, così sull'armi?
Che dunque fu quando fuggimmo in rotta
Precipitosa dal crudel percossi
Fulmin del Cielo, quando asilo e scampo
Cercammo giù nel più profondo abisso?
Questa chiostra infernal ci parve allora
Schermo ai suoi strali. È quando incatenati
Noi giacevamo sull'ardente gora?
Ben allor era peggio. E che mai fia,
Se quel soffio terribile che accese
Questo fuoco crudele anco si desta (5),
E settemplice rabbia entro spirando,
In vortici di fiamme ci sommerge?
Se la vendetta che sospesa or stassi
Torna ad armargli la tonante destra
Per fulminarci? Che mai fia, se quanto
Ha in serbo Egli dischiude, e il Firmamento
Di questo Inferno l'ampie sue disserra
Cateratte di fuoco, e un qualche giorno
Si rovescian su noi tutti gli orrori
Che minacciosi pendonci sul capo?

Forse qui mentre gloriosa guerra
Si disegna, si esorta, ecco ci coglie
Di fuoco una procella, e rota e slancia
Contro d'acuto scoglio ognun confitto,
Di turbo struggitor preda e trastullo (6);
O per sempre sepolti entro il bollente
Oceano incatenati, ivi, deserti
D'ogni pietà, di tregua e di respiro,
Ci danna a trapassar in pianto eterno
Età che nè speranza avran, nè fine:
Questo fora il peggior. Quindi la guerra
E aperta e occulta sconsigliar del parî
Dee la mia voce; e che mai val la forza,
E che contro di Lui val mai la frode?
Di Lui la mente chi ingannar mai puote,
Che tutto vede e in un sol punto a un guardo?
Ei dal sommo del Ciel tutti rimira
Questi inutili moti e li deride (7);
Egli a fiaccar la nostra possa al paro
È onnipotente, ed a stornar sagace
Ogni trama, ogn'inganno. — E noi, del Cielo
Progenie, adunque in così vile stato
Viver dovremo, così sempre in bando,
Sì conculcati, per soffrir qui dentro
Queste catene e questi aspri tormenti? —
Meglio così, che peggio, a mio consiglio,
Poichè rigor d'inevitabil Fato
Ci sottomette, e legge è onnipotente
Del Vincitor la voglia. Il valor nostro
È in oprare e in soffrir del pari invitto (8).
Nè questa che di noi così dispone
È legge ingiusta, e tale il nostro primo
Consiglio esser doveva ed il più saggio,
Quando si venne con sì gran nemico
Sì in dubbio dell'evento alla fatale
Contesa. In vero di taluni io rido
A brandir l'asta così pronti, e baldi,
E se l'asta fallisce, eccoli còlti

Da subito terror di quel destino,
Che pur sanno li attende, infamia o esiglio,
Tormenti o ceppi, o quanto in sua sentenza
Prescrive il Vincitor. La nostra è questa
Trista condanna, e se per noi si vaglia
A sostenerla, un giorno forse il nostro
Sovran nemico mitigar lo sdegno
Potria, nè più pensar a chi lontano
Tanto dai guardi suoi più non l'offende,
Pago alle nostre già sofferte pene;
E poseranno le furenti fiamme,
Se non vi soffia il suo potente fiato.
Da questi atri vapori allor più pura
Emergerà l'immortal nostra essenza,
O indurata sarà che più non senta,
O alfin cangiata, conformando al loco
Tempra e natura, il fiero ardore amico
Farassi, nè dolor fia che più rechi;
E questo orror più mite e questo bujo
Sarà più lieve (9), oltre quant'altro mai
Di speranza recar può dei venturi
Giorni il rapido vol che non ha fine,
O il caso, o alcuna mai vicenda adduca
Degna pur che si attenda; chè felice
Tutto che trista è ancor la nostra sorte,
Il peggio essa non è, se nuovi guai
Non si traggon da noi sovra noi stessi ». —
Belial così col suo parlar bugiardo,
Che il sembiante vestia della ragione,
Ignobil ozio è neghittoso e vile
Un poltrir consigliava, e non la pace. —
Sorse quindi Mammone, e così disse:
« O a rovesciare il Re del Ciel dal trono,
O i nostri a racquistar dritti perduti
Noi combattiam, se fia la guerra il meglio.
Di balzarlo dal trono, allor speranza
Ci arriderà che l'immutabil Fato
Ceda al volubil Caso, e la contesa

Abbia giudice il Caos; e l'uno e l'altro
Vano del pari è lo sperar. Qual sede
Esser puote per noi dentro i confini
Celesti, ove del Ciel questo supremo
Signor non venga da noi domo e vinto?
Pongasi pur che l'ira sua rallenti,
E che a tutti mercè, grazia conceda
Sotto promessa di novella fede;
Con qual fronte potremo il suo cospetto
Umili sostener, e la severa
Legge accettar, che imporci a Lui talenti,
Ed innanzi al suo trono inni di laude
Ergere gorgheggiando, ed al suo Nume
Offrir l'omaggio di forzati osanna,
Mentre nostro Signore invidiato
Siede sovraneggiando, e a Lui gli altari
Spirano odor d'ambrosia, e ambrosia i fiori,
Servo nostro olocausto? Ecco le cure
E le delizie a noi serbate in Cielo.
Oh miseranda eternità consunta
In adorar chi s'odia! Ah! non si cerchi
Splendida schiavitù d'umil vassallo,
Impossibil per noi che colla forza
Si consegua, o per grazia anco concessa
Da noi s'accetti, sia pur essa in Cielo;
Ma il ben nostro si cerchi entro noi stessi,
E di quello che è nostro a noi si viva,
Liberi anche in codesti ampi deserti,
Senza che a nullo mai render si debba
Ragion di noi; si preferisca un'aspra
E dura libertà di servil pompa
A facil giogo (10). Allor più manifesta
Risplender si vedrà nostra grandezza,
Quando il grande creär saprem dal poco,
L'util dal danno, e dall'avversa sorte
Propizii eventi, ed in qualunque albergo
Prosperar sotto il male e dai tormenti
Ritrar con la fatica e la costanza

Agio e conforto. Questo cieco mondo,
Questo abisso di tenebre si teme?
Oh! quante volte in mezzo a dense e negre
Nubi il Sire, che tutto il Ciel governa,
Suo seggio elegge, nè perciò s'adombra
L'alta sua gloria, e il trono dell'augusta
Maëstà delle tenebre circonda,
Ed indi in suon di rabbia odesi il tuono
Mugghiar profondo, e il Ciel pare un Inferno? (11).
Se le tenebre nostre ei quindi imita,
La sua luce imitar quando ci aggradi
Noi non potremo? Questo suol non manca,
Benchè deserto, del suo lustro ascoso,
D'oro e di gemme; e a noi virtù non manca,
Nè manca l'arte onde innalzar qui nuove
Splendide moli; e che di più mostrarci
Potrebbe il Cielo? Ed elementi nostri
Col volger dell'età questi tormenti
Farsi potrian, e queste acute fiamme
Farsi più miti quanto or son più crude,
E la nostra cangiarsi in quella tempra,
Ed allor d'ogni pena il senso ancora
Cessar dovrebbe. Tutto quindi invita
A consigli di pace, ed il già fisso
Ordinamento nostro il come addita
I nostri mali in securtà comporre
Possiam, pensando chi noi siamo, e dove,
Cacciato ogni pensier di guerra in bando.
Così vi sono i miei pensier palesi ». —
  Non appena ei cessava, un mormorío
Empiè 'l Consesso al cupo suon simíle (12),
Che in cave roccie ancor fremer si sente,
Dei venti che sul mar tutta la notte
Imperversaro, ed al mattin con rauco
Mareggiar van cullando il piccol schifo
Di nocchier dalla veglia oppresso e stanco,
Che dopo la procella in cala alpestre
Venne all'áncora a caso a riposarsi.

Tale apparve l'applauso allor che fine
Mammon pose al suo dire; a ognun gradito
Qual consiglio di pace era il suo voto;
Ch'altra egual pugna ognun più che l'Inferno
Temea, la folgor di terror cotanto
Tutti opprimeva, e di Michel la spada.
Nè minore è il desío ch'erger si possa
Un nuovo regno, che con savie leggi
Cresca in età lontane emulo al Cielo.
Ben di ciò tutto Belzebù s'avvide,
Di cui dopo Satàn nullo più grande
Sedeva; grave nell'aspetto ei sorse,
E ben nel suo levarsi una colonna
Dello Stato ei pareva; in fronte impresse
Della pubblica causa avea le cure
Profondamente, ed il pensier che libra,
E maëstoso ancor nella rovina
Fa il consiglio regal splender sul volto.
Tale stassi quel saggio, ed ha d'Atlante
Gli omeri vasti a sostener capaci
Dei più possenti imperi anco la mole.
Tutti col guardo ad ascoltarlo intenti
Rende (13), e il silenzio impone o della queta
Notte, o dell'aura estiva in sul meriggio,
Quando a parlar così la voce ei scioglie:
« Troni, Potenze imperiali, ó voi
Virtù celesti, o figli almi del Cielo!
O questi rigettando antichi e vieti
Titoli, omai dobbiam cangiando stile
Principi dell'Inferno a'fin nomarci?
Poichè cotanto a qui restarci inclina
Il voto popolar, e qui il crescente
Impero a stabilir, vane chimere
Così sognando, ignari che del Cielo
Il Re destina questo rio soggiorno
A carcer nostro, e non asilo e scampo
Dal suo braccio potente, ove disciolti
Dalla suprema sua ragion, sicuri

Vivere, e in nuova lega oprar congiunti
Contro il suo trono, ma di ceppi avvinti
Qual sua plebe captiva, ancorchè lungi
Tanto da Lui, qui rimaner dannati
Dobbiam mai sempre a inevitabil giogo.
Chè nell'eccelse sfere, o nel profondo
Abisso Ei certo regnerà in eterno,
Ultimo e primo, re supremo e solo,
Nè del suo regno perderà mai punto
Pel nostro ribellar; ma sull'Inferno
L'impero stenderà, e qui con scettro
Ci reggerà di ferro, i suoi fedeli
Con scettro d'oro governando in Cielo.
Ed a che dunque a consultar qui stassi
E di pace e di guerra, il nostro fato,
Se la guerra ha deciso, e noi fe' domi
Con danno irreparabil, nè di pace
Patto ancor s'invocò, nè si concesse?
Perchè qual patto mai sperar noi schiavi
Già di Lui fatti, se non carcer crudo,
Flagelli e pene di voler tiranno?
E ch'altro mai da noi render potrassi
Che guerra a tutta possa, odio, indomata
Riluttanza, e vendetta ancorchè tarda;
Ma intenta sempre delle sue conquiste
A corrompere il frutto, e di veleno
Sparger la voluttà, che in far più crude
Le nostre pene il molce? Ed il momento
Non fallirà, nè d'uopo avrem di geste
Di gran periglio, o di far forza al Cielo,
Onde gli eccelsi valli non assalto,
Nè assedio, o agguato temono d'abisso.
E che? non avvi più spedita impresa?
Avvi un altro soggiorno, un altro mondo,
Se vaticinio in Ciel d'antica fama
Non è fallace, fortunata sede
D'un'altra stirpe, che s'appella Uomo,
E che verso l'età ch'ora si volge

Creäta a noi simile esser dovea,
A noi minore in eccellenza e in possa,
Ma prediletta da Chi in alto impera.
Tale è il voler che fra i suoi Numi espresse,
E tale il confermò con giuramento
Che il giro immenso fe' tremar del Cielo (14).
Ogni nostro pensier quivi si volga;
E si tenti scoprir qual vi soggiorna
Or or creäta stirpe, e di qual tempra,
Di qual sostanza e qualità s'informi;
Quale la sua possanza, e quale il lato
Più debole ne sia, e come meglio
Da noi tentar si possa o colla forza,
O con sottile inganno. Il Cielo è chiuso,
E sicuro vi siede in sua possanza
Quell'arbitro Supremo, e del suo regno
Forse verso il confine ultimo aperto
Giace il loco, e lasciato alla difesa
Di chi vi sta; con improvviso assalto
Forse ivi oprar potrassi ad util nostro
Qualche gran fatto, o struggere col fuoco
Dell'Inferno l'intero orbe creäto,
O possederlo come nostro, e trarne
Gl'imbelli abitator, come già in bando
Noi tratti fummo; e se di là cacciarli
Non vuolsi, a favor nostro almen sedurli
Sì che il lor Dio si volga in lor nemico,
E con pentita man distrugga e sperda
L'opera sua. Questo ben oltre avanza
Volgar vendetta; questo fia che turbi
La gioia in Lui dei nostri affanni, e gioja
Desti in noi la sua rabbia ed il suo scorno,
Quando giù capovolti i prediletti
Suoi figli Egli vedrà lanciati a parte
Di nostra sorte, e maledire udralli
La troppo fral felicità primiera
Perduta, ed in sì breve ora perduta!
Se questa è dunque di voi degna impresa

Or decidete; o se lo star vi giova
Nuovi regni sognando in questi orrori ». —
  In tali accenti Belzebù svolgea
Il consiglio infernal, che da Satanno
In pria fu tocco, e già proposto in parte,
Chè d'altri non potea, se non dal primo
Autor di tutti i mali, uscir sì nera
Malizia a desolar l'umana stirpe
Dalla prima radice, e terra e cielo
Mescendo insieme e confondendo in onta
Del gran Fattore; ma quell'onta ad altro
Valer non può che a far l'alta sua gloria
Ancor più grande. Immenso applauso ottenne
Dal Consiglio infernale il temerario
Disegno, e atroce sfavillar la gioja
Si vide in ogni sguardo; a piene voci
Consentissi, e Satanno il dir riprese:
  « Saggio è il vostro giudizio, e saggio è il fine
Del lungo consultar, divin Senato!
Grandi cose fermaste, e di voi degne,
Tali che in onta al Fato anco una volta
Risorgeremo dal profondo abisso
Ancor più presso ai nostri seggi antichi,
Di quei confini rilucenti a vista,
Donde forse potrem côrre il momento,
E improvviso tentar con più vicine
Armi l'assalto e risalire in Cielo,
O in qualche altra albergar zona più mite
E più sicura, ove del Ciel negata
L'alma luce non sia, dove al nascente
Raggio del Sol questa fuligin tetra
Detergere si possa, e quel soäve
Aër delizïoso i suoi ci spiri
Balsami a risanar le cicatrici
Di questa fiamma che sì addentro rode.
Ma chi inviar del nuovo mondo in cerca
Dovremo in prima, chi di tanto incarco
Capace troverem? Chi fia che sappia

Tentar con piè ramingo il cieco orrore,
Immenso, interminabil dell'abisso?
L'ignota via per lo palpabil bujo
Chi fia che trovi, ed all'aëreo volo
Sappia spiegar l'infaticabil' ale
Sovra l'immenso báratro librato
Prima che alla beäta isola ei giunga?
E allor per qual mai possa e con qual arte
Per gli angusti sentier troverà scampo,
Fra tante a vigilar intorno sparse
D'Angeli scolte? d'uopo a lui ben fia
Di tutto accorgimento, e a noi del pari
Nella gran scelta; in lui tutta la mole,
E la nostra riposa ultima speme ». —
Ciò detto egli s'assise, e con sospeso
Sguardo attendea, se a secondar taluno,
O a contrastar la fortunosa impresa,
O a tentarla sorgesse, e tutti muti
Stavan librando nel pensier profondo
Il gran periglio, e attonito ciascuno
Nell'aspetto dell'altro il suo sgomento
Leggeva, chè nessuno era tra i primi
Campioni eletti contro il Cielo armati
Che ardito fosse d'offerirsi solo
Al tremendo vïaggio, o d'accettarlo (15);
Finchè Sátana alfin, cui trascendente
Gloria sovra li suoi seguaci estolle,
Con orgoglio regal, conscio che il primo
Merto a lui tocca, intrepido favella:
« O progenie del Cielo, o dell'Empiro
Eccelsi Troni! A dritto alto silenzio
Ed esitar, sebben di tema ignari,
Ci colse; dall'Averno all'alma luce
È lungo, arduo il cammino (16), e saldo è il nostro
Carcere, e questa di voraci fiamme
Nove volte ci serra orribil chiostra (17);
Su noi sbarrate d'adamante ardente
Vietan le porte d'ogni uscir la via (18);

Queste varcate, se alcun mai le varca,
Eterna notte d'ogni essenza vuota,
Spalancando il suo baratro profondo;
L'accoglie, e di rapirgli lo minaccia
L'essere, e d'ingojarlo in quell'abisso
Che ogni vita divora; e se mai sfugge
E in qualche mondo o regïone ignota
Pur si ripara, e ch'altro mai gli resta
Che incogniti perigli ed arduo scampo?
Ma questo soglio eccelso, e la sovrana
Dignità di splendor, di possa adorna
Non a me s'addirebbe, o Padri, o Duci,
Se alcun proposto, che di gran momento
Al ben pubblico sia, me dal tentarlo
Di periglio sembianza, o di fatica
Ritrar dovesse. Le regali insegne
Sarà dunque che assuma e non rifiuti
Il regno, ed agli onor corrispondenti
I perigli ricusi? In egual parte
A chi regna i perigli anco si denno,
E a lui più grandi che più grande siede
Ed onorato. Or dunque, Alte Potenze,
Voi terrore del Ciel benchè cadute,
Ite, alla Patria qui da voi s'attenda
(Finchè patria a noi fia questo soggiorno);
Si cerchi quanto far possa più mite
La miseria presente, e questo Inferno
A soffrirsi men duro; arte od incanto
S'avvi le pene che a sospender valga
Di questa ria dimora, od ingannarle,
O almen farle men crude. Ognor si vegli
Sul vigile nemico in fin che lungi,
Per ogni piaggia desolata e buja,
Andrò errante a cercar per tutti scampo;
Nessun mi segua, all'alta impresa io basto ». —
  Così dicendo il Gran Monarca alzossi,
E con saggio consiglio ogni risposta
Prevenne, per timor ch'altri fra i Capi,

Dal suo fermo proposto ardir ripreso,
Sorga ed al grande già temuto incarco
S'offra, ma d'un rifiuto in cor sicuro;
E col rifiuto di rivale il merto
E l'alta fama a prezzo vil si merchi,
Che conquistarsi a tanto rischio ei deve.
Quelli non manco il periglioso incarco,
Che la voce temean del suo divieto,
E in un punto con lui tutti levârsi:
Il fragor parve di lontano tuono
Quel sorger tutti a un punto. A lui chinârsi
Devoti e umili, e l'esaltâr qual Dio,
Al supremo Signor pari del Cielo;
Nè l'applauso mancò, perchè in non cale
Per salvezza de' suoi la sua salvezza
Ponesse. Ogni virtù non è perduta
Negli spirti dannati; e sulla terra
Quindi non dee di speciose geste
Sè il malvagio vantar da vana gloria
Mosso, e dà mire ambiziose e altere
Di giusto zelo sotto il manto ascose.
  Così dier fine ai negri lor consigli,
Lieti di tanto incomparabil duce.
Tali dai gioghi sorgono del monte
Le fosche nubi, e l'Aquilon se tace
Copron del Cielo la ridente faccia,
Versa il tristo elemento e pioggia e neve
Sulla squallida terra. Ma improvviso
Se appare il Sole, e coi cadenti raggi
Saluta il giorno con soave addio,
Si ravvivano i campi, e degli augelli
Si rinnovellan l'amorose note,
Torna il belante armento alle caròle,
E risuonan letizia e monti e valli.
Oh umana infamia! Son concordi e uniti
I démoni coi démoni dannati;
E i mortali, che mente hanno e ragione,
Soli non sanno star tranquilli in pace,

Sebben tutti li unisca una speranza
Del celéste favor; e mentre pace
Iddio proclama, in odii ed in contese
Vivon nemici e si fān aspra guerra,
E di sangue, di morte e di rovina
Empiono il mondo, quasi che non fosse
Copia ben più che basti a farli uniti
D'infernali nemici e giorno e notte
Ai loro danni congiurati e intenti.
  Così si sciolse l'infernal Senato,
E in bell'ordine uscìr d'Averno i Pari.
Il potente lor Sire era nel mezzo:
Degno appariva di star contro il Cielo
Ei solo, ei vero Imperador tremendo
Dell'Erebo; e ritrar parea nel volto
La maëstà d'un Dio. Dintorno il cinge
Con armi orrende e rilucenti imprese
Ampio d'ardenti Serafini un cerchio;
Allor s'impose che del gran Consesso
Il fine si bandisse e la sentenza,
Al lieto suon delle régali trombe.
Quattro veloci cherubini ai quattro
Venti rivolti imboccan li sonori
Metalli, e chiaro tutto fêr gli araldi.
Dalle cave l'udì latébre immense
L'abisso, e l'infernal oste, con plauso
Che rintronava, il fiero bando accolse.
Più quete e calme allor tornan le menti,
Che da falsa speranza e dall'orgoglio
Hanno qualche conforto, e la schierata
Oste sciolta si sbanda; ognun si volge
Per vie diverse a sue diverse cure,
Come sua scelta, o mal talento il guida,
Incerto ove trovar meglio confidi
Tregua ai pensieri irrequieti e calma,
E ingannar delle tristi ore il tormento (19),
Finchè il supremo suo Signor non torni.
  Altri sulla pianura, altri sublimi

Librati in aria sull'ardite penne
Corrono, e volan quasi in lizza a gara
Come di Pizia si solea sui campi,
O in Olimpica polve, e questi frena
I focosi destrier, quegli la meta
Schiva radendo con volanti ruote (20),
O la fronte dispone alle falangi,
Come allor quando alle città superbe
Funesto avviso, in Ciel turbato appare
Di combattenti schiere orrida mischia
Nelle nubi accorrenti alla battaglia (21):
Gli aërei Cavalieri ad ogni squadra
Innanzi vanno colla lancia in resta,
Finchè s'urtan le dense osti nemiche,
E tutto d'armi e imprese aspre di guerra
Il firmamento intorno arde e fiammeggia.
E quelli di Tifeo colla tremenda
Rabbia, ma più feroci, e rupi e monti
Squarcian, e per il cieco aër sui nembi
Van furenti scorrendo, e par l'Inferno
All'orribil tumulto appena basti.
Così d'Ecalia vincitore Alcide
Quando sentì l'avvelenata veste,
Furente di dolor, dalle radici
Svelse i tessali pini, e giù dal giogo
D'Eta Lica scagliò nel mar d'Eubëa.
  Altri più miti, di tranquilla valle
Nei recessi, sposando a numerose
Arpe angeliche note (22), i proprii fasti
Cantâr, le glorie lor, la miseranda
Caduta per crudel sorte di guerra,
Lamentando il destin che serva al caso
Fa libera virtude, od alla forza (23).
Era il canto infedel, ma l'armonïa
Fea sospeso l'Inferno (24), e l'ampia folla
A udirlo intenta in estasi rapiva;
Nè minore portento oprar potea
Se di spirti immortali era quel canto.

In colloquj più dolci (chè diletta
I sensi il canto, e l'eloquenza l'alma)
Assorti altri sedean, sovra d'un colle
Ritirati in disparte, e a più sublimi
Pensieri intenti ragionar con alti
Detti insieme s'udian di Provvidenza,
Di Prescienza ognor sicura, e Fato
Immutabile, e libero volere,
Senza ai lor dubbi ritrovar mai fine,
D'un labirinto negli error perduti.
Ampio argomento al disputar fêr quindi
Il bene, il male, la miseria eterna,
E la felicità, la prepotenza
Degli affetti in tempesta, e l'apatía,
La gloria, il disonor; vana sapienza
Tutta, e filosofia bugiarda e falsa!
Ma i martiri e gli affanni un qualche istante
Molcer così potean con dolce inganno,
Pascersi di speranza anco fallace,
O di costanza nel soffrire invitta,
Quasi triplice acciaro, armare il petto (25).
Altri in drappelli od in più grosse bande
Vanno tentando audaci alla ventura
Quel tristo mondo ad iscoprir se forse
Miglior soggiorno un altro aër conceda.
Quindi per quattro vie drizzano il volo
Lungo le rive dei tartarei fiumi (26)
Che a versar vanno nell'ardente lago
Le livid'onde; Stige, che aborrito
Colmi d'odio mortale i flutti porta;
Acheronte, che tristo, atro e profondo
È il fiume del dolor; Cocito, a cui
Dieron nome i lamenti ed i sospiri
Che dai flutti malvagi udir si fanno,
E Flegetonte che feroce volge
Un torrente di fuoco, e di furore
I fiotti accende. Più lontano un rivo
Tacito e lento, il fiume dell'obblio,

Lete, d'un labirinto entro i meandri
Gira le torpid'acque, e chi ne bee
Il suo stato primier, se stesso obblía,
Obblía gioja e dolor, piaceri e affanni.
Oltre la pigra gora una gelata
Buja selvaggia regïon si giace;
La flagella perpetua atra procella
Di turbini e di grandini sì fiera,
Che non si scioglie sulla salda terra,
Ma in grandi masse si raduna ed erge
Che d'antiche rovine hanno sembianza.
Di neve e ghiaccio baratro profondo
È il resto, pari a quel Serbonio lago (27)
Tra Damïata e il Cassio antico monte,
Dove perir le intere osti sepolte.
Ivi par che l'acuto aër ghiacciato
Abbruci, e il gelo effetto abbia del fuoco (28).
Ivi a certo di tempi ordin prefisso
Son da furie piè-fesse al par d'arpie
Strascinati gli spiriti perduti,
Ed alternando la crudel vicenda
Van degli estremi, e l'alternar più crudi
Ancor li rende. Dagli orrendi letti
Di fiamme furibonde entro la ghiaccia (29)
Son lanciati a smarrir ogni tepore
Di loro eteree delicate forme,
E languir fissi, immobili, agghiadati
Lung'ora, per tornar quindi nel fuoco. —
Di qua di là quella Letea palude
Van tragittando, e il duol fanno maggiore;
Di brama ognun si strugge e s'affatica
Per raggiunger del rio la tentatrice
Onda col labbro, ed una stilla sola
Libando, ogni tormento, ogni martíre
Smarrir repente, sì vicini al margo!
Ma lo divieta il Fato, e a chi s'attenta,
Medusa, che del guado alla difesa
Stassi, il terrore del Gorgonio capo (30)

Funesta oppone, e l'onda istessa fugge
Ritrosa il labbro di persona viva,
Come il labbro di Tantalo fuggia (31).
Così confuse per perdute vie
Tremanti errâr l'esploratrici schiere;
Dipinte di pallor, smarrito il guardo,
Vider la prima volta il miserando
Loro destino, e non trovâr riposo.
Per oscure terribili vallee
Vagando andâr, per dolorose lande,
E per alpi agghiacciate ed alpi ardenti,
Per rupi, per spelonche, antri e maremme,
Laghi, paludi e tenebre di morte.
Universo di morte! E Iddio creollo
In sua maledizion malvagio e tristo,
A null'altro che al male adatto, e buono.
Dove la vita muor, e sola vive
La morte, ove perversa la natura
Null'altro che prodigi abbominandi,
E mostri inenarrabili produce
Peggiori di quant'altri unqua i poeti
Andâr favoleggiando, od il terrore
Imaginò, Gorgoni, Idre e Chimere.
L'inimico all'Eterno ed ai mortali
Sátana intanto, i cui pensieri infiamma
L'alto disegno, spiega ratto i vanni
E vêr le porte dell'Inferno il volo
Solingo tenta, e talor rade a destra
E talor volge alla sinistra sponda,
Ed or sovra le vaste ale sospeso
Sull'abisso si libra, indi si slancia
Diritto, torreggiante alla gran vôlta.
Flotta così che scorgesi da lunge
Spuntar là dove il dì la notte uguaglia,
Pare che penda dalle nubi, e spinta
Da quei venti veleggia unita e altera,
E dal Bengala arreca, o da Ternate,
O da Tedore, figlie alme del mare (32),

Ampio tesoro d'odorose merci
Per l'Oceáno d'Etïopia al Capo (33),
E contra la corrente che gagliarda
Verso il nordico polo la respinge,
Nella notte combatte, e tal parea
Di lontano fuggendo il gran nemico.
D'Averno alfin l'estrema cerchia appare,
Che sino all'atra vôlta eccelsa s'erge;
Là son tre porte, ed a tre doppi armate,
Tre doppi son di bronzo e tre di ferro,
E tre son d'adamante; impenetrabili,
E inconsunte le cinge il fuoco e fascia.
Due spettri formidabili (34) alla soglia
Innanzi assisi stanno, e l'un sembianza
Ha fino all'ànche di leggiadra donna,
Quindi di sozzo, orrendo serpe immane
Snoda il volume di squamose spire,
E di punta mortale arma la coda.
Corona orrenda le ricinge i fianchi
Di veltri dell'Inferno, che spalancano
Di Cerbero le fauci, e con terribili
Incessanti ululati intorno assordano,
E se il fero latrar avvien che turbisi,
Nel grembo a lor talento si ritorcono
Ed a covo là stanno, e in quelle viscere
Urlar non visti e latrar sempre s'odono.
Meno tremendi al paragon di questi
Erano i veltri che fêr Scilla in brani,
Quando nel mar bagnavasi che i liti
Cálabri parte dai Trinacrii scogli (35).
Nè più turpi giammai mostri seguiro
Notturna maliarda allor che scende
Per l'aër fosco da segreti incanti
Chiamata, e il sangue che da lunge fiuta
Di bambinelli teneri l'adesca,
Colle Laponie streghe a far caróle,
Ed atterrita dalle lor malìe
La luna intanto impallidisce e fugge.

L'altro spettro (se può spettro nomarsi
Chi non ha forma, nè distinte membra,
Nè nodi, e se chiamarsi può sostanza
Una nud'ombra, chè sembianza avea
E dell'una e dell'altra) come notte
Negro si stava, furibondo al pari
Di dieci Furie, al par d'Averno orrendo.
Scotea terribil dardo, e quel che capo
Sembrava, di regal serto cingeva
Un'apparenza. Già Satán s'avanza,
E quei dal seggio non sì tosto alzossi,
E fugli incontro con tremendo incesso,
Tutto al mover di lui tremò l'Inferno.
Ma fiso l'imperterrito nemico
Stava ammirando che ciò fosse, immoto
Ammirò, ma timor nullo lo prese,
Chè, fuor di Dio, fuor dell'Eterno Figlio,
Tutte create cose ei conta un nulla,
E nulla fugge; disdegnoso il guardo
Quindi in tai detti incominciò primiero:
« Donde vieni, e chi sei, spettro esecrando!
Che sì iroso e tremendo oppormi ardisci
La malcreäta fronte, e a me la via
A quelle porte attraversar? Io voglio
Passarle, e sì le passerò, t'accerta,
Nè sarà che licenza a te ne chiegga.
Ritirati, o vedrai quanto sei folle,
E per prova saprai, che cogli spirti
Del Ciel, mostro infernal, non si contende ». —
Arse di rabbia, e replicò lo spettro:
« Sei tu quell'Angiol traditor! Sei quello
Che la pace col Cielo il primo infranse,
E la fè sino allora inviolata?
E che con temerarie armi ribelli
Congiurata traea contro l'Eterno
Della prole del Ciel la terza parte?
E tu quindi e li tuoi foste da Dio
Cacciati in bando a consumar dannati

In miseria e tormenti eterni giorni!
E ancor t'ascrivi fra i celesti spirti,
Tu dannato d'Inferno, e tu minaccie
Qui spiri ed onta, ove Signore io regno,
E per maggior tua rabbia a te Signore,
E re supremo? Alle tue giuste pene
Torna, falso fuggiasco, ed altri vanni
Aggiungi al tuo fuggir; se più t'arresti,
O con questo di scorpii irto flagello
T'inseguo, o del mio dardo a un colpo solo
Ti coglieranno li più strani orrori,
E angoscie che finor mai non provasti ». —
  Così parlò la formidabil larva,
E nel parlar, nel minacciar si fece
Dieci volte più orrenda e più deforme.
Ma di rincontro di furore acceso
Imperterrito Sátana si stette;
Qual funesta cometa (36) arde ed infiamma
Sotto il nordico ciel tutta d'Ofiuco (37)
L'immensa coda, e dall'orrenda chioma
Di fuoco scuote pestilenza e guerra.
Volse ciascuno la terribil mira
Diritto al capo, nè un secondo colpo
Si riserbavan le fatali destre,
E biechi e foschi si lanciâr gli sguardi.
Come due negri nembi, il seno carchi
Di grandine, di tuoni e di saëtte,
Scendon mugghiando sovra il Caspio mare,
E stan non lungi l'un dell'altro a fronte,
Finchè soffiando furibondi i venti
Fanno il segno echeggiar della tremenda
Lotta nel mezzo degli aërei campi;
Così torvi guardârsi i due gagliardi
Combattenti, ed al lor fosco cipiglio
Più fosco anco l'Inferno intenebrossi.
Così fur essi al paragone eguali,
Nè avran più mai, fuorchè una volta sola,
Di lor più grande altro nemico a fronte (38).

E grandi geste ne seguían che tutto
Avriano fatto rintronar l'Averno,
Se non sorgeva quella serpe Maga,
Che accanto all'infernal porta sedea,
Tenendo la fatal chiave, e nel mezzo
Non si slanciava con orribil grido:
« Ed oh! Padre, sclamò, dove la destra
Volgi? Contro del tuo unico figlio?
E qual furia t'invade, o figlio, e spinge
A rivolger il tuo dardo mortale
Contro il capo del padre? E per chi il fai?
Per lui che in Cielo siede, e di te ride,
Di te suo schiavo, esecutor dei cenni
Della sua rabbia, che giustizia Ei chiama,
Rabbia che un giorno struggeravvi entrambi? » —
Disse, ed ai detti suoi l'infernal peste
Si ritrasse, e Satàn così rispose:
« Sì strane grida e così strani detti
Interponesti, che la pronta destra
Sospende il colpo, e anch'io significarti
Coi fatti almen sospendo a che tendesse,
Finchè non sappia in pria quel che tu sei
In quel doppio sembiante, e come padre
Me al primo incontro nell'inferna valle
Chiami, e mio figlio questo spettro appelli,
Te non conosco, nè di lui vid'io
Nè di te mai più abbominevol vista ». —
E la custode delle inferne porte
Gli replicò: « Così dunque in obblío
Mi ponesti, e deforme agli occhi tuoi
Cotanto or son, quando sì bella in Cielo
T'apparvi allora che nel gran Consiglio
Innanzi a tutti i Serafini uniti
In lega audace contro il Re del Cielo
Improvvisa ti colse acuta doglia,
S'abbujàr gli occhi in cupa notte erranti,
E spesse dalla fronte uscìr le fiamme,
Finchè a destra s'aperse un ampio varco,

E nelle forme e nel lucente aspetto
A te pari io balzai fuor dal tuo capo
Repente, e allora di beltà celeste
Tutta sfolgoreggiava, armata Dea? (39)
L'oste celeste da stupor percossa
Ed atterrita si ritrasse: in pria
Mi chiamarono Colpa, e di portento
M'ebbero in segno; ma poi fatti avvezzi,
Piacer di me li prese, ed i più avversi
Vincer seppi con vezzi e con lusinghe,
E te primier, che la tua stessa imago
In me veggendo ti sei fatto amante,
E tal da me segreta gioja avesti
Che del tuo amore in sen mi crebbe un pegno.
Scoppiò intanto la guerra, e la battaglia
Fu combattuta in Cielo, e la vittoria
Piena è rimasta (e che altro esser potea?)
A quell'Onnipotente, a noi nemico,
Ed ai nostri toccò fiera sconfitta,
E rovina per tutto il vasto Empiro;
E giù dal sommo Ciel precipitaro,
Giù dell'abisso capovolti in fondo.
E me pur l'alta universal rovina
Trasse, ed allor questa potente chiave
Nella man mi fu data, ed ebbi incarco
Di tener queste porte eternamente
Chiuse, e nessuno di passar presuma,
S'io non apro. Qui sola, e qui pensosa
M'assisi, nè gran tempo io vi sedea,
Quando sentii nel sen per te pregnante,
E ormai cresciuto a smisurata mole,
Un balzar prodigioso ed aspre doglie;
Ed alfin questo che ti vedi innante
Germe odiato, e dal tuo seme uscito,
Violento proruppe, e si divelse
Dalle viscere mie, sì fieramente
Distorte dal dolor, dallo spavento,
Che tanto in giù dell'alvo io mi sformai.

Ma appena uscì l'innato mio nemico,
Tosto il suo struggitor dardo brandìa;
Io ne fuggii gridando, Morte! Morte!
Tremò l'Inferno a quel terribil nome,
Tutte al grido ululâr l'ampie caverne (40),
E rimbombò l'abisso, Morte! Morte!
Io fuggii; m'inseguiva egli; ma acceso
Più da lussuria, che da rabbia parmi,
E di me più veloce mi raggiunse,
Me sua madre, me tutta trepidante,
Ed in forzati e sozzi abbracciamenti
Generando con me ha procrëati
Con terribile incesto i fieri mostri
Che già vedesti a me latranti intorno,
E dal lungo ulular non cessan mai;
Chè ad ogni istante son concetti, e nati
Con mio dolore immenso ad ogni istante,
Poichè nel grembo che nodrilli ei fanno
Ritorno a lor talento, ed ululando
Mi rodon le minugia, e ne fan pasto;
Quindi erompono ancora, e intorno faùmi
Dei lor conscii terrori aspro tormento,
Nè riposo, nè tregua unqua mi danno.
Innanzi agli occhi questo mostro incontro
Mi siede in un mio figlio e mio nemico,
Che sempre più li aizza, e me lor madre,
Me vorrian, poichè preda altra non hanno,
Divorar; ma egli sa che il suo destino
È congiunto col mio, ben sa che amaro
Pasto per lui sarei, e suo veleno
Quando ciò fosse, e così fermo ha il Fato (41).
Ma tu, mio padre, io ti prevengo, fuggi
Dal suo dardo mortal; vana è la speme
Che in queste armi lucenti in Ciel temprate
Invulnerabil unqua esser tu possa,
Nullo al letale suo ferir resiste,
Fuorchè Colui che lassù in Cielo impera ». —
Ella si tacque, ed il nemico astuto

Quel consiglio comprese, e più benigno
Con più miti parole a lei rispose:
« Dolce mia figlia, poichè tu mi chiami
Tuo padre, e questo mio figlio diletto
Tu mi presenti, prezioso pegno
Del piacer che da te m'ebbi su in Cielo,
E di gioje soävi, or dolorose
A rammentarsi, dappoichè ci colse
Sì impensato crudel rivolgimento,
Or sappi che nemico io qui non vegno,
Ma per sciogliere te, sciogliier costui
Da questo di dolore atro soggiorno,
E tutta l'oste dei celesti spirti
Che caddero con noi dal Ciel pugnando
De' giusti dritti nostri alla difesa.
Lor messaggero per quest'ardua via
Solo ne vengo, e per noi tutti io solo
Tento l'orror dell'infinito abisso,
E per l'immenso vuoto errando io cerco
Vaticinata una contrada, un vasto
Orbe che or'or creäto esser dovría,
E molti segni presagir lo fanno,
D'ogni felicità sede beäta
Al Ciel confine, ove novella stirpe
Di creäture a soggiornar fu posta;
Forse i nostri a occupar vacanti seggi,
Ma più lunge dal Ciel, perchè non torni
Soverchia moltitudine potente
Ad ingombrarlo, e ordir nuovi tumulti.
A questa od altra più segreta impresa
Or egli intende; a discoprirla io volo,
Ed appena la scopra a voi ritorno,
E condurrovvi allora in quella sede
Ove a grand'agio soggiornar potrete,
E sulle tacit'ale ad ogni sguardo
Sottrarvi, e per quel vivo aër soäve
Di profumi olezzante andar vagando.
Là fian le brame vostre oltra misura

Satolle, e tutto vostra preda avrete ». —
Tacque, ch'alto contento in ambo apparve,
E Morte, nell'udir che la sua fame
Fia sazia, spaventevole ringhiando
Diè un ghigno orrendo, e colla sua grand'epa
Si rallegrò della felice sorte
Che già l'attende; nè minor la gioja
Apparve della sua madre malvagia,
E quindi al suo Signor così rispose:
« E per giusto mio dritto, e per comando
Di Lui che onnipotente è Re del Cielo,
Della chiostra infernal la chiave io tengo;
Ei disserrar le adamantine porte
Mi vieta, e se forzarle avvi chi tenta,
Morte opporragli incontanente il dardo,
Chè la possanza sua forza vivente
Unqua non teme. Ma perchè degg'io
Di chi m'ha in odio andar soggetta ai cenni,
Di chi gittommi in questo cieco orrore
Del Tartaro profondo, e me celeste
Abitatrice, e figlia alma del Cielo,
Ha qui dannata ad odïato incarco
In perenne agonía d'eterne pene,
Dagli urli e dai terror mai sempre cinta
Della mia prole che crudel si pasce
Delle viscere mie? A me tu padre
E autor tu sei, tu l'essere mi desti;
Chi se non te ubbidir, seguire io deggio?
Tu in quella nuova regïon di luce
E di felicità mi guiderai,
Ove potrò fra Iddii viver bëata,
E, come a tua s'addice unica figlia
Caramente diletta, alla tua destra
In voluttà potrò regnar per sempre ». —
Così dicendo si staccò dal fianco
La fatal chiave d'ogni nostro danno
Triste istromento, e la volubil coda
Tutta spire snodando strascinossi

Verso la soglia e sollevò l'immane
Saracinesca (42), cui tutta la forza
Di Stige non poteva erger d'un punto,
Poi nel serrarne i complicati ingegni
Della chiave rivolse, e in un baleno
Tutte le sbarre di massiccio ferro
O di saldo adamante indi levonne.
Repente spalancate allor volaro
Le terribili imposte cigolando
Impetuose (43), e i cardini stridenti
Aspro diedero un suon di rauco tuono
Ch'Erebo ne mugghiò dall'imo fondo.
Le aperse, ma il serrarle oltrepassava
Ogni sua possa, e spalancate ed ampie
Così restâr, che l'ale di schierata
Oste potuto avrian passarvi in mezzo
Con carri, con cavalli e con bandiere
Spiegate al vento, era sì grande il varco;
E come bocche di fornace ardente
Fuori eruttaro rosseggianti fiamme
E ridondanti vortici di fumo.
Quindi tutti al lor guardo i più segreti
Recessi del profondo antico abisso
Apparvero repente ad una vista;
Oceano tenebroso e senza fine,
Immensurabil, ch'ivi ogni misura
E di profonditate e di larghezza
E d'altezza è perduta, e dello spazio
E del tempo; ivi eterna un'anarchia
Tengon la Notte e il Caos, della Natura
I più antichi parenti, infra il tumulto
Di guerre interminabili, che regno
Han dove tutto si confonde e mesce,
Poichè l'umido, il secco, il caldo, il freddo (44),
Quattro fieri campion, quivi l'impero
Si contendono, e gli atomi, lor primo
Germe, traggon con seco alla battaglia.
Della lor parte agli stendardi intorno

Divisi in lor tribù van come sciame
Formicolando, or gravi, or lievi in armi,
Or aspri o lisci, ed or veloci o tardi,
Moltitudine immensa innumerabile,
Pari alle sabbie che sull'arse spiaggie
Di Barca o di Cirene i venti in lotta
Per l'aëre sollevano, le penne
Troppo lievi a librar in giusta lance.
E quegli, a cui più densa intorno accorre
La mobil turba, un sol momento impera.
Cieco nel mezzo il Caos giudice siede,
E la contesa, per cui solo ei regna,
Fa più confusa colla sua sentenza.
Presso di lui supremo arbitro il Caso
Tutto governa. In sì selvaggio abisso,
Grembo della Natura, e forse tomba (45),
Senza mar, senza lido, aria, nè fuoco,
Gli atomi tutti in lor virtù feconda
Son commisti e confusi in lotta eterna,
Finchè del Creätor l'onnipotente
Destra non venga ad ordinar le informi
Lor materie, a creär novelli mondi.
In questo abisso sì selvaggio al margo
D'Inferno estremo l'inimico accorto
Si ristette un istante, e intorno il cauto
Guardo aggirando ponderò la via,
Poich'era immenso a trapassarsi il varco.
Gli rintrona all'orecchio un rovinoso
Alto fragor, siccome quando Marte,
Se tenui cose al paragon di grandi
Porre pur lice, imperversando tuona,
E tutti volge i fulmini di guerra
A rovesciar qualche città superba.
Nè minor fora, se del Cielo infranta
Questa mole cadesse (46), o se la salda
Terra fosse dal fermo asse divelta
Dai ribelli elementi. Alfin distende
Siccome vele smisurate i vanni,

E fra globi e fra vortici di fumo,
Il basso suol sprezzando (47), alto s'innalza;
Allor come di nube assiso in grembo
Per stadii molti temerario ascende,
Ma già quel seggio gli vien manco, e incontra
Un vuoto immenso. All'improvviso ei côlto
Agita invan le penne, ed in giù piomba
Ben diecimila cùbiti profondo.
Ed oltre ancor cadea sé, per funesta
Fortuna, tempestosa una bufera
Spinta dal fuoco al nitro unito e misto
Col potente soffiar nol sospingea
In su altrettanto: quel furor calmossi,
Quindi s'estinse in paludose sirti
Che non son mare; nè son salda terra (48).
Ei quasi vi sprofonda, e pur trapassa
Il mal fermo terreno ora pedestre
Ed or sui vanni, e qui la vela a un tempo
Gli giova e il remigar. Come il grifone (49)
Cùpido vola per deserte spiaggie,
E sovra il monte, o in paludosa valle
Insegue l'Arimaspio (50) che di furto
L'oro rapì che vigile custode
Egli guardava; così il gran nemico
Segue affannoso il suo cammin per stagni,
Per precipizii e per angusti calli
Or aspri, or densi, or radi, ed or col capo,
Colle mani, coll'ale ed or coi piedi
Or nuota o affonda, or guada, or striscia, or vola.
Un aspro, orrendo, universal tumulto
Di rauchi suoni e di confuse grida,
Che per il vuoto e cieco orror s'aggira,
L'orecchio alfin gli assale e gli rintrona.
Là imperterrito ei volge ad incontrarvi
Qualunque in quel tumulto abbia soggiorno
Spirto o Poter del più profondo abisso,
E a quello domandar quale cammino
Del bujo estremo al più propinquo lido

Ed ai confini della luce il guidi,
Quando sorger d'innanzi egli si mira
Del Caos il trono, e steso l'ampio e negro
Suo padiglion sovra l'immenso abisso,
E sovra il trono, in fosco ammanto avvolta,
Con lui sedea d'ogni creäta cosa
La più antica, la Notte, e dell'impero
Consorte; e l'Orco e l'Ade (51) a lor stan presso
Ed il Demogórgon, nome tremendo (52);
Avvi il Caso, il Romore ed il Tumulto
E lo Scompiglio insieme misti, e mille
Bocche diverse ha la Discordia pazza. —
Sàtana arditamente a lor si volse
E così disse: « O Spiriti, o Possanze
Del più profondo abisso! O Notte antica!
O Caos! a voi qui traditor non vengo
Ad esplorare, od a turbar del vostro
Regno gli arcani, ma costretto errando
Vo per queste deserte oscure spiaggie
E salir tento alla superna luce.
In mezzo al vostro spazïoso impero
È il mio cammino, e solo e senza guida,
Quasi smarrito, altro da voi non chieggo
Che il più breve sentiero ai tenebrosi
Ultimi lidi vostri al Ciel confini;
O se dei regni vostri altra mai parte,
A voi tolta, or possiede il Re del Cielo,
Ivi per questo abisso io giunger tento.
Voi drizzate il mio passo, e se guidarmi
Vi piace, non sarà vile mercede,
Quando da quella regïon perduta
Ogni possanza usurpatrice in bando
Cacciata, al primo suo squallor la torni
Ed in vostra balìa (la meta è questa
Del mio peregrinar) e della Notte
Antica il gran vessillo ancor vi pianti.
Fia vostro il frutto, e la vendetta mia. » —
Così disse Satanno, e a lui l'antico

Anarchico Signor, scomposto il volto
E il dir, rispose: « So chi sei, straniero,
Tu se' quell'Angiol, quel potente duce
Che star a fronte al Re del Cielo in campo,
Sebben sconfitto, osasti. Io ben lo vidi
E ben io tutto udii, ch'oste sì grande
Per questo abisso da terror percosso
No fuggir non potea tacita e muta,
Di rovina in rovina in giù travolta
Schiere sconfitte su sconfitte schiere
Con tumulto maggior d'ogni tumulto;
Chè fuor versavan le celesti porte
A mille a mille le vittrici squadre
Ad incalzarli. Io qui sovra l'estremo
Confin del regno mio posi il mio seggio
A serbarne ove io valga i tristi avanzi
Dalle intestine vostre aspre contese
Ognor più scemi, onde sprezzato e frale
Fatto è lo scettro della Notte antica.
Di sotto mi fu in pria tolto l'Inferno,
Che in carcer vostro immenso si distende,
Ed ora il Ciel, la terra, un altro mondo
Pende sul regno mio, a una catena
D'oro sospeso (53), che da quella scende
Parte del Ciel, donde le tue falangi
Cadute sono: se la meta è quella
Del tuo cammino non è lungi il porto,
Ma più presso il periglio anco t'attende.
Or va, t'affretta e vinci, e mio guadagno
Saran le spoglie, il guasto e la rovina ». —
Tacque, e Satán non replicò, ma lieto
Che giunto è omai di tanto mare al lido,
Con nuova lena e con novello ardore
Per quell'immensa region deserta,
Qual vorticosa fiamma a vol s'innalza,
E tra il furor degli elementi in guerra,
Che il premon d'ogni parte, apresi il varco.
Più ria tempesta, o più crudel periglio

Non strinser Argo allor che fra i cozzanti
Scogli del Tracio Bosforo trascorse (54);
O quando Ulisse di Cariddi a manca
Schivò gli scogli, ed evitò di Scilla
A destra la vorago (55). In cotal guisa
Move ei per l'ardua e faticosa via,
A lui pur ardua, e faticosa, e dura!
Ma poichè la passò sola una volta,
Poichè l'uom fu caduto, allor repente,
Strano rivolgimento! allor congiunte
Morte e Colpa seguir l'orme fatali
(Tale del Cielo fu il voler supremo),
Ed ampia dopo lui, facil, frequente
Aprir la via sul tenebroso abisso,
E il golfo ribollente il fren sofferse
D'un ponte ampio così, che fu un portento,
E l'Inferno all'estremo orbe congiunse
Del fragil mondo; li maligni spirti
Ebbér di qua di là facil tragitto,
E a tentare e a punir vanno i mortali
Che per somma mercede Iddio non guarda
Co' suoi Angioli eletti. Or ecco alfine
La virtù santa della luce appare
E dai valli del Ciel tremolo un raggio
Dardeggia in grembo della cieca Notte.
Quivi il primo incomincia e il più lontano
Suo confin la Natura, e si ritragge
Men fragoroso il Caos e con tumulto
Men fiero dall'estreme opre di quella,
Qual sconfitto nemico. E qui Satanno
Quindi del suo cammin sente men dura
La fatica, e al chiaror d'incerta luce
Su più tranquillo mar scorre spedito,
Qual nave, cui sbattuta ha la tempesta,
E le sarte e le vele ha infrante e rotte,
Pur lieta il porto afferra. Ed or pel vano
Che, fatto ancor più vano, aër rassembra,
Si libra a vol sull'adeguate penne (56),

E a grand'agio l'immenso empireo Cielo
Che in giro interminabile si stende,
Ma ancor mal certo se quadrato, o tondo,
Mira da lunge, che d'opale e vivo
Zaffiro ha i merli e l'alte rôcche adorne,
Già suo seggio natìo! Vede d'appresso
Pendere da un'immensa aurea catena
Il Mondo, e un astro di minor grandezza
Gli pare, che alla Luna erri d'intorno.
Anelante di rabbia e di maligna
Vendetta alfine il maledetto spirto,
E in sempre maledetta ora vi giunse.

NOTE

(1) Ormus, isola nel golfo Persico, famosa per la pesca delle perle; quando la possedevano i Portoghesi era estremamente ricca pel commercio colle Indie, principalmente in diamanti e pietre preziose.

(2) Un siffatto avversario egli a sè stesso
Vien preparando, insuperabil mostro,
Che troverà più ardente ancor del fulmine
Una fiamma, e uno strepito assordante
Soverchiator del tuono . . . .
. . . . . In tal disastro
Darà Giove di cozzo, e fia che impari
Quanto è il servir dal comandar diverso.

Eschilo. *Prometeo Legato.* Trad. di F. Bellotti, Milano, 1821, T. 1, pag. 55.

(3) L'epiteto *fatale* dell'originale è qui adoperato ne. senso in cui l'usò Cicerone (nella IV *Catilinaria*):
Cur ego non laeter, meum consulatum ad salutem reipublicae prope fatalem extitisse?

(4) Parlar facondo e lusinghiero e scorto,
Pieghevoli costumi, e vario ingegno
Al finger pronto, all'ingannare accorto.

Tasso, *Ger.*, c. ii, st. 58.

(5) Isaia, xxx, v. 27, 28.

(6) *Rapidis ludibria ventis.*

Eneide, vi, v. 75.

(7) *Qui habitat in Coelis irridebit eos: et Dominus subsannabit eos.*

Salm. II, v. 4.

(8) *Et facere et pati fortia Romanum est.*
Così Scevola nella Storia di Tito Livio, lib. II, 12.

(9) Il Rolli ha tradotto *light* per *luce* dicendo: *diverrà luce il bujo.* Il Papi lo seguì traducendo:

« . . . . Per noi giocondo
« Questo orror diverrà, splendide e belle
« Queste tenebre stesse ».

Ma i commentatori inglesi dichiarano questo *light* addiettivo nel senso di *leggero, tollerabile.*

(10) . . . . Io, t'assecura,
Non cangerei la mia misera sorte
Con la tua servitù.

Eschilo, *Prometeo Legato.* Trad. di F. Bellotti, pag. 58.

(11) Salm. XVII, 9, 10, 11.

(12) . . . . . *Cunctique fremebant*
Coelicolae assensu vario: ceufl amina prima
Cum deprensa fremunt silvis, et caeca volutant
Murmura, venturos nautis prodentia ventos.

Eneide, X, 96.

Veggasi anche Omero, *Iliade*, lib. II, v. 188.

(13) *Tum, pietate gravem ac meritis si forte virum quem*
Conspexere, silent; arrectisque auribus adstant.

Eneide, I, 151.

Veggasi in Omero (*Iliade*, lib. III, v. 276) la pittura di Menelao e di Ulisse quando favellavano innanzi ad un consesso di ottimati.

(14) . . . . Su l'immortale
Capo del Sire le divine chiome
Ondeggiarò, e tremonne il vasto Olimpo.

Iliade, lib. I, v. 702.

Dixerat; idque ratum Stygii per flumina fratris,
. . . .
Annuit, et totum nutu tremefecit Olympum.

Eneide, IX, 104, 106.

(15) All'audace disfida ammutoliro
Gli Achei, tementi d'accettarla, e insieme
Di recusarla vergognosi.

Iliade, VII, 107.

(16) *Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras*
Hoc opus, hic labor est.

Eneide, VI, 128.

(17) *Novies Styx interfusa coërcet.*

Eneide, VI, 439.

(18) *Porta adversa, ingens, solidoque adamante columnae.*

Eneide, VI, 552.

(19) Così Omero nel libro II, v. 1036 dell'*Iliade* descrive i Mirmidoni che si trattengono in giuochi mentre Achille ardente d'ira contro Agamennone se ne sta lontano dalle armi; e così Virgilio nel libro VI dell'*Eneide*, v. 642 e seg. rappresenta le ombre degli Eroi occupate nell'Eliso in quegli stessi esercizii che erano loro più graditi in vita.

(20) *Metaque fervidis*
Evitata rotis.

ORAZIO, *Ode*, I, 4-5.

(21) *Armorum sonitum toto Germania coelo*
Audiit; insolitis tremuerunt motibus Alpes;
Vox quoque per lucos vulgo exaudita silentes
Ingens; et simulacra modis pallentia miris
Visa sub oscurum noctis.

VIRGILIO, *Georg.* I, 474.

Signa tamen luctus dant haud incerta futuri.
Arma ferunt nigras inter crepitantia nubes,
Terribilesque tubas, auditaque cornua coelo,
Praemonuisse nefas.

OVIDIO, *Metamorfosi*, XV, 782.

(22) Anche Achille ritirato dalla guerra
. . . . . Ricreava colla cetra il core

Iliade, lib. IX, 237.

(23) Pensiero tolto da quei versi d'incerto poeta tragico greco, citati da Plutarco nell'opuscolo *De superstitione*,

che voglionsi proferiti da Bruto poco prima di uccidersi, così fatti latini da Ugone Grozio:

Ah misera virtus, vox eras: ego te interim
Pro re colebam, domina cum tibi Fors foret!

DIONE CASSIO, *Guerre de' Romani*, lib. XLVII in fine.

(24) *Quin ipsae stupuere domus, atque intima Leti*
Tartara, caeruleosque implexae crinibus angues
Eumenides, tenuitque inhians tria Cerberus ora,
Atque Ixionii vento rota constitit orbis.

VIRGILIO, *Georg.* IV, 481.

(25) *Illi robur et aes triplex*
Circa pectus erat.

ORAZIO, lib. I, Ode III, 9.

(26) Veggasi la descrizione dei fiumi dell'Inferno nell'ultima parte del canto XIV dell'*Inferno* di Dante.

(27) Il lago Serbonio era circondato da ogni parte di monti di sabbia sciolta, che trasportata dai venti ne rendeva le onde così dense da non distinguerle dalla terra ferma.

Perfida qua tellus Casiis excurrit arenis.

LUCANO, *Farsaglia*, lib. VIII, 539.

(28) *Boreae penetrabile* FRIGUS ADURAT.

VIRGILIO, *Georg.* I, 93.

(29) *Ad nimium calorem transeat ab aquis nivium.*

GIOBBE, XXIV, v. 19.

Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo.

DANTE, *Inf.*, III, 86.

(30) *Gorgonio* disse Monti nell'*Iliade*, lib. V, v. 991. *Gorgoneo* pone l'addiettivario annesso al Dizionario pubblicato in Padova dalla Tipografia della Minerva nel 1840.

(31) *Tantalus a labris sitiens fugientia captat*
Flumina.

ORAZIO, lib. I, Sat. I, 68.

(32) Ternate e Tedore, due delle isole Molucche.

(33) Capo di Buona Speranza.

(34) E d'un serpente tutto l'altro fusto.

DANTE, *Inf.*, XVII, v. 12.

Il peccato e la morte scambiano fra loro il genere nella lingua inglese, e questo scambio è indispensabile a conservarsi per seguire le idee del Poeta. Il Traduttore, imitando l'esempio del Rolli e del Papi, diede quindi al peccato il nome di colpa, e sebbene abbia dovuto conservare il nome femminino alla morte, la riproduce sempre come uno spettro di genere mascolino, evitando mai sempre di aggiungere alla medesima, quando è introdotta come persona, articolo o addiettivo che possano falsarne il sesso mascolino attribuitole da Milton per legge della sua lingua. Del resto i commentatori inglesi non dissimulano come l'Andreini prima di Milton nel suo *Adamo* personificasse la Morte. Esiodo nella *Teogonia* pone la Morte ed il Sonno, figli della Notte, innanzi al limitare del Tartaro, e così descrive la prima:

. . . ha di ferro il cor, di bronzo ha in petto
Viscere crude; e qualunque uomo afferri
Saldo ritienlo, e fino a' divi è infesta. . .

Trad. di Giuseppe Pagnini, v. 880.

Euripide nell'*Alceste* introduce il demone della Morte, ed Ercole venuto con esso a lotta. (V. la traduzione di F. Bellotti, tomo I, pag. 84 e pag. 140. Milano 1844).

(35) Veggasi Ovidio, in principio del lib. XIV delle *Metamorfosi*, e Virgilio, *Eneide*, III, v. 424. Veggasi anche Omero, *Odissea*, lib. XII, v. 145 e seg. della traduzione di Maspero.

(36) *Non secus, ac liquida si quando nocte cometae*
Sanguinei lugubre rubent, aut Sirius ardor;
Ille sitim morbosque ferens mortalibus aegris
Nascitur, et saevo contristat lumine coelum.

Eneide, X, 272.

Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l'aria adusta,
Che i regni muta, e i feri morbi adduce,
Ai purpurei tiranni infausta luce.

Tasso, *Ger.*, VII, st. 52.

(37) Ofiuco, nome greco della costellazione del Serpentario.

(38) Gesù Cristo.

(39) Il Poeta fa uscire dal capo di Satana il Peccato, come Minerva uscì tutta armata dal capo di Giove.

(40) *Insonuere cavae, gemitumque dedere cavernae.*
Eneide, II, 53.

Treman le spazïose atre caverne,
E l'aër cieco a quel romor rimbomba.
Tasso, *Ger.*, IV, st. 3.

(41) Il Peccato attribuisce gli eventi al Fato senza far cenno dell'Onnipotente, quasi che esso, la Morte, e gli Angioli ribelli fossero governati da un potere superiore a Dio.

(42) Il Tasso, nel Canto VII, stanza 45, evita il nome di Saracinesca evidentemente descritta colle parole:
Ma sente poi che suona a lui di retro
La porta.
Ma qui non parve al Traduttore di poter discostarsi da questo vocabolo, sebbene troppo moderno, siccome l'unico che corrisponda al *Portcullis*, quasi *porta clausa*, dell'originale.

(43) *. . . Horrisono stridentes cardine sacrae*
Panduntur portae.
Eneide, VI, 573.

(44) *Frigida pugnabant calidis, humentia siccis.*
Ovidio, *Metamorfosi*, I, 19.

(45) *Omniparens eadem rerum commune sepulchrum.*
Lucrezio, De R. N., lib. V, 260.

(46) *Si fractus illabatur orbis.*
Orazio, lib. III, *Ode* III, 7-8.

(47) *Spernit humum fugiente penna.*
Orazio. lib. III, *Ode* II, 24.

(48) *Syrtes, vel primam mundo Natura figuram*
Cum daret, in dubio pelagi terraeque reliquit.
. . . . . Vel plenior alto
Olim Syrtis erat, pelago penitusque natabat;
Sed rapidus Titan ponto sua lumina pascens,
Æquora subduxit . . . .
Et nunc pontus adhuc Phoebo siccante repugnat.
Lucano, *Farsaglia*, lib. IX, 303, 311.

(49) Possono vedersi Erodoto, *Ist.*, lib. III, 116; lib. IV, 27; e Plinio, *Stor. Nat.*, lib. VI, 2; e può anche vedersi la nota di F. Bellotti a quel passo del *Prometeo* di Eschilo (tom. I, pag. 49):

. . . . i muti
Cani di Giove dall'adunco rostro,
Grifi nomati, e gli Arimaspi equestri, ecc.

(50) *Auroque ligatas*
Substringens Arimaspe comas.

LUCANO, *Farsaglia*, lib. III, 280.

(51) Plutone veniva dai Greci chiamato col nome di *Ade* o *Aide*, ed è da ciò derivata la favola che Teseo fosse disceso all'Inferno a rapire la consorte di questo Dio, laddove era invece Proserpina figlia di Aidone, o Ade re dei Molossi, ch'egli, accompagnato da Piritoo, tentò di rapire; e fallitogli il tentativo, il padre lo fece imprigionare.

(52) Demogorgone era una tremenda divinità senza nome, o il cui nome gli antichi temevano di pronunciare. (LUCANO, Farsaglia, VI, 744).

Veggasi poi la descrizione dell'Inferno nel lib. VI dell'*Eneide*, a' versi 273 e segg.

(53) In altro senso fa cenno Omero di una simile catena nel libro VIII dell'*Iliade*, v. 24.

(54) Le Simplegadi o rupi Cianee, dette da Giovenale (*Sat.* XV, v. 19) *concurrentia saxa*. Per mezzo ad esse passò la nave Argo quando Giasone andava alla conquista del vello d'oro. Dopo d'allora, secondo la favola, cessarono quelle rupi d'essere mobili. Può vedersi la descrizione che di quel passo fa Apollonio Rodio nel II delle sue *Argonautiche*, dal v. 727 in avanti della traduzione di Giuseppe Rota, Como 1852.

(55) Veggasi la descrizione che del passaggio di Ulisse fra Scilla e Cariddi fa Omero nell'*Odissea*, lib. XII, v. 335; e vedasi anche Virgilio, *Eneide*, lib. III, v. 420.

(56) E si librò su l'adeguate penne.

TASSO, *Ger.*, I, st. 14.

IL PARADISO PERDUTO

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO

Saluto del poeta alla luce. L'Eterno Padre dal suo trono vede. Satana che s'avvicina alla terra; predice al Figlio la caduta dell'uomo, e si dice propenso ad essere con lui clemente, quando abbiavi una soddisfazione. Il Figlio offre sè stesso in espiazione per questo riscatto. Il Padre l'accetta, e pronunzia la sua incarnazione ed il suo esaltamento. Gli Angioli celebrano le lodi del Padre e del Figlio. Satana giunge al limbo della Vanità, indi passa nel Sole, s'informa da Uriele sul nuovo mondo e sulla sede dell'uomo. Cala sul monte Nifate.

Luce santa! del Cielo inclita figlia
Primogenita, salve! O te poss'io,
Te dell'Eterno coëterno raggio
Senza taccia appellar? Chè luce è Dio (1),
E in luce inaccessibile dimora
Ei dall'eternità (2): quindi soggiorna
In te, che efflùvio sfavillante sei
Dell'increäta sfavillante essenza (3).
O il nome udir di puro etereo fonte
Ti piace, onde non è chi la sorgente
Possa ridire? Innanzi il Sol tu fosti,
E innanzi i Cieli, e dell'Eterno al cenno
Tu rivestisti come manto il mondo,

Quando tolto all'informe ed infinito
Vacuo (7), fuori dall'acque atre e profonde
Emerse. A te con più sicuri vanni
Scampato io torno dalla Stigia gora.
Ben lunga ora mi tenne il rio soggiorno,
E nel mio vol fra le tenèbre estreme
Portato, e fra le medie, in altre note,
Che non temprò colla sua cetra Orfeo (5),
Il Caòs cantai, cantai l'eterna Notte,
Alla buja discesa, e dell'abisso
A risalire la difficil via
A pochi aperta, da celeste Musa
Ammaëstrato. A te salvo ritorno,
E sento il tuo vital lume sovrano;
Ma questi a visitar occhi infelici
Tu non torni (6), che erranti invan cercando
Pur vanno il tuo sottil raggio divino,
Nè ritrovano albór, tanto crudele
Gotta serena l'egre mie pupille
Spense, o suffuso denso vel le copre.
Ma pur non cesso di vagar là dove
Fan le Muse soggiorno al chiaro fonte,
O al bosco ombroso, o sovra il colle aprico,
Vinto all'amore di quel sacro canto (7).
E te primo, o Sïonne, e le fiorite
Sponde dei rivi onde le limpid'acque
Scorronti accanto (8), e bagnan mormorando
Il sacro piede, a visitar m'aggiro
Allor ch'è notte: e non oblío talora
Quei due ch'ebbero meco eguale il fato, —
Così pur fossi loro eguale in fama! —
Cieco Tamiri (9), e te pur cieco Omero.
Voi antiqui profeti anco rammento,
O Tiresia, o Fineo (10); quindi mi pasco
Dei pensieri, onde libera mi sgorga
D'armonïosi numeri la piena:
Come vigile augel, che nella notte
Entro il più folto delle fronde ascoso

Scioglie le sue melodïose note (11).
Così ritorna ogni stagion coll'anno,
Ma non torna a me il dì, l'alba non spunta,
Nè s'appressa söave a me la sera,
Nè primavera co' suoi fior m'allegra,
Nè la rosa che imporpora di state,
Nè gregge, nè pastor, nè la divina
Faccia dell'uomo; ma perpetua nebbia
Mi circonda, e m'involge eterna notte,
E mi divide dalle vie più care
De' mortali! E Natura il suo gran libro
Pieno di bel saper non mi presenta,
Ma per me ricoperto ad ogni faccia
D'un negro universale; è cancellato
Raso per me, e la Sapienza ha chiuso
Per sempre una gran porta ai suoi tesori!
Quindi tanto più vivo or tu risplendi
Dentro di me, sovran Lume celeste,
E tu della mia mente ogni potenza
Penetra co' tuoi raggi, e la rischiara,
E qui gli occhi tu pianta, ond'io son privo;
Tu ogni nebbia ne sgombra e ne disperdi,
Sì che vedere e che ridire io possa
Cose, ch'occhio mortal unqua non vide.
Il Padre onnipotente ecco dall'alto
Del Ciel più puro, dove siede in trono
Che vince ogn'altra più sublime altezza,
Gli occhi in giù volge, e l'opre sue rimira,
E l'opre dei demonii ad un sol guardo (12).
Tutti del Cielo i santi Cori intorno
Gli stan, come di stelle ampia corona,
E ognun gli occhi in Lui fissi indi deriva
L'ineffabile gioja, onde si bëa (13).
L'unigenito Figlio alla sua destra
Siede, raggiante di sua gloria imago.
Sovra la terra in pria vide i due primi
Nostri parenti, — eran due soli ancora
Quei che dier vita alla progenie umana, —

Che, posti nel felice Eden, i frutti
Della gioja immortali e dell'amore
Coglievan, gioja che non mai si turba,
Amor senza rivali, in sì tranquilla
Solitudin bëata. Indi l'Inferno
Mira, e l'abisso tra l'Inferno e il Cielo,
E Sátana nel bruno aër sublime
Del Ciel gli stessi valli ir rasentando
Da quella parte che la notte guarda.
Il rio demón l'affaticato volo
Quivi raccoglie, e impazïente il piede
Posa del mondo sulla nuda faccia,
Che di solido globo avea l'aspetto,
Ma senza firmamento, e incerto è ancora
Se sfiori il mare, o se nell'aria voli.
Dio lui veggendo dall'eccelso seggio
Donde tutto il passato ed il presente
Scorge e il futuro, all'unico suo Figlio
In questi accenti antiveggendo disse:
« Unico Figlio! (14) Vedi tu qual rabbia
Arde il nostro nemico e lo trasporta?
Non i fissi confini, e non le sbarre
D'Inferno, e le catene onde fu carco,
Nè il profondo frapposto immenso abisso
Valgono a contenerlo; ed anelante
A suprema vendetta egli si mostra,
Che tutta ricadrà sovra il ribelle
Suo capo. Ed or spezzato ogni ritegno,
Non lontano dal Ciel s'apre la via,
Della luce volando entro i recinti,
E al mondo or or crëato ecco si drizza
Ed all'uom ch'io vi posi, e suo proposto
È di tentar se coll'aperta forza
Sterminarlo egli possa, o peggio ancora
Lui pervertir con li suoi tristi inganni;
E lo pervertirà, chè l'uomo incauto
Darà alle sue menzogne adulatrici
Facile ascolto, ed allor fia che pieghi

A trasgredir l'unico mio comando,
Questo d'obbedïenza unico pegno;
Egli così cadrà, cadrà l'infida
Di lui progenie. E di chi mai la colpa?
Di chi sarà, se non è sua? L'ingrato!
Tutto che aver poteva ei da me l'ebbe.
Io giusto il feci, il feci retto, e forza
Che a reggerlo bastasse anco gli diedi,
Quantunque di cader libero sia.
Tali tutte le eteree alte Potenze,
Tali i celesti Spiriti creäi,
Chi fermo stette, e chi perì del pari;
Libera la fermezza in chi fu saldo,
E libero il cadere era in chi cadde.
Non liberi, qual mai sincero pegno
Darmi potean d'obbedïenza vera,
Di vero amore e di costante fede,
Dove ciò solo manifesto fosse,
Che inevitabilmente oprare ei denno
Quel che voglion non già? Qual merto in loro,
Ed in me qual contento esser potea
Di quel servo obbedir? E se il volere,
Se la ragione (e la ragione è scelta)
Sono inutili e vani, e spogli sono
Di libertà, sono passivi entrambi,
Alla necessità servito avranno
E non a me! Come era dritto adunque
Crëati fur così, nè il lor Fattore,
Nè la loro fattura unqua, nè il fato
Giustamente accusar essi potranno,
Quasi che schiavo il lor voler facesse
Possa tiranna di destin prefisso
Da decreto immutabile, o da mia
Suprema antiveggenza. Essi fermata
Han la loro rivolta, essi, non io;
E s'io ben la previdi, a nulla valse
La previdenza mia sulla lor colpa,
Chè non prevista ancor non meno certa

Stata sarebbe. Quindi rei si fanno
Senza impulso, senz'ombra di destino,
Quantunque eterno ed immutabil sia
Quant'io preveggo; essi di tutto sono
A sè stessi gli autori, in tutto quanto
Scegliere e giudicar unqua lor piace;
Chè liberi così formarli io volli,
E liberi saran, finchè la fronte
Non piegheranno da sè stessi al giogo.
Altrimenti cangiar la lor natura,
E il decreto immutabile ed eterno
Che della libertà loro fe' dono
Cancellare io dovrei. La lor caduta
Volontarj fermâr; per suo consiglio
L'angelo tentator, pervertitore
Fu di sè stesso; cade l'uom, ma preda
Degli inganni di quello, e l'uom mercede
Troverà quindi in me, l'angiol nessuna:
Così nella mercè, nella giustizia
Splenderà la mia gloria e in Cielo e in Terra,
Ma la mercè sarà ch'ultima, e prima
Più grande e gloriosa emerga e splenda ». —
Mentre che Iddio così parlava il Cielo
Tutto empieva d'ambrosia una fragranza (15)
E negli eletti Spiriti bëati
Nuovo gaudio ineffabil si diffuse,
E il divin Figlio allor raggiar fu visto
Di più sublime incomparabil gloria;
Il Padre in Lui nella sua essenza espresso
Tutto sfolgoreggiò (16); sulla sua faccia
Manifeste apparîr Pietà divina,
Immenso Amor, Mercè senza misura;
E tutto aperto Ei fe' quando rivolto
Al Padre gli parlò con questi accenti:
« Padre, è benigna e pia quella parola
Con che chiudesti il tuo sovran comando,
Arra all'uom di mercede al tuo cospetto;
Quindi più eccelse le tue laudi e Cielo

E Terra innalzeran con sacri canti,
Al suon d'innumerabili concenti
Che risuonar faran l'alto tuo soglio,
A te benedicendo eternamente.
L'uomo dunque perduto esser dovria,
La crëatura che pur tanto amasti,
Questo dei figli tuoi l'ultimo nato
Circonvenuto da maligni inganni
Sebben congiunti colla sua follía?
Lungi da te questo consiglio, lungi,
Padre, da te, d'ogni crëata cosa
Giudice, e giusti i tuoi giudizii sono.
Dovrà così il nemico i fini suoi
Tutti ottener, e i tuoi far vani, e l'opra
Fia che di sua malizia ei compia e nulla
Renda la tua bontà? Fia che ritorni
Ai suoi tormenti, fatti in ver più crudi,
Ma della piena sua vendetta altero?
E tutta seco la progenie umana
Da lui corrotta nell'inferno tragga?
Oppur tu stesso sterminar vorrai
Quanto crëasti, annichilar per lui
Quello che tu per la tua gloria hai fatto?
Sarian la tua bontà, la tua grandezza
Segno allor senza schermo ai dubbi, all'onte». —
Ed il supremo Crëator rispose:
« Figlio, in cui posi il primo mio diletto,
Figlio di questo sen, solo tu mio
Verbo, Sapienza e mia vera Possanza!
Tutto siccome è il mio pensier parlasti,
Tutto siccome il mio proposto eterno
Ha fermo. Non andrà l'uomo perduto
Interamente, e chi vorrà fia salvo;
Ma non per suo voler, per grazia mia,
Per mio libero dono; anco una volta
Le prostrate sue forze ergere io voglio,
Benchè, estinto ogni dritto, a vili insane
Voglie sarà per la sua colpa schiavo,

Da me sorretto, in egual pugna ancora
Potrà affrontar il suo mortal nemico;
Dalla mia man sorretto, affinchè sappia
Quanto fragile sia la decaduta
Sua natura, e da me la sua salvezza;
Da me solo, e non d'altri ei riconosca.
Pochi eletti fra molti io per supremo
Favor trascelsi; il mio volere è questo.
Gli altri udran la mia voce, e quei sovente
Richiamerò dalla colpevol via,
Lor porrò in core di placar l'offesa
Divinità, poichè la grazia offerta
A sè li invita, chè le cieche menti
Illuminar, e gl'impietriti cuori
Volgere alla preghiera, al pentimento,
Alla dovuta obbedienza io voglio.
Ai prieghi, al buon dolore ed al sincero
Obbedir non sarà l'orecchio mio
Sordo, nè chiusi gli occhi miei saranno.
Porrò dentro il lor sen, come fedele
Guida ed arbitra mia, la Coscienza,
E se l'ascolteranno, al primo lume,
Che ben s'adopri, seguiran ben altri,
E con perseverar sino all'estremo
Salvi saran. Ma della lunga mia
Sofferenza, del dì della Mercede
Non godrà chi nol cura e chi lo sprezza;
Gl'indurati ognor più s'induraranno,
E i ciechi si faranno ognor più ciechi,
Quindi vacilleranno, e più profondo
Cadran mai sempre; dalla mia mercede
Questi soli e non altri esclusi io voglio.
Ma tutto ancor non è, chè l'uomo ingrato
Col suo disobbedir sleale infrange
Della sua fede ogni legame, e pecca
Contro il Poter, l'Autorità Suprema
Del Cielo, ed in Iddio s'erge, e perduto
Tutto così, nulla più omai gli resta

Con che possa espïare il tradimento:
Ma allo sterminio già devoto e sacro
Quindi deve morir, egli e l'intera
Sua discendenza; sì, morire ei debbe,
O perir la giustizia, ove non sorga
Altra per lui capace ostia e non compia
Volonterosa la severa ammenda,
Morte per morte! E dove, o voi, lo dite,
O celesti Potenze, ove mai fia
Che si rinvenga un così grande amore?
Chi di voi mai vorrà farsi mortale,
La mortal colpa a riscattar dell'uomo
E soffrir giusto per salvar l'ingiusto?
Avvi una tanta carità qui in Cielo? ». —
Al suo domando li celesti Cori
Tutti fur muti, e in Cielo alto silenzio
Si fece, e nullo difensor dell'uomo,
Nullo dell'uomo intercessor comparve.
E meno ancora fu chi sul suo capo
Recare la mortale ammenda osasse
Ed il riscatto! L'uman germe intero
Quindi perduto senza scampo fora;
Suprema inesorabile sentenza
Lo dannava alla morte ed all'Inferno,
Se nuovamente ad offerir sè stesso,
Mediatore il più diletto al Padre,
Pronto non era il divin Figlio, in cui
Ogni pienezza è del divino amore.
« La tua parola è proferita omai,
O Padre! e troverà l'uomo mercede:
E la Mercè non aprirassi il varco
Se degli alati messaggeri tuoi
Ella più pronta sa trovar la via
Gli eletti a visitar che tu creästi?
Non prevenuta se ad ognun discende,
Ch'ella il pregar, ella il desío precorre?
Oh! ben felice l'uom cui così giunge,
Ch'egli invocar la sua divina aïta,

Ei morto nella colpa, egli perduto
No, non potria, nè per sè stesso ammenda
Offerire che valga, od olocausto,
Dal suo debito oppresso e dal suo danno.
Eccomi dunque, o Padre, e me per lui,
Vita per vita in olocausto io t'offro:
Cada sovra di me tutto il tuo sdegno,
Me qual uomo tu accetta, ed il tuo seno
Io lascierò per lui, per lui la gloria
Libero deporrò d'esserti accanto,
E per lui morirò pago e contento;
Tutto in me sfoghi il suo furor la morte,
Chè sotto l'atro suo poter non fia
Che per lunga stagion vinto io rimanga.
Tu in me stesso mi desti eterna vita (17),
Ed io vivo per te s'anco alla morte
Or cedo, e se alla morte or son devòto
Con tutto quanto è in me che perir possa.
Ma, quel debito mio quando avrò sciolto,
Tu abbandonarmi non vorrai sua preda
Nell'orror della tomba, e tu quest'alma
Immacolata fra corrotta polve
Non soffrirai no che per sempre alberghi (18):
Ma allor vittorioso e trionfante
Risorgerò, soggiogherò l'altera
Mia vincitrice, e le vantate spoglie
Le ritorrò; la sua mortal ferita
In lei ritorcerò; spenta ogni gloria,
Disarmerolla del letal suo dardo (19).
Io salirò per l'ampio aëre in Cielo,
E a suo dispetto condurrò cattivo
L'Inferno in mio trionfo, ed in catene
Delle tenebre avvinta ogni Potenza.
Tu pieno di contento a quella vista
Volgerai giù dal Ciel con un sorriso
Lo sguardo, mentre per la tua possanza
Io m'ergerò, conquisi i miei nemici,
Ed ultima la morte (20), ed il sepolcro

Sazio farò delle sue squallid'ossa.
De' miei redenti colle folte schiere
Quindi nel Cielo dopo lungo esiglio
Farò ritorno, e la tua faccia, o Padre,
Io rivedrò, nè di rancor più nebbia
Vi apparirà, ma pace, ma perdono,
Nè mai più sdegno da quel giorno innante
Sarà, ma gaudio al tuo cospetto intero ». —
Qui cessò il dire; ma il soäve aspetto,
Mentre pur tace, ancora parla e spira
Per l'uom mortale un immortale amore;
Sola sovra l'amor splende di figlio
L'obbedienza; e offerta ostia contenta,
Lieto il voler del suo gran Padre attende.
Tutto d'alto stupor rapito il Cielo
Ammira i detti arcani, e non comprende
Che rivelar, e a che mai tender ponno;
Ma tosto il sommo Padre a dir riprese:
« O tu in Terra ed in Cielo all'uman germe
Aggravato dall'ira unica pace!
Tu sola mia delizia! A me tu sai
Come l'opere mie tutte son care,
Nè men caro m'è l'uom, benchè creäto
Ultimo l'abbia, chè per lui divido
Te dal mio seno e dalla destra mia,
E te per poco a questo solo intento
Perdo che intera la sua stirpe io salvi.
Tu la natura di color, cui solo
Redimere tu puoi, quindi congiungi
Colla propria natura, e sii tu stesso
Infra gli uomini uomo in sulla terra,
E vesti umana carne, allor che i tempi
Saran maturi, da virgineo seme
Con portentoso nascimento uscito.
D'Adamo assumi tu la vece, e Capo
Sii dell'intera umanità, quantunque
Fatto figlio d'Adamo; e come in lui
Gli uomini tutti periran, rinasca

In te così come da sua seconda
Radice ognuno che rinascer debbe (21);
E senza te nessuno. Il suo delitto
Fa colpevoli e rei tutti i suoi figli,
Ed i tuoi merti a loro merto ascritti
Assolveranno chi rinuncia all'opre
Tutte sue giuste, ed all'ingiuste al pari,
E trapiantato in te vive, e novella
Vita da te riceve. E come detta
Alta giustizia, così l'uom per l'uomo
Fia che risponda, e giudicato muoja.
Morendo sorgerà; con lui risorto
I suoi fratelli sorgeran redenti
Dalla sua cara e preziosa vita:
Così il celeste amor conquide e vince
Tutto l'odio infernal col darsi a morte
In riscatto, e in morir quindi redime,
Redime ad alto inestimabil prezzo
Quanto l'odio infernal sì agevolmente
Distrusse, e strugge in quei cuor duri e sordi
Che la grazia celeste hanno in non cale.
Nè col discendere a vestir l'umana
Natura, manca e vil la tua farai;
Poichè quantunque tu qui segga in trono
Sui bëati bëato, eguale a Dio,
E a lui pari il divin gaudio fruisci,
Pur tutto lasci per salvare il mondo
Dal supremo sterminio, e ben sei degno
Più pe' tuoi merti che pei dritti tuoi
D'esser quello che sei, Figlio di Dio,
Più per la tua bontà, che non ti valga
L'essere grande; perchè in te l'amore
Ben più abbondò, che non la gloria abbondi.
Quindi la tua umiltà su questo soglio
Te coll'assunta umanità del pari
Esalterà, tu sederai qui meco
Verbo incarnato, e regnerai Uom-Dio,
Uomo e Figlio di Dio, dell'Universo

Re consacrato: ogni poter ti dono (22);
Regna in eterno, ed i tuoi merti assumi.
Sotto di te, come a Signor supremo,
Dominazioni e Principati io pongo,
E tutte pongo le Possanze e i Troni;
Piegherassi a te innanzi ogni ginocchio
Di quanti in Cielo hanno soggiorno, o in Terra,
O sotto terra nel profondo Inferno (23).
E quando tu nella tua gloria, cinto
Dalla Corte celeste, apparirai
Giudice in Cielo, e banditori tuoi
Tu spedirai gli Arcangioli il tremendo
Tuo tribunale a proclamar, repente
Dai quattro venti allor risorgeranno
Al potente richiamo i vivi e i morti
D'ogni passata età (24); s'affretteranno
Al gran giudizio universale innanzi.
Tale li desterà dal lungo sonno
Clangor tremendo! A tutti i Santi tuoi
Tu assiso in mezzo, allor giudicherai,
Uomo ed angiolo al pari, ogni malvagio;
Sotto la tua sentenza essi cadranno.
E allor l'Inferno, poi che avrà compiuto
Il numero a lui fisso, eternamente
Chiuderà le sue porte. Il mondo intanto
Arderà, dal suo cener sorgeranno
Nuovo ciel, nuova terra (25), ove lor stanza
Avranno i giusti, e dopo i lunghi e tanti
Lor patimenti gli aurei dì vedranno
Spuntar d'opre e di geste auree fecondi,
In gaudio eterno, in trionfante amore,
In bella fede. Deporrai tu allora
Il tuo scettro regal, poichè di scettro
Regal non più fia d'uopo, e tutto in tutto
Iddio sarà. Ma voi Numi adorate (26)
Colui che muor per sì grand'opra, il Figlio
Adorate e onorate al par del Padre ». —
Tacque l'Onnipotente, ed esultanti

Degli Angioli le schiere alto un applauso
Levâr, quale da numeri s'innalza
Che numero non han, così soäve
Come di voce che bëata esprime
La gioja, ed echeggiar fecero il Cielo
Di giubilo e colmâr di lieti osanna
Di coro in coro le contrade eterne (27).
Profondamente riverenti intorno
Ei si chinaro all'uno e all'altro trono,
E deposero al suol (28), solennemente
Adorando, i lor serti d'amaranto
Tutti contesti e d'òr, dell'immortale
Amaranto, quel fior che in Paradiso
Prima dappresso all'arbor della vita
A fiorir cominciò, ma di là tosto
Dell'uom pel fallo trasferito in Cielo
Fu dove nacque, od or vi cresce e infiora
Sublime, e adombra della vita il fonte,
E dove in mezzo al Ciel trascorre il rio
D'ogni felicità, d'ambra lucenti
L'acque volgendo sugli Elisii fiori (29).
Con questi fior che non trapassan mai
Raccoglie e annoda il fiammeggiante crine
Di rai contesto degli Eletti il coro,
E di sciolte ghirlande il pavimento
Lucente ora cosparge, che simile
Ad un mar di diaspro sfolgoreggia
Tutto delle purpuree eteree rose.
Poi ripresero i serti, e l'arpe d'oro
Toccaron, l'arpe dell'eterno accordo
Che pendono dal fianco rilucenti
Come farétre: fa preludio al canto
Sinfonía d'ineffabile dolcezza;
Intonâr quindi il sacro inno e ne sorge
Un'armonía che in estasi rapisce,
Nè la voce mancò che in una sola
Melodía soavissima si fonde:
Tale è il concento, onde s'allegra il Cielo.

Te, Padre, in pria cantaro, onnipotente,
Immortale, immutabile, infinito,
Eterno re! D'ogni esser primo autore,
Fonte di luce, che invisibil sei
Tu stesso fra splendor di gloria eterna,
Ove ti stai su inaccessibil trono.
Ma quando il pieno sfolgorar tu adombri
Dei raggi tuoi, e dalla nube intorno
A te diffusa, come da raggiante
Tabernacolo appar fosca d'intorno
Per soverchio splendor la tua gran sfera,
Abbagli il Cielo ancor così (30), che al coro
Dei Serafini d'appressar non lice,
Se non fa d'ambe l'ale agli occhi un velo.
E di tutto il crëato indi te primo
Cantâr, Similitudine divina,
Genito Figlio, sul cospicuo aspetto
Di cui fatto visibile risplende
Senza alcun velo il Padre onnipotente,
Cui non puote altramente Esser crëato
Mirare, e in te della sua gloria impresso
Siede tutto il fulgor, e in te trasfuso
Tutto l'ampio suo spirito riposa.
Egli il Cielo de' cieli, Ei le potenze
Tutte per te crëò che in Cielo han seggio,
Per te precipitò l'alto aspiranti
Dominazioni, e tu non risparmiasti
In quel giorno le folgori tremende
Del Padre tuo, nè tregua allor tu desti
Del fiammeggiante carro alle volanti
Ruote, per cui tremò tutta del Cielo
La compagine eterna, e le aggirasti
Sul collo ai combattenti angioli in rotta.
Cessato l'inseguir, al tuo ritorno
Te esaltò con gran plauso ogni Potenza,
Te sol che Figlio del poter del Padre
Festi de' suoi nemici aspra vendetta.
Ma dell'uom non così, chè lui caduto

Per lor malizia condannar con tanto
Rigore tu non vuoi, tu di mercede
Padre e di grazia alla pietà più inchini.
Appena il tuo diletto unico Figlio
Scorse, che tuo proposto era l'uom frale
Non condannar con sì severa legge,
E alla pietà ben più inchinar ti vide,
Ei l'ira tua a placar, a porre un fine
Alla contesa, che leggeati in volto,
Fra giustizia e pietà, se stesso offerse
Morendo ad espïar dell'uom la colpa;
Nè riguardò che glorïoso ei siede
Sullo stesso tuo trono a te secondo.
Oh! l'amor senza esempio, amor che altrove
Albergare non può se non in Dio!
Salve, o Figlio all'Eterno, o Salvatore
Dell'uomo, il tuo gran nome ampio argomento
Sarà ognor del mio canto, e l'arpa mia
Non lascerà tue laudi unqua in obblío,
Nè da quelle del Padre unqua divise.
  Su in Cielo ed oltre le stellate sfere
Inneggiavan così gli Angioli eletti,
E nel gaudio spendean l'ore beäte.
Sátana sovra il saldo opaco globo
Di questo mondo, onde l'estremo lembo
Altre divide luminose sfere
Che s'aggiran di sotto, e saldo vallo
Son contro il Caos e le tenébre antiche,
Scende intanto, e passeggia. E pria da lunge
Un globo gli pareva, ed or gli sembra
Un continente immenso, desolato,
Fosco e selvaggio, sotto il torvo aspetto
Di notte senza stelle, e del tremendo
Caos che intorno freme, e che minaccia
Aspra tempesta ognor, — plaga inclemente!
Da quel sol canto che del Cielo i valli
Guarda, sebben lontan fioco discende
Un incerto chiaror d'aër lucente

U' minore è il furor della procella.
Colà intorno s'aggira il gran nemico
In campo spazïoso a suo grand'agio,
Come avoltor sulle nevose vette
Nodrito dell'Imao (31), che degli erranti
Tartari il corso arresta, ove gli manca
La preda, lascia la natìa contrada,
I pingui agnelli e i teneri capretti
Per divorar sui monti ove la gregge
Pasce, dirizza il vol vêr le sorgenti
Dell'Idaspe, o del Gange, indici fiumi;
Ma s'arresta per via sovra i deserti
Piani di Sericana (32), ove il Cinese
Tragge con vele e col favor del vento
I lievi carri suoi di canne intesti:
Così sovra quel suolo, a mar ventoso
Simíl, di su dì giù solo scorreva
Il gran nemico alla sua preda intento;
Solo, ch'altra vivente o inanimata
Crëatura non era in quella plaga.
Nessuna allor, ma poi su dalla terra
Ad aërei vapor salì simile
Quanto di passegger sorse e di vano,
Quando di vanità ricolma ogn'opra
Umana ebbe il Peccato. Ivi saliro
Le cose vane, e chi vi pon sue stolte
Speranze o sia di gloria o di perenne
Fama e felicitade in questa vita,
O in altra; e tutti quei che sulla terra
Hanno la loro ricompensa e il frutto
D'una religïon piena d'errori,
Piena d'affanni, e del lor cieco zelo,
Nè cercan altro che mortale applauso,
Il guiderdone han qui, vuoto siccome
Son vuote l'opre lor. Quanto la mano
Incompiuto lasciò della Natura,
Aborti, ibridi, o mostri, a questa sfera
Tutto se 'n vola, e qui va alla ventura

Sino al finale scioglimento errando;
Quivi, e non già nella vicina Luna,
Come alcuno sognò (33), ch'altri abitanti
Alberga, e ciò più verosimil parmi,
Quell'argentea contrada, o santi, o spirti
Là assunti fra l'angelica natura
E fra l'umana. Dell'antico mondo
Ivi i giganti (34) in pria dai mal congiunti
Figli del cielo nati e dalle figlie
Dell'uom saliro, e lì seguìr le tante
Lor vane imprese, benchè allor sì grande
Fama ne corse. Ivi salìr gli audaci
Che di Babele fabbricâr la torre
Sui piani del Senaar, ed altre nuove
Babeli eretto avrian, s'era al volere
Pari la possa, in lor stolto consiglio.
Solo altri venne, Empedoclé (35) primiero
Che, per esser creduto appo la morte
Un Dio, saltò dell'Etna entro le fiamme
Volonteroso, e Cleombroto (36) ancora
Che di Platone per goder l'Eliso
In mar precipitossi, ed altri molti
Che il ridir fora troppo lungo e vano ... (37) —
  Incontrò l'inimico il fosco globo
Per via, ma lungamente andò vagando
Sinchè alfine albeggiar di luce un raggio
Vide, e colà affrettò gli stanchi passi.
Scorge lontano un edifizio eccelso (38)
Che per gradi magnifici al recinto
Del cielo ascende, e in cima altera mole,
Quasi entrata regal, ma più fastosa,
Sorger sublime, d'adamante e d'oro
La fronte adorna. Tempestata splende
D'orientali sfavillanti gemme
Ogni gran porta, nè pennello in terra
Potria, nè alcuna umana arte ritrarle.
Erano i gradi dell'eccelsa scala
Pari a quelli, onde vide un dì Giacobbe (39)

Discendere e salir gli Angeli a schiere,
Sfavillanti custodi, allor che errante
Vêr Paddan-Aram Esaù fuggiva
Di Luz nei campi, ed ivi a cielo aperto
Dormendo, nella notte si riscosse
Ed esclamò: Del ciel la porta è questa.
Non visibili sempre eran quei gradi
Misteriosi, e disparian talora
Su verso il cielo, e sotto vi scorrea
Un mare che di liquido diaspro
E di liquide perle era lucente.
E chi poi venne sovra i flutti suoi
Su dalla terra, veleggiando giunse
Cogli angioli a nocchieri, o su d'un carro
Volò rapito da destrier di fuoco.
Scendea calata la sublime scala
Dal Cielo, o per tentare il gran nemico
Coll'agevol salita, o far più acerbo
A lui sentir delle bëate porte
Il bando eterno. Dirimpetto a quelle
S'apría di sotto spazioso un varco
Che giù accennava al Paradiso in terra,
Varco che ben più grande era dell'ampia
Via che sul monte Sinäi guidava
Nelle seguenti etadi alla Promessa
Terra a Dio così cára, onde frequenti
Solean, recando i suoi messaggi eterni,
Discendere e salir gli Angeli eletti
A visitar quelle tribù felici
A cui, siccome a predilette, Ei stesso
Volgea sovente l'amoroso sguardo,
Da Panea, che al Giordano apre la fonte,
Sino a Beersaba (40), ove la Santa Terra
Tocca il confin d'Arabia e dell'Egitto.
Smisurato così parea quel varco
Che alle tenébre prescriveva, e all'onde
Dell'ocëan del pari i lor confini.
Sul primo grado della scala d'oro,

Per cui si ascende alle celesti porte,
Satan s'arresta, e volge intorno il guardo;
Meraviglia alla vista inaspettata
Che gli apre l'universo ad un sol punto:
Siccome esplorator che per deserti
Tenebrosi sentieri in fra i perigli
Errò tutta la notte, allor che spunta
La sospirata aurora, alfin raggiunge
L'alta vetta d'un monte, onde discopre
D'estrania terra il sorridente aspetto,
O non mai vista ancor città famosa
Di pinacoli adorna e di lucenti
Guglie, che il Sol co' rai nascenti indora;
Tale fu lo stupore onde fu còlto
Satana che pur visto aveva il Cielo;
Ma maggior fu l'invidia allor che il mondo
Tutto vide brillar di tanto riso.
Intorno ei guarda, e bene il può dall'alto
Loco dove cotanto egli sovrasta
Al padiglione che la notte in giro
Stende colle vast'ombre, e dalla parte
Orïental d'Astrea l'occhio sospinge
Sino al Monton, che sui lucenti velli
Reca Andromeda bella oltre l'Atlante,
L'orizzonte varcando. Indi lo sguardo
A tutto quanto immenso si distende
Lo spazio dall'un polo all'altro aggira,
E senza altro ristar, precipitoso
Dritto alla prima regïon del mondo
Scende, e con facil vol l'obliqua via
Fende per l'aër cristallino e puro (41)
In mezzo a scintillanti astri infiniti,
Che splendean di lontano, e che dappresso
Apparian altri mondi, o fortunate
Isole, a quegli antichi orti famosi
Dell'Esperia simili, ameni campi,
Ombrosi boschi (42), e valli ognor fiorenti.
Oh! tre volte bëate isole amiche!

Ma quali sian gli abitator felici
Indagare ei non cura. Il Sol che d'oro
Sfolgora, e in suo splendore uguaglia il Cielo,
Tutti tragge i suoi sguardi, e là rivolge
Per lo tranquillo firmamento il volo.
(Se in cima o in fondo, se nel centro o al lembo,
Se all'orto od all'occaso il vol piegasse,
È difficile il dir). Drizzossi dove
Il grande luminar dispensa il giorno
Dal volgo dei minori astri lontano
Che ossequïosi dal sovran suo sguardo
Stanno a giusta distanza. Allor che in coro
Intreccian essi le stellate danze,
I lor numeri i giorni, i mesi e gli anni
Van misurando; al divin lume intorno,
Animator di quanto in terra ha vita,
Volgon veloci i lor diversi moti;
O li aggira il magnetico potente
Raggio gentil che l'universo scalda,
E in ogni più segreta intima fibra
Sõavemente pénetra e non visto
L'invisibil virtù nel più profondo
Dardeggia; qui piantossi al Sol cotanto
Mirabilmente il padiglion raggiante.
Qui approda l'inimico, una sì vasta
Macchia nel luminoso orbe del Sole
Forse colla virtù de' suoi cristalli
Giammai degli astri esplorator non vide.
Sfolgoreggiante oltre ogni dir trovollo,
Ed oltre quanto mai risplenda in terra
Metallo, o gemma; non son tutte eguali
Le parti ond'è composto, ma le informa
Tutte un'eguale sfavillante luce,
Come ferro candente in mezzo al fuoco.
È qui metallo, ed è simile in parte
All'oro, e in parte il terso argento imita;
Là è gemma, e par carbonchio, o par rubino,
Crisolito, o topazio, o l'altre uguaglia

Dodici che splendean sul sacro petto
D'Aronne (43), o quella sì mirabil pietra
Tanto sognata, ma non vista mai,
Onde in cerca sì a lungo, e sempre invano,
Cotanti andâr filosofanti in terra (44),
Invan, chè la potente arte non valse
Che il fuggevole Ermete e stringe e lega (45),
E Proteo antico (46) in sì diverse forme
Sciolto dal mar richiama e lo ritorna
Per distillanti col favor del foco
Alla forma natía. Qual maraviglia
Dunque sarà, se regïoni e campi
Spiran qui intorno un elisir soäve,
E se scorre ogni rio potabil oro,
Mentre da noi tanto lontano il Sole
Mastro d'alchimia, a un tocco sol possente
Di sua virtude coi terrestri umori
Commisto, in questo tenebroso mondo
Tante produce sì mirande cose
D'arcano effetto e di color preclaro?
Quivi sempre novelle opre stupende
Mira il demonio; ma la sua pupilla
Abbagliata non è, ben signoreggia
L'immenso empiro, chè ritegno od ombra
Qui non s'oppone al suo veder, ma tutto
È fulgore di Sol; siccome quando
Scocca dal sommo dell'ardente via
Dritti al meriggio i rai sovra la terra
Dove pari alla notte il dì s'alterna.
Quindi intorno non avvi ombra che cada
Da opaco globo, e l'aëre che altrove
Mai sì puro non è, sì acuta in lui
La visiva virtù rende, che tutti
Gli oggetti i più lontani anco discerne.
Cinto di gloria là ben tosto ei vide
Un angiol, quello stesso era che visto
Fu da Giovanni star in mezzo al Sole (47);
Vólte le spalle avea, ma non celato

N'era l'alto splendore; una tïara
D'oro raggiante, come i rai del Sole,
La fronte gli cingea; nè men lucenti
Ondeggianti scendevano le chiome
Sovra l'alate spalle: a grande incarco
Intento, o assorto in meditar profondo
Parea. L'impuro spirto in cor s'allegra,
Trovar sperando chi l'errante volo
Al Paradiso, alla felice sede
Guidi dell'uom, che del suo corso è meta
E fia principio d'ogni nostro danno.
Ma prima ei pensa di cangiar sembianza,
Chè cagion di ritardo o di periglio
Altrimenti gli fora, e si trasforma
In giovinetto cherubin (48), fra i primi
Non già, ma nel cui volto una celeste
Fanciullezza sorride, e nelle membra
Concorde ha una gentil grazia diffusa:
Tanto finger ei seppe! Il crin fluente
Raccolse sotto una sottil corona,
Il crin ch'indi scherzava appo le gote
In vaghe anella; variopinte piume
Spruzzate d'oro al tergo avea per ale,
E succinto il vestir spedito e lieve;
Un'argentea verghetta al suo pudico
Passo innanzi moveva. Ei non s'appressa
Senza che il rilucente angiol lo senta,
E, pria ch'ei giunga, la raggiante faccia
Gli volge fatto dall'orecchio accorto.
E repente Satanno in lui conobbe
L'arcangelo Urïele, uno dei sette (49)
Che al cospetto di Dio stanno più presso
Al trono suo de' suoi voler ministri,
Ed occhi della sua mente infinita (50)
Tutto scorrono il Cielo, o giù nel mondo
Per l'arido, pel molle, e in terra, e in mare
Scendon ratti a recar i suoi messaggi.
A lui Satán s'accosta, e sì gli parla:

« Urïele! De' sette uno tu sei
Spirti che dell'Eterno al trono eccelso
Di gloria alto raggiante intorno stanno;
Primo i veraci suoi voler supremi
Tu recar suoli, interprete fedele,
Per l'altissimo Ciel, là dove stanno
Aspettando i suoi figli il tuo messaggio;
E qui forse tu sei per suo decreto
A pari onor serbato, e sua pupilla
A visitar sovente il suo crëato
Novello mondo: me qui errante addusse
Così soletto dai celesti cori
Ineffàbil desío, perchè quest'opre
Tanto stupende io vegga e le conosca,
E l'uomo innanzi tutte, a lui sovrana
Delizia e d'ogni suo favore obbietto;
Quello per cui crëò tanti portenti.
Preclaro Serafin! Dimmi tu in quale
Di questi mondi rilucenti ha fissa
Sua stanza l'uomo, o se in nessuno ha fermo
Il suo soggiorno, ed in qualunque spera
Albergar gli è concesso a suo talento,
Sì ch'io lo trovi, e apertamente io possa,
O in segreto ammirar quello cui dono
Di mondi il Crëator largo proferse,
E d'ogni grazia ha di sua man ricolmo:
E in lui come conviensi, e in ogni cosa
Glorificar l'universal Fattore
Possiam, che i suoi nemici, i suoi ribelli
Cacciò d'abisso giustamente in fondo,
E il vôto a riparar, dell'uom la stirpe
Fortunata crëò che meglio il serva.
Di sapïenza è piena ogni sua via! » —
Così parlò l'infingitor bugiardo,
Nè il Cherubin lo ravvisò, chè nullo
Angiolo od uom l'ipocrisia discerne,
L'unico male, che invisibil fatto
A tutti fuorchè a Dio (così consente

Il suo volère), e terra e ciel trascorre,
E spesso avvien, che se Prudenza veglia,
Il sospetto s'addorme alla sua soglia,
E mentre la Bontà male non pensa
Dove mal non appar, cede ogni incarco
Alla Semplicità. Quindi Urïele,
Benchè del Sole reggitor, per fama
Fra gli angioli del Cielo il più veggente,
Tratto dalla Bontà fu nell'inganno,
E al fraudolente ingannator maligno
Tutto innocenza il Cherubin rispose:
« Angiol leggiadro! La vaghezza ond'ardi
Di contemplar l'eccelse opre di Dio,
E di renderne gloria al gran Fattore,
Non è soverchio ardir che biasmo merti;
Ma di lode maggior, quanto più eccede,
Degno è lo zelo, che così ti guida
Qui tutto solo dall'empireo seggio
Co' proprii occhi a mirar le meraviglie,
Ch'altri solo in udir su in Cielo è pago.
Chè son quest'opre portentose in vero
Ben gioconde a vedersi, e degne ond'abbia
Dolce a serbarsi in cor memoria eterna.
Ma qual mente crëata è che comprenda
Il numero di tutte e l'infinito
Saper che le produsse, e che nasconde
Le segrete lor cause? Io ben la vidi
Quando del mondo la materia, informe
Massa e mistura orrenda, al suo comando
Agglomerossi, e la sua voce il Caos
Udì, quando chinossi obbedïente
Il selvaggio Tumulto alla sua legge,
Ed ebbe l'Infinito i suoi confini,
E le tenébre al suo secondo cenno
Si dileguaro, e balenò la luce.
Dal disordine allor l'ordine emerse;
I confusi elementi, e terra ed acqua,
Ed aria e fuoco alle lor varie sedi

Affrettârsi veloci, e questa essenza
Eterëa del ciel quinta saliva (51)
Sublime, e si trasfuse in varie forme,
In sfere s'aggirò, n'uscìr le stelle,
E il numero infinito, e i varii moti
Qui tu ne vedi, e a tutte fisso è il loco
Ed il corso prescritto: il resto in giro
Circonda l'universo (52). Il guardo drizza
A quel globo laggiù, che dalla parte
A noi rivolta della luce splende,
Sebben riflessa, che di qui riceve;
Quella è la terra, ed è dell'uom la sede.
Giorno è a lui quella luce, ed altramente,
Come l'altro emisfero, oscura notte
L'involgería, se la vicina Luna
(Così il bell'astro che di contro gira
Si chiama) aïta, ad alternar di tempi,
Non le porgesse. Al volger d'ogni mese
Ella compie il suo giro, e lo rinnova
A mezzo il cielo, ed il triforme aspetto (53)
Or di quella non sua luce riempie,
Or la ritragge a illuminar la terra,
E la notte nel suo pallido regno
Frena. La macchia che il mio dito accenna
È il soggiorno d'Adamo, il Paradiso,
E quell'ombra più eccelsa il suo ritiro:
La via non puoi fallir, la mia me invita ». —
Disse e si volse, e Sátana inchinollo
Come in Cielo il minor suole il maggiore;
Chè riverenza ed il dovuto onore
Non è chi in Cielo al suo maggior non renda
Poscia si congedò, ratto discese
Dall'ecclittica giù verso le sponde
Della terra, e la speme dell'evento
Più veloce il rendea, molte segnando
Larghe ruote nell'aria, e non rattenne
Il suo rapido vol, finchè le piante
Non posò di Nifate in sulle vette (54).

NOTE

---

(1) *Erat lux vera.*

Vangelo di S. Giovanni, cap. I, v. 9.

(2) *Qui solus habet immortalitatem, et lucem inhabitat inaccessibilem.*

San Paolo, Iª epistola a Timoteo, cap. VI, v. 16.

(3) Salomone dice questo della sapienza:
Emanatio quaedam est claritatis omnipotentis Dei sincera.

Sap., cap. VII, v. 25

(4) *Terra autem erat inanis et vacua.*

(*Genesi*, I, v. 2).

(5) D'Orfeo, che le favole dissero figlio di Apollo e di Calliope, si ha ch'egli fu autore di molte opere, fra le quali d'alcuni Inni; e scrisse pure sulla creazione; ma era inspirato da una Musa profana, laddove celeste era quella da cui Milton prendeva le sue inspirazioni. Gli Inni Orfici, quali ora si hanno, pajono lavoro di varii scrittori, che in essi raccolsero o innestarono alcuni brani tolti dalla tradizione delle dottrine di quell'antico poeta.

(6) Nella vita di Milton si è riferito come egli divenisse totalmente cieco nel 1652 nel 44º anno dell'età sua. In una lettera dettata il 28 settembre 1654, diretta a Leonardo Phalaras Ateniese, ministro del duca di Parma a Parigi, descriveva egli stesso la sua disgrazia.

(7) *Dulces ante omnia Musae*
Quarum sacra fero ingenti percussus amore.
VIRGILIO, *Georg.*, II, 475.

(8) Il Cedron ed il Siloe scorrevano ai piedi del monte Sion. Vuol qui accennare il poeta come egli si dilettasse non solo degli antichi poeti, ma principalmente dei Profeti e delle sacre Scritture, intorno alle quali meditava giorno e notte a malgrado della sua cecità.

(9) Del Tracio Tamiri fa menzione Omero nel libro II dell'*Iliade*, v. 793.

(10) Di Tiresia, Tebano, che privato della vista degli occhi era dotato di spirito profetico, sono pieni tutti i libri de' poeti greci e latini. Omero nell'*Odissea* (lib. XI) fa che mostri ad Ulisse le ombre de' trapassati, e (lib. X, v. 658) ciò pel consiglio dato all'Itacense da Circe:

. . . . Ma d'uopo innanzi
Di correre vi fia lungo cammino
Per visitar di Pluto e Proserpina
I foschi alberghi, e consultar lo spirto
Del Tebano Tiresia. Egli è degli occhi
Cieco, ma chiaro della mente il lume
Serba, a lui solo fra gli estinti avendo
Proserpina il primier senno concesso,
Mentre son gli altri vani spettri ed ombre.
Trad. di Maspero.

Di Fineo, Apollonio Rodio (*Argon.*, lib. II, v. 237, **trad.** di G. Rota).

. . . . . Gli avea largito
I profetici spiriti celesti
Il figliuol di Latona; e inverecondo
Agli umani ei svelò fin del Saturnio
La sacra mente. Però il Dio gli inflisse
Lunga vecchiaja e gli rapì il soave
Raggio degli occhi.

(11) Come allor che di Pandaro la figlia,
La gentil Filomela, al primo aprile,
Sui rami assisa di fronzuta quercia,
Snoda in soavi flebili concenti

L'instancabile voce, Iti plorando,
Iti diletto.

Odissea, lib. XIX, v. 663.

Qualis populea moerens philomela sub umbra

. . . .

Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
Integrat, et moestis late loca questibus implet.

VIRGILIO, *Georg.*, IV, 511.

Quel rosignuol, che sì soave piagne
Forse suoi figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il Cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte.

PETRARCA, *Sonetto* 43, *in morte di Laura*.

(12) Quando dall'alto soglio il Padre Eterno
Ch'è nella parte più del Ciel sincera,
E quant'è dalle stelle al basso inferno
Tanto è più in su della stellata spera,
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto e in una
Vista mirò ciò che in sè il mondo aduna.

TASSO, *Ger.*, canto I, st. 7.

(13) La beatifica visione.

(14) In questo ed in altri discorsi del Padre Eterno Milton seguì la dottrina di san Pietro, di san Paolo, di san Giovanni, ecc., adoperando le stesse loro espressioni.

(15) Dio così disse, e fe' serena intorno
L'aria e tranquillo il mar più che mai fusse.

ARIOSTO, *Orlando fur.*, canto XXIX, st. 30.

(16) *Qui cum sit splendor gloriae et figura substantiae ejus, portansque omnia verbo virtutis suae, purgationem peccatorum faciens, sedet ad dexteram majestatis in excelsis.*

S. PAOLO, *agli Ebrei*, cap. I, v. 3.

(17) *Sicut enim Pater habet vitam in semetipso: sic dedit et Filio habere vitam in semetipso.*

Vangelo di S. GIOVANNI, cap. V, v. 26.

(18) *Quoniam non derelinques animam meam in inferno, nec dabis sanctum tuum videre corruptionem.*

Salmo, XV, v. 10, cit. negli *Atti degli Apostoli*, c. II, v. 27.

(19) *Ubi est mors victoria tua? ubi est mors stimulus tuus?*
S. Paolo, *Epistola* Iª *ai Corinzii*, cap. xv, v. 55.

(20) *Novissima autem inimica destruetur mors.*
Id. Ibid. v. 26.

(21) *Et sicut in Adam omnes moriuntur, ita et in Christo omnes vivificabuntur.*
Id. Ibid., v. 22.

Anche nel passo seguente i commentatori inglesi notano il linguaggio di san Paolo assunto dal Poeta.

(22) *Data est mihi omnis potestas in Coelo et in terra.*
S. Matteo, cap. xxviii, v. 18.

(23) *Ut in nomine Jesu omne genu flectatur coelestium, terrestrium et infernorum.*
S. Paolo, *ai Filippensi*, cap. ii, v. 10.

(24) *Cum autem venerit Filius hominis in majestate sua, et omnes angeli cum eo, tunc sedebit super sedem majestatis suae.*
S. Matteo, cap. xxv, v. 31.

Quoniam ipse Dominus in jussu et in voce Archangeli, et in tuba Dei descendet de Coelo: et mortui, qui in Christo sunt, resurgent primi.
S. Paolo, *Ep.* Iª *ai Tessalonicensi*, cap. iv, v. 15.

(25) *Et vidi coelum novum et terram novam.*
S. Giovanni, *Apocalisse*, cap. xxi, v. 1.

Quales oportet vos esse in sanctis conversationibus et pietatibus expectantes et properantes in adventum diei Domini, per quem coeli ardentes solventur, et elementa ignis ardore tabescent? Novos vero coelos, et novam terram secundum promissa ipsius expectamus, in quibus justitia habitat.
S. Pietro, *Epist.* IIª, cap. iii, v. 11, 12, 13.

(26) *Et adorent eum omnes angeli Dei.*
S. Paolo, *Epist. agli Ebrei*, cap. i, v. 6.

(27) Io sentiva osannar di coro in coro.
Dante, *Parad.*, xxvii, v. 94.

Può vedersi anche la *Gerusalemme conquistata del Tasso*, cant. xx (st. 57 e seg.), forse il più bello e più sublime

di quel poema rifatto, ove è descritta la visione del Paradiso mostrato a Goffredo in sonno. Milton deve averlo avuto sott'occhio.

(28) *Et mittebant coronas suas ante thronum.*

S. Giovanni, *Apocalissi*, cap. iv, v. 10.

(29) Poscia un fiume vedea di lucide onde
Fender l'alta città quasi per mezzo; . . . .
Che dal seggio divin tra fronde e fronde
Esce odorato, mormorando al rezzo:
Fa il Legno della vita i frutti e l'ombre,
E par che quella sponda e questa ingombre.
Quinci veder pareagli in riva all'acque
D'angeli un nembo che lampeggia e vaga; ecc.

Tasso, *Gerus. Conquist.*, c. xx, st. 37-38.

Purior electro campum petit amnis.

Virgilio, *Georg.*, iii, 522.

(30) Quivi ei così nel suo splendor s'involve,
Che v'abbaglian la vista anco i più degni.

Tasso, *Gerus.*, c. ix, st. 57.

(31) Imao, ora Imeia Parubadam, monte nella Serica, ora Tartaria Cinese.

(32) Sericana, Serica, o *Serum Regio.*

(33) Ariosto, *Orlando furioso*, canto xxxiv, st. 70.

(34) *Gigantes autem erant super terram in diebus illis: postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, illaeque genuerunt, isti sunt potentes a seculo viri famosi.*

Genesi, cap. vi, v. 4.

(35) Empedocle, siciliano, poeta e filosofo Pitagorico, si gettò, giusta la fama, nell'Etna, pensando che dove egli scomparisse improvvisamente ed il suo corpo più non si trovasse, verrebbe creduto un Dio; ma i suoi calzari ributtati dal vulcano lo tradirono. Vedasi Orazio in fine della *Poetica.*

(36) Cleombroto di Ambracia nell'Epiro era così trasportato dalla lettura del libro di Platone sull'immortalità dell'anima, che si gettò in mare per godere più presto della felicità dell'Eliso.

(37) Qui il Traduttore ommise ventiquattro versi dell'originale inglese, in cui Milton pone in ridicolo diverse instituzioni, pratiche ed opinioni religiose della Chiesa cattolica romana. Del resto questo passo di genere satirico burlesco mal si conviene al carattere sublime del Poema, come venne avvertito anche da Johnson nella Vita del nostro poeta.

(38) Veggasi la descrizione della nuova Gerusalemme in Tobia, cap. xiii, vol. 21 e 22, e nell'*Apocalisse*, cap. xxi, v. 12.

(39) Veggasi la *Genesi*, cap. xxviii, v. 12.

E, luminosa più di puro argento
E d'or fino, alta scala indi refulse:
Stesa da l'ime parti a le superne,
E tutta fiammeggiò di luci eterne.
Qual discendea, qual v'ascendea, poggiando,
Degli angeli del ciel sublimi e snelli.

Tasso, *Gerus. Conq.*, c. xx, st. 39-40.

(40) *Panea*, originariamente chiamata *Dan*, città montuosa sul fianco del monte Libano donde scorreva il Giordano, e che formava il confine settentrionale della Terra Promessa. *Beersaba* formava il confine meridionale verso l'Egitto e l'Arabia.

(41) L'originale dice: *marble air* (aere marmoreo), come Virgilio disse: *marmoreo sub aequore* (*Eneide*, vi, v. 729). Ma la metafora di Milton, più ardita ancora della virgiliana, non può conservarsi nella nostra lingua.

(42) . . . . . *et amoena vireta*
Fortunatorum nemorum, sedesque beatas.

Virgilio, *Eneide*, vi, 638.

(43) Veggasi l'*Esod.*, cap. xxxix, v. 10 e seg.

(44) La *pietra filosofale* cercata dagli Alchimisti, i quali avrebbero voluto trasformare in oro altre meno nobili sostanze. Questo prestigio durava ancora al principio del secolo passato, e venne poi sfolgorato da una scienza migliore.

(45) Il mercurio, o argento vivo.

(46) Omero nell'*Odissea*, lib. IV. v. 554 e seguenti. E dopo di lui Virgilio nella *Georgica*, lib. IV, v. 440:

. . . . . ille suae contra non immemor artis
Omnia transformat sese in miracula rerum.

(47) *Et vidi unum angelum stantem in sole.*
Apocalisse, cap. XIX, v. 17.

(48) Fra giovane e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.
TASSO, *Gerus.*, I, st. 13.

(49) *Ego enim sum Raphael angelus, unus ex septem qui astamus ante Dominum.*
TOBIA, cap. XII, v. 15.
Et a septem spiritibus qui in conspectu throni ejus sunt.
Apocalisse, cap. I. v. 4.

(50) *Septem isti oculi sunt Domini, qui discurrunt in universam terram.*
Zacharias, cap. IV, v. 10.

(51) Aristotele ed altri antichi filosofi supponevano che, oltre ai quattro elementi allora conosciuti, vi fosse una quinta essenza eterea, dalla quale erano formate le stelle ed il Cielo, e che aveva un moto orbiculare. Veggasi DIOGENE LAERZIO, *Vita d'Aristotele.*

(52) *Et late diffusus in omnes undique partes,*
Omnia sic avido complexu caetera sepsit.
LUCREZIO, *De R. N.*, lib. V, v. 470.

(53) *Diva triformis.*
ORAZIO, lib. III, *Ode* 22, v. 4.
Tria virginis ora Dianae.
VIRGILIO, *Eneide*, IV, v. 511.

(54) Nifate, monte sui confini tra l'Armenia e l'Assiria, non lontano dalla sorgente del Tigri, dove generalmente si colloca il paradiso terrestre.

IL PARADISO PERDUTO

LIBRO QUARTO

ARGOMENTO

Monologo di Satana alla vista del Sole. Egli giunge nell'Eden e penetra nel paradiso terrestre. Descrizione del soggiorno di Adamo e di Eva. Satana, deliberato di procurare la loro rovina, si pone in agguato a spiarli. Colloquio tra Adamo ed Eva, da cui Satana raccoglie come loro sia vietato di mangiare del frutto dell'albero della scienza. Pensa di derivare da ciò la loro perdizione. Uriele discende dal Sole e palesa a Gabriele, che sta a guardia del paradiso terrestre, i suoi sospetti intorno a Satana. Si fa notte. Adamo ed Eva si ritraggono a riposare. Satana in forma di rospo si appressa ad Eva per tentarla con un sogno. Scoperto da Ituriele e da Zefone, viene tratto alla presenza di Gabriele che severamente lo rimbrotta. Egli replica con disdegnoso orgoglio: ma poi mostratogli in Cielo il segno della sua riprovazione, fugge dal paradiso.

Dove, oh! dov'è quella tremenda voce
Che il veggente di Patmo, allor che vinto
Il gran Dragone, alla seconda prova
Furibondo discese a vendicarsi
Sull'uomo, ammonitrice udì dal Cielo
Rintronar: « Guai agli abitanti in terra? » (1)
Oh! se quando pur tempo era, a quei primi

Nostri parenti annunzïava: « Or giunge
Il segreto nemico », erano salvi,
Salvi così da' suoi mortali inganni
Felicemente! Perchè d'ira acceso
Satanno or scende tentator dell'uomo,
E quindi accusator, sull'innocente
E frale a vendicar la sua sconfitta
Nella prima battaglia, e la caduta
Sua nell'Inferno. Ma sebben da lunge
Imperterrito e audace, or non s'allegra
Di sua prestezza, chè l'iniqua impresa
Non ha tale principio onde si vanti;
Ma vicina a scoppiar tutta gli ferve
Tumultüando in seno, e su lui stesso
Si ritragge qual macchina d'inferno
Che mentre scoppia nel tonar s'arretra;
Dubbio ed orror gli turba e gli confonde
Gli agitati pensier. Fino dal fondo
Si solleva l'inferno entro lui stesso,
Chè l'inferno ha nel sen, l'inferno intorno,
Nè fuggire lo può solo d'un passo
Più che sè stesso per cangiar di sito.
Chè il rimorso ridesta or la sopita
Disperazione, e la memoria amara
Di quel che un giorno ei fu, di quel ch'è adesso,
E di quel ch'esser debbe, e sempre peggio;
Chè a peggior colpa anco è peggior la pena.
Talor vêr l'Eden, che il ridente aspetto
Gli apre d'innanzi, il mesto sguardo ha fisso,
Ed or dolente verso il Ciel lo innalza,
E verso il Sole che sublime siede
In tutto il suo splendor sulla sua torre
Meridiana (2); rivolgendo in mente
Quindi molti pensier, sospira e parla:
« Tu che di gloria, che ogni gloria eccede,
Cinto risplendi, ove tu solo imperi,
Quasi del nuovo mondo il Dio tu fossi,
Al cui cospetto tutte l'altre stelle

Impallidite celano la fronte,
La voce a te, ma non amica, io volgo,
E il nome tuo non proferisco, o Sole,
Se non per dirti che i tuoi raggi abborro,
Che mi rammentan da chè eccelso stato
Io caddi, e come risplendea più grande
Sovra la sfera tua la gloria mia,
Finchè l'orgoglio, e la più trista e folle
Ambizion precipitommi in fondo,
In Ciel pugnando contro il Re del Cielo,
Contro cui nulla vale! Ah! perchè mai?
No, non mertava una cotal mercede
Egli da me, chè in sì sublime altezza
Quello che io m'era di sua man crëommi;
Nè rinfacciò i suoi doni a nullo mai,
Nè il servirlo era duro. E che poteva
Di meno farsi che prestargli omaggio,
E facile mercè per tanti doni,
Sciogliere a lui di grazie inno dovuto?
Quanto dovuto! Ma ogni ben divenne
In me fonte di male, ed altro frutto
Che malizia non valse; a tanto grado
Innalzato sdegnai d'esser soggetto,
Pensai che un passo ancora ed il supremo
Avrei raggiunto, e in un momento solo
Sciolto il debito immenso d'infinita
Riconoscenza, quel sì grave incarco
Di pagar sempre, e di dover pur sempre,
E i nuovi doni suoi posi in oblío;
Nè comprendea che chi confessa il dono
Non deve uo (3), ma la mercè ne sconta,
Che il suo debito a un tempo assume e solve.
Qual peso adunque? Oh! il suo destin potente
Uno me dei minori angioli suoi
Creäto avesse, ch'io sarei felice!
Nè sfrenata speranza avria tant'oltre
Spinte mie folli ambiziose mire! —
E perchè no? Se allora altro potente

Al par di me tentar l'alto disegno
Osava, e trarmi, benchè a lui minore,
Alla sua parte? — Ma non cadder tante
Altre potenze al par di me pur grandi,
E stetter ferme, e dentro e fuori armate
Contro qualunque tentator cimento.
E per star fermo avevi tu la stessa
Libera volontà, la possa? Io l'ebbi.
E che mai dunque, e chi accusar tu puoi,
Se non questo del Ciel libero amore
Che ugualmente su ognun largo si spande? —
Questo amor dunque maledetto ei sia,
Che per me sono eguali odio ed amore,
E non son causa che d'eterne pene.
Maledetto tu stesso anzi tu sii,
Poscia che il tuo voler libero scelse
Contro il voler del Ciel quello che tanto
E così giustamente or ti rimorde.
Misero me! Dove fuggir poss'io
L'ira infinita e l'infinita mia
Disperazione? Chè dovunque io fugga
Non è che inferno, e son l'inferno io stesso,
E il più profondo abisso un altro abisso
Ognora più profondo apre e spalanca
E minaccia ingojarmi, onde l'inferno
Ch'io soffro è al paragone un paradiso. —
Oh! cedi dunque alfin! Campo non resta
Al pentirsi per me? Nullo al perdono? —
No, se sommesso tu non sei, nessuno. —
Sommesso è tal parola a me vietata
Da giusto sdegno, e dal timor dell'onta
Ch'io fra gli spirti di laggiù n'avrei;
Con ben altre promesse ed altri vanti,
Che non piegar la fronte, io li sedussi,
Di soggiogar lo stesso Onnipotente
Millantarmi m'udíro! Ohimè non sanno
Quanto quel vano millantar mi costi,
E mentre dell'Inferno assiso in trono

M'adoran, qual tormento in seno io chiuda;
Più lo scettro m'estolle e la corona,
La rovina è maggior che mi sprofonda:
Nella sola miseria io son sovrano.
Tale all'ambizïon gioja si serba!
Ma si supponga che pentirmi io possa,
E per grazia suprema anco ritorni
Al primiero mio stato, oh! come presto
Ritornerebber colla prima altezza
Gli alti pensieri, oh! come tutto quanto
Vile giurò sommissïon bugiarda
Fia disdetto repente, e nella calma
Rivocati sarían promesse e voti
Dai tormenti strappati, e vïolenti
Del par che vani. Una sincera pace
Crescer non può là dove sì profonda
Aperse odio mortale aspra ferita,
Che me ad altro guidar no non potria
Che a peggior fallo ed a peggior rovina.
Quindi breve una tregua a caro prezzo,
E con doppio martír ricompra avrei,
E ben ciò sa chi mi tormenta, e quindi
Lungi è così dall'accordarmi pace,
Come lontan dall'invocarla io sono.
Spenta dunque ogni speme, ecco che invece
Di noi cacciati ed esuli, crëato
È l'uomo sua delizia, e questo mondo
In dono egli ha! Quindi speranze addio,
E voi colle speranze addio timori!
Rimorsi addio! Per me ogni ben perduto
È per sempre; sii dunque, o male, il mio
Unico ben, per te divido il regno
Col Re del Ciel: sulla metà vogl'io
Regnar, e forse più; nelle lontane
Età ben lo sapranno e l'uomo e il mondo ». —
Mentre così favella, il fiero volto
Di tanti affetti al varïar s'infosca;
Tre volte nel pallor vi si dipinse

Disperazione, invidia, ira, vendetta,
E lui tradito e il mal assunto aspetto
Sotto le eteree avrian mentite spoglie
Se occhio mai lo vedea; poichè il sereno
Delle menti celesti unqua non cangia
Vil turbamento. Ei ben di ciò s'accorse,
E la tempesta che ferveagli in seno
Sotto il sembiante della calma ascose.
Artefice d'inganni! Egli primiero
Sotto santa apparenza oprò la frode,
Perchè occulta rimanga ognor congiunta
La profonda malizia alla vendetta.
Ma ad ingannare il vigile sospetto
D'Uriel non bastò, ch'ei lo seguiva
Del guardo pel cammino onde discese,
E sovra i monti dell'Assiria il vide
Ben più turbato che a celeste spirto
Non si convenga; i fieri gesti e il folle
Portamento notò, quando non visto
Ei si credeva, e inosservato e solo.
Così prosegue il suo cammino, e giunge
Alfin dell'Eden sull'amena sponda.
Al Paradiso (4), ch'ivi sorge appresso,
Fa corona col suo verde recinto,
Quasi agreste difesa, una pianura
Che aperta s'erge di collina in vetta
Erta e selvaggia, intorno ispida e folta
Di rigogliose, strane, irte boscaglie
Che ne vietano il varco in ogni lato.
In alto eccelso, insuperabil sorge
Lussureggiante di sublime ombría
L'abete, il pino e la frondosa palma,
E il cedro onor della silvestre scena.
E come l'ombra sovra l'ombra ascende
In ordini diversi, apre di sotto,
Mirabile a vedersi, un maëstoso
Boschereccio teatro. Oltre ogni cima
Di quelle piante più sublime emerge

Del Paradiso il verdeggiante vallo.
Di sotto si distende ampio allo sguardo
Del nostro universal primo Parente
L'aspetto intorno del suo vasto regno,
E al di sopra del vallo in giro sorge
Degli arbor più giocondi ampia una fila,
Donde pendeano i più leggiadri frutti,
Ed i fiori appariano ai frutti accanto,
E fiammeggiavan del color dell'oro
Misto a mille color sereni e vaghi.
Il Sol più lieto v'imprimeva i rai,
Che nella nube porporina a sera,
O nella rugiadosa Iri, allor quando
Sovra la terra Iddio versò la piova.
Tale sorride la gentil contrada,
E quell'aëre puro ancor più puro
Fassi a chi vi s'appressa, e inspira al core
Una gioja e un amor di primavera,
Che sgombra ogni tristezza, ed alla sola
Disperazione addur non sa la calma.
Scuote l'aura gentil l'ali odorose,
E i nativi profumi intorno spande,
E dolce susurrando accenna donde
Il balsamo involò di quelle spoglie (5).
Come il nocchier, che sui lontani mari
Oltre il Capo veleggia, allor che passa
Di Mozambico i lidi, e Greco spira
Che fragranze Sabee dall'odorate
Sponde della Felice Arabia adduce (6),
Allenta il presto navigar, contento
Della dimora, ed al gentil profumo
Che per lungo cammin spira, sorride
Lieto egli stesso l'Oceàno antico:
Tanta così d'odori alma dolcezza
Tratteneva Satán, che il suo veleno
A spargervi venía. Ma più felice
Ei ben fu d'Asmodéo (7) quando il funesto
Fumo del pesce lo cacciò, quantunque

Vinto all'amor della leggiadra sposa
Del figlio di Tobia, ch'ei per vendetta
Dalla Media inviato era in Egitto,
E là dall'Angiol di ritorte avvinto.
Pensoso intanto a passi tardi e lenti
Di quel selvaggio e dirupato colle
Verso l'ascesa il gran nemico è giunto.
Ma sentier più non v'ha, tanto era folto
Ed intricato di boscaglie il sito,
E tal di vepri avviticchiati e dumi
Un viluppo, che incerti il passo e l'orme
Avria fatto dell'uomo e d'ogni fiera,
Che smarrita passasse in quella via.
Sola una porta dall'opposto lato
Che guarda l'Oriente ampia s'apriva;
L'alto fellone di lontan la vide,
Ma pel debito varco entrar disdegna,
Ed in segno di sprezzo a un lieve salto
Oltre ad ogni confine e di quel colle
E dell'eccelso vallo egli si slancia,
E leggero sui piè dentro vi balza.
Come cacciato dalla lunga fame
Lupo rapace (8), di novella preda
S'aggira in traccia, e va spiando dove
Sulla sera il pastor la greggia aduna
In presepi di vinchi entro sicuro
Steccato in mezzo ai campi, oltre le sbarre
Balza d'un salto nel tranquillo ovile;
O qual ladrone che il molt'oro agogna
Di ricco avaro, la cui salda porta
Da spranghe, da serrami, e chiavistelli
Assicurata, assalitor non teme,
S'aggrappa alla finestra, e il tetto sale:
Così il primo ladron saltò furtivo
Nell'ovil del Signore, e la sua Chiesa
Mercenarii pastori invaser poi.
Vestì di smergo vorator le penne (9),
Il volo sciolse, e si posò sui rami

Dell'arbor della vita, arbor sublime
Che sorge in mezzo, e sovra ogni altro emerge (10).
Ma la vita verace in lui non torna,
In lui che crudo meditando stassi
La morte di chi vive, egli non pensa
Che l'arbore ha virtù di dar la vita,
Ma per sola vendetta egli trascelse
Quello, che fora, in saggio uso converso,
Della vita immortale arra sicura.
Sì poco, fuor di Dio, ciascun conosce
Del ben che pure gli sta innanzi il prezzo,
E troppo spesso il meglio anco corrompe,
E al male il volge, e ad usi bassi e vili. —
Da nuova maraviglia allor rapito,
In breve campo tutti vede accolti
Di Natura i tesori onde far paga
Di tutte le delizie ogni vaghezza
Dell'uman senso, un altro Cielo in terra.
Poichè di Dio giardino era il bëato
Paradiso, e piantollo Ei di sua mano,
Dove all'Eden (11) sorride il Sol nascente,
L'Eden che stende i fini suoi da Aurano (12)
Della grande Seleucia (13) alle regali
Torri ch'erser di Grecia i re superbi.
O dove in Telassar (14) d'Eden i figli
Lunga stagione innanzi ebber lor sede.
In sì giocondo suolo Iddio dispose
I suoi giardini più giocondi ancora,
E sorger fece dalla fertil terra
Ogni più eletta e nobil pianta, al gusto
Delizïosa, e all'odorato e al guardo.
Sorgea sublime a tutte l'altre in mezzo
L'arbore della vita, e accanto ai fiori
Sbucciavano spiranti ambrosia i frutti
Di vegetabil oro, ed alla vita
Vicina era la morte; ivi dappresso
L'arbor della scïenza anco crescea,
La scïenza del bene a caro prezzo

Compra pur troppo, poichè il mal ci apprese.
Scorre verso meriggio un largo fiume (15)
Lungo l'Eden, e il corso unqua non cangia,
Ma si sprofonda tra le folte macchie
E sotto il colle in sotterranei gorghi
Passa, chè Iddio fe' di quel monte il suolo
Del suo giardino, e l'innalzò sublime
Sul rapido torrente, onde la linfa
Del terren penetrando ogni mëato
In alto, come per segrete vene
L'attrae sete gentil, risal conversa
In fresco fonte; ed in zampilli e in rivi
Divisa ad inaffiar scorre ogni sponda.
Ivi s'unisce, e giù per l'erta scende,
E si congiunge al sottoposto fiume,
Che alfin prorompe dall'oscure vie
Ed all'aperto emerge e si divide
In quattro fiumi (16), e per diversi liti
Scorre regni famosi, ampie contrade
Che non giova il ridir: meglio mi giova
Narrar, se all'arte riferirlo è dato,
Come del fonte d'immortal zaffiro
Scorrean le trepidanti onde su perle
Orïentali e su le arene d'oro (17),
E néttare volgean sotto le fresche
Ombre cadenti serpeggiando in mille
Errori, a visitar ogni arboscello,
E fiori vi nodrïan di Paradiso.
Non governa la fredda arte quei cespi,
Nè li comparte in misurate ajuole,
Ma la Natura a larga man li sparge
Al colle, al piano, e nell'ombrosa valle,
E dove sul mattino il Sol nascente
Gli aperti campi co' suoi raggi scalda,
E dove fresca impenetrabil ombra
Le dense fronde sul meriggio imbruna.
Tale era il loco, e di sì vario aspetto
Era l'agreste fortunata sede.

Ivi vaghi boschetti, onde ogni pianta
Balsami stilla e preziose gomme,
Arbori onde dai rami i lieti frutti
Pendon che tutta d'oro hanno la scorza
E di delizia ogni sapore in grembo.
Che se veri d'Esperia i favolosi
Orti furon giammai, quivi son veri;
E verdi zolle e spaziosi piani
Dove pasce le fresche erbe l'armento,
E poggi di palmizii, e le ridenti
Sponde d'irrigua valle, ove il tesoro
S'apre di mille variopinti fiori,
E senza spine imporpora la rosa.
Qui trovi ombrose grotte, ed antri opachi,
E gelidi recessi a cui la vite
Di fuor serpeggia, e tutti coi pendenti
Purpurei grappi rigogliosa ammanta.
Le limpid'acque mormorando intanto
Cadon dal balzo dei fioriti poggi,
Ed erran sparse, o son raccolte in lago
Che alle sponde di mirti incoronate
Fa specchio de' suoi mobili cristalli.
Il coro degli augelli alterna il canto,
E l'auretta gentil di primavera
D'ogni campo i profumi e d'ogni fiore
Intorno sparge, ed in soäve accordo
Desta il sospir delle tremanti fronde,
Mentre vita ed amor dell'universo
Pane coll'Ore e colle Grazie intreccia
La danza, e adduce primavera eterna (18).
Non i campi incantevoli dell'Enna (19)
Ove i suoi fior Proserpina coglieva,
E dei fior più leggiadri ella il più vago
Dal negro Dite improvvida fu côlta,
A Cerere cagion di tante pene,
Che corse a lei cercar tutta la terra;
Non il bosco di Dafne appo l'Oronte,
Non la Castalia fonte ispiratrice (20)

Contendere potrian col Paradiso
Di quest'Eden bëato. E non di Nisa (21)
L'isola che il Triton rapido cinge,
Dove l'antico Cam (Libico Giove
L'appellaro i Gentili, e Giove Ammone)
Celò Amaltea col suo fiorente figlio,
Bacco fanciullo (22), al sospettoso sguardo
Di Rea matrigna. E non d'Amara il monte (23)
(E il vero Paradiso alcun vi pose)
Dove guardavan la crescente prole
Dell'Abissinia i Re sotto la zona
D'Etïopia, del Nilo appo la fonte,
Cinto d'intorno da lucenti scogli,
Alto così, che nel salir vi spende
Un giorno intero il pellegrino, e s'erge
Dal giardino d'Assiria assai remoto,
Ove Satanno ogni delizia or scorge,
Ma non gli tocca la delizia il core,
E lo spettacol portentoso e novo
D'ogni vivente crëatura ammira.
Due n'ammirò d'assai più nobil forma
Alti ed eretti al par dei numi, al Cielo
Eretti, e dell'onor natio vestiti,
Ma in quella nuda maëstà, sembianza
Avevano di Re dell'universo,
E degni ne parean, chè nei divini
Sguardi del sommo Facitor l'imago
Splendea; la verità, la sapïenza
Splendeano, e santità severa e pura,
Severa, ma dal cor libera sorge
Come sincero amor di figlio, e quindi
Dell'uom la vera autorità deriva.
Ma non eran que' due fra loro eguali,
Siccome non eguale avean il sesso:
Egli ad alti pensieri, egli al valore
Era formato, ed ella alla dolcezza
Ed alla grazia, che soäve alletta;
Egli crëato solo era per Dio,

Ed ella era per Dio crëata in lui (24).
In lui la bella e spazïosa fronte
E lo sguardo sublime annunzïava
Assoluto comando; egli di bruno
Giacinto avea la chioma (25), e bipartita
Scendeva virilmente in sè raccolta,
Ma non oltre il confin dell'ampie spalle.
Ella disciolta fino all'agil fianco
Le trecce d'oro (26) ha disadorne in guisa
Di vel diffuse (27) con vezzose anella,
Come la vite serpeggianti intreccia
I suoi verdi rampolli, ed argomento
È del piegarsi sottomessa a lui;
Mà da lui chiesta con un dolce invito
Volontaria s'arrende (28), a lui più accetta
S'arrende con gentil ceder pudico,
Con orgoglio modesto, con söavi
Ripulse e ritrosía piena d'amore.
Nè alcuna parte allora era nel velo
Del mistero celata; allor non era
La colpevol vergogna e il disonesto
Rossor della Natura alle bell'opre,
Figlio alla colpa onor che disonora!
L'umana stirpe tu turbasti, ahi! quanto
Colle apparenze, l'apparenze vane
Del sembrar puro, e dall'umana vita
La vita più felice hai posto in bando,
Schietta semplicità, pura innocenza!
Così ignudi vivean, vivean sicuri,
Nè lo sguardo degli Angioli, o di Dio
Sfuggian, d'ogni pensier del male ignari:
Stretti insieme per mano ivan vagando,
Nè mai congiunta in amoroso nodo
Più gentil coppia non fu vista in terra;
Adam di tutti quanti indi son nati
Suoi figli l'uomo il più leggiadro, ed Eva
Delle vaghe sue figlie la più vaga.
All'ombra d'un cespuglio susurrante

Söavemente, sopra il verde prato
Sedeano accanto a limpido ruscello,
E dopo lieve faticar concesso
Al governo gentil di piante e fiori,
Tanto che basta della fresca auretta
A destare il desire, e far più cari
Gli ozii bëati, e più salubre e dolce
L'appetito e la sete, al lieto desco
Dier man ricolmo di nettarei frutti
Che i pieghevoli rami offrîr cortesi
Lungo il bel seggio, ove posaro il fianco
Sull'erba molle di bei fior trapunta,
E ne gustâr le saporite polpe,
E dissetârsi colla fresca linfa,
Dal colmo rivo colle scorze attinta.
Non di gentili parolette e cari
Vezzi fu inopia, o lusinghier sorriso,
Come conviensi a giovinetti amanti
Stretti in bëato nuzïal legame,
E tutti soli. Intorno a lor folleggia
Della terra ogni belva, mansuëte
Erano allora, e si fêr poi feroci,
E preda d'ogni caccia in boschi, in selve
Selvaggie, ed in deserti ed in caverne.
Scherza il lïon rampante e colle zampe
Il capretto palleggia, e tigri ed orsi
Fanno lor salti, e lëopardi e linci.
A rallegrarli ogni sua possa adopra
Anco il tardo elefante, e in ogni guisa
La volubil proboscide ritorce;
Strisciando ai loro piè l'astuto serpe,
L'immense spire in non solubil nodo
Avvolge, e prova del fatale inganno
Fa inosservato. Altri sul verde prato
Giace, di pasturar satollo e pago,
Guardando intorno, od al riposo usato
Ruminando s'avvia (29). Chè il Sol cadente
Sul declive sentier, dell'Oceàno

L'isole a salutar, il corso affretta,
E nella lance che s'aderge al Cielo (30)
Surgon la sera a nunzïar le stelle.
Dallo stupor, che al giunger primo il colse,
Sta rapito Satanno; alfin riprende
La favella smarrita, e così parla:
« Oh inferno! Oh che mirar denno quest'occhi!
Oh mio dolor! in sì beata sorte
E in nostra vece creature io veggo
D'altra natura, e spirti no, ma figli
Della terra son forse, ed ai lucenti
Spirti del Ciel poco minori ei sono (31).
Maravigliando il mio pensier li segue,
E sento in me che amarli anco potrei,
Sì viva splende la divina imago
Nel lor sembiante, e tanta in lor diffuse
La man che li creò grazia celeste.
Coppia gentil! Tu, misera, non sai
Quanto a cangiarsi il tuo destino è presso,
E presso è l'ora in cui sparir dovranno
Tante delizie e tramutarsi in guai,
E guai più acerbi ancor quanto più dolce
Incauta or godi assaporar la gioja.
Felice or sei, ma troppo mal sicura
Che a lungo duri il tuo felice stato;
E questa sede sì sublime, e questo
Tuo Paradiso è troppo mal difeso
A tener lungi così gran nemico
Quale or v'entrò, ma non a te nemico,
Che compianger potrei sì derelitta,
Io che non ebbi un pio compianto mai.
Stringer voglio con voi tale alleanza
Ed amistà sì fermamente unita,
Ch'io vivrò ognor con voi, e voi con meco
Quind'innanzi vivrete; e questa vita
Ai vostri sensi mal gradita forse
Sarà di tanto Paradiso a fronte.
Ma del supremo Creator voi l'opra

Qual è accettate, ch'Egli a me la diede,
Ed io liberamente a voi la dono.
L'Inferno schiuderà l'ampie sue porte
Per accogliervi entrambi, e tutti incontro
Manderavvi i suoi re. — Più largo campo,
Che in codesti non sia confini angusti,
Colà la vostra innumerevol stirpe
Accoglierà; che se offerir non posso
Stanza miglior, n'abbiate grado a Lui
Che me ritroso alla vendetta spinge,
Non contro voi, da cui non ebbi offesa,
Ma per Lui, ch'ogni offesa ha in me compiuta;
Che se pur la pietà, che per l'inerme
Vostra innocenza io sento, unqua potesse
Piegarmi il cor, giusta ragion di stato,
L'onore, il regno, che ognor più s'estende
Colla vendetta mia, colla conquista
Del nuovo mondo, a forza oprar mi fanno
Quel che altrimenti anche dannato aborro ». —
  Così il linguaggio del tiranno assume
Sátana, e chiama l'infernal disegno
Della necessità legge fatale.
Quindi discende dall'eccelsa sede
Dell'arbore sublime in mezzo al lieto
Dei quadrupedi bruti errante gregge,
Ed egli stesso or si trasforma in uno
Ed or nell'altro, come meglio giova
Al suo proposto d'appressar non visto
La preda, di mirarla, e da' suoi detti
E dagli atti spiar quanto più puote
La sua natura. Ora è lione, e intorno
Passeggia altero, e scintillar fa il guardo;
Or fatto è tigre, che vicino al bosco
Scherzar leggieri due capretti ha scorto
E repente s'appiatta, e sorge e cangia
Spesso d'agguato, quasi scelga il sito
Donde si slanci, e più sicuro giunga
Ambo a ghermirli nelle forti branche.

Adamo intanto, degli umani il primo,
Delle donne alla prima, Eva, rivolto
Il dir moveva, ed il maligno spirto
Fe' tutto orecchi d'ascoltar bramoso
I nuovi accenti che dal labbro usciéno:
« Tu sola di me parte e mia compagna
Sola delle delizie, onde a me sei
Tu la più cara. Una bontà infinita
Certo esser debbe quel Poter supremo
Che ci creò, che questo mondo immenso
Creò per noi, che di cotanti doni,
Com' è infinito, è liberale e largo.
Egli ci trasse dalla polve, e in tanta
Felicità ci collocò, noi spogli
D'ogni merto, e che nulla offrir possiamo,
Chè di nulla Egli ha d'uopo, ed altro ufficio
Non vuol da noi, che di serbar quest'uno
E sì agevol divieto. In fra cotanti
Arbor, che recan così varii frutti
E sì deliziosi in Paradiso,
Quello sol non si tocchi e non si gusti
Della scïenza, che s'innalza a canto
All'arbor della vita, e così presso
È la vita alla morte, e sia qualunque,
Morte esser debbe una terribil cosa.
Chè tu ben sai che l'assaggiar quel frutto
Iddio pronunziò questo esser morte;
Tal della nostra obbedïenza è il solo
Pegno (32), ch'ei volle fra cotanti segni
Di regno, di potere a noi concessi
E di dominio su quant'altre mai
Han creature il mar, l'aria, la terra.
Duro quindi non sembra un sol divieto
Sì facile a serbar, a noi cui data
Su ogn'altra cosa è facoltà sì grande,
E fra tante delizie illimitata
Abbiam la scelta. A lui dunque si renda
Eterna gloria, sua bontà si esalti,

E le nostre seguiam cure söavi
Di rimondar queste crescenti piante,
Educar questi fiori, e se fatica
È questa, teco mi sarà ben dolce ». —
E a lui con questi accenti Eva rispose:
« O tu donde e per cui formata io sono,
Tu che sei carne della carne mia,
Senza di cui più ad uopo alcun non valgo,
O mia guida! o mio capo! è giusto, è retto
Quanto dicesti, ch'ogni onore e gloria
A Lui dobbiam per certo, a Lui di grazie
Un omaggio ogni giorno, ed io la prima
Che d'ogni bene il maggior ben gioïsco
Nel gioire di te per tanti pregi
A me tanto maggior, chè di te stesso
Ritrovar tu non puoi consorte eguale.
Spesso rammento quel felice giorno
Quando la prima volta io mi destai,
E sotto un'ombra mi trovai sui fiori
A riposar, maravigliando dove
E quale e chi mi fossi, e donde e come
Quivi venuta. Mormorar non lunge
Udii l'onda d'un rio; fuor da una grotta
Sgorgar, spargersi poi la vidi, e immota
Farsi in liquido piano, azzurra e pura,
Come del Ciel l'azzurro ampio si stende.
Timorosa, inesperta io colà mossi,
E sulla verde sponda io mi posai
Per rimirar del lago entro le chiare
Acque, che a me parean un altro cielo;
E come io mi chinai, farmisi incontro
Un'imago vid'io nell'improvviso
Chiaror dell'acque, ed inchinar la vidi
Ver me per rimirarmi. Io mi ritrassi,
Si ritrasse ella pur; ma tosto vinta
Dal disío, dal diletto, io vi tornai,
Ed ella tosto vi tornò contenta,
E con sguardi d'amor, di simpatía

Rispondeva a' miei sguardi, ed in quell'onde
Gli occhi ancor fissi e in quell'imago avrei,
Il cor struggendo in van desío, se amica
Non m'avesse una voce indi riscossa:
— « O bella creatura, a che tu guardi?
Quella che miri è la tua stessa imago,
Ella con te sen viene e con te parte (33).
Vieni, vieni con me, guidarti io voglio
Dove non è una vana ombra che attenda
Il tuo venir, i tuoi söavi amplessi;
Ma quei t'aspetta, onde tu sei l'imago,
Inseparabil tua delizia e gioja,
Ei sarà tuo per sempre, e dal tuo sono
Fia che discenda innumerevol gente
Eguale a te: della progenie umana
Quindi chiamata tu sarai la madre ». —
Tosto seguii quella invisibil guida —
E ch'altro far poteva? E allor te vidi,
Te bello invero, e maestoso e grande,
Sotto un plàtano ombroso, eppur men bello,
Nè di lusinghe così dolci adorno
E non di grazia sì söave e mite,
A mio parer, siccome quella imago
Che rimirai nell'acque. Indietro io volsi
Smarrita il piè, tu mi seguisti: — « Oh! torna,
Esclamasti, o bell'Eva, Eva ritorna;
E chi fuggi tu mai? Colui tu fuggi
Quel desso onde sei carne, ossa tu sei;
E per darti la vita io ti prestai
Fuor dal mio fianco, più vicina al core
Una vital di me parte e sostanza,
Per averti indivisa al fianco mio
Mai sempre, mia delizia e mio conforto:
Parte dell'alma mia te quindi io chieggo,
E metà di me stesso io ti richiamo ». —
La tua mano gentil quindi mi prese
Per mano; allor m'arresi, e da quel giorno
Ben veggo quanto a femminil bellezza

Viril grazia sovrasti, e sapïenza
Che di vera beltà sola risplende ». —
Così la madre universal favella,
E cogli sguardi in cui l'amor s'esprime
Intemerato d'una casta sposa,
Col söave abbandon d'un quasi amplesso,
Sul primo nostro genitor s'inchina;
Parte del nudo palpitante seno
Preme il suo petto, e lo ricopre l'oro
Delle disciolte ed ondeggianti chiome.
Egli rapito dalla sua bellezza,
E da lusinghe sì pudiche e umíli,
A lei sorride d'un amor sovrano;
E quindi al labbro della sua matrona
Purissimo d'amore un bacio imprime:
Come a Giunon sorride Giove allora
Che le nubi feconda, onde dei fiori
Variopinti di maggio è il suol cosparso (34).
Per invidia ritorce altrove gli occhi,
E con maligna gelosía Satanno
Di traverso furtivo li sogguarda,
E si duol con sè stesso in questi accenti:
« Oh qual vista crudel, vista abborrita:
Questa coppia così s'imparadisa
L'uno in braccio dell'altro (il più felice
Eden di che gioíre unqua si possa!)
E bëata godrà tutta la piena
D'ogni delizia su delizia, ed io
Son dannato all'Inferno, ove nè gioja
Avvi, nè amor, ma furibonda brama
Non soddisfatta mai, che fra tant'altri
Nostri martîr non è il minor tormento,
E più ci strugge coll'attender lungo. —
Ma intanto non s'obblii quanto dal labbro
Degl' incauti raccolsi : in lor balía
Dunque tutto non è; ch'una fatale
Pianta qui sorge, e l'arbore s'appella
Della scïenza, e n'è vietato il frutto.

Scïenza, ed è vietata? Ingiusta legge
Dettata dal sospetto. E perchè dunque
Invidïarla il loro Sir dovria?
Può il sapere esser colpa, esser può morte?
Dalla sola ignoranza avran la vita?
E questo è dunque quel felice stato,
Pegno alla loro obbedïenza e fede?
Bel fondamento inver si pose, ond'io
La lor rovina fabbricar vi possa.
Quindi in loro farò sorger più viva
La brama del saper, di non dar retta
Ad invidi comandi ch'Ei prescrisse
A tener basse quelle menti e vili,
Cui la scïenza erger potrebbe eguali
A Dio; da quel desir sospinti, il frutto
Fatale gusteranno essi, e morranno.
Come altramente esser potria l'evento?
Ma scorrer prima e tentar tutto io deggio
Questo giardino, nè lasciar recesso
Inosservato; me potrebbe il caso,
Puro caso, guidar dove ritrovi
Qualche spirto del Cielo andar vagando
Solitario appo il fonte, o sotto l'ombra,
E ritrarne mi fia forse concesso
Tutto quant'oltre di saper mi giova. —
Vivi, coppia gentil, finchè lo puoi
Per or felice ancora, e godi in pace
I tuoi brevi piacer finch'io ritorno;
Chè lunghi al ben succederanno i guai ».
  Disse, e l'ardito piede indi ritrasse
Pieno di scorno, circospetto e cauto,
Ed a vagare incominciò per boschi,
Per pianure, per valli e per colline.
Intanto il Sol cadente, ove si mesce
Sul lontano orizzonte il ciel col mare,
Lentamente discende, e i raggi estremi
Radon diritti il suol contro la porta
Del Paradiso all'Orïente aperta,

Che di bianco alabastro è salda roccia;
La sua gran mole nelle nubi innalza,
E maestosa di lontan si scorge.
Dalla terra accessibil vi serpeggia
Solo un sentier, che ad un gran varco in cima
Guida, ed il resto è dirupato scoglio
Erto così che il rampicarvi è vano.
Tra i gran pilastri dell'eccelsa rupe
Delle angeliche scolte il sommo duce
Sta Gabrïele ad aspettar la notte.
Inerme intorno a lui de' giovinetti
Angeli la coorte il forte braccio
In eroïci ludi esercitava,
Ma vicine pendean l'armi celesti,
E fiammeggiavan d'adamante e d'oro
E lance ed elmi e smisurati scudi.
Quivi venne Urïele, e sovra un raggio
Di Sole rapidissimo calossi
Per l'aër che già imbruna, a una cadente
Stella simíle (35), che per l'ampia notte
Scende d'autunno, allor che il ciel s'accende
D'infiammati vapori, ed al nocchiero
Mostra a qual punto della sua fedele
Bussola i venti impetüosi evíti,
E pronto incominciò con questi accenti:
« Cadde a te in sorte, o Gabrïel, l'incarco
D'attento vigilar che non s'appressi,
Ed entri in questa fortunata sede
Alcun male; quest'oggi in sul meriggio
Venne alla sfera mia spirto, che acceso
Parea di brama di veder più presso
Le grandi opre di Dio, e l'uom primiero
Del divino sembiante ultima imago.
Io spïai la sua via, l'aëreo volo
Onde dal Ciel precipitoso scese;
Ma sovra il monte che dell'Eden giace
Verso la parte boreal, là dove
Egli calò, ne ravvisai gli sguardi

Dal celeste guardar tanto diversi,
Da vili ottenebrati impuri affetti:
Io coll'occhio il seguii, ma sotto un'ombra
Di vista lo perdei. Un qualcheduno
Temo ch'ei sia della bandita ciurma
Che qui irrompendo dall'abisso ardisce
Suscitar nuovi guai: di rintracciarlo
A te spetta la cura ». — E a lui rispose
Quell'alato guerrier: — « Qual maraviglia,
Urïele, se il guardo hai sì potente
In mezzo al folgorante astro del Sole
Ove ti stai, che sì lontano ed ampio
Giro tu scorgi? Per codeste soglie
Inosservato dalla vigil scolta
Non passa alcun, se non ben noto in Cielo;
Nè qui dopo il meriggio alcun fu visto.
Ma se d'altra natura un qualche spirto
Pensò varcar questo confin terreno
Per sue mire furtivo, arduo saria
Con corporeo ritegno il tener lunge
Un'eterea sostanza, e tu lo sai.
Ma di questo giardin s'entro la chiostra,
Sotto qualunque forma, unqua s'appiatta
Colui di cui tu parli, io ben saprollo
Pria che del nuovo dì spunti l'aurora ». —
Così promise, ed all'usato incarco
Urïele tornò sovra un lucente
Raggio ch'ergendo la sua punta obliquo
Giù 'l trasportò in un lampo in grembo al Sole,
Che di sotto alle Azzorre era disceso,
O sia che il Sol col suo dïurno giro
Qui l'orbe suo volgesse, e sì veloce,
Che comprender nol può mente mortale;
O sia che questa men volubil terra
Con più breve girar vêr l'Orïente
Quivi il lasciasse (36), con riflessi rai
L'aurate nubi a imporporar che il trono
Cingon che il Sole in Occidente alterna.

Già la sera s'appressa, ed ogni cosa
De' suoi tenui color parco ricopre
Il Crepuscolo incerto, e l'accompagna
Lento il Silenzio, chè al lor covo erboso
Trasser le fere, e gli augelletti al nido,
E solo veglia, e tutta notte piagne
L'usignuol tra le fronde, e l'amorose
Note discioglie (37): placido si bëa
Il Silenzio a quel canto. Il Ciel fiammeggia
Di lucidi zaffiri, Espero guida
Delle stelle l'intera oste, e sfavilla
Di più vivo splendor, finchè la Luna
Sorge, e la casta maëstà del volto
Copre di tenue nube, indi regina
Appar del Cielo, e senza vel risplende
D'incomparabil luce, e sulla notte
Distende il suo regal manto d'argento. —
Adamo ad Eva allor così favella:
« Vaga consorte, della notte l'ora,
E ogni cosa raccolta alla quïete,
Chiaman noi pure a riposar, chè Iddio
Volle il riposo alla fatica appresso,
Come al giorno la notte; e rugiadoso
Il Sonno ora discende, e lento pesa
Un söave sopor sulle palpébre,
E dolcemente a riposar le inchina.
Van l'altre creature il giorno intero
Nell'ozio errando, e di minor riposo
Han d'uopo, ma ogni giorno è delle membra
E della mente all'uom l'opra prescritta,
E la sua dignità questo rivela,
E come il Ciel per ogni via lo scorga,
Mentre gli altri animali errano intorno
Neghittosi, e di loro Iddio non cura.
Doman prima che sorga in Orïente,
All'appressar de' primi rai del Sole,
La fresca Aurora, sorgerem noi pure,
Torneremo alle nostre opre sì care

Là di corregger gli arbori fiorenti,
E qua i verdi vïali, ove a diporto
N'andiamo in sul meriggio. Ivi di troppo
Lussureggiano i rami, e par che a scherno
Abbian la tarda man che li governa;
Uopo ci fora di ben altre braccia
Per castigarne i rigogliosi errori.
Hanvi quei fiori ancor che incolti e sparsi
Giacciono al suol, quelle stillanti gomme
Che informi e scabre ed allo sguardo ingrate
Sgombrar convien, perchè a bell'agio intorno
Vagar possiamo. Ma la notte intanto,
E il vuol natura, a riposar c'invita ». —
Ed Eva a lui, d'ogni bellezza adorna,
« Autor mio, gli rispose, e mio signore,
Quanto comandi obbedïente adempio
Senza ridir, chè così Iddio prescrive:
È la tua legge Iddio, la mia tu sei;
Non saper oltre, della donna è questo
Il sapere il più bello, il più bel vanto.
Favellando con teco il tempo obblío,
Ogni stagione ed ogni lor vicenda;
Tutto se teco io sono al par m'alletta:
A me söave è il mattutino orezzo (38)
Quando si desta dolcemente e spira
Al primo salutar dei lieti augelli;
M'è caro il Sol che spunta, e che diffonde
I primi rai su questo suol ridente,
Brilla nella rugiada e sovra i fiori,
E sui frutti, e sull'erbe, e sulle frondi;
Il fecondo terren dopo la piova
Amo, tutto fragranza. È dolce e mite
L'appressar della sera, ed il tranquillo
Silenzio della notte, e il suo solenne
E sì söave augello, e questa Luna
Così leggiadra, e queste sfavillanti
Gemme del Cielo, suo stellante coro.
Ma non la mattutina aura che sorge

Col primo salutar dei vispi augelli,
Nè il Sol che spunta su quest'alma terra,
Nè la rugiada che sull'erbe brilla,
Sulle frutta e sui fior, nè la fragranza
Che la pioggia diffonde, e non la mite
Sera sì dolce, e la tacente notte
Col suo solenne augel così söave,
Nè il vagar della Luna al dolce raggio,
O delle stelle al scintillante lume
Senza di te caro al mio cor ritorna.
Ma perchè della Luna e delle stelle
Il bel chiaror tutta la notte splende?
Per chi spettacol sì sublime e grande,
Allor ch'è chiusa al sonno ogni pupilla? »
E dell'umana stirpe a lei rispose
Il gran progenitor: « Figlia di Dio
E dell'uom figlia, incomparabil Eva,
Prescritto a quei grand'astri è della terra
Compiere il giro da mattina a sera;
Chè preparati a dispensar la luce
Di contrada in contrada, in ogni lito
Sono alle genti che da noi verranno.
L'orto, il tramonto è lor vicenda eterna,
Colla notte senz'essi al prisco impero
Ritornerebbe universale il buio;
Fôra la vita allor nella natura
E in ogni cosa estinta. E da quei miti
Fuochi non solo a illuminar discende
La luce, ma un tepore indi deriva
Benigno e amico, che con vario influsso
E riscalda e fomenta, e tempra e nutre.
La siderea virtù, che da lor piove,
Su quanto in terra germinar tu vedi
Penetra, e più il dispone ed atto il face
A ricever dal Sol quel più potente
Raggio che il cresce e che perfetto il rende:
Non brillan dunque invan se nella notte
Profonda occhio non è che li rimiri.

Nè creder già che se mai l'uom non fosse
Più non avrebbe ammiratori il Cielo,
Più non avrebbe le sue glorie Iddio.
Milioni di spiriti creati
S'aggirano non visti in sulla terra,
Sia che da noi si vegli, o che si dorma,
E giorno e notte con perpetua laude
Contemplano di Dio l'opre ammirande.
Oh! quante volte dalla balza udimmo
Di quel colle echeggiante, o da quel folto
Boschetto il suono di celesti voci
A mezza notte, e quando era una sola,
E quando alterna era di coro in coro,
E al Creator scioglíean inno devoto.
Sovente a schiere, allor che a guardia stanno,
O in notturne talor vigili scolte
S'aggiran, le celesti arpe toccando,
Ed innalzan lor canti, e quindi sorge
D'armonïosi numeri la piena,
Che della notte dolcemente l'ore
Divide (39), ed erge i pensier nostri al Cielo ». —
   Favellando così vanno soletti,
Tenendosi per mano, al lor bëato
Ridutto nuzïal; trascelto il sito
N'avea lo stesso Creator supremo
Quando ogni cosa alla delizia e all'uso
Dell'uom dispose. La sublime vôlta
Densi copriano verdeggianti rami,
E l'ombre v'intesseano il lauro e il mirto,
E quant'altri più eletti arbori in alto
Levan le salde ed odorose chiome.
Di verde vallo d'ogni intorno il cinge
Col molle acanto ogni più folto arbusto
E più fragrante; ogni più vago fiore
Che dei color dell'iride si pinge,
La rosa, il gelsomino, il gentil capo
Sporgean fiorenti dalle verdi fronde,
E v'intesseano il più gentil trapunto.

Di sotto ai piè la viöletta, il croco
Ed il giacinto con leggiadro intreccio
Vi fregiavano il suol (40) di ricco smalto
Con più varii color che non risplenda
Pavimento per gemme, o ricchi emblemi.
Null'altra creatura entrar qui ardisce,
Non belva, non augello, insetto o bruco,
Tal riverenza aveano allor per l'uomo.
In più sacra solinga ombrosa stanza
Non dormiron giammai Silvano e Pane,
Di cui finsero i vati; asil più fido
Nè Fauno mai, nè Ninfa unqua raccolse.
Dentro questi recessi Eva, la prima
Sposa, d'erbe odorate e fiori e vaghe
Ghirlande il letto nuzïal cosparse,
Ed i Cori celesti un imenéo
Cantarono quel dì, che il genïale
Angelo al primo genitor guidolla
In sua nuda beltà più adorna e vaga,
Che non Pandora dagli Dei ricolma
Di tutti i doni, e nel funesto evento
A lei troppo simíl! quando guidata
In terra fu da Ermete al malaccorto
Figliuol di Giapeto (41), ed i mortali
Trasse in inganno coi soavi sguardi
Per far vendetta di colui che il fuoco
Primo (42) rapiva temerario a Giove.
Giunta la bella coppia appo l'ombroso
Soggiorno, si ristette, e si rivolse
Ed adorò sotto l'aperto cielo
Quel Dio che il ciel creò, l'aria e la terra,
E il firmamento, in cui fiso lo sguardo
Teneano, e della Luna il rilucente
Globo, e di stelle tempestato il polo. —
« Onnipotente Creator! La notte
Ancor tu festi come hai fatto il giorno
Da noi nel dolce faticar consunto,
Felici della nostra alterna aita,

Felici dell'amor, che la corona
È d'ogni ben dato da Te; felici
Di questa sede di delizie piena
Ch'è per noi troppo vasta, ove sol manca
Chi divider con noi possa cotanta
Copia che sul terren cade non côlta.
Ma una stirpe da noi, Tu promettesti,
Uscirà, ch'empier dee tutta la terra,
E con noi darà gloria all'infinita
Tua bontà, vigilar sia che ne giovi,
O come ora invocar del sonno il dono ». —
Questo disser concordi, ed altro rito
Non osservâr, ma solo erano assorti
Nell'adorar, che più all'Eterno è caro.
Quindi del lor ridutto entro i recessi
Si guidaron per mano, e l'un dell'altro
Posârsi al fianco, nè qual noi la cura
Ebbero di depor codesti ingrati
Travestimenti; nè ritorse, io penso,
Adamo il fianco dalla bella sposa,
Ned Eva ricusò del casto Imene
Gli arcani riti . . . (43). O santo nodo, salve!
Salve, o d'amor misterïosa legge!
Salve, dell'uman germe o vera fonte,
O di sacro possesso unico dritto
Nel terren Paradiso, in mezzo a tante
Cose a tutti comuni, a tutti aperte!
Dai mortali per te cacciata è in bando
Ogni adultera voglia, e tu fra i bruti
La traesti a vagar, per te fondato
Nella ragione, o parental legame
Giusto, puro, lëal, fur note in pria
Tutte le carità (44) che dolce il nome
Fan di padre, di figlio e di fratello.
Lungi da me che di peccato il nome
E il biasmo per te scriva, o che men degna
Di te la sede la più santa io pensi,
Fonte perenne all'uom d'ogni più cara

Domestica dolcezza. Immacolato
Sempre il tuo letto proclamossi e casto (45)
Nella presente e nelle età passate,
Come dei Santi e Patriarchi antichi
Era l'usanza. Qui gli strali d'oro
Va Amor temprando, e la perenne face
Accende, e le purpuree ale qui spiega,
Qui regna, e qui folleggia, e non nel compro
Riso di meretrici, e non nei vaghi
Piacer donde l'amor, donde la gioja
In bando sono, ed ogni caro affetto;
Non in Corti amorose, in orgie impure,
Nè in maschere lascive, o della tarda
Notte in lubriche danze, e non nei canti
Che disciogliendo al raggio della Luna
Va il languente amator sotto il balcone
Alla sua bella e disdegnosa amante
Ben di sprezzo più degna e d'abbandono.
La bella coppia intanto in casto amplesso
Dorme, ed il sonno l'usignuol ne molce,
E piovon rose sulle nude membra
Dalla vôlta fiorita, ed il mattino
Le rinnovella. Dormi, oh! dormi in pace,
Coppia bëata, più felice ancora
S'altro non cerchi più felice stato,
Se sai che meglio è non saper più innanzi. —
Ma già la notte col suo cono ombroso
Che immenso s'erge alla celeste vôlta (46)
La metà della via percorsa avea,
E i Cherubini sull'eburnea porta
All'ora usata uscendo alle lor scolte
Stavano pronti in bella mostra armati,
E Gabrïele a lui, che nel comando
Gli è presso, disse: « Con metà di questi
Vanne Uzzïele e il Mezzodì rasenta,
E attento esplora; ad Aquilon s'aggiri
L'altra, e s'incontrin vêr l'Occaso entrambe ». —
Parton, ciò detto, come fiamme, e questi

Dal lato dello scudo, e quei dell'asta (47).
Tra lor due prodi, due sagaci spirti
Che vicini gli stanno ei quindi chiama,
E dà lor questo incarco: « Iturïele
E tu Zefóne! (48) ite veloci a volo,
Ite, e questo giardin tutto si cerchi,
Nè intentata da voi parte si lasci,
E primamente là, dove le vaghe
Due nuove creature hanno soggiorno,
Ed or giacciono forse in braccio al sonno
D'ogni danno secure. Uno qui giunto
È questa sera al declinar del Sole
Che d'un qualche infernal spirto favella,
E il vide (e chi pensato unqua l'avria?)
Drizzarsi a questa volta, e dalle sbarre
Dell'Inferno sfuggito è senza dubbio
Qualche maligno messagger: dovunque
Il troviate, si colga e a me si tragga ». —
Così dicendo le sue schiere ei mosse
Che raggiavan nell'armi ed alla Luna
Facean barbaglio, e quei volàr d'Adamo
Dritti al recesso, dell'iniquo in traccia
Ch'ivan cercando, e là il trovàr che d'Eva
Era quatto all'orecchio, a immondo rospo
Fatto simíle, e gli organi tentava (49),
Che della fantasia ministri sono,
Di penetrar coll'infernal malía,
E illusïoni suscitarvi e sogni,
E fantasmi e chimere a suo talento;
O, v'inspirando il suo sottil veleno,
Corrompere gli spirti, ove lo possa,
Animatori che dal puro sangue
Sorgon, come gentile aura che s'erge
Da pura fonte, e ne derivan quindi
Tristi umor, se non peggio, egri pensieri,
Vane speranze, e mire ancor più vane,
E scomposti desir d'alti concetti
Infiammati, onde poi sorge l'orgoglio.

Lui così intento leggermente tocca
L'angelo Iturïel colla sua lancia.
Come al toccar delle celesti tempre
Non è menzogna che resister possa,
Ma alla propria sembianza uopo è che torni,
Così sorpreso, stupefatto ei sorse:
Come scintilla che improvvisa cade
Sovra nitrosa polverē, che in botti
Poi si raduna e si riserba all'uopo
Del guerreggiar vicino omai, repente
Il granello fatal s'accende e scoppia,
E di subita fiamma il cielo avvampa (50);
Tale colui nel vero suo sembiante
Alzossi. Indietreggiâr quei due lucenti
Angioli, quasi da stupor percossi
Del re tremendo all'improvviso aspetto.
Ma impavidi incalzâr tosto quel truce
Con questo interrogar: « Chi fra i rubelli
Spirti sei tu dannati nell'Inferno?
Come qui vieni, e il carcer tuo fuggisti?
Perchè così sotto mentite forme
Qual nemico in agguato ora vegliavi
Al capo di costoro in preda al sonno? » —
« Noto a voi dunque non son io (rispose
Pien di scorno Satán), noto non sono?
Eppur voi ben mi conosceste un giorno
Quando non pari vostro io là sedea
Dove poggiar voi non osaste mai;
Se a voi noto non son, voi stessi aperto
Fate che ignoti della vostra ciurma
Siete i più vili; e se a voi noto io sono,
Che mi chiedete? Del messaggio vostro
Vano è il principio, come vano il fine ». —
Scorno a scorno opponendo, a lui Zefone
« Non creder (disse), o spirito ribelle,
Che le stesse sembianze abbi, ed intero
Quello stesso splendor noto ti renda,
Siccome allor che giusto e puro un giorno

Tu stavi in Cielo: quella gloria sparve
Quando cessasti d'esser buono, ed ora
Il tuo volto rassembra il tuo peccato,
E come il loco della tua condanna
È negro e vile. Ma con noi tu vieni;
E certo sii che della tua baldanza
Ragion fia che tu renda innanzi a Lui
Che qui c'invia, di cui supremo incarco
È serbar questa sede inviolata,
E questa coppia d'ogni danno illesa ». —
Così l'Angelo disse, e quel rabbuffo
Grave, e la maèstà, che risplendea
Severa in tanta giovanil bellezza,
Invincibile grazia al volto aggiunse.
Svergognato e confuso era Satanno,
E sentì quanto augusta e veneranda
È la bontade, e vide quanto amore
Desti virtù nel suo sereno aspetto (51);
Lo vide lamentando il ben perduto,
Eppur più l'ange il ravvisar che tanto
Il suo lustro oscurossi all'altrui sguardo.
Ma indomito all'aspetto apparve, e disse:
« Se contender degg'io, venga il più prode
Col più prode a pugnar, pari con pari,
E il messagger non sia, ma chi lo manda,
O vengan tutti, e maggior gloria n'abbia
Chi vince, e manco disonor chi perde ». —
« Il tuo sgomento a noi risparmia, o tristo,
(Rispose arditamente a lui Zefone)
Questa prova che solo anco potrebbe
Sostener fra i celesti il più pusillo
Con te malvagio, e quindi imbelle e vile ». —
Oppresso dalla rabbia il gran nemico
Non replicò, ma seguitolli, e in guisa
Di superbo destrier, che morde il freno (52),
Ben ei conobbe ch'era vana impresa
E il pugnare e il fuggir: tale gli scende
Uno sgomento di lassù nel petto,

Che altrimenti non sa che sia terrore,
Giungevan essi vêr l'occaso al punto
Dove incontrârsi le diverse schiere
Che, il mezzo giro omai compiuto, stanno
Strette in una falange, e del lor duce
Aspettano il comando. E Gabrïele,
Al lor cospetto, alto così favella:
« Amici, odo appressarsi un calpestío (53)
D'agili piante, che affrettando vanno
Il lor cammino, a quel chiaror discerno
Venir Zefone e Iturïel tra l'ombre,
E veggo un terzo di regale aspetto,
Ma lo splendor n'è impallidito; agli atti,
Al fiero piglio il re d'Inferno ei sembra,
Nè partirà senza contesa: or dunque
Fermi, ch'ei la disfida ha negli sguardi ». —
Appena tacque, e s'appressâr quei due
E in brevi detti riferiro al duce
Chi adducon, dove si rinvenne, e a quale
Opra intento egli fosse, e in qual sembiante,
E come accovacciato egli fu côlto.
E Gabrïele con fulmineo sguardo:
« Come, disse, o Satán! come tu ardisti
I confini spezzar che alle tue trame
Prescritti furo, e al proprio incarco intenti
Vieni a turbar quei che il tuo tristo esempio
Non seguîr, nè la tua folle rivolta,
Ed han dritto e poter di domandarti
Come nell'Eden temerario entrasti,
E prima il sonno vïolare ardisti
Di quei che a soggiornar qui pose Iddio
In questa sede di delizie piena? ». —
E a lui Satanno, disdegnoso il ciglio
Volgendo, disse: « Gabrïel, tu in Cielo
Fama di saggio avesti ognora, e tale
Ti tenni sempre anch'io; ma in dubbio or ponmi
Questo tuo domandar. Avvi qualcuno
Ch'ami i proprii tormenti? E che d'Inferno

Uscir non voglia, ove ne trovi il varco,
Dannato ei pur vi sia? Certo tu stesso
Tu lo vorresti, e avventurarti ardito
In qualunque contrada è più remota
Da martiri e tormenti, ove speranza
Unqua t'arrida di cangiar le pene
Nell'agio, e di trovar più pronto e largo
Un compenso al dolor. Questo cercai
Io qui; ma tal ragion per te non vale,
Per te, che non conosci altro che il bene,
E il mal per prova non t'è noto ancora.
Nè m'oppongo al volere alto di Lui
Che laggiù ci confina; Ei di più salde
Sbarre assecuri le sue ferree porte,
Se in quel carcere bujo incatenati
Tenerci intende. A quanto tu chiedesti
Ora ciò basta. Tutto è vero il resto:
Colà fui côlto ove costor t'han detto;
Ma qui non havvi violenza o danno». —
Così parla il beffardo; e il valoroso
Angiol arse di sdegno, e d'un sorriso
Amaro replicò (54): «Qual danno in Cielo
Quando colui, che giudicar può i saggi,
Per sempre ne sparì, quando Satanno
Cadde travolto dalla sua follía,
Ch'or dalla sua prigion fuggente il tragge,
Tutto dubbioso, se per saggio ei tenga,
O no, chi il chiede qual baldanza il guidi
Qui senza alcun consenso, e come infranti
D'inferno abbia i confini a lui prescritti,
E giudica in suo senno atto sì saggio
Il fuggir le sue pene e il suo castigo.
Giudica pur presuntüoso, audace,
Finchè quell'ira, che in fuggir più accendi,
Sette volte maggior non ti raggiunga,
E coi flagelli suoi dentro l'Inferno
Non ricacci la tua folle sapienza (55),
Che non t'apprese ancor come non v'abbia

Alcun tormento sì crudel che possa
Adequar provocata irá infinita.
Ma perchè tutto solo, e perchè teco
Tutto non scatenossi anco l'Inferno?
Sono agli altri i martír forse men crudi?
O il disìo di fuggirli è in lor men forte?
O a sopportarli è in te minor costanza?
Oh! il coraggioso capitan, che il primo
È di pena a fuggir! Se della fuga
Questa facevi alta cagion palese
Alla tua derelitta oste, ben credo
Che non saresti disertor tu solo». —
Fiero il ciglio aggrottando, a lui rispose
Satán: «Non è che meno forte io sia
I tormenti a soffrir, nè ch'io li fugga,
Angelo insultator, chè ben tu sai
Come il più fiero de' nemici a fronte
Seppi starti, finchè di te in aíta
Scoppiava nel furor della battaglia
Sterminatore il fulmine tonante,
E assecondò quella tua lancia, ond'io
Non temeva altrimenti. I detti tuoi,
Sempre siccome pria fuor di ragione,
Prova mi son che un inesperto sei,
Che non sa come dopo l'ardue imprese
Ed i passati danni ad un fedele
Duce non tutto avventurar conviensi
Per la via dei perigli, onde non abbia
Fatto ancora egli stesso esperimento.
Io quindi tutto solo impresi il primo
A valicar sull'ali l'infinito
Deserto abisso, e questo or or creato
Mondo scoprir tentai, di cui la fama
Non fu muta in Inferno, e qui mi guida
Speme di ritrovar stanza più mite
Ai valorosi miei compagni affranti
Od in terra, o dell'aria in mezzo ai campi,
E sì per possederla, anco una volta

Pronto a tentar sarei quanto tu stesso
E queste osar potrian schiere leggiadre,
Cui più facil saria, gradita impresa
Servire il sommo loro Sire in Cielo,
D'inni e di canti circondargli il trono,
E all'usate distanze a Lui prostrarsi,
Che non tornare al paragon dell'armi ». —
E a lui l'Angiol guerrier tosto rispose:
« Dire, e disdir subitamente, e prima
Pretendere che sia saggio consiglio
Fuggir le pene, annunzïarsi poi
Un vile spïator, questo non mostra
Un duce in te, ma un mentitor rivela,
O Sátana, e fedel puoi tu nomarti?
Oh! sacro nome! Oh! profanata fede!
A chi fedele? a quella tua ribelle
Ciurma, a quell'oste d'ogni ben nemica,
Degni guerrier di capitan sì degno!
Questa la data fè, la legge vostra,
L'obbedïenza di guerrier devoti
Fu di fedel vassallo i sacri patti
Dunque spezzar col Reggitor supremo?
E tu, ipocrita scaltro, che a' tuoi fidi
Farti campion di libertà vorresti,
Chi più di te largo di laudi un giorno
Era? chi più inchinossi e chi più umíle
Il celeste adorò Monarca augusto?
Ma perchè mai se non sperando il trono
A lui rapire per regnar tu stesso?
Ora quel ch'io t'impongo attento ascolta:
— Vanne, e torna colà d'onde fuggisti,
E se oserai da questo istante innanzi
In questo ritornar sacro recinto,
In catene trarrotti entro l'abisso
D'Inferno, e vi porrò tale un suggello (56)
Che le facili porte onde le sbarre
Pensi sì lievi, non più a scherno avrai ». —
Così minaccia; ma Satanno ascolto

A minacce non dà, chè più furente
D'infernal rabbia gli risponde: « Attendi
Che tuo prigione io venga, e di catene
Allor mi parla, o Cherubin superbo,
Di confini custode e di recinti (57).
Ma ben più grave incarco ora t'aspetta
Dal più forte mio braccio, e tu quel desso
Sii pure onde sull'ali il Re del Cielo
Cavalca, e tu, co' vili tuoi compagni
Al giogo avvezzi, il trïonfal suo carro
Tragga del Ciel per le stellate vie ».
Mentre egli parla la fulgente squadra
Tutta si fece fiammeggiante e rossa,
E, della Luna alle lucenti corna
Simile, appunta l'ale, si distende
In giro, e il cinge colle lance in resta
Folta, come di Cerere maturo
Campo ondeggiante la foresta inchina
Delle irsute sue spiche, e se vi soffia
Il vento, e furïando le rabbuffa (58),
Sta il solerte arator pien di sgomento,
Che gli avari manipoli sull'aja
Non gli rendano vana ogni speranza.
Satàn scorge il periglio, ed ogni possa
Raccogliendo, disteso, eretto stassi (59),
Immobil come Teneriffa, o Atlante,
E la gran mole sino al Cielo innalza (60);
Siede l'Orror sull'ondeggiante cresta
Dell'elmo, nè già manca una sembianza
D'asta e di scudo a' suoi tremendi artigli.
Terribili seguían orrende geste,
Nè il solo Paradiso in quel tumulto,
Ma la stellata vôlta anco del Cielo
Forse crollava, o gli elementi almeno
Foran nel primo caos tutti travolti
Al furïar di così gran conflitto,
Se a sperdere il fatal scontro l'Eterno
In Ciel non sospendea la lance d'oro.

Che ancor si vede sfavillar fra i segni
Dello Scorpio e d'Astréa. Quivi librava
Ei primamente ogni creata cosa (61),
E il pensil globo della terra, e l'aria
Che contrappose a bilanciarne il pondo;
Ed or tutti vi libra i grandi eventi,
Le battaglie ed i regni; e allor vi pose
Due sorti, una di fuga, altra di pugna.
Salì repente la seconda, e l'asta
Colla lance percosse. Rimirolla
Gabrïele, e al fellon così si volse:
« Sátana, la tua possa ora conosco,
Tu conosci la mia; nostre non sono
Però, ma date: qual stoltezza adunque
È menar vanto del valor del braccio
Se più di quanto non consente il Cielo
La tua destra non può, nè 'l può la mia,
Sebbene in me doppio il vigore io senta
E a calpestarti come fango basti?
Ergi lassù lo sguardo, e leggi in prova
In quel segno celeste il tuo destino.
Là sei pesato, e là si mostra quanto
Sei lieve e fiacco, se resister osi ». —
Il gran nemico alzò lo sguardo, e vide
La sua bilancia sollevata in alto,
Nè più arrestossi, ma fuggì repente,
Mormorando di rabbia, e dalla terra
Disparvero con lui l'ombre notturne.

NOTE

(1) *Vae terrae et mari, quia descendit diabolus ad vos.*
S. Giovanni, *Apocalisse*, cap. xii, v. 12.

(2) *Igneus aethereas jam sol penetrarat in arces.*
Virgilio, *Culex*. v. 41.

(3) *Gratiam autem et qui retulerit, habere. et qui habeat, retulisse.*
Cicerone, *De Offic.*, lib. ii, c. 20.

(4) Veggansi le descrizioni del giardino d'Alcinoo in Omero, *Odissea*, lib. vii, v. 147; del giardino d'Alcina nell'Ariosto, *Orlando furioso*, c. vi. st. 20 e seguenti; del Paradiso terrestre nell'Ariosto, *idem*, c. xxxiv, st. 48; del giardino d'Armida nel Tasso, *Gerusalemme liberata*, c. xvi; del Paradiso terrestre nel *Mondo Creato*, dello stesso, giornata vii, pag. 305 della 1ª edizione; e così pure in Dante, *Purgatorio*, c. xxviii.

(5) E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
Gli odor diversi depredando giva.
Ariosto, *Orl. fur.*, xxxiv, 51.

(6) Serpillo e persa e rose e gigli e croco
Spargon dall'odorifero terreno
Tanta soavità, che in mar sentire
La fa ogni vento che da terra spire.
Ariosto, *Orl. fur.*, xviii, 138.

India mittit ebur, molles sua thura Sabaei.
Virgilio, *Georg.* 1. 57.

(7) Veggasi Tobia, cap. iii, v. 8; cap. vi, v. 8; cap. viii, v. 3. Il Papi ha ommesso questo passo nella sua traduzione.

(8) Questa similitudine combina solamente in parte con quella d'Omero nel libro xii dell'*Iliade*, v. 412.

Qual montano lion che stimolato
Da lunga fame e dal gran cor l'assalto
Tenta di pieno ben munito ovile, ecc.

(9) Omero rappresenta il Sonno salito su d'una pianta in forma d'uccello per nascondersi agli occhi di Giove. (*Iliade*, xiv, v. 347).

(10) *Lignum etiam vitae in medio Paradisi, lignumque scientiae boni et mali.*

Genesi, cap. ii, v. 9.

(11) Milton, conformemente alla sacra Scrittura, colloca l'Eden nella Mesopotamia.

(12) *Aurano* città sull'Eufrate.

(13) *Seleucia* città sul Tigri.

(14) *Telassar*, o *Talatha*, città e provincia su quei due fiumi.

(15) Probabilmente il Tigri e l'Eufrate riuniti.

(16) *Et fluvius egrediabatur de loco voluptatis ad irrigandum paradisum, qui inde dividitur in quatuor capita.*

Genesi, ii, v. 10.

(17) *Et aurum terrae illius optimum est.*

Genesi, ii, v. 12.

(18) Pane simboleggia la Natura universale, le Grazie sono le belle stagioni, e le Ore i tempi opportuni pel nascimento e per la perfezione dei prodotti della natura.

Diffugere nives . . . .
. . . .
Mutat terra vices . . . .
. . . .
Gratia cum Nymphis geminisque sororibus audet
Ducere nuda choros.

Orazio, lib. iv, *Ode* vii, v. 1 e segg.

Può anche vedersi l'Ode IV del lib. I, v. 6. Omero mette le Ore a guardia delle porte del Cielo (*Iliade*, lib. VIII, v. 47).

(19) *Enna* contrada della Sicilia, ove si favoleggiò che seguisse il rapimento di Proserpina, figlia di Cerere, fatto da Plutone. Intorno a che vedasi Ovidio, *Metamorfosi*, lib. V, v. 391 e segg.; e Claudiano, *De raptu Proserpinae*. lib. II.

(20) Il fonte *Castalio* qui menzionato scorreva nel bosco di Dafne, famoso per gli oracoli, situato sulle sponde dell'Oronte presso Antiochia in Siria.

(21) *Nisa*, isola circondata dal fiume Tritone in Africa.

(22) Milton nel chiamare Bacco figlio di Amaltea, anzichè di Semele, segue Diodoro Siculo.

(23) Il monte Amara è sotto la linea equinoziale, ed è celebre per la sua amenità.

(24) *Volo autem vos scire quod omnis viri caput Christus est: caput autem mulieris vir: caput vero Christi Deus.*
S. Paolo, *Epist. I*ª *ai Corinzii*, cap. XI. v. 3.

(25) Vi sono giacinti di varii colori, e qui parrebbe indicarsi dall'autore l'azzurro traente al bruno.

(26) Il commentatore Newton è d'opinione che Milton attribuisse ad Eva le treccie bionde perchè tali le aveva sua moglie, e che descrivendo Adamo abbia dipinto se stesso, come si è già notato nella sua vita.

(27) *Quoniam capilli pro velamine ei (mulieri) dati sunt.*
S. Paolo, *Epist. ai Corinzii*, cap. XI, v. 15.

(28) . . . . *Facili saevitia negat,*
Quae poscente magis gaudeat eripi;
Interdum rapere occupet.
Orazio, lib. II, *Ode* XII, 26.

(29) E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer che alcun gli uccida o pigli,
Pascano o stiansi ruminando l'erba.
Ariosto, *Fur.*, VI, st. 22.

(30) Il commentatore Newton pensa che le bilancie le

quali alternano così il giorno e la notte, l'una ascendendo e l'altra discendendo, siano per metafora tolte dal segno della Libra, nel quale entrando il Sole all'equinozio di autunno, il giorno e la notte sono posti in una bilancia eguale, o sono fatti di egual durata.

(31) *Minuisti eum paulo minus ab angelis.*
Salm. VIII, v. 5, e S. Paolo, *Ep. agli Ebr.*, II, 7.

(32) Veggasi la *Genesi*, II, v. 16 e 17.

(33) *Ista repercussae, quam cernis, imaginis umbra est.*
Nil habet ista sui; tecum venitque, manetque;
Tecum discedet, si tu discedere possis.
Ovidio, *Metamorf.*. III, 434.

Spem mihi nescio quam vultu promittis amico:
Cumque ego porrexi tibi brachia, porrigis ultro;
Cum risi, arrides; lacrimas quoque saepe notavi
Me lacrimante tuas . . . . .
Ibidem, v. 457.

(34) *Tum pater omnipotens foecundis imbribus Æther*
Conjugis in gremium laetae descendit et omnes
Magnus alit, magno commixtus corpore, foetus.
Virgilio, *Georg.* II, 325.

(35) Quale una stella
Cui portento a'nocchieri, o a numerose
Schiere d'armati, scintillante e chiara
Invia talvolta di Saturno il figlio;
Tale in vista precipita dall'alto
Minerva in terra, e piantasi nel mezzo.
Omero, *Iliade*, IV, 91.

(36) Milton si mostra indeciso tra il sistema di Copernico e quello di Tolomeo, sebbene ai suoi tempi dovessero essere già diffuse le grandi scoperte di Galileo, il quale morì nel 1642; mentre il *Paradiso Perduto* fu pubblicato nel 1667. Nella nota n° 16 del lib. I si è già accennato come Milton nei suoi viaggi in Italia abbia conosciuto Galileo.

(37) Vedi la nota n° 11 del lib. III.

(38) Dai commentatori inglesi si pone a riscontro di

questo luogo di Milton il frammento seguente della *Danae*, tragedia perduta di Euripide:

Pur bello è questo folgorar del Sole,
E pur bello è vedere il mar diffuso,
Aure amiche spirando; — e primavera
Fa la terra fiorire, e larga è l'acqua;
A bellezze infinite io darei lode;
Ma nulla splende, e nulla a veder bello
È quanto in case orbe di figli, e punte
Dalla brama di figli, il rimirare
Di or ora nato bambinello il lume.

Versione anonima.

(39) . . . . . *Cum bucina noctem*
Divideret.

Silio Italico, *Punicorum*, vii, v. 154.

(40) . . . . E l'alma terra
Di sotto germogliò novelle erbette.
E il rugiadoso loto e il fior di croco
E il giacinto.

Omero, *Iliade*, lib. xiv, v. 408 e segg.

(41) Mercurio, per comando e vendetta di Giove, condusse Pandora col vaso fatale ad Epimeteo fratello di Prometeo, per quello che ne' seguenti versi ne canta Esiodo:

Ed ei stesso il messaggio degli Dei
Le pose il nome e la chiamò Pandora,
Per dinotar che tutti i Numi a quella
Fêr doni a danno dell'uman legnaggio.
Poichè l'inevitabile funesta
Frode compiuta fu, Giove al veloce
Suo nunzio comandò che il fatal dono
A Epimeteo recasse.

I Lavori e le Giornate, v. 99 della trad. del Pagnini.

(42) Milton dice fuoco *autentico*.

(43) Il Traduttore ha qui ommesso sei versi che Milton evidentemente dirige contro il celibato ecclesiastico dei cattolici.

(44) Nel senso in cui *Cicerone* adoperò questo vocabolo negli Officii, I, 17. *Cari parentes, cari liberi, propinqui, famuli; sed omnes omnium* CARITATES *patria una complexa est.*

(45) *Honorabile connubium in omnibus, et thorus immaculatus.*

S. PAOLO *agli Ebrei*, XIII, 4.

(46) Quando il Sole è a' nostri antipodi, e quindi per noi è notte, l'ombra della terra s'innalza al nostro zenit in forma di cono, e tanto alto sul nostro emisfero, quanto il Sole è distante dall'emisfero opposto. La maggior altezza succede a mezzanotte.

Il Papi, invece di far venire l'ombra di sotto in su della terra, come indica il cono ombroso, di cui nel testo, la fa discendere dall'alto traducendo:

. . . . Ma già la notte,
Della celeste volta ascesa al mezzo,
L'ombre spargea dall'alto.

Il Rolli converte questo cono in corno, e traduce:

Aveà la notte coll'ombroso corno
Misurato a metà la sublunare
Ampia volta.

(47) Tito Livio usa la frase di *declinare ad hastam* ovvero *ad scutum*, per volgere a destra od a sinistra.

(48) *Ituriele* in ebraico significa *scoperta di Dio*, e *Zefone*, *indagatore di segreti*.

(49) Virgilio dice della Furia *Aletto* allora che s'impadronisce della regina Amata moglie del re Latino:

Vipeream inspirans animam . . .
Pertentat sensus.

Eneide, VII, 351.

(50) Non così fin salnitro e zolfo puro
Tocco dal fuoco subito s'avvampa.

ARIOSTO, *Orl. fur.*, X, 40.

(51) Così della Sapienza disse Cicerone (*De Offic.* lib. I, cap. 5):

Formam quidem ipsam et quasi faciem honesti vides, quae

si oculis cerneretur, mirabiles amores, ut ait Plato, excitaret sapientiae.

E dei tiranni disse Persio:

Virtutem videant intabescantque relicta.

Sat. III, 38.

(52) . . . . . Anzi rodendo il freno,
Quasi destriero ancor novello al giogo,
Alle briglie repugni e imbaldanzisci.

Eschilo, *Prometeo Legato*, tom. I, pag. 61 della traduz. del Bellotti.

Frena ferox spumantia mandit.

Eneide, IV, 135.

(53) Primo udinne il romor Nestore, e disse:
O amici, o degli Achei Principi e Duci,
Non so se falso il cor mi parli, o vero;
Pur dirò: mi ferisce un calpestìo
Di correnti cavalli.

Iliade, lib. X, v. 664.

(54) Sorrise allor Rinaldo, e con un volto
In cui tra il riso lampeggiò lo sdegno, ecc.

Tasso, *Ger.*, V, st. 42.

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno.

Id. Ibid. XIX, 4.

(55) O l'afferrando di mia mano io stesso
Nel Tartaro remoto e tenebroso
Lo gitterò.

Iliade, lib. VIII, v. 16.

Et misit eum in abyssum, et clausit et signavit super illum, ut non seducat amplius gentes.

S. Giovanni, *Apocalisse*, XX, 3.

(57) *Limitary Cherub* dice Milton; *Milites limitanei* erano dette ai tempi dell'Impero Romano le guardie delle frontiere.

(58) E come quando di Favonio il soffio
Denso campo di biade urta, e passando
Il capo inchina delle bionde spiche

Iliade, lib. II, v. 198.

(59) Ma disteso ed eretto il fero Argante, ecc.

TASSO, *Ger.*, XIX, st. 12.

(60) *Quantus Athos, aut quantus Erix, aut ipse, coruscis*
Quum fremit ilicibus, quantus gaudetque nivali
Vertice se attollens pater Apenninus ad auras.

Eneide, XII, v. 701.

(61) *Quis mensus est pugillo aquas et coelos palmo ponderavit? Quis appendit tribus digitis molem terrae, et libravit in pondere montes et colles in statera?*

ISAIA, XL, v. 12.

THECEL: appensus es in statera, et inventus es minus habens.

DANIELE, V, V, 27.

E questa mancanza di peso nel soggetto posto dall'una parte della bilancia, che si chiarisce in suo danno preponderandogli quello della parte opposta, è, con immagine scritturale, il preciso senso applicato a Satana, il quale vide

La sua bilancia sollevata in alto,

laddove il destino di Ettore nell'*Iliade*, lib. XXII, v. 269, e quello di Turno nel lib. XII dell'*Eneide*, v. 725, posti da Giove nelle bilancie, caddero, e si sollevarono quelli di Achille e di Enea, la sorte mortale dei primi declinando verso l'Orco.

IL PARADISO PERDUTO

LIBRO QUINTO.

ARGOMENTO

Spunta il giorno; Eva racconta ad Adamo il sogno che la turbò nella notte. Egli la conforta. Loro preghiera mattutina. Escono al lavoro. Il Padre Eterno invia in terra Raffaele a mettere in guardia Adamo contro le insidie del nemico. Raffaele discende nel paradiso terrestre; e guidato da Adamo al suo ricetto, siede con lui alla mensa, adempie alla sua missione con opportuni avvisi. A richiesta di Adamo narra la rivolta di Satana e de' suoi seguaci, e come solo tra questi gli si opponesse e lo abbandonasse Abdiele.

Movea già l'Alba dai confini Eoi
Il roseo piè spargendo sulla terra
Fresco di perle orientali un nembo,
Quando, come all'usato, Adam destossi,
Chè lieve al par dell'aura era il suo sonno,
Cui parco cibo, e ben digesto, e blandi
Temperati vapor misti nodriro,
E lievemente dileguossi al solo
Dolce susurro delle verdi fronde,
Del ruscello fumante al mormorío,
Allo spirar del mattutino orezzo,
Al primo gorgheggiar fra i rami ombrosi

Dei garruli augelletti (1). In lui più grande
È quindi lo stupore allor che scorge
Eva non desta ancor colle incomposte
Chiome, e le guance rubiconde ardenti,
Qual se affannoso sonno la conturbi.
Sul cubito s'appoggia, a lei si volge,
E cogli sguardi del più caldo affetto
Sovr'essa pende innamorato (2), e mira
Quella bellezza che, sia desta o dorma,
Novelle grazie ognor spira e dardeggià;
Mollemente la man quindi le prende
E questi accenti mite le susurra,
Qual Zeffiro che spira in grembo a Flora:
« Oh! ti desta, o mia bella, o sposa mia (3),
Del Cielo ultimo dono ed il più caro,
Che sempre nuova gioja al cuor m'infondi!
Destati, l'alba già risplende, e il fresco
Campo ci chiama omai; l'ora più bella
Perdiam di rimirar come le nostre
Tenere piante crescano, e s'infiori
Quel boschetto di cedri, ed odorose
Gomme stillino il balsamo e la mirra,
Come pinga Natura i suoi colori,
E come sovra i fior l'ape riposi,
Ed il soäve umor lieta ne sugga ».
Ella a quel lieve susurrar si desta,
Volge ad Adamo sbigottita il guardo,
L'abbraccia, e in questi detti a lui favella:
« Oh! solo in cui ritrovo ogni riposo
A' miei pensieri, o gloria mia, da cui
Ogni perfezione a me deriva!
Quanto il tuo volto, ed il mattin che torna,
M'è dolce il riveder; ch'io questa notte
(Ohimè una notte eguale ancor non ebbi),
O sposo mio, sognai, s'era pur sogno,
Non già di te, come sognai sovente,
Non dell'opre compiute il giorno avante,
O pel domani divisate insieme,

Ma d'angosce e di guai, che la mia mente
Prima di questa miseranda notte
No giammai non conobbe. Udir mi parve
Una voce gentil presso l'orecchio, —
Tua la credei, — che mi facesse invito
A gir vagando intorno, e mi diceva: —
Eva, tu dormi? (4) E come? Or che sì dolce,
Fresca e tacita è l'ora, e della notte
Sol l'alato cantor s'ode per l'ampio
Silenzio gorgheggiar le più söavi
Note, e sciogliere d'amor dolci querele,
E la luna, dal pieno orbe regina
Sovra tutte le cose un più benigno
Chiarore coll'amica ombra diffonde;
Ma invan, se nullo in terra è che la miri.
Con tutti gli occhi suoi vigila il Cielo,
E per mirar chi mai, se non te sola,
Te delizia e desio della natura?
Tutto s'allegra al tuo gentile aspetto
Da segreta virtù vinto, e rapito
Mai sempre a contemplar la tua bellezza ». —
Sorsi repente, come a tuo richiamo,
Ma, ohimè! non ti rinvenni, ed i miei passi
Mossi a cercarti, e sola allor mi parve
Vagar per tante vie, che all'improvviso
Mi guidaron colà dove s'innalza
L'arbor della scïenza a noi vietato,
E nell'accesa fantasia più bello
M'apparia che nel dì mai non m'apparve,
E mentre fiso vi tenea lo sguardo
Piena di meraviglia, ecco da canto
Veggo repente starvi uno, che l'ali
E la sembianza di quei tanti avea
Che sovente veggiam scender dal Cielo.
Stillava ambrosia rugiadoso il crine (5),
E anch'ei gli sguardi in quella pianta intenti,
Disse: — Bell'arbor, qual soverchio incarco
Hai tu di frutti, e te alleggiar del peso

Non v'ha chi degni, e delle tue dolcezze
Sì söavi gustar, uomo nè Dio?
È la scïenza sì tenuta a vile?
E quale invidia, o qual riserbo è questo
Che ci vieta il gustar? — Vieti chi vuole,
Nessun terrà più da me lungi il dono
Che m'offri, ed altrimenti a che qui sorgi? —
Ciò detto, non ristette, e colla mano
L'audace il frutto colse, e lo gustò! —
D'orror mi corse per le vene un gelo
Alle parole temerarie, a cui
Tosto sì temerario atto seguiva;
Ma inebbriato di delizia ei sclama: —
Frutto divin già per te stesso dolce,
Ma così colto sei più dolce ancora,
Tu vietato se' qui sol perchè, parmi,
Degni di te non sono altri che i numi,
E l'uomo trasmutare in Dio tu puoi. —
E perchè non cangiar gli uomini in Dii,
Se il ben più si divide, e più si spande,
E si fa più copioso, e sovrabbonda,
Nè al crëator deriva onta, ma gloria
Sempre più grande? Or vieni, Eva leggiadra,
Crëatura felice, angiol terreno,
Tu pur ne gusta, e se bëata or sei,
Puoi divenire più beäta ancora,
Chè più degna, o bell'Eva, esser non puoi;
Ne gusta, e fra gli Iddii Diva sarai,
Nè ad angusto confine avrai la terra,
Ma talora per l'aria andar vagando
Al par di noi, talor salire in Cielo
Potrai, come tu merti, e veder quale
Colassù dagli Dei vita si vive,
E vivere tu stessa un'egual vita. —
Così dicendo si fe' presso, e parte
Del frutto, ch'avea colto, egli m'offerse,
E sulle stesse labbra a me lo porse.
La fragranza un sapor così soäve

Annunzïava, e tanto l'appetito
Solleticò, che non potei, mi parve,
Se non gustarne. A volo allor repente
Con lui sovra le nubi io mi levai,
E sterminata ai piè vidi la terra
Stendersi, — immensa, multiforme scena!
Mentre rapita a sì sublime altezza,
Così cangiata, del mio vol stupia,
La mia guida sparì; dal Ciel sembrommi
Che allor cadessi in un profondo sonno.
Ma quando poi fui desta, oh qual contento
In trovar che non era altro che sogno! »
Così narrò di quella notte i guai (6)
Eva, ed Adamo a lei mesto rispose:
« O di me stesso la più bella imago,
E metà la più cara! il turbamento,
Che i tuoi pensieri scompigliò nel sonno
Di questa notte, me del par conturba;
Nè un sogno sì incomposto a me gradito
Esser puote, e dal mal sorto lo temo.
Ma d'onde il male qui? Chè mal nessuno
In te crëata così pura alberga.
Sappi che facoltà molte minori
Ha l'alma nostra, alla Ragion soggette
Come a reïna, e di quel numer'una
La fantasía li primi ufficii adempie.
Ella di tutto quanto è intorno a noi,
E dai vigili sensi al pensier nostro
Si rappresenta, imagini ne forma
Ed aëree sembianze, e la Ragione
Le unisce, o le disgiunge: indi ne crea
Tutto quanto da noi s'afferma o niega,
O saper nostro, o sia nostra sentenza;
Chè quando riposar suol la natura,
Allor dentro le sue segrete celle
La Ragion si ritragge, e lei ch'è assente
A finger sorge imitatrice e mima
La Fantasía; ma immagini e sembianze

Mal accozzando, strane opre produce
Sovente, e sono sua famiglia i sogni.
In quelli i detti mal accoppia e i fatti,
Mesce gli antichi ai nuovi, e li confonde.
Ora in questo tuo sogno una sembianza
Lontana ravvisar parmi di quanto
Ieri venimmo ragionando insieme;
Ma molte strane cose aggiunte ascolto.
Però non t'attristar, chè nelle menti
E divine ed umane il mal sovente
Può penetrar disapprovato, e uscirne
Senza che macchia ne rimanga, o biasmo;
E quindi in cor mi sorge una speranza,
Che quel, che tanto come sogno abborri,
Desta non fia che tu consenta il farlo.
Quindi non t'accorar, sgombra ogni nube
Dalle pupille (7), che serene e liete
Io finora mirai, più che alla terra
Il bel mattino al suo spuntar non rida.
Sorgiamo, ed alle nostre opre si torni,
Al bosco, al fonte, ai nostri fior sì cari,
Che schiudono dal grembo i più soävi
Profumi eletti, che la notte in serbo
Tenner per farne a te devoto omaggio ».
  Così consola la sua bella sposa,
Ed ella il core consolar si sente;
Ma tacita le scorre una gentile
Lagrima d'ambo gli occhi in sulle gote,
Che colle sciolte chiome ella deterse;
E ancor due care preziose stille
Pendean dal varco cristallino erranti,
Ma pria che cadan ei le bacia e sugge,
Pegni soävi di gentil rimorso,
E pio terror del non commesso fallo.
  Tutto così rasserenossi, e lieti
Ai campi s'avviâr, ma dall'ombrosa
Arborea stanza, dell'aperto Cielo
Usciti in vista e del nascente giorno, —

Poichè videro il Sol che ancor sfiorava
L'onda marina colle ardenti ruote,
E sulla terra i rugiadosi rai
Obliqui dardeggiava, ed agli sguardi
Loro tutto s'apria l'aspetto immenso
Del Paradiso verso i lidi Eoi,
E dell'Eden beäto ogni pianura, —
Prostrârsi al suolo ed adorâr l'Eterno,
E le lor preci incominciâr, l'omaggio
Ch'ogni mattino variando stile
Offrian devoti. Per dar gloria a Dio,
Al sommo Creätor, loro la santa
Estasi o il vario stile unqua non manca,
E le preci dal cor non meditate
Sgorgaro in begli accenti o in lieti canti.
Tanta eloquenza dal lor labbro uscia,
O di numeri sciolta, od in bel carme
Pien di dolce armonia, ch'arpa o liuto
Aggiunger non potean maggior dolcezza. —
« Son queste, incominciâr, l'opre tue grandi (8),
E gloriose, o d'ogni ben Fattore!
Onnipotente! È tua dell'universo
Questa sì bella e portentosa mole;
Quanto tu stesso e portentoso e grande
Sarai dunque, o Ineffabile, che siedi
In trono eterno oltre codesti Cieli
Invisibile a noi! Di te quest'opre
Non son che oscura e inadequata imago,
Ma la bontà, ch'ogni pensiero avanza,
Fan manifesta, e il tuo poter divino.
« Ditelo voi, voi figli della luce,
Angioli, che narrar meglio il potete,
Poichè in lui stanno i vostri sguardi intenti,
E d'inni, e canti, e d'armonie sublimi
Di coro in coro a Lui nei giorni eterni,
Che non annottan mai, cingete il trono;
Voi su in Cielo esultate, a voi s'unisca
Ogni vivente creätura in terra

A cantar le sue glorie, a proclamarlo
Primo ed ultimo, e medio, Ente infinito.
« Tu che sei vaga sovra ogni altra stella (9),
Ultima chiudi della notte il Coro,
O dell'Aurora sei tu nunzia e guida?
Tu sei del nuovo dì sicuro pegno,
Tu il ridente mattin del tuo lucente
Cerchio incoroni. Or che raggiante il giorno
Spunta, e la mattutina ora soäve,
Dalla tua sfera il tuo Signore esalta.
« O Sole, o tu che all'universo immenso
Occhio (10) ed anima sei, di te più grande
Lui riconosci, e nel tuo giro eterno
Fa suonar le sue glorie allor che l'erta
A salire incominci, e quando al sommo
A mezzodì sei giunto, e allor che scendi.
« O Luna, o tu che incontro al sol nascente
Or muovi, e or fuggi colle stelle fisse,
Fisse nel roteante orbe fuggente;
Voi vaganti altri cinque eterni fuochi (11)
Che la mistica danza in Ciel movete
Non senza alti concenti, or risuonate
Delle glorie di Lui, che dall'abisso
Delle tenebre uscir fece la luce.
« Aria, elementi, o voi che di natura
Fuori dal grembo prima prole usciste,
Che in quadruplice coro ite il perenne
Vostro giro alternando, ed ogni cosa
Mescete in varie e sì diverse forme,
E a tutte date nutrimento e vita,
Il vostro eterno avvicendar rinnovi
Onore e gloria al Creätor supremo.
« E voi nebbie e vapori, che sorgete
Ora dal colle, or dal fumante lago,
Or foschi, or bigi, finchè il Sol non giunge
Tutto a dorarvi il molle aëreo lembo,
Sorgete a gloria di Colui che il mondo
Creò dal nulla, o sia che il Ciel vi piaccia

Scolorato velar d'eteree nubi,
Od inaffiar la sitibonda terra,
Mite pioggia spargendo, onore e gloria
E sorgendo e scendendo a lui rendete.
« Voi le sue glorie annunziate, o venti,
Che dalle quattro regïoni or dolce
Aura spirate, ed or potente soffio.
Chinate, o pini, le ondeggianti cime,
Ed ogni pianta ad adorar s'inchini.
« O fonti, che soäve un mormorio
Zampillando destate, le sue glorie
Il vostro dolce mormorar risuoni.
« Ogni essere vivente erga la voce
A cantar le sue glorie e le sue lodi;
Augelli, o voi che alle celesti soglie
V'innalzate cantando, le recate
Sull'ali vostre, e nelle vostre note.
Voi che guizzate nell'ondoso regno,
O in terra ite vagando, e maëstosi
La fronte ergete, o che strisciate al suolo,
Voi se mai tacqui in testimonio io chiamo,
O se mattina e sera, al colle, al fonte,
Alla valle fiorente, alle fresch'ombre
Fatte vocali dal mio canto appresi
Mai sempre ad innalzargli onore e laude.
« Salve, eterno Signor dell'universo!
Tu sempre buono il solo ben c'invia,
E se avesse alcun male unqua la notte
O raccolto, od ascoso, e tu lo sperdi
Come sperde le tenebre la luce ».
Così innocenti essi pregaro, e tosto
Tornò ai loro pensier l'usata calma,
E si compose a stabil pace il core:
Poscia al lavoro mattutin dei campi
Tornâr fra l'erbe rugiadose e i fiori
Dove lussureggiando in qualche fila
Le fruttifere piante i rigogliosi
Rami estendon tropp'oltre, e della mano

D'uopo han che freni gl'infecondi amplessi;
O la tenera vite all'olmo amico
Maritan (12), e la vite a lui suo sposo
Avviticchia le sue vergini braccia,
E d'adottati grappoli festoso
Con sè reca la dote, ond'egli adorna
Le nude frondi. — In sì tranquilli studi
Occupati li vide il Re del Cielo,
E a pietà si commosse, e al suo cospetto
Raffaële chiamò, l'affabil spirto
Che con Tobia peregrinar degnossi,
E di sicure nozze il fe' beäto
Colla fanciulla sette volte sposa (13).
« Raffaële, gli disse (14), udisti il fiero
Tumulto, che laggiù nel Paradiso
Mosse Satàn dal tenebroso abisso
Dell'inferno fuggito, e questa notte
Tanto turbò l'umana Coppia, e sai
Come dell'uomo la progenie intera
Perdere in lei d'un solo colpo intenda.
Vanne tu dunque, e, come suol l'amico
Far coll'amico, con Adamo passa
Metà di questo giorno in qual ridotto,
O sotto qualsivoglia ombra lo trovi,
E si ritragga dai cocenti ardori
Del meriggio, e col cibo e col riposo
Dal lavoro del giorno si ristori;
E tal gli parla che tu accorto il faccia
In quale ei sia felicità di stato,
Felicità che ognor volere ei puote,
Chè in sua libera voglia io la lasciai,
Libera sì, ma pur mutabil sempre.
Quindi fa che si guardi e non vacilli,
Nè sia per troppo confidar sicuro;
Il suo periglio digli e d'onde ei venga,
E qual nemico ei sia, come caduto
Sia dal Cielo egli stesso, e come or tenti
Ch'altri da eguale fortunata sorte

Cada al pari di lui, non colla forza,
Chè opporvisi potria, ma con inganni.
Tutto questo egli sappia, e se poi cade
Per libero volere, ei non pretenda
Addur sorpresa, nè che senza avviso
E senza avvertimento egli fu colto ».
Così l'eterno Padre all'angiol parla,
Ed ogni parte di giustizia adempie.
Non soffermossi il Messaggiero alato,
Ma ad eseguire il suo supremo incarco
Dal sen di mille tra i Celesti Ardori,
Dove ei faceva delle splendid'ale
Agli occhi un velo, s'innalzò leggero
Sulle penne, volando in mezzo al Cielo.
Gli angioli a quel veloce, in bipartite
Schiere divisi, degli eterei campi
La via ratto sgombrâr, finchè alle porte
Egli giunse del Cielo, che repente,
Sovra i cardini d'oro cigolando,
Per sè stesse s'aprîr (15), come divina
Opra, chè tali le formò l'Eterno
Dell'universo Architettor sovrano.
Poichè nè nube s'interpon, nè stella
Al suo veder, di là scorge la terra
Piccola sì, ma agli altri rilucenti
Globi conforme, ed il giardin di Dio
Vede tutto di cedri incoronato,
E più sublime dei più eccelsi colli.
Come di Galileo cristallo industre
Dentro la luna nella notte mostra,
Meno sicure, imaginate terre,
Regioni sognate; od il pilota
Fra le Cicladi scerne e Samo, e Delo
Prima apparir quai nebulose macchie.
Colà drizzò precipitoso il volo
Il Serafino, e per il vasto Empiro
Tra mondi e mondi veleggiando scese.
Ora sull'aquilon l'ali potenti

Libra, ed agili e pronte or le commove
Il liquido radendo aër tranquillo,
Finchè giunto dell'aquila sublime
Entro lo spazio ad ogni angello appare
Qual l'unica Fenice (16), e come quella
L'ammira ognun che vêr l'Egizia Tebe
Fugge, e sublime verso il Ciel s'innalza
Le sue spoglie a posar entro il lucente
Tempio del Sole. Il Messaggier divino
In sulla vetta orïental calossi
Del Paradiso, e nel celeste apparve
Sembiante allor di Serafino alato.
Sei vanni adombran le divine forme (17);
Quelle onde l'ampie spalle eran vestite
Ora ricopron come manto il petto,
Ornamento regal; fasciangli il fianco
L'ali di mezzo, qual stellante zona
Che d'oro morbidissimo lo cinge,
E di mille color dipinti in Cielo;
Spuntan le estreme ad adombrar le piante
Ai due talloni intorno, al par di maglia
Che intesson piume d'un celeste azzurro.
Parì al figlio di Maja egli ristette (18)
E l'ali scosse e in ampio giro intorno
Si diffuse celeste una fragranza.
Lui ravvisò repente ogni drappello
Degli angioli, che a guardia erano sparsi,
E all'alto grado, e all'alto suo messaggio
Tutti onore rendendo in piè levârsi (19),
Chè ognun stimollo ad alto incarco eletto.
Le lor tende lucenti egli trapassa
E giunge alfine nei beati campi
Fra i boschetti di mirra e d'odoroso
Balsamo, tra la cassia e il nardo in fiore,
D'ogni gentil profumo ampio deserto!
Chè qui lussureggiante la Natura
Tutta ancor giovinetta esulta, e spiega
Della sua vergin fantasia la pompa,

E più selvaggia, ma più dolce spande
Senza misura, senza legge od arte
Di supreme delizie ogni portento.
Del fresco ostello sulla soglia assiso (20),
Adamo in mezzo all'odorosa selva
Approssimarsi da lontano il vide;
Chè il Sol sublime i suoi cocenti raggi
Dritti or dardeggia, e della terra scalda
L'intimo grembo con ardor più vivo
Di quel che Adamo ha d'uopo. Ed Eva intanto
Per lor convito saporite frutta
Là dentro appresta all'ora usata, il gusto
Di verace appetito onde far pago;
Nè fur men grate a soddisfar la sete
Frammiste le nettaree alme bevande
Di bacche, o d'uve, o di spremuto latte.
Ed Adamo chiamolla, e così disse:
« Eva! vieni, t'affretta: Eva, rimira,
Ch'è ben degno a veder, dall'oriente
Quale move vêr noi tra quelle piante
Radïante di gloria alta sembianza;
Altra aurora che spunti in sul meriggio
Mi sembra; e forse qualche gran messaggio
A noi reca del Ciel, forse non sdegna
Esser ospite nostro. Or ben t'affretta,
Vanne, e qui reca ed in gran copia appresta
Tutto che mai tu riponesti in serbo,
Perchè degna accoglienza a lui si renda,
E il celeste stranier da noi s'onori.
Ben dei lor doni ai donator cortesi
Esser possiamo, e dispensar con larga
Man quanto il Cielo a noi largo dispensa;
La natura feconda i suoi tesori
Qui va moltiplicando, e più ne dona
E si fa più ubertosa, e ci ammaestra
A non essere parchi ». — Ed Eva a lui:
« Adamo, o tu santificata argilla,
Nella cui forma il suo potente soffio

Ned a raccorli fu di terse coppe
Inopia; e poscia d'odorose fronde,
E di rose, e di fior sparge la terra.
Il primo padre intanto incontro mosse
All'ospite celeste, e non avea
Altro corteggio che dei pregi eccelsi
Che lo facean perfettamente adorno;
Era la maestà tutta in lui stesso
Ben più solenne, che importuna e vana
Pompa che della terra i re circonda,
Quando ricco li segue ordine lungo
Di cavalieri, di cavalli e fanti
Bardati d'oro, onde abbagliato è il volgo,
Che colla bocca spalancata ammira.
Come Adamo gli è presso, in atto umile,
Ma senza tema, riverente e mite
S'accosta, e lui profondamente inchina,
Che una natura più sublime informa,
E sì gli parla: « Abitator del Cielo
A te natio, chè sì preclare forme
Stanza non può albergar altra che il Cielo!
Poichè discender dai superni troni
Degnasti, e abbandonar quelle beate
Sedi per alcun tempo, e queste nostre
Onorar, tu benigno anco consenti
Di riposar in questo asilo ombroso
Con noi due soli, a cui dalla suprema
Mercede possedere ora è concesso
Quest'ampia terra, e qui sederti, e quanto
Di più eletto il giardino offre cortese
Gustar con noi, finchè l'ardor soverchio
Del meriggio trapassi, e la frescura
Propizia adduca il declinar del sole ». —
E in questi accenti a lui mite rispose
L'angelica Virtù: « Qui per ciò venni,
O Adamo, chè nè tu creato fosti
Qual sei, nè questa sede a tuo soggiorno
Data ti fu perchè ai Celesti spesso

Tu offrir non possa a visitarti invito;
Guidami dunque ove del tuo ridutto
L'ombra si spande, libere quest'ore
Sono per me finchè la sera imbruni».
Giunsero intanto a quel silvestre albergo
Che, come di Pomona (23) il vago asilo,
Di profumi olezzante sorridea
Rivestito di fior; ma tutta nuda
E delle sole sue bellezze adorna (24)
Eva sorse, e il divino ospite accolse,
Più cara e vaga di silvestre ninfa,
E della stessa dea, che la più bella
Favoleggiossi fra le tre, che nude
Vennero in Ida alla fatal contesa (25).
Prova di sua virtù, uopo di velo
Ella non ha; nè le pudiche gote
Basso pensiero di rossor suffuse.
Il Serafino le proferse l'Ave,
Che saluto alla Vergine Maria,
Eva seconda, dopo lunga etate
Sacro divenne, ed a lei disse: « Salve!
Salve! o gran madre dell'umane genti,
Fuori usciranno dal tuo sen fecondo
Sì numerosi a popolar la terra
I figli tuoi, che non son tanti i frutti
Degli arbori di Dio, di cui ricolmo
È questo desco ». — Ergevasi di verdi
Zolle la mensa, e la cingeano intorno
Seggi di musco; e sulla mensa i doni
Tutti d'Autunno erano insieme accolti,
Sebbene Autunno e Primavera insieme
Qui si stringan per mano in lieta danza.
Stettero prima ragionando alquanto,
Chè qui timor che si raffreddi il cibo
Non havvi (26), e il primo padre in questi accenti
A parlar cominciò: « Stranier celeste,
Di questi doni assaporar ti piaccia,
Di cui fatta ministra ad alimento

Ed a nostro diletto è l'alma terra
Dal Supremo Fattor che tutti nutre,
Donde senza misura a noi discende
Ogni perfetto bene, a' puri spirti
Forse insipido cibo; in cor riposto
Questo ho però che li dispensa un solo
Padre celeste a tutti i figli suoi». —
A cui l'Angiol rispose: « Ebben, quei doni
Che liberale all'uom porge Colui,
A cui gloria ed'onor sempre si canti,
All'uomo che di spirto anco s'informa,
Ingrati essér non ponno anche ai più puri
Spirti celesti; d'alimento han d'uopo
Quelle Superne Intelligenze al pari
Di voi che mente e che ragione avete;
Ambo dentro di sè virtù pur hanno
D'ogni minore facoltà dei sensi,
Han la vista, han l'udito, han l'odorato,
Hanno il tatto ed il gusto, e gli uni e gli altri
Concuocer ponno, e digerire i cibi,
E assimilarli, e in incorporea essenza
Volger quant'avvi di corporeo è vile.
E questo dêi saper, ch'ogni crëata
Cosa tu vegga, d'alimento ha d'uopo
Che la regga e sostenti; ed i più puri
Tra gli elementi dai men puri han vita
E nutrimento. Dalla terra il mare,
Dalla terra e dal mar l'aria si nutre,
L'aria da quei superni eterei fuochi
E pria dall'astro più vicin, la luna;
Quindi le scorgi nel rotondo viso
Codeste di vapori impure macchie,
Che in sua sostanza non ha ancor converse (27).
Ned esser può che dalla luna istessa,
Dalle sue terre, e dai suoi mar non salga
Puro alimento a più sublimi sfere.
E il Sol che a tutto il suo splendor dispensa,
Alimento da tutto anco riceve,

E ricompensa ha d'esalanti umori,
E beve la marina onda la sera.
È ver che gli arbor della vita in Cielo
Ci recano stillanti ambrósia i frutti,
Che nèttare matura a noi la vite,
E melliflua rugiada ogni mattino
Noi cogliam dalle frondi, e il suol cosparso
È delle perle di soave manna;
Ma la bontà divina in sulla terra
Versò sì varii doni, e così nuovi
Delizie, che può dirsi al Cielo eguale;
Quindi a gustarne io non sarò restio ». —
S'assise poscia, e dieron mano ai cibi,
E non in apparenza, e non in nube,
Come chiosar teologi fur usi (28),
Ma coll'ardore di verace fame,
Con quel calore che concuoce il pasto,
E in sostanza vital lo muta e volge,
E quanto sovrabbonda agevolmente
Dagli spirti traspira; e meraviglia
Questo non è, se col favor del fuoco,
Cui del carbon fuligginoso nutre
L'assidua fiamma, l'alchimista industre
Può tramutar, o il tramutare ei crede
Possibil cosa, anco il più vil metallo
Nell'oro che più puro esca dal grembo
Profondo della terra. Ed Eva intanto
Nuda i cibi ministra, ed incorona
Di dolci succhi le stillanti coppe (29);
Degna di Paradiso alma innocenza!
Ed i figli di Dio, se di perdono
Degni furon giammai, l'erano allora
D'esser vinti da amore a quell'aspetto;
Ma nei lor cuori da desir lascivo
Puro regnava amor, nè gelosia
V'era, ch'inferno è di tradito amante.
E del cibo e del ber quando fu pago
Ogni desìo (30), nè di soverchio peso

Gravata la natura, un'improvvisa
Vaghezza Adamo si sentì nel core
Di non lasciar da sè fuggire il destro,
Che il ragionar di tanto ospite porge,
D'aver da lui delle superne cose
Contezza, e di qual essere s'informi
Ognun che in Ciel soggiorna, e di cui vide
Quanta sia l'eccellenza, che trascende
La sua cotanto, onde il raggiante aspetto
È divina effulgenza, e l'alta possa
Tanto eccede l'umana, e il dir prudente
Al Ministro divin così compose:
« Oh tu che alberghi lassù in Ciel con Dio!
Tutta la tua bontà ben riconosco
Nell'onore che all'Uomo ora comparti;
Entrar in questo nostro umil ricetto
Consentisti, e gustar questi terreni
Frutti, che degni di celesti spirti
Non sono, e di gradirli anco ti piacque
Da noi così, che alle superne mense
Non potresti apparir di maggior voglia;
Ma qual mai farsi paragon potria? ». —
E l'alato Gerarca a lui rispose:
« Adamo! un solo Onnipotente è quello
Da cui tutto procede, e a Lui ritorna,
Se avvien che non si guasti e si corrompa.
Tutto perfetto è di sua mano uscito;
Tutto una prima egual materia informa,
E varii modi assume, e varii gradi
Di sostanza e di vita in ciò che vive,
Ma tanto più s'affina e si fa puro,
E spirital diviene, ove più presso
A Lui si trova, od a Lui tende, e s'erge,
Ed ogni cosa entro la sua prescritta
Sfera va oprando ognor, finchè si cangia
Di corporeo in ispirto (31) entro i confini
Ad ogni specie misurati e adatti.
Più leggero così dalla radice

Verde stelo s'innalza, e dallo stelo
Vedi più aëree ancor spuntar le foglie,
E alfin lucenti e più perfetti i fiori
Intorno esalan odorosi spirti.
Ed i fiori, ed i frutti, che alimento
Sono dell'uomo, van di grado in grado
Salendo a stato più sublime, e quindi
Spirti vitali e spirti animatori
Si fanno, e spirti ancor tutto intelletto;
Essi dan vita, e senso, e fantasia,
E intendimento danno; indi deriva
All'alma la ragion, quella ragione
Che l'essere ne forma, e scrutatrice,
O intuitiva ell'è (32), la prima all'uomo
Spetta sovente, la seconda a noi,
Una è la specie, ma diverso è il grado.
Quindi maravigliar non dêi, se quello
Che Dio conobbe buono esser per voi
Io non so ricusar, ma lo converto
In mia propria sostanza a voi del pari.
Tempo forse verrà, che l'uom simíle
Fatto agli angioli sia, nè disadatto,
Nè troppo lieve il nostro cibo ei trovi.
Forse avverrà che i vostri corpi alfine,
Di corporee sostanze ora nodriti,
Siano un giorno in ispiriti conversi,
E col volger del tempo anco migliori
Sorgano, e allora al par di noi sull'ale
Fatti eterei salire, o qui restarvi
Potrete a grado vostro, o nel celeste
Paradiso albergar, se obbedïenti
Voi sarete, e se fermi ed inconcussi
L'amor di Lui serbar saprete intero
Di cui siete progenie. Il colmo intanto
Della felicità da voi si goda
Qual si comprende in sì giocondo stato,
Chè di gaudio maggior non è capace ». —
E il Patriarca dell'umana stirpe:

« Spirto benigno ed ospite cortese,
Ben tu la via, soggiunse, or m'additasti,
Che guida al saper nostro esser potria,
E l'ordin di natura, onde dal centro
Ella perviene al cerchio estremo, e noi
In contemplando le crëate cose
Possiam per gradi sollevarci a Dio.
Ma dimmi che riveli or quell'avviso,
Che ti piacque accennar, — se obbedïenti
Sarete — e come mai d'obbedïenza
A lui mancar potremmo, e il suo divino
Amore abbandonar, se dalla polve
Ei ci formò, se qui ci pose in questa
Sede tutta ricolma oltre misura
D'ogni delizia, che da uman desio
Unqua cercare, o immaginar si possa? » —
E a lui l'Angiol rispose: « Ascolta, o figlio
Del Cielo e della Terra: a Dio tu il devi
Se felice tu sei; che tal ti serbi
Da te stesso dipende e dalla tua
Obbedïenza; e tu sta fermo in quella.
Questo è l'avviso onde il mio dir fe' cenno,
E tu fanne tesor; t'ha Iddio creato
Perfetto sì, non immutabil, — buono
Ei t'ha creato, ma il serbarti tale
Lo lasciò in tuo potere; egli concesse
Libera per natura a te la voglia,
Non già soggetta a ineluttabil fato,
Nè serva a ria necessità tiranna.
Vuole che volontario il servir sia,
Necessario non già, chè al suo cospetto
Grazia non trova allor, nè ritrovarla
Certo potrebbe; e come mai da un cuore,
Che libero non sia, presumer puossi
Se volontario o se costretto ei serva,
Se ciò sol vuole che voler gli è forza
Per destino, nè scelta altra gli resta?
Io stesso, e l'oste dei Celesti intera

Sedenti in trono nel divin cospetto
Tanta serbiam felicità di stato,
Come la vostra qui da voi si serba,
Finchè nell'obbedir fermi noi siamo;
Altra di securtate arra non havvi.
Liberi noi serviam, perchè ne move
Libero amor; libero è in noi del pari
Amare, e non amar; quindi star fermi
Nell'amare, o cader da noi dipende.
Molti cadder di noi, cadder già tanti
Nell'inobbedienza, e giù dal Cielo
Precipitaro nel profondo Inferno.
Da quanta e qual felicità caduti
In quale abisso d'infiniti guai! » —
E il primo genitore: « O mio Celeste
Maëstro, replicò, l'orecchio ascolta
Più intento i detti tuoi, con più diletto
Che non udì dei Serafini i canti,
Onde la notte dai vicini colli
Un'aërea armonia vêr noi discese.
Ben io sapea che liberi da Dio
Furon creati il voler nostro e gli atti (33);
Ma di questo mi fero ognor sicuro,
E ancor mi fanno i miei pensier costanti,
Che noi non lasceremo unqua in obblio
Il sommo Creatore, e che ben giusto
È l'obbedire il solo suo comando.
Pur quanto or narri che avvenuto è in Cielo
Un qualche dubbio dentro il cor mi desta,
E maggior fa il desìo d'udir l'intera
Istoria, se narrarla or tu consenti,
Ch'esser ben deve portentosa e grande,
E certo degna che s'ascolti in sacro
Alto silenzio (34). Larga ancor ci resta
Parte del dì, poichè compiuto il Sole
Non ha che mezzo il suo cammino, ed ora
L'altra metà del suo viaggio imprende
Nella gran zona che divide il Cielo ». —

Così Adamo richiese, e Raffaële
Acconsentì all'invito, e dopo breve
Riposo incominciò con questi accenti:
« O degli uomini il primo, alto argomento
M'ingiungi ed ardua dolorosa impresa.
Come significare ad uman senso
Di combattenti spiriti poss'io
L'invisibili geste? E la rovina
Come narrar senza rimorso io posso
D'angioli sì perfetti e gloriosi
Finchè stettero fermi, ed i segreti
D'un altro mondo a te svelar, che forse
Giusto e retto non è ch'io ti riveli? (35)
Ma pel tuo bene m'è il parlar concesso,
E tutto quanto l'uman senso eccede
Io ti verrò delineändo in guisa
Che le celesti alle corporee forme
Paragonando, com'è meglio esprima (36).
Che dico? Se la terra altro del Cielo
Non è che l'ombra, e se le cose spesso
Sono nell'un, come nell'altra eguali
Ben più di quanto lo si pensa in terra?
Questa mole del mondo ancor non era,
E dove questo Cielo ora s'aggira,
E sul suo centro equilibrata posa
La terra (37), orrendo il Caos ancor regnava;
Quando un dì (poichè il tempo anche nel seno
D'eternità si riferisce al moto,
Ed ei distingue ogni durabil cosa,
In presente, in passato, ed in futuro),
In quel dì, che il grand'anno in Cielo adduce (38),
L'oste eterea degli Angioli, da tutti
I confini del Ciel da sovran bando
Chiamata, dell'Eterno innanzi al trono
Innumerevole in un lampo apparve,
Da' Gerarchi guidata in rilucenti
Falangi. Diecimila di migliaja
Eran l'insegne e i gonfaloni eccelsi (39)

Che ondeggiar per l'immenso aër fur visti
Infra le prime, e tra le schiere estreme,
Le gerarchie, i varii ordini e i gradi
Segnando, e nei lor lucidi tessuti
Sacre memorie avean trapunte e impresse
Dei più preclari atti d'amor, di zelo.
Quando così fur adunati in cerchio
Distesi in vasto immensurabil giro,
In molteplici sfere entro le sfere,
Allor dal mezzo l'Infinito Padre,
Al cui fianco sedeva il divin Figlio
In grembo al gaudio ed alla gloria eterna,
Come da monte fiammeggiante, a cui
Fatta è invisibil per fulgor la vetta (40),
In questi accenti favellar s'intese:
« Angeli, udite, o della luce figli,
Principati, Virtù, Potenze e Troni,
Dominazioni, i miei decreti udite
Che staranno in eterno irrevocati:
In questo giorno Quello io generai (41)
Che a voi proclamo unico figlio mio,
E il consacrai su questo sacro monte (42);
Quello che alla mia destra ora mirate,
A vostro capo io lo destino, e a Lui,
Lo giurai per me stesso (43), ogni ginocchio
Deve in Cielo inchinarsi (44), e ognun Signore
Riconoscer lo debbe. Or quindi uniti
Sotto il gran regno, che in mia vece assume,
Rimanete siccome una sol'alma
In eterno felici; a Lui chi attenta
Disobbedire, a me disubbidisce
E rompe l'unione, ed in quel giorno,
Dalla bëata visïon di Dio
Cacciato in bando nell'esterno bujo
Cadrà in fondo all'abisso, e questa sede
Ai ribelli assegnata ho senza fine,
Chè giammai non sarà chi li redima ». —
Così parlò l'Onnipotente, e tutti

Parvero in Cielo ai detti suoi contenti;
Parver, ma ognun contento in Ciel non era.
Quel dì si spese, come i dì solenni,
In canti e danze al sacro colle intorno;
Mistiche danze! che degli astri i cori,
E dei pianeti e delle stelle fisse
Pare che imitin le danzanti sfere
Che s'intreccian talora, o fuor dal centro
Sembran vagar, ma con più giusta legge,
Quando legge non par che le governi;
E nei lor moti un'armonia divina
Tempra così soävi i suoi concenti,
Che intento fa di Dio l'orecchio e il molce (45).
  La sera intanto s'appressava (in Cielo
Abbiam noi pur la nostra sera e il nostro
Mattino al par di voi, ma per diletto
Che reca l'alternar, non per bisogno).
Lasciam quindi le danze, ed al convito
Volgiam bramosi; allor che tutti in cerchio
Fummo adunati, s'apprestâr le mense,
E d'angeliche dapi in un baleno
Furon ricolme. Dentro tazze d'oro
Tutto massiccio, d'adamante e perle
Scorre colore del rubino, e brilla
Il néttare, che frutto è della vite
Deliziösa, che matura in Cielo.
Ognun sui fiori è assiso, e di ghirlande
Di fiorellini incoronato ha il crine;
Ognun mangia, ognun beve ed in soâve
Fratellanza assapora eterna gioja
Ed immortalità, sicuro appieno
Contra ogni eccesso, chè il gioire in Cielo
Altro confin non ha che l'ordinata
Piena misura, e innanzi a te s'allegra,
O Re d'ogni bontà, che i doni tuoi
Sovra i tuoi figli a larga man versasti,
E della gioja, onde son lieti, esulti.
Quando stillante ambrosia uscì la notte

Colle nubi esalando dall'eccelso
Monte di Dio, da cui la luce e l'ombra
Sorgono alterne; la lucente faccia
Del Cielo in un chiaror fioco cangiossi,
Ma pur gradito (poichè in Ciel la notte
Non giunge avvolta in nereggiante velo),
E la rugiada, che di rose olezza,
Tutti al riposo e al dolce sonno inchina,
Fuorchè i vigili sempre occhi di Dio.
Su tutta quanta immensa la pianura,
Che di tutta la terra è ben più vasta
Quando piano il suo globo apra e distenda
(Tali sono di Dio gli atrii infiniti),
S'accampano le angeliche falangi,
Di padiglioni e tende ordine immenso!
Sparse in file diverse, appo dei vivi
Ruscelli in mezzo agli arbor della vita.
Repente i tabernacoli celesti
Sorsero, dove abbandonarsi al sonno
All'aleggiàr di miti aure soavi,
Salvo lo stuol che in sua vicenda intorno
Al divin trono tutta notte alterna
Inni melodiosi e sacri canti.
   Ma non vegliava ad inneggiar Satanno,
(Tale or si chiama, chè l'antico nome
Più non udissi in Cielo). Egli tra i primi,
Se il primo degli Arcangioli non era,
Egli grande in favor, grande in possanza,
E di tanti maggior, da invidia acceso
Contro il Figlio di Dio, poichè in quel giorno
Lo sollevò il gran Padre a tanta gloria,
Messia lo proclamò, re consacrollo,
Reggere per orgoglio a quella vista
Più non poteva, e degradar sè stesso
Quella gloria gli parve. E quindi sdegno
E profonda malizia in sè covando,
Allor che mezzanotte a noi la bruna
Ora del sonno, e del silenzio amica,

Adduce, egli di là sgombrar risolse
Con tutte le sue schiere, ed il supremo
Trono di Dio lasciar d'obbedïenza,
Di sacro culto e d'ogni onor deserto,
Lui disprezzando. De' suoi fidi il primo
Svegliando, in suo segreto il cor gli aperse:
« Dormi tu? Dormi mio fedel compagno? (46)
Qual sonno chiuder può le tue pupille? (47)
E non rammenti qual decreto uscisse
Jeri dal labbro del Signor del Cielo?
Tu rivelarmi i tuoi pensier' solevi
Ed io soleva rivelarti i miei,
E se desti noi fummo ognor concordi,
Come discorde ora può farti il sonno?
A noi tu vedi nuove leggi imporsi,
E nuova legge di Colui che regna
Può in chi serve destar nuovi consigli,
E il dubbio evento consultar ne giova;
Non è senza periglio il parlar oltre
In queste sedi. Tu va tosto, e i capi
Di tutte le miriadi raduna
Che noi guidiamo, e loro accenna il come,
Pria che le nubilose ombre ritragga
La notte, io deggia per sovran comando
Tornare a tutto vol con quanti al vento
Spiegan sotto i miei cenni i lor vessilli
Al patrio Cielo, dove noi le stanze
D'Aquilon possediamo (48), e là solenni
Apparecchi apprestar onde s'accolga
Qual dessi nuovo rege, il gran Messia,
E ascoltarne i comandi, or che veloce
Le Gerarchie celesti trionfando
Tutte scorrere intende e darvi legge ».
  Così parla l'Arcangelo bugiardo,
E del compagno nell'incauto petto
Spira influsso maligno; e questi o insieme
A sè chiama, o in disparte ad uno ad uno
I Poteri diversi, i Reggitori

Delle falangi a' cenni suoi soggette,
E loro annunzia, come n'ebbe incarco,
Che prima che la notte, oscura notte,
Sgombri il Ciel, per altissimo comando,
Di quella Gerarchia muovere ei debbe
Il gran vessillo, e la cagion, che a lui
Fu da Satanno suggerita, adduce;
Ed ambigue parole anco vi mesce (49),
E inspira gelosie, perchè le menti
Possa indagar, corromperne la fede.
Tutti pronti obbedìro al segno usato,
E l'usata seguìr voce suprema
Del lor gran Potentato, e grande in vero
Era il suo nome, ed alto il grado in Cielo.
Il suo sembiante, all'astro del mattino
Simíl, che guida la stellante greggia,
Li sedusse, e con sè dell'oste eterna
La terza parte con menzogne ei trasse (50).
Ma l'occhio Eterno intanto, onde lo sguardo
I più astrusi pensier tutti discerne,
Dall'alta vetta del suo sacro monte
Tra le lampade d'oro, che la notte
Gli ardono innanzi (51), ma non già di quelle
Per lo splendore, sorger la rivolta
Rimira, e vede come, e in chi si sparge,
Dei figli del matttino, e qual s'aduna
Moltitudin di schiere i suoi supremi
Decreti a contrastar; con un sorriso
All'unico suo Figlio Egli si volge,
E, « Figlio, dice, in cui rifulger veggo
In tutto il suo splendor la gloria mia,
Erede Eterno d'ogni mia possanza!
Ben altamente importa esser sicuri
Or della nostra onnipotenza (52), e d'uopo
È che si pensi con qual'armi i dritti
Antichi sostener possiamo illesi,
Che di divinità, che di supremo
Impero noi vantiamo. Un tal nemico

Sorgere io veggo, che innalzarsi un trono
Eguale al nostro intende nell'immensa
Contrada aquilonar, nè a ciò contento,
Pensa sperimentar nella battaglia
Qual sia la nostra possa, e quale il dritto.
A tutto or si provegga, ed al cimento
Quanto di forze a noi riman s'adduca
Senza tardar; tutto si ponga in opra
Per la nostra difesa, onde perduto
Non sia codesto nostro eccelso seggio,
Il santuario nostro, il nostro monte ». —
E il Figlio a Lui, tutto sereno in volto,
Tutto spirante un'ineffabil calma
E radiante di splendor divino,
Così rispose: « O mio potente Padre,
I tuoi nemici hai giustamente a scherno,
E dei vani disegni e del lor vano
Folle tumultuar ridi securo.
Argomento di gloria a me s'appresta,
Poichè farammi la lor rabbia illustre,
Quando a me dato ogni regal potere
Sì folle orgoglio a debellar vedranno,
E dall'evento scorgeran s'io vaglia
A conculcare i tuoi ribelli, o in Cielo
Io pusillo e di tutti ultimo sia »! —
Così il Figlio parlò: Satanno intanto
Era già lunge colle sue Potenze
Trascorso a volo sulle rapid'ale.
Oste infinita, di serena notte
Era agli astri simile, o a rugiadose
Stille, di bel mattino astri lucenti,
Che il primo Sole su ogni fronda imperla
E su ogni fiore. Regioni immense
Passaron, formidabili Reggenze
Di Serafini, Potentati e Troni
In lor triplice grado di possanza (53),
Contrade, a cui se paragoni i tuoi
Dominii, o Adamo, non sarian maggiori

Di questo tuo giardin posto al confronto
Della terra e del mar, se il globo intero
In piano immensurabile si stenda.
E poichè tutte le varcaro, alfine
Giunser di Borea dentro i vasti liti,
E Satanno alla sua sede regale,
Che su d'aërea vetta, rilucente
Da lunge, erge sublime, al par di monte
A monte sovraposto, immensa mole
Di piramidi e torri, che di roccie
Sono costrutte d'adamante e d'oro.
Questa è del gran Lucifero la reggia
(Così s'appella nell'uman linguaggio
L'alto edificio), nè gran tempo appresso,
Piena ostentando equalità con Dio,
Per pareggiar il sacro monte, dove
Al cospetto del Cielo il gran Messia
Si proclamò, della *Congrèga* il Monte
Volle nomarlo, poichè i fidi suoi
Vi radunò, fingendo che per Sommo
Comando consultar ei li dovesse
Sulle grandi accoglienze, onde onorato
Fosse il venir del Re. Con sue maligne
Arti calunniose il ver falsando
Ei tutti fece ad ascoltarlo intenti:
« Dominazioni, Principati e Troni,
Virtù, Possanze! Così augusti nomi
Se a voi titolo vano omai non sono,
Poichè un altro ora sorge e, assunto il nome
Di consacrato Re, per divin bando
In sè aduna ogni possa ed ogni gloria
Ed eclissa la nostra. È per lui solo
Che nel cuor della notte sì veloci
Partimmo, e qui precipitosi insieme
Siam balestrati a consultar sol questo,
Con quali nuovi onor meglio si possa
Accoglier lui che qui venir pretende,
Perchè s'inchini al suo cospetto innanzi

Ogni ginocchio, e a lui si renda omaggio
Quale da noi non si prestò giammai;
Vile prostrazion! Già troppa ad uno,
Or come doppia tollerar si puote?
Ad uno più non basta, a questo or dessi
Ch'Ei proclamato ha sua divina imago.
Ma chè, se omai le nostre menti aderge
Miglior consiglio, ed a spezzar c'insegna
Questo vil giogo? Sottomessi il collo
Vorrem piegar, sceglier vorrem noi dunque
Servi prostrare il facile ginocchio?
No, nol vorrete, se, siccome io spero,
Ben vi conosco, e se voi stessi figli
Del Cielo, vostra patria, ed a nessuno
Patria prima di voi, vi conoscete.
Che se uguali tra noi tutti non siamo,
Liberi siam, liberi tutti al pari,
Chè a libertà nè gli ordini, nè i gradi
Son ripugnanti, e ben s'affanno insieme.
E chi dunque a ragion, chi a giusto dritto
Farsi monarca su color potria
Che tutti sono a lui per dritto eguali?
Eguali tutti in libertà, quantunque
Nello splendore e nel poter minori.
E chi può nuove leggi e nuovi editti
Introdur su di noi, che senza leggi
Errando non andiam? Molto men dunque
Può questi su di noi farsi Signore,
Pretender che s'adòri a sfregio ed onta
Di quei titoli eccelsi che solenne
Testimonio ci fan, che l'esser nostro
Fu a governar, non a servir creato ». —
Fin qui senza contrasto ascolto ottenne
Quell'audace linguaggio, allor che sorse
Tra i Serafini intrepido Abdiele,
Di cui non havvi in adorar l'Eterno,
O in obbedire alle sue sante leggi
Il più fervente, e da severo zelo

Tutto infiammato in questi accenti opporsi
Osò al torrente di quell'ira insana:
« Falso, superbo favellar, ricolmo
Di bestemmie, che in Cielo orecchio mai
Non m'attendeva che ascoltar potesse,
Molto meno da te, perfido, ingrato,
Da te che tanto ai pari tuoi sovrasti!
E puoi tu condannar con empia taccia
I supremi di Dio giusti Decreti,
Onde prescrisse, e lo giurò che in Cielo
Le ginocchia piegar debba ogni spirto
Innanzi al suo divino unico Figlio,
Cui per dritto il regal scettro concesse,
E che con questo ben dovuto omaggio
Per legittimo re si riconosca?
Tu ingiusto chiami, apertamente ingiusto
Liberi Spirti vincolar con leggi,
E lasciar che un egual sovra gli eguali
Imperi? E tu sarai fra tutti il solo
Che con potere, a cui null'altro mai
Poter succede, imponga leggi a Dio?
E tu oserai di libertade i patti
Discutere con Lui che t'ha creato
Quello che sei, e che formò gli Spirti
E i Poteri del Cielo, ed i confini
All'esser loro a suo voler prescrisse?
A noi ben larga esperienza insegna
Quanto sia buono, e come al nostro bene,
Ad ogni nostra dignità provegga,
Come lontan d'ogni pensiero Ei sia
Di renderci minori, e in sì felice
Stato mai sempre ad esaltarci inchini,
Sotto d'un capo ognor più uniti e stretti
Ma diasi pur che ingiusto sia che regni
Qual Monarca l'egual sopra gli eguali,
Pensi tu che quantunque illustre e grande
Tu stesso, e tutte in una sola unite
Le angeliche nature ergervi al pari

Di Lui, genito Figlio, unqua potreste?
Per Cui, siccome pel suo Verbo, il Padre
Eterno fe' ogni cosa (54), e te pur fece?
Per cui creò tutti i celesti Spirti
E tutti in gradi di splendor diversi?
E d'alta gloria incoronolli, e Troni
A loro gloria li nomò, Possanze,
Virtù, Dominazioni e Principati,
Possanze tutte d'immortale essenza.
Nè già il loro splendor fia che s'adombri
Pel suo regnar, ma si farà più illustre,
Poichè s'è nostro capo, unito a noi,
Egli si fa del nostro numer uno,
E le sue leggi saran nostre leggi,
Gloria nostra gli onori a lui renduti.
Oh! cessa adunque da quell'empia rabbia,
Nè tu questi tentar, ma corri, vola
Del Padre offeso e dell'offeso Figlio
A placar l'ira, finchè tempo ancora
Ti si concede a domandar perdono ». —
  Così parlò quel Serafino ardente,
Ma tanto zelo a secondar non sorge
Alcun, chè intempestivo a tutti apparve,
O temerario, o strano. In cor s'allegra
L'Apostata, e più altèro a lui risponde:
  « Creäti adunque tu noi dici, ed opra
D'una seconda mano, e per incarco
Dato dal Padre al Figlio? Oh peregrina,
Strana scoperta! Io ben saper vorrei
Donde dottrina sì sottil togliesti;
Chi mai vide creär questo universo?
L'opra rammenti tu del tuo Fattore
Quando l'esser ti diè? Tempo da noi
Non si conosce in cui quello non fummo
Ch'or siamo, e pria di noi nessun ci è noto.
Noi da noi stessi generati e sorti
Siam per nostra virtude animatrice,
Allor che del suo intero orbe prescritto

Ebbe un corso fatal compiuto il giro,
E maturò di questo Ciel natio
Il parto in noi, del Cielo eterei figli.
Noi da noi stessi il poter nostro avemmo;
La nostra destra apprenderanne imprese
Donde alla prova si vedrà chi sia
Che a noi s'uguagli, e allor vedrai tu stesso
Se con preghiere circondar quel trono
Onnipotente, o assediarlo intendo.
Al consacrato Re ciò sponi, e fuggi
Pria ch'alcun male a te il fuggir non tolga » —
Disse, e in suon di profonda acqua mugghiante (55)
Cupo echeggiò d'applauso un mormorio
Per tutta l'infinita oste a quei detti;
Nè però sgomentossi il fiammeggiante
Serafin, benchè solo e da nemici
Tutto cinto, ma ardito a lui rispose:
« O maledetto spirto, a Dio rubello,
D'ogni retto pensier fatto deserto!
Fissa ora mai vegg'io la tua rovina,
E travolta nei tuoi perfidi inganni
Questa caterva, dal contagio oppressa,
Misera! e del delitto e della pena
Fatta consorte. Non turbarti omai
Più col pensier come sottrarti al giogo
Del Divino Messia; non più la mite
Sua legge a te sarà serbata, o tristo;
Ben altri inesorabili Decreti
Uscîr contro di te; quell'aureo scettro,
Che tu già rigettasti, ora è converso
Di ferro in verga (56) per spezzar l'audace
Disobbedienza tua. Ben consigliasti,
Ma non pe' tuoi consigli o per le folli
Tue minaccie da queste infami tende,
Allo sterminio già devote, io fuggo
Prima che la divina ira che pende
Non avvampi repente e non confonda
Tutti nel suo furor. Sovra il tuo capo

Il suo fulmine attendi, e la sua fiamma
Divoratrice; e allor che tu vedrai
Chi distrugger ti può, saprai pur anco
Chi ti creò, ma il lamentar fia tardo! » —
Così disse Abdiele, il Serafino
Che fu il solo fedel tra gli infedeli;
Ei solo irremovibile, inconcusso,
Imperterrito, invitto alle lusinghe
Fra turba innumerevole, bugiarda,
La sua fede serbò, l'amor, lo zelo;
Nè numero, nè esempio ebbero possa
Di sviarlo dal vero, ancor che solo,
O di cangiar il saldo suo consiglio.
Passa nel mezzo alle ribelli schiere,
E di tutto maggior per lunga via
Fermo sostiene gli inimici oltraggi,
Nè teme violenza; e scorno a scorno
Disdegnoso opponendo, il tergo volge
Alle superbe torreggianti rôcche,
Cui già sovrasta la rovina estrema ».

NOTE

---

(1) *Evandrum ex humili lecto lux suscitat alma*
Et matutini volucrum sub culmine cantus.

VIRGILIO, *Eneide*, VIII, 455.

Non si destò finchè garrir gli augelli
Non sentì lieti e salutar gli albori,
E mormorar il fiume e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura e co' fiori.

TASSO, *Gerus.*, lib. VII, st. 5.

(2) *Atque ita suspiciens, tereti cervice reposta,*
Pascit amore avidos, inhians in te, dea, visus
Eque tuo pendet resupini spiritus ore.

LUCREZIO, *De R. N.*, lib. I, 36.

(3) *Veni, dilecte mi, egrediamur in agrum, commoremur in villis.*

Cantico dei Cantici, cap. II, v. 10.

Mane surgamus ad vineas, videamus si floruit vinea, si flores fructus parturiunt, si floruerunt mala punica . . . . .

Idem, cap. VII, v. 11 e 12.

(4) Così anche il Sogno malefico incomincia parlando ad Agamennone nel lib. II dell'*Iliade*, v. 34:

Tu dormi, o figlio del guerriero Atreo?

(5) *Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem*
Spiravere.

Eneide, I, 403.

(6) *Promissa evolvit somni, noctemque retractat.*

SILIO ITAL., *Della guerra Pun.*, lib. III, 216.

(7) *Deme supercilio nubem.*

ORAZIO, lib. I, *epist.* XVIII, v. 94.

(8) Il tema di quest'Inno può dirsi il Salmo 148.

(9) Espero il più leggiadro astro del Cielo.

Iliade, lib. XXII, 403.

Come poi nunzio della luce al mondo
Lucifero brillò.

Ibid., XXIII, v. 306.

. . . *Diffugiunt stellae, quarum agmina cogit*
Lucifer, et coeli statione novissimus exit.

OVIDIO, *Metamorfosi*, II, v. 114.

(10) *Mundi oculus* disse Ovidio del Sole nelle Metamorfosi, lib. IV, v. 228; e Plinio afferma *hunc mundi totius esse animam.*

Stor. nat, lib. I, 6.

Dante, parlando del Sole e della Luna, li chiama *occhi del Cielo*:

Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse 'l nido
A partorir li due occhi del Cielo.

Purg. c. XX.

(11) *Vos aeterni ignes.*

Eneide, lib. II, v. 154.

(12) *Ulmus erat contra, spatiosa tumentibus uvis :*
Quam socià postquam pariter cum vite probavit,
At si staret, ait, caelebs sine palmite truncus
Nil praeter frondes, quare peteretur, haberet ;
Haec quoque, quae juncta vitis requiescit in ulmo,
Si non nupta foret, terrae acclinata jaceret.

OVIDIO, *Metamorfosi*, XIV; 661.

(13) Veggasi Tobia, cap. III. v. 8 e seguenti.

(14) Tutta questa scena richiama quella del canto IX della *Gerusalemme liberata* del Tasso, stanza 58 e seguenti.

(15) . . . . Cigolando,
Per sè stesse s'aprir l'eteree porte.
Iliade, v. 1001.

(16) Veggasi Plinio, *Stor. Nat.*, lib. x, 2; Ovidio, *Metam.*, lib. xv; Tasso, *Ger. lib.*, c. xvii, st. 35 e 36, in cui paragona Armida alla Fenice. Veggasi anche del medesimo Tasso una lunga descrizione della Fenice nella v delle sue *Sette Giornate del Mondo Creato*, pag. 203 e segg. della prima edizione, Viterbo, 1607.

Così per gli gran Savi si confessa,
Che la Fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba nè biada in sua vita non pasce;
Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo,
E nardo e mirra son l'ultime fasce.
Dante, *Inferno*, xxiv, v. 106.

(17) *Seraphim stabant super illud: sex alae uni, et sex alae alteri: duabus velabant faciem ejus, et duabus velabant pedes ejus, et duabus volabant.*
Isaia, cap. vi, v. 2.

(18) Veggasi l'*Iliade*, lib. xxiv, v. 432, e l'*Eneide*, lib. iv, v. 238.

(19) Così nell'*Iliade* (lib. xxiii, v. 271) i Venti radunati a convito nella reggia di Zeffiro, allor che Iride s'arrestò sulle soglie
. . . . alla sua vista
Sursero tutti frettolosi.

(20) *Apparuit autem ei Dominus in convalle Mambre sedenti in ostio tabernaculi sui in ipso fervore diei.*
Gnesi, xviii, v. 1.

(21) Nel Ponto dove regnava Mitridate.

(22) Alcinoo re dell'Isola de' Feaci, detta anche Scheria in Omero, poi Corcira, ora Corfù. Veggasi il libro vi dell'*Odissea*, v. 11, e lib. vii, v. 147.

(23) . . . . *Pomona fuit, qua nulla Latinas*
Inter hamadryadas coluit sollertius hortos.
Ovidio. *Metam.*, lib. xiv, v. 623.

(24) Ricorda il detto famoso: *Induitur, formosa est; exuitur, ipsa forma est.*

(25) Se fosse stata nelle valli Idee
Vista dal Pastor Frigio, io non so quanto
Vener, sebben vincea quelle altre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto.

Ariosto, *Orlando Fur.*, canto xi, st. 70.

(26) Il Rolli ed il Papi omisero questa frase, forse perchè la trovarono men degna della sublimità del poema. I commentatori inglesi la difendono coll'esempio di Omèro e di Virgilio, che discendono anche più basso. Ad ogni modo il Traduttore ha creduto suo dovere di presentare l'Autore tale quale egli è.

27) Non si farà carico a Milton, se, seguendo l'antica filosofia adottata ai suoi tempi, attribuisce le macchie della Luna a vapori, piuttosto che all'ineguaglianza della sua superficie composta di monti e di acque.

Tutto questo passo del resto richiama l'Ode xix d'Anacreonte:

Del Ciel gli umori
La terra beve,
Le piante, i fiori
Gli umor del suol,
I flutti bevono
L'auretta lieve,
Discende a bevere
Nell'onde il Sol;
La luna istessa
Del sole i rai
Di ber non cessa
La notte ancor.

Trad. di Saverio de' Rogati.

(28) Diversi antichi interpreti furono d'opinione che gli Angeli non mangiassero in realtà, ma solamente in apparenza; Milton segue la *Genesi*, cap. xviii e xix, dove si legge che gli Angeli realmente mangiarono e presso Abramo e presso Lot.

Il Papi tralascia in questo passo quasi nove versi di Milton, riducendo tutto il periodo a due versi soli:

. . . . a mensa
« In così dir s'assise, e insiem con loro
« Entrò del pranzo a parte ».

Egli ommise del pari quanto venne tradotto a pag. 190, v. 25:

Concuocer ponno, e digerire i cibi,
E assimilarli.

(29) . . . . . D'almo Lieo
Coronando il cratere.

Iliade, I, v. 623.

Virgilio nella *Georgica* ha *cratera coronant* (lib. II, v. 528), e nell'*Eneide: vina coronant* (lib. I, v. 724, e VII, v. 147).

(30) . . . . . . Del cibarsi estinto
E del bere il desio.

Iliade, I, v. 622.

(31) Qualche commentatore critica questa metafisica attribuita ad un Arcangelo; altri trovano una difesa nel cap. XV della I[a] epistola di san Paolo ai Corinzii.

(32) Secondo Locke, la ragione intuitiva è quella che non richiede un processo nelle operazioni della mente, ed è propria degli angeli; mentre propria dell'uomo è quella che passa per queste operazioni intermedie.
Il Papi quindi perifrasando traduce:

Doppia ragion che, argomentando il vero
Lenta rintraccia, o con un sol veloce
Lucido sguardo lo contempla e scerne.

Tutte bellissime idee, ma che in Milton sono compendiate in due sole parole: *discursive, or intuitive.*

(33) *Nor knew I not,* dice l'originale, e due negative vi costituiscono l'affermativa. Il Rolli invece traduce colla negativa assoluta:

« Non m'era noto, che il volere e l'opre
« Fosser creati liberi.

(34) *Utrumque sacro digna silentio*
Mirantur Umbrae dicere.

Orazio, lib. II, *Ode* XIII, v. 29.

(35) *Sit mihi fas audita loqui, sit numine vestro*
Pandere res alta terra et caligine mersas.

Eneide, VI, v. 266.

(36) Il Poeta prepara così il lettore alle scene che andrà descrivendo, e particolarmente a quella della battaglia colle artiglierie.

(37) *Ponderibus librata suis.*

Ovidio, *Metam.*, lib. I, v. 13.

(38) Sembra il Poeta alludere al grande anno del Cielo di Platone, ossia alla completa rivoluzione di tutte le sfere, quando ogni cosa doveva tornare a quel medesimo punto donde era partita.

(39) Milton adopera quest'ultima parola (registrata da Johnson nel suo Dizionario sull'autorità di lui) in memoria di quanto aveva veduto nei suoi viaggi in Italia.

(40) Allude al monte Sinai. (*Esodo*, cap. XIX, v. 16).

(41) Prendeville vorrebbe che, trasportate convenientemente le parole del testo, si leggesse: « Io generai Colui, che quest'oggi dichiaro unico mio figlio ». Cita tuttavia l'Epistola di san Paolo agli Ebrei, cap. I, v. 5, dove dice: *Cui enim dixit aliquando Angelorum: Filius meus es tu, ego hodie genui te?* Non è del resto questa la prima volta in cui Milton applica a modo suo il testo della Bibbia.

(42) *Ego autem constitutus sum rex ab eo super Sion montem sanctum ejus.*

Salmo II, v. 6.

(43) *Per memetipsum juravi, dicit Dominus.*

Genesi, cap. XXII, v. 16.

(44) *Ut in nomine Jesu omne genu flectatur coelestium, terrestrium et infernorum.*

S. Paolo, *Epist. ai Filippensi*, cap II, v. 10.

(45) Laudi a Febo dicean, che nell'udirle
Sentiasi tocco di dolcezza il core.

Iliade, lib. I, v. 629.

(46) Tu dormi, o figlio del guerriero Atreo?

(Passo già citato dell'*Iliade*, II, v. 34.)

(47) *Nate dea, potes hoc sub casu ducere somnos?*

Eneide, IV, 560.

In questa terra dormi . . . .
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno
Tu neghittoso aspetti il nuovo giorno?

TASSO, *Ger.*, c. x, st. 8.

(48) *Qui dicebas in corde tuo: in Coelum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum, sedebo in monte testamenti, in* LATERIBUS AQUILONIS. . .

ISAIÀ, cap. XIV, v. 13.

(49) *Hinc spargere voces*
In vulgum ambiguas.

Eneide, II, 98.

(50) *Et cauda ejus trahebat tertiam partem stellarum coeli.*

S. GIOVANNI, *Apocalisse*, cap. XII, v. 4.

(51) *Et septem lampades ardentes ante thronum, qui sunt septem spiritus Dei.*

S. GIOVANNI, *Apocalisse*, cap. IV, v. 5.

(52) Il commentatore Peck crede bene d'avvertire che tutto questo discorso dell'Eterno Padre è in senso d'ironia, come indica il suo sorriso. Quindi vi si parla di diritti antichi, ed il Papi quando li disse diritti *eterni* non seguì l'ironia. Infatti i commentatori spiegano l'*anciently* dell'originale coll'*antiquitus* dei Latini.

(53) Anche il Tasso (*Gerus. lib.*, cap. XVIII, st. 96) disse dell'esercito celeste:

Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta
In tre ordini gira e si dilata.

(54) *Omnia per ipsum, et in ipso creata sunt.*

S. PAOLO, *ai Colossesi*, cap. I, v. 16.

(55) *Et sicut vocem aquarum multarum.*

S. GIOVANNI, *Apocalisse*, XIX, v. 6.

(56) *Reges eos in virga ferrea, et tamquam vas figuli confringes eos.*

Salmo II, v. 9.

IL PARADISO PERDUTO

LIBRO SESTO.

ARGOMENTO

Raffaele continua a narrare come Michele ed Abdiele fossero spediti da Dio a combattere i ribelli. Scontro di Abdiele e di Satana. Prima battaglia dei due eserciti: combattimento di Satana coll'Arcangelo Michele. I rivoltosi sconfitti si ritirano. Satana ne raduna i capi a consiglio durante la notte. Si fabbricano e si mettono in uso macchine infernali. Combattimento della seconda giornata, in cui gli Angeli fedeli, dato di mano alle montagne, le lanciano contra i ribelli; questi gli imitano scagliando altri monti sopra di loro. L'Eterno Padre, a conquidere le legioni di Satana, manda nel terzo giorno il Messia. Egli esce sul suo carro folgoreggiante. Le legioni infernali piombano sgominate nell'abisso, ed il Messia ritorna trionfando al Padre.

« Tutta notte pei vasti eterei campi
Volò l'Angelo impavido di Dio,
Nè alcun della ribelle oste inseguillo,
Finchè desto il Mattin dalle danzanti
Ore (1), con rosea mano aprì le porte
Dell'alma luce. Un vasto antro si schiude
Di Dio nel sacro monte appo il suo trono,
Dove la luce con perpetuo giro
Colle tenebre alterna il suo soggiorno,
E una grata vicenda in Cielo adduce
Pari al sorger del giorno e della notte.

Esce la luce dall'un varco, ed ecco
Obbediente dall'opposto lato
Entra l'oscurità finchè non torni
L'ora in cui del suo velo il Ciel ricopra (2);
Ma in Ciel l'oscurità simile appare
Al chiaror mite del cadente giorno.
Quando d'oro raggiante uscì il Mattino
Siccome suole nel più eccelso empiro,
E dai nascenti raggi suoi conquisa
Dileguossi la notte; il Serafino
Aprir si vide al primo sguardo innante
Tutta del Cielo la pianura immensa,
Sparsa di folte rilucenti squadre
A battaglia schierate, e di cavalli
Di fuoco, e d'armi sfolgoranti, e cocchi,
Onde il campo di lampi arde e fiammeggia (3).
Guerra ei rimira in ogni lato, e guerra
Che imminente sovrasta, e ormai già noto
Quello che primo ei riferir credea.
Quindi contento alle falangi amiche
Si mesce, e giubilando ognun l'accoglie,
Ed alto s'erge universale il plauso,
Che, fra tante miriadi cadute,
Solo ei tornava intemerato e salvo.
Lui trionfante sovra il sacro monte
Guidaron dell'Eterno innanzi al trono,
Onde da un'aurea nube in questi accenti
Mite una voce favellare udissi:
« Fido servo di Dio (4), tu bene oprasti,
Ben combattuta hai la miglior battaglia,
Della causa del ver contro cotanta
Turba ribelle difensor tu solo;
Tu più potente colla tua parola
Che non essi coll'armi, è sostenesti
In testimonio ed in onor del vero
L'oltraggio universal, che a sopportarsi
È della violenza ancor più duro;
Unico tuo pensier fu di serbarti

Accetto e puro innanzi a Dio, quantunque
Te chiarissero iniquo interi mondi.
Più facile conquista ora ti resta;
Con questa di compagni oste fedele
Riedi ai nemici tuoi, maggior la gloria
Abbi nel ritornar, che non lo scherno
Fu nel partir. Colla virtù dell'armi
Va a debellar chi la ragion per legge,
Ed il Messia per re sprezza e ricusa,
Che per diritto de' suoi merti impera.
Vanne, o Michele (5), o Prence dei celesti
Eserciti, e tu pur vanne che tanto
Gli sei presso in valore, o Gabrïele.
Veloci ite, guidate alla battaglia
Questi miei figli invitti, ite, guidate
I miei guerrieri, di tutt'armi armati,
Alla pugna schierateli a migliaja
A milïoni, e il numero pareggi
Quello della ribelle oste che Dio
Non riconosce. Intrepidi assalite
L'empie schiere, e sian armi il ferro e il fuoco,
Le inseguite del Ciel sino all'estremo
Confin; da Dio, dalli suoi gaudj eterni
In bando le cacciate, entro la sede
Del lor castigo, nel tartareo abisso,
Che del suo caos ardente la vorago
A raccorre i caduti ampia spalanca ». —
Così parlò quella Sovrana voce,
E allor tutto di nubi a intenebrarsi
Il monte incominciò (6), che nereggianti
Globi di fumo, e vortici di fiamme
Riluttanti volgea, segno tremendo
Dell'ira risvegliata; e dalla vetta
Non squillò men terribile la tromba
Eterea, onde al clangor le militanti
Potenze, che fedeli al Ciel serbârsi,
In quadrate s'unir strette falangi
Nell'unïone più potenti e invitte.

Taciturne movean (7) le sfolgoranti
Squadre, al suono dei bellici concenti,
Onde un eroico ardore in sen si desta,
Che infiamma all'alte perigliose imprese,
E le guidavan pari a numi i duci
A pugnar per l'Eterno e per la causa
Del suo Messia. Moveano altere e ferme
Siccome indissolubili; nè monte
Che lor s'opponga, e non angusta valle,
Non foresta nè fiume è che divida
Il saldo ordin dell'oste (8), che sublime
Sovra il suolo prosegue il suo cammino,
E l'aër le leggiere orme ne regge.
Così ogni specie di pennuti augelli
Venne librata a volo al tuo richiamo
In ordinate schiere, Eden varcando,
Per ricever da te ciascuna il nome.
Molte del Cielo immense plaghe, e vaste
Contrade attraversâr, che dieci volte
Ecceder ponno della terra il globo.
Sull'orizzonte verso Borea alfine
Un'ampia apparve regïon che al guardo
Fiammeggiava dall'uno all'altro lembo,
Preparata in tremendo ordin di guerra;
Indi più presso di Satàn le squadre
Irte spuntâr d'innumerabil l'aste,
D'elmi addensati, e multiformi scudi
Carchi dei segni di vantate imprese.
Furibonde s'avanzano veloci,
Chè sperano pugnando, o per sorpresa,
Lo stesso giorno conquistar di Dio
Il sacro monte, e sul suo trono istesso
Porre il fellone che gli invidia il regno,
E che superbo ad occuparlo aspira:
Stolti pensieri che fur tronchi e vani
A mezzo del cammin; ma a noi ben parve
Strano dapprima che in terribil oste
Scendessero cogli angioli a battaglia

Gli angioli, che sì spesso erano avvezzi,
Come figli d'un sol Padre supremo,
Ad incontrarsi in feste e nella gioja.
Tutti concordi, e in un medesmo amore
A sciogliere all'Eterno inni di laude.
Ma il grido della pugna ormai rintrona,
E il clamor rovinoso dell'assalto,
Ogni mite pensier tronca e disperde.
Sovra d'un cocchio come Sol raggiante
Sublime in mezzo, al par d'un nume altero,
Idol di falsa maëstà divina,
L'Apostata sedea da fiammeggianti
Cherubini e da scudi aurei ricinto.
Dal suo trono superbo egli discende,
Che l'un dall'altro campo un breve tratto,
Intervallo tremendo! ora divide (9);
Pronti in armi si stanno orridi a fronte
In lungo sterminato ordin profondo.
Innanzi al folto delle prime schiere,
Della battaglia sovra il lembo estremo,
Pria che il suolo sparisca, ecco s'avanza
Tronfio Satanno a smisurati passi
Qual torre, armato d'adamante e d'oro.
Abdïele che in mezzo ai più potenti
Stassi, e fremendo a grandi imprese anela,
Non regge a quella vista, ed esplorando
L'indomito suo cuor così ragiona:
« O Ciel, perchè in costui tanta sembianza
Del supremo Signore ancor rifulge
Se lëaltà, se fede in lui non resta?
Perchè la forza ed il poter non cade
Se cadde la virtù? Perchè il più fiacco
Egli non fassi dove tanto audace
Ed invincibil a mirarlo appare?
Il suo poter, dalla divina aïta
Tutto sperando, ora tentare io voglio,
Io che la sua ragione iniqua e falsa
Provai pur dianzi, e giusto ben saria

Che chi del ver nella contesa il vinse
Nell'armi il vinca, e nella doppia impresa
Trïonfi di costui, sebben brutale
E vil sia la contesa, ove la forza
Contrasta alla Ragion; tanto più dritto
Dunque sarà che la Ragion prevalga ». —
Così l'evento ponderando, ei balza
Fuor dalle schiere dei compagni, e fassi
Al temerario suo nemico incontro,
Che prevenir come da lui si vede,
D'ira maggior s'infiamma, e in questi accenti
Lo disfida sicuro: — « Ad incontrarti
Vengo, o superbo; guadagnar la meta
Sperasti degli audaci empi disegni
Senza contrastò, e ritrovar deserto,
Senza difesa dell'Eterno il trono
Al terror solo della tua possanza,
O della tua potente lingua, insano!
Che non pensasti quanto vana impresa
Sia di levarsi temerario in armi
Contra l'Onnipotente, che a far doma
La folle tua baldanza oste infinita
Trar può da quanto a noi più tenue appare,
O col solo suo braccio, che raggiunge
I liti più remoti ad un sol colpo,
Te senz'aita annichilar potría,
E le tue schiere nell'eterna notte
Inabissar. Ma tutti già non sono
Dalla tua parte, il vedi; altri ben v'hanno
Che la lor fede, e il cor devoto a Dio
Preferiro serbar, benchè al tuo sguardo
Non appariano allor che ne' tuoi seggi
Nel dissentir da tutti gli altri io solo
Parvi un insano; la mia parte or vedi;
E come pochi scerner ponno il vero
Dove erran molti, troppo tardi apprendi ».
E a lui cogli occhi disdegnosi e torvi
Rispose in questi accenti il gran nemico:

« Per tua sventura, dalla lunga fuga
Torni, o sedizioso angiol, nell'ora
Desiderata della mia vendetta.
Te cercava pel primo e tu qui vieni
A ricever da me la meritata
Tua mercede, o protervo, e il primo saggio
Della mia destra provocata avrai;
Poichè tu fosti fra cotanti il primo
Che colla lingua, cui mal genio inspira
Del contraddir, la terza parte osasti
Dei Celesti affrontar, che alla difesa
Di sua divinità, Senato augusto,
Si raccoglica, che fino a quando in petto
Il divino vigor senta, non fia
Che onnipotente alcun mai riconosca.
In buon punto ora giungi innanzi ai tuoi
Fidi, e l'onor di qualche piuma (10) ambisci
Di conquistar contra di me pugnando,
Sì che pel tuo trionfo manifesto
L'eccidio sia, che tutti gli altri attende.
Questo intanto per pausa ora dirotti,
Perchè non possa tu vantar che nullo
A te rispose, e perchè ben tu il sappia,
Ch'io mi credea che libertade e Cielo
Fosser tutt'uno pei celesti Spirti;
Ma pur troppo vegg'io la maggior parte
Preferir per viltade il farsi serva,
Spiriti che nodriti in feste, e in canti,
Si fan ministri delle voglie altrui!
Questi del Ciel vili giullari e mimi
Sono i guerrier che alla battaglia armasti.
Libertade e servaggio alla contesa
Quindi verranno, e in questo dì palesi
D'ambo le geste al paragon saranno ». —
E fieramente in brevi detti a lui
Abdiel replicò: — « Nel folle errore
Sempre persisti, o Apostata procace,
Nè sarà mai che trovi fine all'empio

Deviar dalle sante orme del vero?
Ingiustamente tu avvilir col nome
Tenti di servitù colui che adempie
Ciò che natura, e ciò che Iddio comanda.
Uno solo il precetto è di Natura
E di Dio se il più degno è quei che regge
E in eccellenza i suoi soggetti avanza.
Saría servaggio l'obbedir lo stolto,
Il servire colui che si ribella
Dal più degno, siccome or fanno i tuoi
A te servendo, chè non sei tu stesso
Libero, ma di te schiavo sei fatto;
Pur temerario biasimare ardisci
Che da noi fidi si ministri a Dio.
Va, regna nell'Inferno, ivi è il tuo regno,
E lascia omai, lascia che in Cielo io serva
Iddio, cui siano onore e gloria eterna,
E che i divini suoi comandi adempia;
D'obbedienza Ei sovra tutti è degno.
Ma catene in Inferno e non rëami,
Fellon, t'aspetta, e intanto dalla fuga
Poichè, come tu di', tornato io sono,
Da me sull'empia tua cervice accogli
Questo saluto ». — In così dire innalza
Un nobil colpo, nè sospeso il tenne,
Ma di Satanno sul cimier superbo
Così repente, e con sì gran tempesta
Il rovesciò, che non potean nè l'occhio
Nè il lampo del pensier, non che lo scudo
Prevenir sì terribile rovina.
Dieci gran passi indietreggiò, ristette
Al decimo Satanno, e le mal ferme
Ginocchia colla forte asta sostenne (11).
Così se vento imprigionato, o flutto
Sforza sotterra dell'uscir la via,
Prorompendo attraverso eccelso monte
Dal suo fondo lo scuote, e ne scoscende
Irto di pini il fianco e lo strascina.

Colse i Troni ribelli alto stupore,
Ma ancor più rabbia in rimirar sconfitto
Dell'oste loro il più potente; i nostri,
Pieni di gioja e fier desio di pugna,
Alzär, presagio di vittoria, un grido.
Comanda allor Michele che la tromba
Dell'arcangelo squilli, ed il tremendo
Clangor per tutto quanto è vasto il Cielo
Risuona, ed a quel bando ogni fedele
Schiera innalza all'Eterno un lieto osanna.
Nè smarrita rimansi, o neghittosa
L'oste nemica, nè all'orrendo scontro
Balza meno feroce. Allora sorge
Tempestosa una furia ed un fragore,
Quale su in Ciel non s'ascoltò giammai;
Rintronano percosse armi con armi,
E più discorde, e più n'è il suon tremendo;
Stridon frementi le volanti ruote
Degli enei carri, orribile il fracasso
È della pugna. Un fiammeggiante nembo
Fischia per l'aër di saëtte ardenti,
E così sui due campi si distende
Che sotto d'una vòlta ampia di fuoco
Dei combattenti eserciti la possa
Si mesce, chè le incalza al rovinoso
Feroce assalto inestinguibil rabbia.
A quel tumulto tutto il Ciel rimbomba,
E s'era allor la terra, si scotea
Tutta dal centro. E quale maraviglia!
Se milïoni d'Angeli a tremenda
Battaglia si scontrâr d'ambe le parti,
Se gli stessi elementi il più pusillo
Brandir poteva, e della possa armarli
Di tutte quante mai le regïoni
Ove hanno stanza? Or quanto più valente
Esser dovea sì innumerevol oste
Orrido incendio a suscitar pugnando,
Ed a turbar, se a sterminar non era

Abile, le natie sedi bëate,
Se il Re supremo, eterno, onnipotente
Non ponea dalla forte eccelsa rocca
Del Ciel limiti e freno a tanta possa?
Aveva ogni falange ad una ad una
Di forte e numerosa oste sembianza,
Ogni destra in vigore era falange,
Capitano appariva ogni guerriero,
E ognun d'esperto capitano al pari
Sapea quando avanzar, quando sostarsi,
E quando volger della pugna il nerbo,
Quando giovasse aprir, quando serrati
Gli ordini concentrar della battaglia.
Non pensierò di fuga, o di ritrarsi,
Nè un sol men valoroso atto rivela
In quei cuori timore. Ogni fidanza
In se stesso ciascun così ripone,
Come se dal valor della sua sola
Destra della vittoria il gran momento
Tutto dipenda. Eccelse geste oprârsi
Degne d'eterna fama, ma infinite
A numerarsi, così varia ed ampia
E sparsa era la pugna; or di piè fermo
Sovra stabile suol si combatteva,
Ora i guerrieri sulle penne a volo
Librati fean dell'aria aspro governo,
E il Cielo nel conflitto arder parea.
Incerto lungamente in egual lance
Pendeva il guerreggiar, quando Satanno,
Che di sua possa immensa alti portenti
Oprato avea, nè ancor scontrato in armi
Chi egual gli fosse, alla feroce mischia
Dei Serafini discorrendo in mezzo,
Scorse là dove di Michele il brando
Infuriava, e le falangi intere
D'un sol colpo mieteva; a doppia mano
Alto brandita la terribil spada
Scendea spargendo intorno ampia rovina:

Tanto sterminio ad arrestar, furente
Scagliossi, e dello scudo ampio gli oppose
Di dieci giri d'adamante intesto
Pari a roccia il grand'orbe, immensa mole! (12)
L'Arcangelo sospese all'appressarsi
Di lui le valorose opre, e contento
Spera quivi troncar quell'intestina
Guerra del Cielo, e soggiogar col ferro
Il gran nemico, o di catene avvinto
Trarlo cattivo, e con terribil sguardo
Acceso d'ira incominciò primiero:
« O d'ogni male autor, del mal che ignoto,
Pria della tua rivolta, e senza nome
Era nel Cielo, ed or cotanto abbonda;
Come di questa abbominevol lotta
L'opre ti fanno manifesto, a tutti
Abbominevol, ma su te per giusta
Misura, e sovra i tuoi vili seguaci
L'abbominio cadrà ben più tremendo;
Chè tu del Cielo la beäta pace
Turbasti, ed hai nella natura addotta
Miseria, che non era ancor crëata
Pria del delitto della tua rivolta.
Come il veleno tu instillar potesti
Della malizia tua nel petto a mille
Un dì giusti e fedeli, or traditori?
Ma non creder che tu possa la calma
Dei bëati turbar, il Cielo in bando
Da' fini suoi ti caccia; il Ciel ch'è sede
D'ogni delizia la più pura e santa,
Non soffre violenta opra di guerra.
Vanne dunque, e con te pur venga il Male,
Sciagurato tuo germe, ed alla stanza
Vola che al Mal prescritta fu — l'inferno,
Tu, e la tua maledetta empia caterva;
Vanne a mescer colà tumulti e trame,
Vanne prima che questa ultrice spada
Non cominci la tua giusta condanna,

O Iddio più pronte non impenni l'ale
Alla vendetta, e nel profondo abisso
Con tormento maggior non ti travolga ». —
Tal degli Angeli il Prence al gran nemico
Favella, e quegli ardito a lui risponde:
« Non creder no che sgomentar tu possa
Col vento delle tue vane minaccie
Chi atterrire coll'opre ancor non puoi.
L'ultimo tu dei miei guerrieri in fuga
Forse volgesti? Sorgere più invitti
Non vedi tu i caduti? Or perchè dunque
Sì agevolmente me domar tu speri,
E scacciar con minaccie, Angiol superbo?
Non sperar che sia questo il fin che sciolga
L'alta contesa, che del Mal tu appelli,
Ma che contesa della gloria io chiamo,
E che vincer confido, o questo Cielo
Volgere nell'Inferno, onde tu vieni
Favoleggiando; e qui libero voglio
Vivere, se regnar non m'è concesso.
Tu l'estreme tue forze intanto aduna,
Io non fuggo, e Colui, che Onnipotente
Chiami, in alta a te sia pur congiunto;
Chè da lunge e dappresso io ti cercai ». —
Dier fine al favellar, ed apprestârsi
I due campioni a inenarrabil pugna;
Perchè chi mai, chi riferir la puote
Se dei Celesti anco il linguaggio adopri?
O a quali geste sì cospicue in terra
Pareggiarle così che umana mente
Aggiunger possa ad una tanta altezza
Di divino valor? Chè pari a' numi
Essi muovono e stanno; ed atti in vero
Sembrano ai gesti, alla statura, all'armi
A decider del Cielo il grande impero.
Veggonsi or quindi i fiammeggianti acciari
Rotar per l'aria a spessi cerchi orrendi,
Ed i due scudi l'uno all'altro opposti

Raggiar siccome Soli. Irta d'orrore
Stavasi intanto dell'evento in forse
L'Espettazione. Ove fervea più folta
La mischia si ritrassero repente
D'ambo i lati l'angeliche falangi,
E lasciâr largo ai combattenti in mezzo
L'arringo; nè sperar poteasi scampo
Nella cerchia dell'aere percosso
Da sì orribil tumulto. In quella guisa
Che due Pianeti, se alle tenui cose
Porre le grandi in paragon mi lice,
Allor che l'armonía della Natura
Si frange, ed i maggiori astri fan guerra,
Fieri si scontran con maligno aspetto,
In crudel giostra confondendo insieme
In mezzo al Cielo le lottanti sfere.
Alto levâro ambo ad un punto il braccio,
Che al braccio onnipotente appena cede,
Ad un solo fatal colpo mirando
Che la guerra decida, e del secondo
Uopo non v'abbia se non vale il primo.
Nè in pronto accorgimento, od in possanza
Tra loro differenza altra apparía
Fuorchè la spada (14), che dall'alta rôcca
Di Dio levata, fu a Michel concessa,
E di tal tempra che non punta, o piastra
Al fendente reggea. Quella scontrossi
Col brando di Satan, che rovinoso
Scendeva a tutta forza, e in due spezzollo,
Nè s'arrestò, ma rapida rotando
Colpì il nemico d'un rovescio, e tutto
Penetrò il destro fianco, e lo divise.
Sàtana allor la prima volta il duolo
Conobbe, si contorse, e in mille guise
Si rotolò, di sì profonda e cruda
Ferita trapassollo il fatal brando;
Ma l'eterea sostanza che divisa
Restar non può, si ricongiunge e salda.

Sanguigno un rivo di nettareo umore (15),
Quale fluir può da celesti spirti,
Sgorgò dalla ferita, e la lucente
Armatura macchiogli. Allor repente
Da ogni lato volaro in suo soccorso
Molti tra li più forti Angioli suoi,
E parati avanzârsi alla difesa,
Mentre sovra gli scudi altri al suo carro,
Che in disparte giacea fuor delle file
Della battaglia, il trasportàr veloci (16).
Quivi il guidâr, d'angoscia, di dolore,
Di vergogna fremente e di dispetto,
Poichè comprende alfin che senza pari
Egli non è; da sì crudel sconfitta
Sente l'orgoglio suo fiaccato, e spenta
Ogni fidanza d'uguagliare Iddio
In suo poter. Ma risanò ben tosto,
Poichè gli spirti della vita in lui
Vivon sempre vitali in ogni parte,
E non come nell'uom debole e frale
Principal sede hanno nel cuor, nel capo,
Ne' visceri, nel fegato, nei lombi.
Morir non ponno che conversi in nulla,
Nè ponno nel lor liquido tessuto
Ricever colpo di mortal ferita,
Più che il fluido e vano aër nol possa;
Ma vivon tutto cuore, e tutto capo,
Tutt'occhi, tutto orecchi, e tutto senso
Ed intelletto; e a lor talento membra
Assumono e color, statura e forma,
Or radi, or densi, come han meglio a grado.
Degne d'egual memoria eccelse geste
Seguono intanto in altre parti, dove
Gabrïel combattea colla potente
Sua schiera. Ei penetrò colle tremende
Insegne in mezzo alle profonde squadre
Del fier Molocco, furibondo Rege
Che osò sfidarlo, e il minacciò superbo

Trarlo alle ruote del suo carro avvinto.
Nè frenava la sua bestemmiatrice
Lingua verso Colui, che Solo in Cielo
È Santo; ma d'un colpo in due diviso
Fino al cinto, fuggì forte mugghiando
Per l'immensó dolor coll'armi infrante.
  Della pugna alle estreme ale Urïele
E Gabrïello avean sconfitto i fieri
Millantatori lor nemici, il vasto
Petto di roccia adamantina armati,
Adramelecco ed Asmodeo, potenti
Troni che in Cielo esser minori a Dio
Aveano a sdegno, ma pensier più umíli
Appresero fuggendo, e maglie e piastre
Squarciate, e di ferite ampie trafitti.
Nè di perseguitar le ree falangi
Abdïele scordò, ma colpi a colpi
Aggiunse, ed Arïele ed Arïoco
E il vïolento Ramïël percosse,
Arse, atterrò. — Ben io potrei di mille
Ridir le geste ed eternarne i nomi
Qui in terra, ma quei prodi Angioli eletti,
Lieti e contenti di lor fama in Cielo,
Umana laude e gloria hanno in non cale.
L'oste ribelle per guerresche imprese,
E per possanza portentosa e grande,
D'alto desío di rinomanza ardea:
Ma cancellati de' suoi prodi i nomi
Sono dal Cielo, e dai volumi eterni
Per divin bando, ed in eterno obblío
Quindi li lascia, chè dal ver, dal giusto
Se disgiunto è il valor lode non merta,
Ma disprezzo e ignominia; alteri e vani
Anelano alla gloria, e cercan fama
Coll'infamia acquistar; s'abbian ben degna
Quindi condanna di silenzio eterno.
Poichè fur domi i più potenti e forti
Vacillò la nemica oste, e spezzate

Le schiere, ai nostri assalitori il varco
Apriro, e allor vi penetrò l'informe
Sconfitta, e turpe lo Scompiglio e vile.
È d'armi infrante tutto il suol cosparso,
Giaccion sossopra rovesciati e carri
E aurighi e ardenti corridor spumanti,
E chi non cadde, di fatica affranto
Si ritragge entro l'oste di Satanno,
Che oppressa langue e si difende appena,
O sorpresa da vil pallida tema
(Da timor, da dolor la prima volta
Sorpresa) cede ignobilmente, e fugge,
Condotta a tanto mal dalla sua colpa,
Dal suo disobbedir; sino a quel punto
Non conoscea dolor, tema, nè fuga.
Ben altramente i fidi angioli invitti
In quadrate venian salde falangi
Interi, invulnerabili, chè d'armi
D'impenetrabil tempra erân difesi.
Privilegio sì grande ha lor concesso
Sovra i nemici l'innocenza, e puro
L'aver serbato dalla colpa il core,
E il non aver disobbedito a Dio.
Fermi stettero ognor nella battaglia,
Non li vinse fatica, non soggetti
Di ferite al dolor, benchè sbalzati
Dai loro posti da furor nemico.
Incominciò la notte il corso usato,
E sovra il Cielo diffondendo l'ombre,
Gradita tregua alfine impose all'armi,
E silenzio al tumulto aspro di guerra;
Sotto il suo fosco e nubiloso manto
Tutti s'accolser, vincitori e vinti.
A serenar sul combattuto campo
Piantò Michele le vittrici squadre,
E d'ogni intorno vigilanti scolte
Di fiammeggianti cherubini ei pose.
D'altra parte Satan co' suoi ribelli

Disparve, e lunge s'accampò nel bujo,
E incapace di tregua i Potentati
Suoi fidi nella notte a parlamento
Chiamò, quindi imperterrito nel mezzo
Incominciò il suo dire in questi accenti:
« O nel cimento, o nel valor dell'armi
Fidi compagni ormai provati, e invitti!
Non già di sola libertà più degni,
Troppo umile domanda, or fatti siete,
Ma di quanto da noi ben più s'agogna,
Onore, gloria, rinomanza e regno.
Un giorno intero sostener poteste
(E perchè dunque non i giorni eterni?)
In dubbio agone quanto mai del Cielo
Il Regnatore di sua possa estrema
Dal suo trono inviò contro di noi,
E a sottoporci al suo voler tiranno
Stimò bastante, ma tentollo in vano.
Fallibil dunque in presagir gli eventi
Stimar possiam Colui che Onnisciente
Fin qui credemmo. Ben è ver che l'armi
Abbiam men salde, e qualche danno or quindi
Soffrimmo, e pene a noi finora ignote;
Ma se note ci son sappiam sprezzarle,
Sappiam che queste nostre eteree forme
Non son capaci di mortale offesa,
E perire non ponno, e le ferite
Sì tosto aperte in un balen son chiuse,
E le sana il vigor nostro natio.
Facile è dunque a così piccol danno
Il por riparo, e con più valid'arme,
Con più gagliardi arnesi in altro incontro
Avere il meglio, ed i nemici il peggio,
Od adeguar fra noi la differenza
Che in natura non è; che se più forti
Altra li rende più segreta causa,
Finchè illese serbiam le nostre menti
E salda la ragion, quella si cerchi,

E con prudente consultar si scopra ». —
S'assise, ed appo lui Nisroch (17) alzossi
Che dei Principi il primo ivi sedea;
Stette qual uno che dolente, affranto,
Lasso scampò dalla crudel battaglia;
Peste pendeano lacerate l'armi,
E, fosco come nube il torvo aspetto,
Favellò rispondendo in questi accenti:
« Nostro liberator, tu che ci sciogli
Da novello Signor, tu che ci guidi
Al libero goder dei dritti a noi
Come a numi dovuti! Aspra, crudele
A numi e troppo disugale impresa
Da noi si tenta, il guerreggiar con armi
Sì disuguali e con dolori acerbi
Contro chi senso di dolor non have;
Male donde seguir altro non puote
Fuorchè rovina. E a che mai val la forza,
A che il valor, sebben pari non abbia,
Se li abbatte il dolor che tutto doma,
E fiacca il braccio più potente e invitto?
Forse del senso del piacer far priva
La vita si potria senza il dolore,
E vivere contenti, e questa fora
La vita più tranquilla e più felice:
Ma il dolore, il dolor è la suprema
Miseria, e il male d'ogni mal peggiore,
E vince, allor che eccede, ogni costanza.
Se v'ha quindi tra noi chi inventar sappia
Tale più violenta arme, od arnese
Che l'inimico ancora illeso offenda,
O noi provegga d'un'egual difesa,
Quegli per me di pari laude è degno
Di chi liberator nostro si rende ». —
Composto allora a gravità lo sguardo
Sàtana replicò: — « Quanto finora
Non inventossi, e giustamente estimi
Che tanto importi a prosperar l'impresa,

Io qui lo reco. — Chi di noi rimira
Di questo suolo la lucente faccia
Su cui posiamo il piede, e questo immenso
Continente del Ciel, di piante e frutti,
D'ambrosii fior, di gemme e d'oro adorno;
Chi sì leggiero a queste cose il guardo
Volge, nè pensa da qual imo fondo
Crescon, materie ancora fosche e crude,
Sorte da spiritose ardenti spume,
Che appena tocche dai celesti raggi,
Temprate a quel calor, così leggiadre
Apronsi, e liete all'ambiente luce?
Queste in loro natìa negra sostanza
Or fia che il cieco grembo a noi dischiuda
Tutte della infernal fiamma pregnanti.
Quindi entro cave macchine di bronzo (18)
Lunghe e tonde, compresse a viva forza,
Tocche col fuoco a uno spiraglio in fondo,
Dilatate furenti scoppieranno,
Alto tonando, e lunge fra i nemici
Sì orrenda di tormenti una rovina
Slanceranno, che atterri, urti e fracassi
Quanto si oppone, e quindi esterrefatti
Crederanno rapito al Gran Tonante
Lo stral che solo a noi temuto il rende.
Nè lunga sarà l'opra, e i nostri voti
Saran compiuti pria che spunti il giorno.
Torni intanto il vigor, la tema in bando
Scacciate, chè alla forza ove congiunto
Vada il consiglio impresa ardua non havvi,
Nè dell'evento disperar mai dessi ». —
  Tacque, e a' suoi detti su quei tristi volti
Spuntò un raggio di gioia, e le languenti
Speranze ravvivò; ciascuno ammira
Il gran trovato, ognun si maraviglia
Come il primo inventore ei non ne fosse,
Tanto facile par quando una volta
Trovato sia quello che ancora ignoto

Ardua pareva ed impossibil cosa.
Forse avverrà che nell'età future,
Se fia che in terra la malizia abbondi,
Un di tua stirpe all'altrui danno intento,
Od inspirato da infernal disegno,
Strumento eguale divisar s'attenti,
A balestrar pe' lor peccati i figli
Dell'uomo, e il volga a mutua strage in guerra.
Tutti volaron dal concilio all'opra,
Nullo fra tanti a disputar levossi,
E mani innumerabili fur pronte.
In un momento sottosopra han volto
Immenso spazio del celeste suolo,
E i primi germi di natura informi,
Così ancor crudi come fur concetti
Videro in fondo, e vi trovaron schiume
Di zolfo e nitrò, e le mischiaro insieme,
E aduste, e con sottili arti concotte,
In negri minutissimi granelli
Le ridusser, recando il tutto in serbo.
Altri scavaron le più occulte vene
Che di pietre e metalli eran feconde
(Non disuguale è della terra il grembo),
Onde apprestar lor macchine e le palle
Che slancian lo sterminio e la rovina.
Gli incenditori calami provvede
Altri, che al primo tocco ardon fatali.
Tutto così prima che spunti il giorno,
Nell'ombra bruna della conscia notte (19),
Allestiro e compiero inosservati,
Taciturni e guardinghi in gran segreto.
Allor che l'alba in Oriente apparve,
Levossi l'oste vincitrice, all'armi
S'udì squillar la mattutina tromba,
E sfavillante negli usberghi d'oro
Intera stette di tutt'armi armata.
Si divise in isquadre, altri dai colli
Albeggianti guardando intorno vanno,

Ed altri di leggiere armi vestiti
Van spïando ogni piaggia, ogni contrada,
Per iscoprir da lunge ove s'accampi
L'oste nemica, o dove volta in fuga
Si ritragga, o se pronta a nuova pugna
S'avanzi, o stia; ma l'incontrâr ben tosto
Che s'appressava a passo tardo e lento,
In serrate falangi, e le bandiere
Spiegava al vento. Zofïel, ch'è l'ala
Sovra ogni Cherubin la più veloce,
Precipitoso indietro volge il volo,
Alto gridando in mezzo al Cielo: — « All'armi;
Guerrieri all'armi! chè il nemico or giunge!
In fuga lo credemmo, e a noi sen viene,
E d'inseguirlo per più lunga traccia
Quest'oggi a noi risparmia; ei non ci fugge,
No, non temete; come denso un nembo
Egli s'appressa, e nel sicuro aspetto
Il reo proposto risoluto io veggo.
L'usbergo d'adamante ognun si cinga (20),
Alla fronte il ben chiuso elmo s'adatti,
E il tondo scudo fortemente imbracci.
Ritto, o levato, come giova il meglio,
Poichè, non scrosci di minuta pioggia
Saran quest'oggi, s'io presumo il vero,
Ma tremenda di dardi aspra procella,
Che avran di fuoco le sonanti penne ». —
Tale ai già pronti suoi compagni avviso
Porse, e repente s'ordinâr le schiere
Sciolte da tutti impedimenti, e l'armi
Tosto brandite, imperturbate e salde
Mosser contro il nemico alla battaglia.
Ecco che non lontano egli s'appressa
Immenso e folto a tardo passo e grave,
In vuoti cubi strascinando in mezzo
Le infernali sue macchine, ricinte
D'ogni intorno da denso ordin profondo
Di squadre, onde la fraude a noi si celi.

Stettero li due campi uno dell'altro
In cospetto un istante; allor Satanno
Tosto comparve alle sue schiere innanzi,
Ed echeggiare il suo comando udissi:
« Avanguardia! la fronte apri e ti volgi
A destra e a manca, ed a chi n'odia mostra
Come concordia noi cerchiamo e pace,
Come ad accorli con aperte braccia
Noi siamo pronti, ove da lor s'accetti
La nostra offerta, e non a fuga iniqua
Volgan, siccome è il dubbio mio, le spalle.
Ma siane testimonio il Cielo omai,
Sì, testimonio in questo istante, o Cielo,
Tu sii, che noi liberamente il nostro
Incarco ora sciogliamo! E voi, che pronti
State e parati, tutto quanto imposto
Io v'ho adempite; agli inimici in breve
Le proposte toccate, e in suon sì chiaro
Che possa udirle agevolmente ognuno ». —
Tal motteggiava con ambigui detti,
E appena ei tacque si divise in mezzo
La fronte, e a destra si ritrasse e a manca
Sovra i due fianchi; allora strano e novo
Spettacol si scoverse a noi dinanzi,
Triplice fila di colonne stese
Su girevoli ruote; chè colonne
O di bronzo, o di ferro, o liscio marmo,
Le macchine parean, o cavi tronchi
Di diramate quercie, abeti, o pini
Nella selva recisi, o sovra il monte,
Se non erano l'ampie, orride bocche
Contro noi spalancate; aperto segno
Di falsa pace. Un Serafin si stava
Pronto dietro ciascuna, e in man scotea
Calamo che la punta avea di fuoco.
Mentre sospesi e con diletto assorti
Stiam nei nostri pensieri, all'improvviso,
Dopo un istante, ecco che tutti a un punto

Traggon gli accesi calami in un lampo,
E li appressan a piccolo spiraglio (21)
Con lieve tocco. Allor repente il Cielo
Parve tutto avvampar, quindi l'avvolse
Di fumo un nembo, l'eruttâr le gole
Profonde delle macchine d'inferno;
Un orrendo fragor d'alto rimbombo
Empiè l'aër percosso, e violento
Le viscere squarcionne. Al fiero scoppio
Sgorgò dell'infernale ira la piena —
Incatenate folgori, tempesta
Di ferrei globi livellati incontro
Al vincitor con impeto sì fiero
Che nullo a quel furor reggersi in piedi
Potea, benchè inconcusso al par di scoglio
Fosse altrimenti, ma cadeano a mille
Cogli Angioli gli Arcangeli travolti.
E prima causa del cader fur l'armi;
Chè disarmati avrian, siccome spirti,
Potuto agevolmente alla rovina
Involarsi sicuri, o col contrarsi
Tutti in sè stessi, o col balzar veloci
In altra parte. Uno scompiglio orrendo
Seguinne, e ineluttabile sconfitta;
Nè gli ordini allentar delle serrate
Falangi valse. E che mai far? Scagliarsi
Contro il nemico, e una seconda volta
Esser respinti, sbaragliati e rotti
Ignobilmente? Doppia onta e vergogna
Questo fòra per noi, fòra ai nemici
Cagion di riso, poichè al nostro sguardo
Stava di Serafini apparecchiata
Un'altra schiera alla seconda prova
Del fulmine fatal. Sconfitti e vinti
Indietreggiar? Il peggior danno è questo
Che ognun più abborre. Vide allor Satanno
Il nostro vacillar, e in suon di scherno
In questi accenti ai fidi suoi si volse:

« Amici! or come il vincitor superbo,
Che sì feroce in pria venne all'assalto,
Più non s'avanza, ed allorquando aperti
Gli volgiam per accorlo e fronte e seno,
Di bella pace proponendo i patti
(Che mai di più farsi da noi potea?)
Subitamente ognun cangiò consiglio!
Fuggon da strana fantasia rapiti,
Quasi vaghezza di danzar li colga (22).
Eppur sembianza non avean d'esperti
Danzatori leggiadri! O li commove
Forse la gioja dell'offerta pace?
Ma se ancora una volta i nostri patti
Ascolteranno, li faremo, io penso,
I nostri accordi ad accettar più pronti ». —
Ed a lui motteggiando in egual guisa
Belial: — « O sommo Duce, i patti nostri
Eran di peso, e d'arduo senso gravi,
Eran pieni di forza, e l'argomento
Forte stringeano, e quindi li vedemmo
Tutti esultar, ed ebbri di diletto
Vacillar molti; e chi ben li riceve
È d'uopo certo che da capo ai piedi
Ben li intenda, altrimenti han questo in dono
Di farci manifesto il quando i nostri
Nemici camminar dritto non ponno ». —
Così tra loro con ridevol vena
Vanno insultando, e il loro cuor superbo
Della vittoria la speranza esalta
Oltre ogni dubbio. Così lieve impresa
Pensano il pareggiar l'Eterna Possa
Colle macchine lor, coi lor tormenti;
E dei fulmini suoi, dell'oste intera,
Mentre turbata sta, scherno si fanno.
Ma non restàr per lunga ora sospesi,
Vince la rabbia, e alfin l'armi ministra (23)
A domar le infernali arti nemiche.
L'armi usate gittaro (or vedi quanta

Iddio concesse ed eccellenza e possa
A' suoi Angioli invitti), e al par del lampo
Ratti precipitâr, volaro ai monti
(Poichè la terra derivò dal Cielo
Questa vicenda sì gradita e vaga
Di monti e valli), e dalle fondamenta
Ne crollaro, ne svelsero le moli
Immense tutte quante, e roccie e rivi
E selve; le afferrâr per l'irte cime,
Le sollevaro, e facil pondo in mano
Le recarôn sicuri. Alta percosse
Maraviglia e terror (24) l'oste ribelle
Quando muover incontro a sè li vide
Nella man palleggiando i monti interi
Colle radici sollevate in alto,
Sovra l'ordine triplice schierato
Delle macchine inferne rovesciarli,
E sotto il peso di montagne immense
Ogni loro fidanza andar sepolta.
Poi loro stessi la procella assalse,
E lanciati volâr sovra il lor capo
Promontorii, onde tutto intenebrossi
L'aër; e intere legioni armate
Caddero oppresse; crebber l'armi il danno,
Poichè si conficcâr schiacciate e peste
Nella loro sostanza, e li trafisse
Implacabil tormento. In dolorosi
Gemiti si struggean, divincolârsi
Sotto le moli lungamente in pria
Che da quella prigione aprirsi un varco
Potesser, benchè spirti, e della luce
La più pura già figli, chè il peccato
Di forme crasse e vili ora li investe.
Seguìr gli altri l'esempio, ad armi eguali
Dieron di piglio, ed i vicini colli
Svelser dalle radici, e allor per l'aria
Monti con monti s'incontrâr lanciati
Di qua, di là con impeto tremendo,

Sì che sotterra in tenebre profonde
Si pugnava (25), e un tumulto era d'inferno!
In paragon di sì terribil lotta
Fôra la guerra un giuoco! Allo scompiglio
Lo scompiglio s'aggiunge e il fa più orrendo.
  Allora tutto il Ciel caduto infranto
In rovina sarià; quando l'Eterno (26)
Colà dove sicuro in Ciel risiede
Nel Santuario sacrosanto ascoso,
La somma delle cose ivi librando, —
Poichè tutto antivide il gran tumulto,
E lo permise in suo divin consiglio,
Acciò l'alto pensier tutto s'adempia
D'onorar l'unigenito suo Figlio
Ch'ei stesso consacrò, di vendicarlo
Dai suoi nemici, e trasferire in Lui
Ogni possanza; — a Lui che del suo trono
Siede a parte si volse in questi accenti:
  « Di mia gloria splendor, Figlio diletto!
Figlio, di cui nel volto è manifesto,
Ma invisibile altrui (27), quello ch'io sono
Per mia Divinità, per la cui destra
S'opra ogni mio decreto, o tu seconda
Onnipotenza! Son due giorni omai
Trascorsi (eran due dì, siccome in Cielo
Da noi si soglion numerare i giorni),
Da che Michele colle sue Potenze
Usciva a soggiogar l'oste ribelle.
Tremenda fu la pugna, e tal dovea
Esser fra sì potenti aspri nemici
Discesi in campo al paragon dell'armi,
Che a se stessi in balía lasciarli io volli.
Creati eguali fur da me, tu il sai,
Salvo quanto fa scemo e che corrompe
La colpa in lor con insensibil opra.
Ch'io sospesa sugli empi ho la condanna;
Quindi la pugna durerebbe eterna,
Nè scioglimento la contesa avria.

La guerra oprò quanto può oprar la guerra,
E sciolse alla furente ira ogni freno;
Armi son le montagne ai combattenti;
Opra troppo selvaggia è questa in Cielo
E a tutti troppo di periglio piena.
Son trascorsi due giorni, il terzo è tuo,
Per te serbarlo io volli: io soppórtai
Tant'oltre, perchè tua fosse la gloria
Di porre un fine a sì tremenda lotta,
Chè fuor di te la può troncar nessuno.
Virtù cotanta, e tale in te infinita
Grazia trasfusi, perchè in Ciel da tutti
Si riconosca, e nel profondo Inferno,
Che il tuo potere ogni potere avanza,
E così governai quest'empio moto,
Che tu il più degno sovra ogn'altro emerga
D'essere il solo d'ogni cosa erede
Per tuo dritto e per merto, erede e rege
Com'io ti consacrai. Vanne tu dunque
Nella paterna possa onnipotente!
Sovra il mio carro ascendi, e tu ne guida
Le ruote che volando fanno il Cielo
Dai cardini crollar; fuori tu traggi
Di guerra ogni apparecchio, e l'armi mie
Onnipotenti, il fulmin, l'arco, il tuono
Brandisci, e cingi al valoroso fianco
La mia spada (28), ed i figli della notte
Insegui e incalza, e fuor dal Cielo in bando
Li caccia alfin nel più profondo abisso;
Ivi a sprezzar l'Eterno, il gran Messia,
E il consacrato re da lor s'apprenda
Come è ben giusto ». — Ei disse, e sovra il Figlio
Volse diritti in lor pienezza i rai,
E il Figlio espresse in sua pienezza il Padre
Che ineffabile in volto a lui rifulse;
Quindi all'Eterno Padre in questi accenti
La Filial Divinità rispose:
« Eccelso Padre, o dei Celesti Troni

Tu Supremo Signor, Massimo e Primo,
E Santissimo, ed Ottimo! Tu cerchi
Il Figlio tuo glorificar mai sempre,
Ed io pur Te, come è ben giusto e dritto.
Questo è la gloria mia, questo il mio vanto,
E diletto sovran, che Tu contento
In me adempito ogni voler proclami;
Chè l'adempirlo è il gaudio mio supremo.
Scettro e poter che Tu mi doni assumo,
E a Te li renderò più lieto allora
Che giunto al fine sarai tutto in tutto (29),
Ed io per sempre in Te (30), quando in me tutti
Quelli saranno che ad amar Tu eleggi;
Ma color che tu abborri, odio ed abborro.
Di tutto il tuo terrore armarmi io posso
Come mi vesto della tua clemenza,
In ogni cosa di Te stesso imago.
Cinto dal tuo poter, sgombro in un lampo
Farò da questi empi ribelli il Cielo,
E li trarrò nel lor tristo soggiorno
Già preparato, là fra le catene
Delle tenebre eterne, ove il lor verme
Mai non morrà (31), membrando che ribelli
Si fêro alla tua giusta obbedïenza,
Quando felicità sola, suprema
È l'obbedirti. Allor gli Eletti tuoi,
Non più confusi cogli spirti impuri,
Ma ben lunge divisi, il sacro monte
Tuo cingeranno, e canteran sinceri
ALLELUJA e sublimi inni di laude
Al tuo gran nome, ed io fra lor primiero ». —
Disse, e sovra lo scettro Egli inchinossi,
E dalla destra della gloria sorse
Dove sedeva. Allor la sacra aurora
Del terzo giorno ad albeggiare in Cielo
Incominciò; sonante come turbo,
Di dense fiamme sfolgorante intorno,
Ecco il gran carro uscir della Paterna

Divinità; le ruote entro le ruote
Intrecciate s'avanzan, nè si scorge
Chi le tragga, ma interno animatore
Spirto le muove, e quattro alte sembianze
Di Cherubini gli son scorta e guida,
Che han quattro faccie portentose; e ognuno
Come di stelle ha tutto il corpo e l'ali
D'occhi cosparse; e tempestate d'occhi,
Sono le ruote di berillo, e in mezzo
Scintilla il fuoco. Il capo lor sorregge
Di lucido cristallo un firmamento,
E sovra quello in trono di zaffiro,
Di limpid'ambra intesto e dei colori
Dell'Iri rugiadosa, il Divin Figlio
Armato ascende di raggiante Urimo (32),
Sfolgorante di tutte armi celesti,
Stupenda opra divina! Alla sua destra
Sta la Vittoria, e d'aquila le forti
Ali commove. Dal suo fianco pende
Armata delle folgori trisulche
La faretra coll'arco; a Lui d'intorno
Globi di fumo e vorticose fiamme
Si volvon con orribili faville (33).
Lo circondano e il seguon diecimila
Di migliaja di Santi, e di lontano
La maestà del suo venir risplende.
Fur ventimila (io noverarli udii)
I cocchi dell'Eterno, ed ai due fianchi
Si vedevan divisi. Egli sublime
Dei Cherubini sovra l'ali (34), assiso
Su trono di zaffiro, a volo scorre
Rapidamente il cristallino Cielo,
Di gloria ampio-raggiante. E primi i suoi
Lo scôrsero da lunge, e inaspettata
Gioja li colse allor che del Messia
Videro balenare il gran vessillo,
Dagli Angioli recato, e che di Lui
Segno è su in Cielo. Sotto tanta guida

Michele la grand'oste, che distesa
E sparsa era sull'ale, allor ridusse
Sotto il suo Capo in un sol corpo unita (35).
La Divina Possanza a Lui dinanzi
Preparava il cammino, al suo comando
Si ritrassero i monti, che divelti
Eran dalle radici, alla sua sede
Natia ciascuno; la sua voce udiro,
Mossero obbedienti. Al Ciel l'aspetto
Usato ritornò, di freschi fiori
Sorrisero le valli e le colline.
La sciagurata oste nemica il vide,
Ma più ostinossi, e radunò le sparte
Forze per rinnovar l'empia battaglia.
Stolta! Nel disperar fondò sua speme (36).
Potè in celesti spirti una sì grande
Iniquità albergar? Ma qual mai segno
Convincere potria l'empio superbo;
O qual prodigio unqua piegar la mente
Dell'ostinato? S'indurâr gli iniqui
A quanto più doveva alfin domarli;
Il veder tanta gloria è il lor tormento,
Chè l'invidia s'inaspra a quell'aspetto,
Ed aspirando a sì sublime altezza
S'apprestan più furenti a nuova pugna,
Pensando, colla forza o cogli inganni,
Vincere alfin l'Eterno e il gran Messia,
Od essere travolti entro l'estrema
Universal rovina. Alla battaglia
Finale s'avanzâr, sdegnando al pari
Quei feroci la fuga e il vil ritrarsi.
Il Gran Figlio di Dio si volse allora
A tutta la fedel oste in tai detti:
« Sostate, e qui le rilucenti squadre
Fermate, o voi guerrieri Angioli eletti!
Quest'oggi, o prodi, dal pugnar cessate.
Combatteste imperterriti e fedeli
Per la giusta sua causa, e accetto a Dio

Fu il valor vostro, e quale a voi fu dato.
Così l'opraste invitti. Ad altre mani
Spetta il punir la maladetta ciurma,
Di Lui son le vendette (37), o di quel solo
Ch'Egli destina. Non son molte l'opre
Di questo dì, nè numerose geste
Il Padre mio prescrive. Or state fermi
Soltanto, e rimirate (38) su questi empi
Come per mano mia tutta si versi
L'ira di Dio. Me disprezzâr gli iniqui,
Non voi, d'invidia a lor cagion son io,
Tutta contra me solo è la lor rabbia,
Perchè il gran Padre, a cui serbati in Cielo
Sono poter supremo e gloria e regno,
Conforme all'alto suo voler mi onora;
Quindi la lor condanna a me prescrisse.
Egli il loro desio vuol che s'adempia
Di venir meco al paragon dell'armi,
E il più forte chi sia di noi si vegga,
Od essi tutti, o contra loro io solo.
Poichè la sola forza è lor misura,
Di nulla altra eccellenza emuli sono,
E chi in questa li avanza hanno in non cale,
Fuor della forza adunque altra contesa
Con lor non voglio ». — Così parla il Figlio;
Tanto terror dal suo severo aspetto
Spira, che sostener nol può lo sguardo,
E pien di sdegno contro la nemica
Oste s'avanza. Gli stellati vanni
Spiegâr li quattro Cherubini allora
Che congiunti spandean terribil ombra.
In cupo suon d'infranta onda mugghiante,
Pari di numerosa oste al tumulto,
Gira del carro il formidabil asse.
Fosco siccome procellosa notte
Sugli empi suoi nemici egli si slancia.
Al tempestar delle fulminee ruote
Tutto si scuote il saldo firmamento,

Tutto fuorchè di Dio l'immobil trono.
Nella piena ira sua lor giunge in mezzo,
E dieci mila folgori la destra
Innanzi avventa, e nei ribelli spirti
Aspri tormenti infigge. Esterrefatti,
Smarriro ogni fermezza, ogni coraggio (39),
E gettaron le vane armi sul campo.
Sovra gli elmi, gli scudi e le cervici
Nell'elmo chiuse invano Egli trapassa,
Sovra potenti Serafini e Troni
Conculcati, che a schermo di tant'ira
Invocan nuovi monti a inabissarli (40).
Nè uscian con minor furia i dardi suoi
Dai Cherubini dalle quattro faccie,
Per molti occhi distinti, e dalle ruote
Cui del pari da molt'occhi cosparse
Uno spirto vivente anima e move.
Ciascun occhio, raggiando orridi lampi,
Fuoco sterminator sui maladetti
Slanciava, che, conquisa ogni lor possa,
Dell'usato vigor stremi lasciolli,
Scorati, esausti, affranti, egri ed oppressi.
Eppur del suo poter la metà sola
Non mostrò il Divin Figlio, e a mezzo il volo
I fulmini ritenne; i suoi ribelli
Distrugger non volea, ma sterminarli
Fuori del Cielo. Ei sollevò i caduti,
E quale armento di protervi capri (41)
O timorosa greggia che s'affolta,
Percossi dalla folgore cacciolli
A sè innanzi, e con furie e con terrori
Incalzolli del Ciel fino ai confini,
Ed al celeste cristallino vallo
Che in mezzo ampio s'aperse e internamente
Si ripiegò, schiudendo immenso un varco
Sovra l'orror dell'infinito abisso.
Indietreggiò repente a quella vista,
Percossa da terror, l'oste ribelle;

Ma spavento maggior premeala a tergo,
E dal sommo del Ciel precipitossi
Capovolta, e l'eterna ira incalzolla
Nell'infernale interminabil chiostra.
Udì l'insopportabile tumulto
L'Inferno, e il Cielo rovinar dal Cielo
Vide, e fuggire in suo terror volea;
Ma del Cielo posò troppo profonde
Le fondamenta l'immutabil Fato,
E troppo saldamente incatenolle.
Per nove giorni rovinâr; confuso
Il Caos ne rimugghiò, sentì addoppiarsi
Della fiera Anarchia l'alto tumulto
Le dieci volte a quel cader; sì grande
Sconfitta l'ingombrò di sue rovine!
Alfin l'Inferno, spalancando orrende
Le fauci (42), tutti li ingojò, sovr'essi
Si richiuse, ben degna a quei ribelli
Stanza, ove infuria inestinguibil fuoco,
Sede d'ogni dolor, d'ogni tormento.
Libero allora rallegrossi il Cielo,
Riparò tosto del suo vallo il varco,
E là donde si svolse ivi tornollo.
Cacciata la nemica oste ribelle,
Unico vincitore il gran Messia,
Indietro volse il trionfal suo carro
Incontro a tutte le celesti schiere
Che, mute, le sue geste onnipotenti
Stavano a rimirar. Ver lui giulive
Mosser con lieti osanna (43), e in man recando
Frondose palme ogni ordine lucente
Il trionfo intonò. Lui Vincitore
Figlio, Erede cantâr, Rege e Signore,
Cui fu dato il regnar, perchè il più degno (44).
Egli fra tante laudi in mezzo al Cielo
Trascorse trionfante, e indirizzossi
Agli atrii e al tempio del possente Padre,
Che dal trono sublime lo raccolse

In grembo alla sua gloria, ove beato
Siede alla destra dell'eterno Bene.
Alle terrene le celesti cose
Pareggiando, così come chiedesti,
Ti rivelai quel che altrimenti ascoso
All'uom saría, perchè da quanto avvenne
Ad esser cauto impari. Io ti narrai
La discordia e la guerra accese in Cielo
Fra le Angeliche Posse, e la tremenda
Rovina di color, ch'alto aspirando,
Si fêro con Satanno a Dio ribelli;
Satán che invidia il tuo felice stato,
Che va tramando come te seduca,
Te alla divina obbedienza e fede
Sottragga, e quindi tu, del par caduto
D'ogni felicità, con lui divida
Il suo castigo, la miseria eterna.
Questo ogni suo conforto, ogni vendetta
Fôra, siccome al Re del Cielo oltraggio,
Te aver compagno d'ogni suo tormento.
Non ascoltare il tentator protervo,
La più debol di te parte ne avverti;
L'avere udito un sì tremendo esempio,
Ed al disobbedir quale si serbi
Degna mercede di saper ti giovi.
Star fermi essi poteano, e son caduti,
Tu lo rimembra, e di cader paventa ».

—

NOTE

(1) . . . . L'eteree porte
Custodite dall'Ore, a cui commessa
Del gran Cielo è la cura e dell'Olimpo.

Iliade, v, v. 1001.

(2) . . . . Dove la Notte e il Giorno
Veggendosi dappresso, e con alterno
Corso passando per la ferrea soglia,
Salutansi fra lor: l'una va dentro,
L'altro esce fuor; nè mai lo stesso accoglie
Ricetto entrambo in un medesmo tempo.

ESIODO, *Teogonia*, v. 861 della trad. di Giuseppe Pagnini.

(3) ***Et ut refulsit sol in clypeos aureos et aereos, resplenduerunt montes ab eis, et resplenduerunt sicut lampades ignis.***

Maccabei, lib. I, cap. VI, v. 39.

Irto era tutto il campo (orrida vista!)
Di lunghe aste impugnate, e il ferreo lampo
Degli usberghi, degli elmi e degli scudi,
Tutti in confuso sfolgoranti e tersi
Facean barbaglio agli occhi.

Iliade, XIII, v. 433.

(4) ***Abdiele*** in Ebreo significa *servo di Dio.*
Ait illi Dominus : Euge serve bone et fidelis.

S. MATTEO, *Evang.*, cap. XXV, v. 23.

(5) Veggasi il capo XII dell'Apocalisse.

(6) *Et ecce coeperunt audiri tonitrua, ac micare fulgura, et nubes densissima operire montem, clangorque bucinae vehementius perstrepebat.*

Esodo, cap. XIX, v. 16.

(7) . . . . Ma taciturni
E spiranti valor marcian gli Achivi.

Iliade, III, v. 8.

(8) Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
Selva, che 'l lor viaggio arrestar possa.

Tasso, *Ger.*, Canto I, st. 75.

(9) . . . . Venuti
Di poco spazio l'un dell'altro a fronte
Gli eserciti nemici.

Iliade, III, v. 18.

Decresce in mezzo il campo; ecco è sparito.

Tasso, *Ger.*, c. XX, st. 31.

(10) Allude al costume di qualche popolo di aggiungere al proprio berretto una piuma per ogni nemico ucciso. Papi traduce:

. . . . altera brama
Di strappar qualche penna al mio cimiero.

(11) Diè del ginocchio al grave colpo in terra
L'eroe ferito, e colla man robusta
Puntellò la persona.

Iliade, lib. V, v. 404.

(12) Scudo di lucidissimo diamante.

Tasso, *Gerus. lib.*, c. VII, st. 82.

(13) Itene, maledetti, al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte;
E siano in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre ed i trionfi vostri.

Tasso, *Gerus. lib.*, c. IX, st. 64.

(14) *Accipe sanctum gladium munus a Deo, in quo dejicies adversarios populi mei Israel.*

Maccabei, lib. II, cap. XV, v. 16.

Nell'alta rôcca ascende, ove dell'oste
Divina tutte sôn l'armi riposte.

Tasso: *Gerus. lib.*, c. VII, st. 80.

(15) . . . . . . E fluì dalla ferita
L'icore della Dea, sangue immortale,
Qual corre de' beati entro le vene.

Iliade, V, v. 443.

(16) . . . . . . E lungi altri dall'armi
L'asportàr su le braccia a' suoi veloci
Destrier, che fuori della pugna a lui
Tenea pronti col cocchio il fido auriga.

Iliade, XIV, v. 508.

(17) Nisroch, dio dei Niniviti: nel tempio di lui fu assassinato Sennacherib da' suoi due figli. (Lib. IV dei *Re*, cap. XIX, v. 37).

(18) Già si è accennato nella vita di Milton come egli possa aver ricavata la capricciosa idea di far combattere gli angeli coi cannoni dall'*Angeleida* di Erasmo di Valvasone, stampata nel 1590. Or giova il riportare il passo di quel poema in cui l'invenzione delle artiglierie è attribuita al demonio per usarne nel combattimento contra gli angeli fedeli.

Di salnitro e di zolfo oscura polve
Chiude altri in ferro cavo, e poi la tocca
Dietro col foco, e in foco la risolve,
Onde fragoso tuon subito scocca;
Scocca e lampeggia, ed una palla volve,
Al cui scontro ogni duro arde e trabocca:
Crudel saetta, che imitar s'attenta
L'arme che il sommo Dio dal Cielo avventa.
L'Angelo rio, quando a concorrer sorse
Di saper, di bellezza e di possanza
Con l'eterno Fattor, perchè s'accorse
Quell'arme non aver, che ogni arme avanza,
L'empio ordigno a compor l'animo torse,
Che ferir può del folgore a sembianza:
E con questo a' dì nostri orrido in terra
Tiranno, arma di folgori ogni guerra.

Angeleida, c. II, st. 20 e 21.

E qui è da avvertire che i commentatori inglesi parlano bensì dell'*Adamo* dell'Andreini, come quello da cui Milton può per avventura aver ricavata l'idea del suo *Paradiso perduto*, ma mostrano di non conoscere l'*Angeleida* del Valvasone, che nell'accurata Vita di Milton scritta dal Prendeville, premessa all'edizione del Baudry, non è punto citata.

L'Ariosto descrive l'archibugio nel canto IX dell'*Orlando furioso* (st. 28 e seguenti); e ne fa armato un re Cimosco, vinto ed ucciso il quale da Orlando, questi se ne impadronisce, non per altro che per gittarlo, siccome fa, nel mare (st. 88 e seg.) imprecandogli:

O maledetto, o abbominoso ordigno,
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno,
Che ruinar per te disegnò il mondo,
All'inferno, onde uscisti, io ti rassigno.

ARIOSTO, *Orl. fur.*, c. IX, 91.

(19) *Quorum nox conscia sola est.*

OVIDIO, *Metam.*, XIII, v. 15.

(20) . . . . Ognuno
L'asta raffili, ognun lo scudo assetti,
Di copioso alimento ognun governi
I corridor veloci, e diligente
Visiti il cocchio, e mediti il conflitto;
Onde questo sia giorno di battaglia
Tutto e di sangue.

Iliade, lib. II, v. 503.

(21) Col fuoco dietro ove la canna è chiusa
Tocca un spiraglio che si vede appena.

ARIOSTO, *Orl. fur.*, c. IX, st. 29.

(22) Come fitto nel suolo, e indarno uscito
Enea si vide dalla mano il telo,
Per certo, o Merïon, disse rabbioso,
Un assai destro saltator tu sei;
Ma questa lancia mia se t'aggiungea,
T'avria ferme le gambe eternamente.

Iliade, XVI, v. 865.

Siccome simili motteggi vennero molto criticati e riputati non degni della grandezza del poema, così i commentatori inglesi aggiungono per difesa del loro grand'epico anche un altro esempio d'Omero, che fa dire a Patroclo allora che d'un colpo dell'asta sbalzò dal cocchio Cebrione:

. . . . . Davvero è molto snello
Questo Trojano: ve' ve' come ei tombola
Con leggiadria,

Iliade, xvi, v. 1045.

(23) *Furor arma ministrat*,

Eneide, i, v. 150.

(24) Vedasi la descrizione che nella *Teogonía* (v. 739 e segg. della traduzione di G. Pagnini) fa Esiodo della battaglia de' Titani cogli Dei discesi da Saturno.

(25) *Exclusere diem telis, stant ferrea cœlo*
Nubila, nec jaculis arctatus sufficit aether.

Stazio, *Tebaide*, lib. viii, v. 412.

(26) Immensa strage allora, e fatti orrendi
Foran d'armi seguiti . . . .
Se de' Celesti il Padre, ecc.

Iliade, lib. viii, v. 172.

(27) *Qui est imago Dei invisibilis.*

S. Paolo, *Epist. ai Colossesi*, cap. i, v. 15.

(28) *Accingere gladio tuo super femur tuum, potentissime.*

Salmo xliv, v. 3.

(29) *Deinde finis: cum tradiderit regnum Deo et Patri, cum evacuaverit omnem Principatum.*

S. Paolo, *Epist.* Iª *ai Corinzii*, cap. xv, v. 24.

(30) *Ut omnes unum sint, sicut tu Pater in me, et ego in te, ut et ipsi in nobis unum sint.*

Vangelo di S. Giovanni, cap. xvii, v. 21.

(31) *Ubi vermis eorum non moritur, et ignis non extinguitur.*

S. Marco, *Evang.*, cap. ix, v. 45.

(32) *Urim* e *Thummim* sono parole ebraiche nel cap. xxviii, v. 30 dell'Esodo, che s. Girolamo nella *volgata* traduce:

« Pones autem in Rationali judicii *Doctrinam* et *Veritatem*, quae erunt in pectore Aaron, quando ingredietur coram Domino ». I *Settanta* hanno invece: *Dichiarazione* e *Verità*, o sia, *Manifestazione* e *Verità*. Ma sulla intelligenza di que' due vocaboli è gran questione fra gli interpreti de' Libri sacri. Chi li vuole epiteto di due pietre poste nel *Razionale* del sommo Sacerdote; chi nomi essi stessi di quelle pietre, al cui insolito fulgore fosse attribuita portentosa virtù; chi lettere ricamate fra le pietre sul Razionale, e chi altro. Milton vedesi essersi attenuto alla opinione che l'Urim fosse una gemma. Chi però volesse conoscere quanto si è pensato intorno a simili vocaboli, consulti l'articolo *Urim* del *Calmet* nel *Dizionario storico-critico* ecc. *della sacra Scrittura*.

(33) *Ascendit fumus in ira ejus et ignis a facie ejus exarsit.*

Salmo XVII, v. 8.

(34) *Et ascendit super Cherubim, et volavit: volavit super pennas ventorum.*

Salmo XVII, v. 10.

(35) *Et ipse est caput corporis Ecclesiae.*

S. Paolo, *Epist. ai Colossesi*, cap. I, v. 18.

(36) *Una salus victis, nullam sperare salutem.*

Eneide, lib. II, v. 354.

Et saepe desperatio spei causa est.

Quinto Curzio, *Ist.*, lib. V, cap. 3.

(37) *Mihi vindicta; ego retribuam, dicit Dominus.*

S. Paolo, *Ep. ai Romani*, cap. XII, v. 19.

(38) *State et videte magnalia Domini, quae facturus est hodie . . . .*

Dominus pugnabit pro vobis, et vos tacebitis.

Esodo, cap. XIV, v. 13 e 14.

(39) . . . . Gelossi
Ne' lor petti l'ardire e la fortezza.

Iliade, XV, v. 388.

(40) *Et dicunt montibus et petris: cadite super nos, et abscondite nos a facie sedentis super thronum, et ab ira Agni.*

S. Giovanni, *Apocalisse*, cap. VI, v. 16.

(41) *Et statuet oves quidem a dextris suis, haedos autem a sinistris.*

S. MATTEO, *Evang.*, cap. XXV, v. 33.

(42) *Propterea dilatavit infernus animam suam, et aperuit os suum absque ullo termino.*

ISAIA, cap. V, v. 14.

(43) *Et audivi vocem magnam in coelo dicentem: Nunc facta est salus et virtus, et regnum Dei nostri, et potestas Christi ejus.*

S. GIOVANNI, *Apocalisse*, cap. XII, v. 10.

(44) *Dignus es Domine Deus noster accipere gloriam, et honorem, et virtutem.*

Apocalisse, cap. IV, v. 11.

IL PARADISO PERDUTO

LIBRO SETTIMO.

ARGOMENTO

Invocazione ad Urania, musa celeste. Raffaele, a' preghi di Adamo, narra come Iddio, scacciati dal Cielo gli Angeli ribelli, risolvesse di creare un altro mondo e la stirpe degli uomini. Il divin Figlio eseguendo i comandi del Padre compie in sei giorni tutte le opere della creazione.

A me scendi dal Cielo, Urania, scendi! (1)
(Se il vero nome onde t'appelli è questo.
Di te seguendo la divina voce
Oltre l'Olimpo, oltre il Pegaseo volo
A più sublime meta ergo le penne.
Di te l'idea, non io già il nome invoco,
Chè delle nove Muse una non sei,
Nè siedi in vetta dell'Olimpo antico;
Ma nata in Cielo prima ancor che poggio
Sorgesse, o fonte scaturisse in terra (2),
Tu coll'Eterna Sapienza insieme

Ragionando ti stavi, Sapïenza
A te sorella, e tu con lei sedevi
Scherzando al Padre onnipotente innanzi (3),
Che si compiacque al tuo celeste canto.
Terrestre ospite osai, da Te guidato,
O Diva, penetrar nel Ciel de' Cieli,
E colà respirai l'aura immortale
Che tu temprasti; tu sicura, e fida
Scorta ancora mi sii, tu mi ritorna
All'elemento a me natio; nè questo
Mio corridor del freno impazïente,
Come da sfera men sublime un giorno
Bellerofonte sovra i campi Alëi (4),
Me pure non travolga, intorno errante
Pellegrino smarrito in abbandono.
La metà del subbietto ancor mi resta
A cantar (5), ma ristretto entro più brevi
Confini, circoscritto entro la sfera
Visibile dïurna; nè rapito
Oltre il polo, starommi in sulla terra,
E più sicuro andrò sciogliendo al canto
La mia voce mortal, che mai non cangia,
Nè si fa muta o rauca, or che caduto
Io son ne' giorni rei, sì, dentro i giorni
Rei son caduto e nelle lingue ree,
In tenebre profonde, da perigli
Ognor ricinto, in solitudin dura! (6)
Ma non già solo, poichè i sonni miei
Tu nella notte visitar consenti,
O se il mattino l'Orïente innostra.
Deh! tu il mio canto ognor governa e reggi,
Poca mi dona, ma udïenza eletta (7),
Tien da me lunge il barbaro tumulto
Di Bacco e della sua turba seguace,
Stirpe crudel della caterva insana,
Che il Tracio vate (8) a Rodope fe' in brani,
Là dove orecchio avean e selve e roccie,
E il canto le rapia, finchè non spense

Il feroce ulular l'arpa e la voce,
E la Musa non valse il suo diletto
Figlio a scampar. Ma tu così non manchi
A chi t'invoca, chè tu sei celeste
Diva, non vano sogno. Ora tu dimmi
Quel che seguiva allor che Raffaële,
L'Arcangelo cortese, Adamo istrussè
Col terribile esempio, acciò si guardi,
Per quanto in Cielo a quei ribelli avvenne,
A non si ribellar al suo Signore;
E quindi un'egual sòrte in Paradiso
A lui non tocchi, o a chi verrà da lui;
Quando il divino incarco infranger osi
Di non gustar dell'arbòre vietata
Il frutto, questo solo alto comando
Sì facile a obbedirsi in mezzo a tanti
Frutti d'ogni sapor, che l'appetito
Ponno appagar il più diverso e vago.
   Adamo e la sua dolce Eva consorte
Intenti udir la memoranda istoria,
Pieni di meraviglia, ed in profondi
Pensieri assorti in ascoltar sì grandi,
Sì strane cose, che non mai poteva
La loro mente immaginar, siccome
L'odio in Cielo e la guerra così presso
Alla pace di Dio nel gaudio eterno
Con sì fiero scompiglio. Ma repente
Il Mal, simile a procelloso fiotto,
Si ritrassè, e su quelli ond'era sorto
Si riversò, chè il mescolarsi insieme
Col Bene eterno è un'impossibil cosa.
Adamo quindi disgombrò ben tosto
I dubbi ch'eran sorti entro il suo cuore,
Ed or nuovo disío, sempre innocente,
In lui si desta di saper gli eventi
Che da vicino più toccar lo ponno;
Come principio questo mondo avesse
Cui fanno sì stupendo e terra e cielo,

Quando e perchè fosse crëato, e quale
Ne fu la causa, e tutto quel che prima
D'ogni memoria sua dentro e di fuori
Dell'Eden avvenía. Come colui
Che temprata la sete appena in parte
Guarda l'onda che fugge, e il mormorio
Del liquido zampillo in lui ridesta
Del ber la brama, all'ospite Celeste
Mite con questo domandar si volse:
« Sublimi cose e d'alta maraviglia
Piene narrasti, Interprete divino,
Da questo basso mondo assai diverse,
Tu per alto favor dal sommo empiro
Mandato in terra a farne in tempo accorti
Di quello che, ignorato, a noi rovina
Esser potria, nè all'intelletto umano
Fora altramente penetrar concesso.
Quindi grazie immortali all'Infinita
Bontà rendiamo, e riponiam nel core
L'avviso, fermi nel fedel proposto
D'osservar immutabili i supremi
Voleri suoi, chè il nostro fine è questo.
Ma poichè, a farne a nostro bene instrutti,
Tu sì cortese ci mettesti a parte
Di cose che son oltre ogni pensiero
Umano, e pur saperle alto c'importa,
Come parve all'Eterna Sapienza,
Discendere più basso anco ti degna,
E ti piaccia narrar quello che forse
A noi non fia che di saper men giovi,
Come principio ebbe codesto Cielo
Che veggiam cotant'alto e sì lontano
Adorno d'infiniti e scintillanti
Fuochi, e questo ambiente aër, che tutto
Sgombro rende lo spazio o lo rïempie,
E che diffuso per l'immenso, intorno
Questa fiorente nostra terra abbraccia.
Qual cagion mosse il Crêator sovrano

Nel sacro suo riposo, in grembo a tutta
L'eternitade, a fabbricar sì tardi
Nel Caos, e come incominciata l'opra
Fu poi compiuta. Se non è chi 'l vieti,
Quanto noi ti cerchiam tu manifesto
Or puoi farci; non già che del suo regno
Noi vogliam penetrar gli alti segreti,
Ma per dar maggior gloria alle stupende
Opere sue quanto più a noi fian conte.
Ecco al supremo luminar del giorno
Molto ancor manca della sua carriera,
Sebben già scenda, chè sospeso in Cielo
La tua voce lo tiene, egli l'ascolta
La tua voce potente, e ancor ben molto
Tarderà per udir da te siccome
Egli fu generato, e la Natura
Emerse dal profondo, onde non era
Visibile apparenza, o se mai sorge
La stella della sera, o se la luna
Per ascoltarti il lento corso affretta,
Seco il Silenzio guiderà la Notte,
E tutto intento fia che vegli il Sonno,
O gli imporremo che lontan si tenga
Finchè compiuto tu non abbia il canto
E pria che spunti il nuovo dì ci lasci » (9). —
Così Adamo pregò l'ospite illustre,
E a lui mite il divino Angiol rispose:
« E questo ancor la tua richiesta ottenga
Che con tanto riserbo a me tu esprimi;
Sebben qual lingua mai, quali parole
Di Serafino riferir potranno
L'opre del braccio onnipotente, o come
Potrian da umana mente esser comprese?
Ma quello a cui lo tuo pensier pur giunge,
E che a dar gloria al Creatore, a farti
Più manifesto il tuo felice stato
Meglio possa giovar, questo non fia
Che d'udir ti si vieti. A me dall'alto

Fu commesso che a te far paghe io debba
Le brame del saper entro i confini
Del giusto, e tu non domandar più innanzi,
Nè sperar mai di penetrar le cose
A te non rivelate, e che il supremo
Re invisibile e solo onnisciente
Nel grembo avvolse dell'eterna notte (10),
E che a nullo fian note in terra o in Cielo.
E chiedere e saper ben abbastanza
T'è già concesso; chè il sapere è cibo,
Nè di minore temperanza ha d'uopo
Dell'appetito, e quindi la misura
Conoscer dèi di quello che la mente
Può accoglier senza danno, acciò non sia
Oppressa dal soverchio; e come all'aura
Si sperde l'alimento, anche la troppa
Sapïenza in follia tosto si volge.
Or dunque m'odi; dappoichè dal Cielo
Lucifero (così Satan nomossi,
Più sfavillante fra i Celesti un giorno
Che non quell'astro fra i siderei cori)
Precipitò colle sue schiere in fiamme
Pel cieco abisso nelle inferne sedi,
E con tutti i suoi Santi il Divin Figlio
Trïonfante tornò, l'Onnipotente
Eterno Padre dall'eccelso trono
L'immensa moltitudine ne vide,
Ed al Figlio si volse in questi accenti: —
« Alfin l'invidïoso empio nemico
Cadde, colui che al par di sè ribelli
Tutti pensò, che colla loro aïta
Questo sublime inaccessibil trono,
Della Divinità seggio supremo,
Confidossi usurpar, noi spossessarne,
E molti avvolse nei suoi tristi inganni
Di cui spariti sono i seggi in Cielo.
Ma la parte più grande alle sue sedi
Tornata io veggo, e popoloso il Cielo

Serba ancora tal numero che basti
A possedere i suoi tanti reami
Quantunque immensi, e questo eccelso tempio
A far frequente; e i ministerii santi
Non andran scemi, nè i solenni riti.
Ma perchè in core ei non s'allegri e vanti
Del mal già fatto, e nel pensier suo folle
L'empio non creda aver deserto il Cielo,
A me ben lieve è il ripararne il danno,
Se danno è il perder chi sè stesso perde.
Creerò un altro mondo in un istante (11),
E da un sol uomo un'infinita stirpe
D'uomini ritrarrò che vi soggiorni,
E non in Ciel, finchè per gradi in merto
S'ergan così che alfin qua su la via,
D'obbedienza dopo lunga prova,
S'aprano da sè stessi, e si converta
La Terra in Cielo e il Ciel si cangi in Terra,
E siano un solo regno, ove in eterno
Imperin gioja ed unione e pace.
Entro più larghe agiate sedi intanto
Albergate del Cielo Alte Possanze!
E Tu mio Verbo e mio genito Figlio,
Io per tuo mezzo tutto questo adempio,
Parla e sia fatto. Vanne, io teco mando
L'adombrante mio Spirto e la mia Possa;
Vanne, e frena l'abisso entro i prescritti
Confini suoi, e siano Cielo e Terra.
Interminabile è l'abisso, io sono
Quel che di sè l'infinità riempie;
Lo spazio ancor vacuo non è, quantunque
Incirconscritto io stesso, io mi ritragga,
E ognor la mia bontà non manifesti,
D'oprar e non oprar libera sempre,
Nè la Necessità giammai, nè il Caso
A me s'appressa, quel ch'io voglio è Fato » (12). —
Così parlò l'Onnipotente Padre,
Ed il suo Verbo a tutto quanto Ei disse

Diè compimento. Immediate sono
L'opre di Dio, che non il tempo o il moto
Ben più veloci; ma ad umano orecchio
Non si ponno ridir se non pei gradi
Della loquela, in quella guisa istessa
Che terreno concetto essa riceve.
Fu gran letizia e gran trionfo in Cielo
Quando così l'Onnipotente udissi
Far manifesto il suo voler supremo.
Gloria all'Eterno, e agli uomini futuri
Nel lor soggiorno buon volere, e pace (13)
Si cantò dai Celesti. A Colui gloria
Che gli empi discacciò dal suo cospetto
Nella giusta ira sua vendicatrice,
E dall'albergo degli eletti. A Lui
Gloria ed onor, che nella sua sapienza
Volle creare fuor dal Male il Bene,
E nella vece dei maligni spirti
Una stirpe migliore entro le vuote
Sedi recar, la sua bontà spargendo
Su nuovi mondi, nelle età infinite.
Così cantàr le Gerarchie Celesti;
Parato intanto alla sua grande impresa
Cinto d'onnipotenza il Figlio apparve,
Della raggiante Maëstà divina
Incoronato; sapienza, amore
Immenso, e tutto in Lui splendeva il Padre.
A schiere innumerevoli d'intorno
Si versaro al suo carro e Cherubini,
E Serafini, e Potentati, e Troni,
E Virtù, tutti alati eterni spirti
Coi loro carri parimente alati (14),
Dagli armamenti dell'Eterno usciti,
Ove giacean da secoli remoti
A miriadi, in mezzo a due gran monti
Di bronzo, riserbati ai dì solenni,
Parati in tutto punto; eran corredo
Veramente celeste! E tutti usciro

Spontanei insieme, chè li informa e move
Un vivo spirto, ognuno al suo Signore
Obbediente. Il Ciel le porte eterne
Spalancò con un suon tutto armonia!
Sovra i cardini d'ôr quelle s'apriro,
Ampio schiudendo al Re di gloria il varco,
Che in suo Spirto e nel Verbo suo potente
Discendeva a creär novelli mondi.
Stette il corteggio sul celeste lembo;
Di là l'abisso immensurabil vide,
Pari a mar tempestoso, atro, selvaggio,
Dall'imo fondo dal furor dei venti
Sconvolto, sollevando al par dei monti
I vasti flutti ad assalir del Cielo
L'erta, col centro confondendo il polo. —
« Silenzio! acque mugghianti, e tu profondo
Abisso, pace! Or fine abbia la vostra
Discordia » — disse il Verbo Onnifaciente;
Nè si ristè, ma si levò sull'ali
Dei Cherubini, e lunge in grembo al Caos
Ei s'avanzò nella paterna gloria
Nel mondo ancor non nato, e la sua voce
Il Caos udì. Lui tutte le sue schiere
In lungo sfavillante ordin seguiro,
Per vederlo creär novelli mondi
E mirar di sua possa i gran portenti.
Arrestò quindi le fiammanti ruote,
E l'auree seste nella man recossi (15)
Preparate da Dio nell'aule eterne
A circoscriver l'universo e tutte
Queste cose creäte, e l'una punta
Fissò nel centro, e guidò l'altra in giro
Pel cieco immenso baratro profondo,
E disse: — « Fino a qui ti stenderai,
Questi saranno i tuoi confini, o Mondo,
La giusta tua circonferenza è questa! » —
Così il Cielo creò, così la Terra —
Materia vacua informe (16); il vasto abisso

Copria profonda tènebra; dell'acque
Sulla calma lo spirito di Dio
Le sue fecondatrici ali distese,
E della massa fluida nel grembo
Vital virtù, calor vitale infuse;
Ma la purgò cacciando giù nel fondo
Le tartaree, nemiche d'ogni vita,
Algide e negre feccie, orror d'inferno.
Le eguali cose colle cose eguali
Ei quindi fuse e conglobolle insieme (17);
Poi spartì tutto il resto in varie sedi,
Stese l'aër nel mezzo, e in sè librata
Sul suo centro sospese alfin la Terra (18).
Disse il Signore Iddio: — « La luce sia ». —
E repente la luce, d'ogni cosa
La prima, e quintessenza eterea e pura
Fuor dall'abisso tenebroso uscì!
E per l'aëre fosco il suo viaggio
Dal nativo oriente imprese, e parve, —
Chè il sol non era ancor, — di radiante
Nube entro un cerchio, e intanto in nebuloso
Tabernacol si tenne. E vide Iddio
Che la luce era buona, e dalla luce
Le tenebre spartì coll'Emisfero.
Nomò Giorno la luce; e le tenèbre
Notte chiamò. Così fu il primo giorno
Sera e mattino. Nè i celesti Cori
Scorrere inonorato e senza canti
Lo lasciarono allor che la nascente
Luce prima esalar vider dal bujo,
Dì natale del Cielo e della Terra!
Essi il concavo, immenso, universale
Orbe empièro di plausi e di letizia,
E toccàr l'arpe d'oro, e gloria a Dio
Dièro ed alle divine opre inneggiando;
Lui Creätore, allor che fu la prima
Sera e il primo mattin sorse, cantaro.
Iddio di nuovo disse: « Il firmamento

Sia nel mezzo dell'acque; ed ei divida
L'acque dall'acque ». E il firmamento Iddio
Fece, e lo stese amplissimo di puro
Liquido trasparente aëre primo,
Ed intorno al convesso lo diffuse
Di questo immenso globo ultimo lembo,
Confin saldo e sicuro alle superne
Acque e dalle sottane lo divide;
Ch'Ei fabbricò come la terra il mondo,
Di vaste il circonfuse acque tranquille
In cristallino Oceäno infinito,
E del Caos la tempesta ed il tumulto
Allontanò, perchè sì fieri estremi,
Fatti vicini, rovinar l'intera
Compagine potrian dell'Universo;
Ed Iddio nomò Cielo il firmamento.
Così sera e mattino i sommi Cori
Sciolsero sacro al dì secondo il canto.
Formata era la terra, ma nel grembo
Dell'acque ancor ravvolta si giacea
Embrione immaturo, ed allo sguardo
Non apparía. Sovra l'intera faccia
Della terra scorreva l'Oceäno
Immenso, e non invan, chè il suo tepente
Fecondo umor tutto ammolliva il globo
Sì, che di succhi genïali il grembo
Sazio della gran madre fermentando,
Atto i suoi germi a concepir divenne.
Allora disse Iddio: « Voi sotto il Cielo
Acque vi ragunate in una sede,
E l'arida apparisca » (19). Immantinenti
Fuori dell'acqua la gran mole emerse
Delle montagne, e sollevâr le vaste
E nude terga in fra le nubi, e al Cielo
Si videro levar l'aëree cime;
E quanto i monti s'innalzâr sublimi,
Tanto si sprofondò vasto e capace
Dei fiumi il cavo letto; e là giulive

Precipitan le rapide correnti,
S'accavallan così l'onde su l'onde,
Come goccie sul suolo inaridito
Si convolvono in globi nella polve;
Sì veloci s'incalzano, che in parte
S'ergon sospese in cristallini valli,
O s'innalzan diritte in colli e monti.
Tal sui rapidi flutti obbedienti
Velocità l'alto comando impresse!
Siccome allora che la tromba squilla,
L'oste guerriera (e me parlarne udisti)
Corre alle sue bandiere e si raccoglie:
Tal la piena dell'acque, ovunque un varco
Trovava, là volgea l'onde sull'onde.
Se dall'erta, eran rapido torrente,
Se sul piano, scorrean piane e tranquille,
Nè arrestarle potea roccia nè monte,
Ma sotto terra, o come serpe errando
Per circuito vasto aprirsi un calle,
E profondi canali in mezzo al molle
Limo scavârsi, e ben agevol opra
Era prima che Iddio d'essere ferma
Comandasse alla Terra, arida ovunque
Fuorchè dentro le sponde ove scorrendo
Or vanno i fiumi, strascinando il vasto
Perpetuo umido manto. Ei nomò Terra
L'arida, ed appellò dei congregati
Flutti l'immenso ricettacol, Mare (20).
Allora vide che era buono e disse: —
Dalla terra la verde erba germogli,
L'erba che seme apporti; escan feconde
Piante, e conformi alla sua specie i frutti
Ogni pianta produca, ed in sè stesso
Rechi il frutto il suo seme in sulla Terra » (21). —
Disse, e la Terra, sino allor deserta,
Nuda, ed aspra, e selvaggia, e disadorna,
Tenere germogliar erbe si vide,
E la verzura del suo grato ammanto

La faccia rivestì dell'universo.
Da ogni erba e da ogni fronda allor repente
Spuntaro i fiori, aprendo lieti all'aure
I lor varii colori, e della Terra
Fêr gajo il grembo con soäve olezzo.
Questi appena spariro, e pampinosa
Fiorì la vite, e serpeggiò sul suolo
La tumida cucurbita (22). Le ariste
Del grano si levâr schierate in campo;
Spuntò l'umil cespuglio, ed il virgulto
Colle ricciute ed intricate chiome.
Sorser, come alla danza, i maëstosi
Arbori alfine, i rami ampi stendendo
O di fiori ingemmati, o donde in copia
Pendean giocondi i frutti; incoronârsi
D'eccelse selve i monti, e di boschetti
Ogni valle, ogni fonte e dei ruscelli
Le amene sponde. Allora un altro Cielo
La Terra apparve, ove posar la sede
Potevano i Celesti, o con diletto
Andar vagando, o far sotto le sacre
Ombre soggiorno. Di feconda pioggia
Non avea sparsa ancor la Terra Iddio,
E l'uomo a coltivarla ancor non era,
Ma dalla Terra un rugiadoso nembo
Levossi, e mite ne irrorò la faccia
E ogn'arbore dei campi, onde creata
Iddio la stirpe avea pria che sorgesse
Dal suolo, e ogni erba ancor pria che spuntasse
Sul verde stelo. Allora vide Iddio
Come questo era buono, e il terzo giorno
E la sera e il mattino annunziaro.
L'Onnipotente un'altra volta disse:
« Or sian del Cielo negli spazi immensi
I grandi luminari, essi la notte
Dividano dal giorno, e le stagioni
Varie, e coi dì segnin degli anni il giro (23),
E luminari sian nel firmamento

Del Ciel, com'io gli ufficii lor prescrivo,
Della lor luce a rischiarar la Terra ». —
E così fu. — Due grandi luminari
Iddio creò (che grandi son per l'uso
Che l'uomo ne ritragge) ed al maggiore
Alternamente a governare il giorno
Diede, e al minore a governar la notte (24).
Gli astri quindi creò, del Ciel li pose
Nel firmamento a illuminar la Terra,
A governar del giorno e della notte
La perenne vicenda, e dalla luce
A divider le tenebre. Lo sguardo
Iddio girò sovra la sua grand'opra
E vide che era buona. E la potente
Sfera del Sole fra i Celesti globi
Prima crëò, tutta d'eterea tempra,
Ma opaca in pria la fece, indi il grand'orbe
Della Luna formò, quindi le stelle
Che d'ogni magnitudine nel Cielo
Disseminò spesse qual oste in campo,
E della luce la più larga parte
Ei tolse e trapiantò dal nebuloso
Suo grande Tabernacolo, e la pose
Sfavillante nel vasto orbe del Sole,
Che alla liquida luce i suoi mëati
Aperse e la succhiò, gli sparsi raggi
Saldamente ritenne in sè raccolti,
Quindi palagio della luce è fatto.
Accorser quivi tutte l'altre stelle
Come a lor fonte, e dentro l'urne d'oro
Attinsero la luce, e del mattino
Quivi il pianeta le sue corna indora.
Gli altri, o del Sol la luce li dipinga,
O su lor si rifletta, alto augumento
Aggiungono alla poca onde ciascuno
Si privilegia, dallo sguardo umano
Sebben lunge così tanto dal vero
Appariscan minori. In oriente

Prima spuntò la gloriosa lampa
Reggitrice del giorno, e l'orizzonte
Tutto investì de' suoi fulgidi raggi,
Lieta di correr la sublime via
Del grand'arco celeste (25). Ad essa innanzi
Le Plejadi e l'incerta Alba danzando,
Dolce influsso spargeano, e dirimpetto
Sorse a giusto livello in occidente
La Luna, che è suo specchio, e quindi tragge
La non sua luce nel rotondo viso,
E d'alcun'altra nel suo mite aspetto
D'uopo non ha. Sino al cader del giorno
Tiensi così lontana, e allora il corso
Al grand'asse del Ciel volgendo intorno
Alla sua volta, in oriente splende,
E il suo regno con mille astri minori
Divide, mille e mille astri lucenti
Che spuntâr tempestando l'emisfero.
Ed allora la sera ed il mattino
Dei lor raggianti luminari adorni
Che a sorgere e cadere incominciaro,
Incoronâr giulivi il quarto giorno.
E allora disse Iddio: « Generin l'acque
Tutti i rettili ovipari viventi,
Animali in gran copia; e dalla Terra
S'ergan gli augelli a volo, nell'aperto
Firmamento del Ciel spiegando l'ali » (26). —
Dei cetacei così le vaste moli
Iddio creò, così tutti i viventi
Animali che guizzano nell'acque
E vi sono di tante e sì diverse
Specie in gran copia generati, e tutte
Le specie degli augei di piume adorni
Sì variopinte; e ch'era buono Ei vide,
E lor così benedicendo disse:
« Fecondate, crescete, empiete l'acque
Del mar, dei laghi e dei correnti rivi;
E voi moltiplicate, o augelli, in Terra » (27).

Negli stretti, nei mari, e nelle rade
Tosto formicolar vidersi in frotta
Le torme innumerabili dei pesci,
Che colle vaghe rilucenti squame
Guizzavan sotto ai verdeggianti flutti,
Ed emergean talora in mezzo al mare
A' suoi banchi simili. Altri solinghi
Ed altri accompagnati le marine
Alghe, lor cibo, van pascendo insieme,
O del corallo fra i cespugli errando,
O con rapido guizzo in lor trastulli
Fanno brillare al Sol l'ondanti spoglie
Spruzzate d'oro, o aspettano tranquilli
Il rugiadoso nutrimento, ascosi
In perlate conchiglie, o tra le roccie
Stan vigilando sulla preda, armati
Di ben congiunte scaglie. In sulle quete
Onde il curvo delfin, la vasta foca,
Vanno trescando. Altri l'immensa mole
Tarda e lenta guazzando, enorme incumbe
Sugli agitati flutti e li tempesta.
Quivi il leviathan (28), d'ogni vivente
Creatura più immane, si distende
Sull'Oceano, e dai profondi gorghi
Qual promontorio emerge, e dorme o nuota,
E al guardo una natante isola appare,
Un mare dalle branchie inspira e ingorga,
E dalla cava tromba un mar riversa (29).
Le maremme, le spiaggie, i tepid'antri
Covano intanto nei riposti nidi
Lor numerosa prole, e fuor dal guscio,
Che con gentile crepitar si frange,
Sbucciano lieti i loro nati implumi,
Ma le piume già spuntan, già di penne
Si veston l'ali, e con gran rombo a volo
S'ergono pel sublime aër, sprezzando
Il suol che adombran di lontan qual nube.
L'aquila e la cicogna in sulle rupi

Pongon gli aërei nidi in cima ai cedri,
Altri vanno migrando (30) a più lontane
Regioni disgiunti, altri più saggi
Insieme uniti, ed in falange acuta
Schierati, colla punta apron la via (31),
E coll'aërea caravana a volo
Trapassan mari e terre, intelligenti
Delle stagioni, e agevole il cammino
Fanno col mutuo remigar dell'ale.
L'ardimentoso vol così governa,
Quando ogn'anno la via batte de' venti,
La gru prudente, e in largo cerchio ondeggia,
Dall'ali innumerevoli percosso,
L'aër intorno alla sua lunga schiera.
Di ramo in ramo li minori augelli
Vanno spiegando i variopinti vanni,
E lieto fanno di soävi canti
Il bosco fino a sera; nè allor cessa
Il gorgheggiar delle sue dolci note
Il solenne usignuol, ma mesto intona
Tutta la notte gli amorosi lai.
Altri del lago negli argentei flutti,
Altri bagnan nel fiume il petto molle.
Il cigno il facil collo inarca e snoda
Tra i bianchi vanni onde s'ammanta, e altero
Di sua pompa coi piè lento remeggia;
Spesso l'umido regno ei lascia e s'erge
Sui tesi vanni torreggiando al Cielo.
Franco sul suol col piede altri passeggia,
Erge la cresta il gallo onde l'acuto
Canto per le tacenti ore risuona,
E l'altro adorno della bella coda
Che occhiute spiega le stellanti penne
Dei floridi color d'Iri dipinte.
Popolate così l'acque da' pesci
E l'aria dagli augelli, al quinto giorno
Sciolser sera e mattino inno solenne.
Il sesto, e del creär ultimo giorno,

Sorgeva della sera e del mattino
Al suon dell'arpe, e allora disse Iddio:
« Produca ora la Terra ogni vivente
Animale a sua specie ognun conforme,
Rettili e armenti mansuëti, e tutte
In lor specie le belve della Terra ».
E la Terra obbedì, schiuse repente
Il suo grembo fecondo, e innumerevoli
Crëature viventi ad un sol parto
Ben conformate espose, ed alla giusta
Maturità cresciute. Uscir siccome
Dall'usato covil le varie fere,
Dove han soggiorno in macchie, in cespi, in antri;
Fra gli alberi spuntarò ed aggirârsi
A coppie a coppie: errâr le mansuëte
In mezzo ai campi e ai verdeggianti prati;
Quelle eran sparse e solitarie, e queste
Sorsero unite in numerosi armenti,
In gregge e in mandre pascolanti insieme.
Vidersi generar le verdi zolle;
Quindi il fulvo lïon raspando tenta
Di lïberar dal suolo il ventre e i fianchi,
E quasi abbia spezzate le ritorte
Scuote superbo le rossiccie chiome.
La pantera, la tigre, il lïopardo
Scuòton qual talpa sollëvando in alto
In monticelli la minuta terra.
L'agile cervo le ramose corna
Innalza fuor dal suol; dalla fangosa
Forma a stento ritrae la smisurata
Sua mole il Béhémouth; belva più vasta
Non ha la Terra (32). Le lanute greggie
Belando spuntan, delle piante in guisa;
Escono incerti fra la terra e il mare
L'ippopotamo tardo e il coccodrillo
Di gran scaglie coperto. Ad un sol punto
Escon dal suolo tutti quanti in terra
Van serpendo e strisciando insetti e vermi,

Questi di sottilissimo tessuto
Agitan l'ali, e tutti i più minuti
Contorni delle lor spoglie leggiadre,
Orgoglio della state, hanno di spruzzi
Aurei, purpurei, azzurri e verdi adorni.
Strascinan come riga altri la lunga
Coda, ed il suol con sinuosa traccia
Segnando vanno. Minimi non sono
Tutti nella Natura; altri alla stirpe
Si legano dei serpi, e portentosi
Di lunghezza e di mole immense spire
Snodan squamose e aggiungon ali al tergo.
E prima la frugal, la provvidente
Del futuro formica erra operosa,
Chè grand'alma racchiude in piccol petto (33),
E l'industre suo popolo congiunto
In libere tribù forse che un giorno
Sarà di giusta equalità l'esempio.
Ronzando in ampio sciame apparîr poi
L'api, e nodriro di soavi succhi
I mariti infingardi, e le lor celle
Di cera edificando, ivi posaro
In serbo il miele. Numerare il resto
Non si potria; di tutti la natura
È a te ben nota, tu lor desti il nome,
E il ripeterlo è vano. A te il serpente
Ignoto pur non è, questo è la fera
La più astuta dei campi, e immenso stende
Il volume talor, di bronzo ha il guardo,
E colla cresta orribilmente ondeggia,
Pur non ti offenderà, ma al tuo richiamo
Strisceràssi ai tuoi piedi obbediente.
In tutta la sua gloria allora il Cielo
Sfolgoreggiò, così l'eccelse sfere
Rotaron, come le aggirò del Sommo
Motor primo la mano il primo giorno.
Compiutamente del suo ricco ammanto
La Terra adorna, tutta amor sorrise;

L'acqua, l'aria, la terra erano tutte
Popolate d'augelli, e pesci, e belve,
Che volaron, guizzaro, errâr pei campi,
E il sesto dì compiuto ancor non era.
Mancava la sovrana opra maëstra,
Mancava il fin d'ogni crëata cosa,
La Crëatura non dell'altre al pari
Curva al suol, nè che forma, nè natura
Di bruto avesse, ma del santo lume
Della ragion privilegiata fosse,
Che il portamento e la serena fronte
Sublime al Cielo ergesse (34), e di sè stessa
Conscia su tutte l'altre avesse impero,
E magnanimi sensi in cor nodrisse,
Abile fatta a mantener col Cielo
Corrispondenza, e che ad un tempo grata
Riconoscesse onde il suo ben discende,
E là rivolti il cuor, gli occhi, la voce,
Devotamente venerasse il Sommo
Crëator che la fe' la più sublime
Delle grandi opre sue: quindi l'Eterno
Onnipotente Padre (ed in qual parte
Presente egli non è?) sì disse al Figlio,
E i detti suoi tutti i Celesti udiro:
« L'uomo a imagine nostra ora facciamo (35)
E a nostra somiglianza, ed egli impero
Sovra i pesci del mar, sovra gli augelli
Dell'aria, sulle belve abbia dei campi,
Sovra tutta la terra e tutto quanto
Sulla terra serpeggia ». — Ei così disse,
E te, Adamo, formò, te fece, o Uomo!
Te polve della terra, e nelle tue
Nari soffiò lo spirto della vita,
Ti creò di sè stesso Egli ad imago,
In te impresse l'imagine divina,
E fosti alma vivente. Uomo te fece,
Ma questa tua consorte Ei fece donna
A generar tua stirpe, e all'uman germe

Quindi benedicendo in questi accenti
Parlò: « Moltiplicatevi, crescete (36).
Riempite la terra, a voi soggetta
La fate, e in ogni dove e sovra i pesci
Dell'acqua dominate, e sugli augelli
Dell'aria, e sovra tutto quanto in terra
Vive e si move ». — Indi da quella sede
Là dove ti creò (37), qualunque fosse,
Che non ha nome ancor che la distingua,
In questo ti recò, come tu il sai,
Bosco delizioso, in questo ameno
Giardino, che degli arbori di Dio
Tutto è piantato, sì giocondi al guardo,
Carchi di frutti sì soävi al gusto,
E tutti a te per tuo dolce alimento
Liberamente li concesse in dono.
Tutto di che può larga esser la terra,
Varietà infinita, è qui raccolto.
Ma di quel frutto che del ben, del male
Arreca la scienza a chi lo gusta;
Toccar non devi, ed in quel giorno istesso
Che ne mangi, morrai; morte è la pena
Che attende chi lo tocca; or te ne guarda
E frena l'appetito, acciò 'l peccato
Incauto non ti colga e la sua negra
Compagna inevitabile, la Morte.
Quivi cessò, sulle crëate cose
Girò intorno lo sguardo, e tutto Ei vide
Perfettamente buono (38). Il sesto giorno
Così la sera ed il mattin compiero;
Ma non già pria che dalla sua grand'opra
Il Crëator, quantunque infaticato,
Cessasse, al Ciel de' Cieli, alla suprema
Sua sede ritornò, di là codesto
Nuovo mondo a mirar, che sì stupenda
Parte al suo regno aggiunge, e come al guardo
Dal suo trono si mostri, e buono e vago
Come risponda alla sua grande idea.

Alto levossi fra gli osanna e i plausi,
Fra il suon di diecimila arpe celesti,
Che diffondean angelica armonia.
Tutte ne risuonâr l'aria e la terra,
(Ben tu il rimembri, poichè tu l'udisti),
Ne risuonaro i Cieli e le stellanti
Sfere, e i pianeti ad ascoltare intenti
S'arrestarono allora ché salía
Tutta festante la lucente pompa.
« Apritevi, cantossi, o porte eterne! (39)
Voi le porte viventi, o Cieli, aprite!
Il grande Crëator da voi s'accolga,
In sua magnificenza egli ritorna,
Torna dall'opra di sei giorni, un mondo!
V'aprite, e spesso quind'innanzi aperte
Sarete, poichè Iddio spesso dei giusti
Uomini in terra visitar l'asilo
Degnerassi, e faranne il suo diletto.
Benigno ei manderà qui con frequente
Corrispondenza i suoi messaggi alati
Apportatori delle grazie eterne ». —
Così cantava il glorioso Coro
Nel suo salir; egli per mezzo al Cielo
Che spalancò le sfolgoranti porte
Dritto di Dio si volse all'aule eterne
Per amplissima via. D'oro è la polve,
È stelle il pavimento, e tali al guardo
Ti appajon gli astri entro la bianca zona
Onde diviso è il Cielo e che la via
Lattea s'appella, e tu stendersi in giro
Nella serena notte la rimíri
Tempestata di stelle. Allora in terra
Fu la settima sera, e lenta scese
Sull'Eden, poichè il Sole era sparito,
E il crepuscolo uscía dall'Oriente
Della notte forier, quando sul sacro
Monte del Ciel, nella più eccelsa parte
Innanzi al Divin Trono, che in eterno

Saldo e sicuro ed immutabil stassi,
La Podestà del Divin Figlio apparve,
E accanto al Sommo Genitor s'assise,
Che invisibile anch'Egli era presente
Sulla Terra, e ad un tempo era su in Cielo;
Cotale privilegio ha la Divina
Onnipresenza. Ei diede ordine all'opra
Di tutte cose autor, principio e fine.
Riposò quindi, e benedisse e santo
Fece il settimo giorno, e santo il fece
Perchè quel giorno riposò dall'opre (40).
Ma il silenzio non già santificollo,
Mute non furon l'arpe e non posaro,
E le solenni canne, e il dolcemele (41),
E l'organo che il suon governa e molce,
Ed i concenti che l'esperta mano
Desta soävi sulle corde d'oro
O su vibrate fila, un'armonia
Tempravan che alla voce si mescea
O tutta sola, od in bel coro unita.
Globi di fumo d'olezzante incenso
Dai turiboli d'oro ergeansi, e tutto
Il monte ricoprian. L'opre ammirande
Del sommo Creätore e de' sei giorni
Cantâr le gesta li Beäti Cori:
« Jehovah, l'opre tue quanto son grandi!
È infinita, o Signor, la tua possanza!
Qual pensier ti comprende e ti misura?
Qual è la lingua che narrar ti possa?
Più grande e glorioso ora ritorni,
Che non allor che vincitor tornasti
Degli angioli giganti. Il tuo potere
Magnificaro allor fulmini e tuoni,
Ma più grande è il creär, che non ridurre
Il creäto nel nulla. E chi mai puote
Soverchiare il tuo braccio, o Re potente,
Chi mai confini può al tuo regno imporre?

Tu dei ribelli il temerario assalto
Ed i vani sperdesti empi consigli
Agevolmente, allor che la tua gloria
Offuscar, ed il numero rapirti
Pensâr dei fidi adoratori tuoi.
Chi deprimerti cerca al suo proposto
Contrario adopra e ógnor più manifesto
Fa il tuo poter; tu agli usi tuoi rivolgi
Il suo male, e maggior ne traggi il bene.
Testimonio ne sia questo or creäto
Novello mondo, questo Ciel novello!
Che non lontan dalle celesti porte
È in prospetto del Cielo edificato
Sovra un mar di purissimo cristallo.
Ampio così che quasi immenso appare.
Gli fanno numerosi astri corona,
E ogn'astro è forse un altro mondo, e ad altri
Abitanti lo serbi, e lor stagioni
Son note a te: fra questi astri la sede
Dell'uom, la terra hai posta e circonfusa
L'hai sotto dall'Oceano sonante,
E gradito soggiorno a lui ne festi;
L'uom tre volte beato! Oh fortunati
I figli suoi che a sì felice sorte
Iddio destina! Egli da lui creäto
Fu ad imagine sua per soggiornarvi,
Ed adorarlo, ed in mercede ei n'ebbe
Sull'opre sue, sovra la terra e il mare
Signoreggiare e sovra l'aria, e santa,
Giusta moltiplicar d'adoratori
Ampia stirpe. Oh tre volte lui felice
Se tanta sua felicità conosce
Ed il retto cammin serba costante! » —
Così cantaro, e risuonò l'empiro
Di giulivi alleluja e celebrossi
Così nel gaudio il sabbato di Dio.
Ecco paga cred'io la tua richiesta

Come dapprima incominciasse il mondo,
Ed apparisse ogni creäta cosa;
Quanto fu fatto dal principio innanzi
Alla memoria tua, così che instrutta
Da te la tarda discendenza il sappia.
Se altro brami da me, che la misura
Dell'umano saper non passi, il chiedi ».

—

NOTE

(1) Questa invocazione richiama quella della *Gerusalemme liberata* del Tasso (st. II):

O Musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte, etc.

(2) *Nondum erant abyssi, et ego jam concepta eram: necdum fontes aquarum eruperant.*

Necdum montes gravi mole constiterant: ante colles ego parturiebar.

Proverbii, cap. VIII, v. 24 e 25.

(3) *Ludens coram eo omni tempore.*

Ibidem, v. 30.

(4) Omero nel libro VI dell'Iliade, v. 192, fa narrare a Glauco la storia di Bellerofonte; e conchiude a v. 248:

. . . . Ma quando
Venne in odio agli Dei Bellerofonte
Solo, e consunto da tristezza errava
Pel campo Alejo l'infelice, e l'orme
De' viventi fuggia.

Altri invece narrano che Bellerofonte, montato sul Pegaso per salire al Cielo, cadde sui campi Alei, dove andò errando finchè morì.

(5) Questi versi si leggono anche nella prima edizione del Paradiso Perduto, diviso allora in dieci libri. Il poeta dunque allude qui non già alla metà del Poema, ma alla metà dell'episodio della creazione.

(6) Allude il Poeta alle persecuzioni da lui sofferte sotto il regno di Carlo II, siccome si è già notato nella sua vita.

(7) *Neque, te ut miretur turba, labores,*
Contentus paucis lectoribus.

ORAZIO, lib. I, sat. X, v. 72.

(8) Orfeo, fatto in pezzi dalle Baccanti sul monte Rodope in Tracia, perchè tentò di porre un freno alla loro licenza.

(9) . . . . A tardi passi
Le vie del Cielo la notte cammina,
E se tu le stupende opre de' Greci
Ne farai manifeste, e le sciagure
Per te sofferte, sino all'alba ancora
Noi qui staremo ad ascoltarti immoti.

Odissea, lib. XI, v. 507.

(10) *Prudens futuri temporis exitum*
Caliginosa nocte premit Deus.

ORAZIO, lib. III, *Ode* XXIX, v. 29.

(11) Segue Milton l'opinione di quelli che pensano essere la creazione stata istantanea; ma i suoi effetti essersi resi visibili in sei giorni, e Mosè averla descritta operata in questo periodo di tempo affine di adattarsi per gradi alla capacità dell'intelletto umano.

(12) LUCANO nella *Farsaglia*, lib. V, v. 91, dice:

. . . . Deus . . . . .
. . . . . . magnusque, potensque
Sive canit fatum, seu quod jubet ipse canendo
Fit fatum?

E DANTE nel canto XXX del *Purgatorio*, in fine:

L'alto fato di Dio sarebbe rotto.

(13) Allude al canto degli Angeli nella notte che nacque il Redentore:
Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.

S. LUCA, *Evang.*, cap. II, v. 14.

(14) . . . *Et ecce quatuor quadrigae egredientes de medio duorum montium.*

ZACCARIA, cap. VI, v. 1.

(15) . . . . . . Colui che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto.

DANTE, *Parad.*, XIX, v. 40.

(16) *Terra autem erat inanis, et vacua, et tenebrae erant super faciem abyssi: et spiritus Dei ferebatur super aquas.*

Genesi, cap. I, v. 2.

(17) *Diffugere inde loci partes caepere, paresque*
Cum paribus jungi res.

LUCREZIO, *De. R. N.*, lib. V, v. 438.

(18) . . . *Circumfuso pendebat in aere tellus*
Ponderibus librata suis.

OVIDIO, *Metamorfosi*, lib. I, v. 12.

(19) *Dixit vero Deus: Congregentur aquae, quae sub Coelo sunt, in locum unum: et appareat arida. Et factum est ita.*

Genesi, cap. I, v. 9.

(20) *Et vocavit Deus aridam, Terram, congregationesque aquarum appellavit Maria. Et vidit Deus quod esset bonum.*

Genesi, cap. I, v. 10.

(21) *Et ait: Germinet terra herbam virentem et facientem semen, et lignum pomiferum faciens fructum juxta genus suum, cujus semen in semetipso sit super terram. Et factum est ita.*

Genesi, cap. I, v. 11.

(22) . . . . *Tumidoque cucurbita ventre.*

PROPERZIO, lib. IV, El. II, v. 43.

(23) *Dixit autem Deus: Fiant luminaria in firmamento coeli, et dividant diem ac noctem, et sint in signa, et tempora, et dies, et annos.*

Genesi, cap. I, v. 14.

(24) *Fecitque Deus duo luminaria magna: luminare majus ut praeesset diei, et luminare minus, ut praeesset nocti.*

Genesi, cap. I, v. 16.

(25) *Exultavit ut gigas ad currendam viam.*

Salmo XVIII, v. 5.

(26) *Dixit etiam Deus: Producant aquae reptile animae viventis, et volatile super terram sub firmamento coeli.*

Genesi, cap. I, v. 20.

(27) *Benedixitque ei dicens: Crescite et multiplicamini, et replete aquas maris: avesque multiplicentur super terram.*

Genesi, cap. I, v. 22.

(28) Veggasi la nota 12 al lib. I.

(29) . . . *Acceptum patulis mare naribus efflant.*

OVIDIO, *Metam.*, lib. III, v. 686.

(30) Milton sembra essersi giovato, in questa descrizione degli uccelli, della Storia Naturale di Plinio (X, 32).

(31) Quando le grue, tornando alle fredde alpi,
Scrivon per l'äere liquido e tranquillo
La biforcata lettera dei Greci.

RUCELLAI nelle *Api* (v. 942), ove Roberto Titi fa la seguente annotazione: « *La biforcata lettera dei Greci.* L'Y, « con la quale ci rappresentano un triangolo, come scrive « ELIANO al cap. 12 del lib. XIII degli *Animali*, e GIOVANNI « TZETZE, il che fanno ammaestrate dalla natura per meglio « romper l'aere nel volare ». Delle stesse gru poi canta OMERO (*Iliade*, lib. III, v. 4):

. . . . Col romor che mena
Lo squadron delle gru, quando del verno
Fuggendo i nembi l'Océan sorvola
Con acuti clangori.

E DANTE (*Inferno*, V, v. 45):

E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga.

(32) *Behemoth* significa, secondo l'etimologia ebraica, *la società del dragone.* Alcuni commentatori della Bibbia vogliono che sia l'*elefante*, altri, e sono la maggior parte, l'*ippopotamo*. Veggasi la Dissertazione sopra il *Behemoth* ed il *Leviathan*, nel vol. III, pag. 534 della *Bibbia di Vence*, pubblicata dallo Stella in Milano.

Il Rezzano, traducendo il libro di *Giobbe*, cap. xl, v. 10, lo chiama *Elefante*, il Diodati *liofante*. Il Martini usa la stessa parola *Beemoth*, e commenta: « La parola « *Beemoth* è plurale, ma secondo l'indole della lingua « ebrea può interpretarsi *la gran bestia* ». Riferisce poi due opinioni: la prima delle quali per *la gran bestia* vuole che s'intenda l'*elefante;* la seconda il *demonio*, e, questo non potendosi prendere che nel senso allegorico, si attiene al letterale e conclude: « L'*elefante* è il più grande degli animali terrestri, e per questa ragione può essere chiamato *la bestia* per eccellenza, ovvero *la gran bestia* ».

(33) . . . . Le sdegnose
Che ne' piccoli petti han grande il core.

Iliade, xvi, v. 377.

Ingentes animos angusto in pectore versant.

Virgilio, *Georg.*, iv, v. 83.

(34) *Sanctius his animal, mentisque capacius altae*
Deerat adhuc, et quod dominari in caetera posset.
. . . .
Finxit in effigiem moderantum cuncta deorum.
Pronaque cum spectent animalia caetera terram,
Os homini sublime dedit, coelumque tueri
Jussit, et erectos ad sidera tollere vultus.

Ovidio, *Metam.*, lib. i, v. 76.

(35) *Et ait: Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram, et praesit piscibus maris, et volatilibus coeli, et bestiis, universaeque terrae, omnique reptili quod movetur in terra.*

Genesi, cap. i, v. 26.

(36) *Benedixitque illis Deus, et ait: Crescite et multiplicamini, et replete terram et subjicite eam: et dominamini piscibus maris et volatilibus coeli, et universis animantibus, quae moventur super terram.*

Genesi, cap. i, v. 28.

(37) La *Genesi*, cap. ii, v. 8, dice:
Plantaverat autem Dominus Deus Paradisum voluptatis a principio; in quo posuit hominem quem formaverat.

Milton dedusse da queste ultime parole che Iddio possa aver formato l'uomo altrove e averlo poscia trasportato nel Paradiso terrestre. Veggasi anche il v. 15 del cap. II della *Genesi*, citato a pag. 261.

(33) *Viditque Deus cuncta quae fecerat: et erant valde bona. Et factum est vespere et mane dies sextus.*

Genesi, cap. I, v. 31.

(29) *Attollite portas principes vestras et elevamini portae aeternales: et introibit rex gloriae.*

Salmo XXIII, v. 7 e 9.

(40) *Et benedixit diei septimo et sanctificavit illum: quia in ipso cessaverat ab omni opere suo, quod creavit Deus ut faceret.*

Genesi, cap. II, v. 3.

(41) L'originale ha *dulcimer*. Il Gherardini fa corrispondere il dolcemele al flauto, e adduce l'esempio dell'Infarinato: « e balleranno secondo il suono; più volentieri insù l'arpe, e insù 'l dolcemele, che sopra il tamburo e sopra la tromba ».

IL PARADISO PERDUTO

LIBRO OTTAVO.

ARGOMENTO

Adamo propone a Raffaele diversi dubbi sul moto di varii corpi celesti, e ne ottiene incerta risposta ed il consiglio di rivolgersi a più utili ricerche. Adamo narra quindi all'Angelo la propria storia; come sia stato collocato nel paradiso; il suo colloquio con Dio sulla solitudine, e la sua domanda di avere una compagna; il suo primo incontro e le súe nozze con Eva. L'Angelo risponde ad altre sue considerazioni, gli ripete le ammonizioni già fattegli, e si parte.

L'Angelo tacque, e la soäve voce
Nell'orecchio d'Adamo un'armonía
Tale lasciò (1), che lui parlante ancora
Credè un istante, e ad ascoltare intento
Ei stava ancora. Alfin come ridesto
Così tutto commosso a lui rispose:
« Quale ti renderò grazia che basti
O qual mercè che favor tanto uguagli,
Istorico divin! Tu farmi paga
Sì largamente del saper la sete
Degnasti, e tanto a me cortese apristi
Cose che penetrar giammai concesso

Non mi fora altrimenti, e che ascoltai
Pieno di maraviglia e di diletto,
E che, come è ben giusto, a onore, a gloria
Io riferii del Creätor supremo;
Ma qualche dubbio mi rimane in core
Che tu solo mi puoi sciogliere appieno.
Quando questa Divina opra rimiro,
Questo Universo che di terra e cielo
Componsi, e la grandezza io ne misuro,
È questa terra macchia, atomo o punto
Del firmamento, in paragon di tutti
Gli astri suoi numerati in plaghe erranti
Di cui lo sguardo non comprende il giro,
Chè tali la distanza ed il veloce
Ritorno argomentar a noi li fanno.
Pure ufficio non han che di dar luce
Nel volgere del giorno e della notte
A questo globo della terra opaco,
A questa macchia, o punto, ed altrimenti
Nel loro vasto riguardar son vani.
Spesso allor ragionando io maraviglio
Come Natura, così parca e saggia,
Qui con prodiga mano ogni misura
Abbia trasceso, e tanti e sì sublimi
Corpi e di tal grandezza abbia creäto
Ed a questo sol uso, a quanto sembra,
E imposto al loro immenso orbe ogni giorno
Roteär sì veloce e senza posa,
Mentre la terra che ben meglio in giro
Volger potria colla minor sua sfera,
Immobil stassi, ed un più nobil globo
A lei ministra. Eppure ella al suo fine
Senza muoversi giunge, e qual tributo
Da lui la luce ed il calor riceve,
E quei lo reca per cammino immenso
Con tal velocità qual si consente
Ad un etereo spirto, e a misurarla
La potenza dei numeri non vale».

Così il nostro gran padre, ed all'aspetto
Pareva tutto assorto entro profondi
Reconditi pensieri. Eva lo scôrse,
Donde assisa e veduta era in disparte,
E con sì maëstoso atto modesto
E sì soave dal suo seggio alzossi,
Che maggior fe' la brama in chi la vide
Perchè pur rimanesse. Ella tra i fiori
E i frutti uscì, che di sua man nodria,
Per rimirar come cresceano e come
Le gemme inturgidivano e le bocce,
E queste aprirsi al suo venir fur viste,
E tocche dalla sua mano gentile
Più liete prosperar. Nè perchè schiva
Di quel sublime ragionar si tolse
Dal loco, nè perchè fosse incapace
Sì grandi cose d'ascoltar l'orecchio.
Si riserbava allor questo diletto
Quando a lei tutto riferisse Adamo
E sola ascoltatrice ella ne fosse,
Chè preferiva al Cherubin lo sposo
Qual narratore e il domandarne a lui.
Dolci interrompimenti, ella il sapea,
Egli frammisti al favellare avrebbe,
Ed il sublime disputar con molli
Maritali carezze avria disciolto,
Chè non sole parole ella dal labbro
D'Adamo s'attendeva (2). Oh! quando mai
In bel nodo d'amor, di mutua fede
Simil coppia congiunta ora si trova?
Non ella sola uscì nel suo divino
Portamento, ma pompa allettatrice
Di grazie la seguía come reina;
Quindi dintorno a lei scoccavan dardi
Di desire a ferir gli occhi bramosi
Di vederla e ammirarla ognor presente.
Raffaële cortese, e tutto affetto,
Ai dubbi che propor gli volse Adamo

Così rispose: — « Che tu indaghi e chiegga
Io non ti biasmo, poichè innanzi agli occhi
Come il libro di Dio s'apre a te il Cielo
E leggervi tu puoi le sue stupende
Opre, ed apprender le stagioni e l'ore,
E numerarvi i giorni, i mesi e gli anni.
Perchè tu giunga a ciò saper non vale
Se sia la Terra che si muova o il Cielo (3),
Computar rettamente ove tu sappia;
Il resto volle agli angeli ed all'uomo
Celare il grande Architettore eterno
Nella sua sapienza, e i suoi segreti
Non propalar, perchè gli scruti e cribri
Quei che ammirare ed adorar dovria.
Ma se far conghietture avvi chi brama,
L'edificio del Cielo Ei tutto lascia
Alle dispute lor, forse onde n'abbia
Argomento di riso ai loro tanti
Così dotti sistemi e così vani.
Quando faransi a modellare il Cielo,
E a calcolar le stelle, oh qual governo
Essi faran della potente mole!
Oh come fabbricar, strugger vedransi
E tutto ordir, perchè de' lor trovati
L'apparenza si salvi! Oh come intorno
Tutta la sfera cingeran di zone
O nel centro aggirate o fuor del centro,
E ciclo segneranvi ed epiciclo (4),
Ed orbe in orbe! Ben vegg'io da questo
Tuo ragionar fin dove andran coloro
Che da te scenderan, poichè supponi
Che cotanto maggiori e rilucenti
Globi ai minori e che non hanno luce,
Servire non dovrian, nè tanto giro
Correre il Ciel, mentre la Terra è immota,
Ed ella sola il beneficio accoglie.
Ma pensa in prima che lucente o grande
Non è già questo che eccellenza induca.

Benchè la Terra non risplenda e sia
Piccola tanto in paragon del Cielo,
Di solido valor copia più grande
Contenere potria del Sol che nudo,
Steril riluce, e non sovra sè stesso
Opra la sua virtù, ma sulla Terra
Altrice d'ogni frutto. I raggi suoi,
Infecondi altrimenti, essa raccoglie
E nel solo suo grembo hanno vigore.
Ma questi luminari in Ciel splendenti
Non alla Terra, a te ministri sono,
A te di quella abitator sovrano.
Essi del Ciel nell'infinito giro
Testimonio ti sian della suprema
Magnificenza del Fattor Divino,
Che edificò su negli spazii immensi
E i suoi confini cotant'oltre stese,
Sì che l'uom sappia che in suo proprio albergo
Ei non dimora, che edificio è questo
Troppo vasto perch'egli lo riempia,
Poichè in piccola parte ei vi soggiorna,
Ed il restante ad altri usi e disegni
Iddio dispose che a Lui sol son noti.
Tanta velocità di quelle sfere
Quantunque innumerevoli l'ascrivi
Alla Divina Onnipotenza, a Lui
Che tal rapidità quasi di spirto
A corporee sostanze imprimer seppe.
Certamente non lento or tu mi credi
Se nella mattutina ora dal Cielo,
Là dove Iddio risiede, io mi spiccai,
E prima del meriggio in Eden giunsi,
Lontananza che esprimere non ponno
Numeri che qui in terra abbiano nome.
Or tutto questo argomentar t'espongo,
Pur concedendo che si mova il Cielo;
Per dimostrarti come falso e vano
Sia tutto quello che dubbiar ti fece;

Non che quanto a te sembra io ti confermi,
A te ch'hai quaggiù in Terra il tuo soggiorno.
Perchè rimote dagli umani sensi
Fossero le sue vie, così lontana
Dal Cielo il Creätor pose la Terra;
E perchè il guardo uman spinto tant'oltre
Frutto fuorchè d'errori altro non colga.
E che, se il Sol dell'universo intero
Il centro fosse, e tutte l'altre stelle
O per potenza in lui che a sè le tragga,
O per propria virtù che le sospinga
Gli danzassero intorno in varii giri? (5)
Errar li sei maggiori astri tu vedi
Or sublimi ed or bassi, ora celarsi,
Retrogradare ed avanzar, poi fermi
Ancor li scorgi. E che? Se a quei pianeti
Settima s'aggiungesse ancó la Terra,
E sebben così ferma ella apparisca,
Pure insensibilmente si volgesse
Con tre moti diversi? (6) E tu altrimenti
L'ascriveresti a tre diverse sfere
Che per contrarie obliquità sian mosse,
O per togliere al Sol la sua fatica,
E il notturno e diurno suo veloce
Supposto rombo che di sopra agli astri
Invisibile gira, ed è la ruota
Della notte e del dì (7). Ma non è d'uopo
Che tu ciò creda, se la Terra industre
Per sè stessa s'aggira e in Oriente
Peregrinando il giorno ella n'adduce,
E mentre un emisfero opposto al Sole
Del vel si copre della notte, l'altro
Ai suoi raggi rivolto ognor risplende.
E che? Se quella luce, che la Terra
Pel trasparente immenso aëre invia,
Fosse qual stella alla terrestre luna
E la investisse di splendore il giorno,
Com'ella di splendor la terra investe

Allor ch'è notte? E mutuo ufficio fosse
Ove abitanti e terre abbia la luna?
Nubi t'appajon le sue macchie al guardo
E le nubi potrian sciogliersi in pioggia,
E la pioggia dal suo molle terreno
Crescere i frutti onde alimento n'abbia,
Se alcuno mai v'alberga, ed altri Soli
Forse vi scoprirai colle seguaci
Amiche lune, e insieme li vedrai
Mescer la maschia e la femminea luce (8),
Chè sono i due gran sessi alma del mondo,
E sono forse in ogni orbe diffusi
Con qualche stirpe di viventi, e certo
È facile il negar che un così vasto
Spazio nella natura desolato
Deserto e vuoto sia d'ogni vivente
Alma, e crëato sol perchè risplenda,
Perchè di luce invii languido un raggio
A ciascun globo, onde per tanto cielo
Scende a questo abitato orbe terreno
Che lor la torna con vicenda eterna.
« Ma che sia così tutto, o che non sia,
Che il Sole il predominio abbia del Cielo,
O che sovra la Terra ei spunti e s'erga,
O che la Terra intorno al Sol s'aggiri,
Che in Oriente il fiammeggiante corso
Egli incominci, od ella dall'occaso
Tacita e queta in suo cammin s'avanzi,
Quasi che sovra il molle asse girando
Dorma, ove ognora equabile si move,
E dolcemente te col tuo tranquillo
Aër trasporta, — tu con queste arcane
Cose la mente non crucciar più avante,
Ma lassù in Cielo al tuo Signor le lascia,
A Lui servi, Lui temi, Egli disponga
A suo voler d'ogni creäta cosa,
Sia pur qualunque il loco ove Ei là pose.
Vivi lieto di quanto Egli ti dona,

Di questo paradiso e della tua
Eva leggiadra; è il Ciel troppo sublime
Perchè quanto v'accade a te sia noto.
In umiltà sii saggio, e il tuo pensiero
Solo all'essere tuo volgi ed a quanto
Ti spetta, nè sognar di nuovi mondi,
Nè di quai v'hanno crëature albergo
E in quale stato, in qual fortuna o grado,
Pago di quanto largamente io feci
Ora a te qui palese e della Terra
Sola non già, ma dei più eccelsi Cieli ». —
Sciolto dai dubbi a lui rispose Adamo:
« Oh! come appieno m'appagasti, o pura
Celeste intelligenza, Angiol sereno!
Come sciolta da tanti avvolgimenti
Tu m'insegnasti la più facil via
Perch'io viva tranquillo, e irrequïeti
Pensier non turbin della vita il dolce,
Donde sbandita ogni molesta cura
Che venga a tormentarci Iddio prescrisse,
Se in vani studi col pensiero errando
Non la cerchiam noi stessi. Ama la mente
Andar vagando, dove fren non abbia,
E mai non trova del vagar la meta,
Finchè riscossa od avvertita e istrutta
Sia dalla tarda esperïenza, e impari
Che il non sapere troppo addentro in cose
Troppo oscure e sottili e dall'umano
Uso remote, ed il saper sol quelle,
Che nella vita d'ogni dì ci stanno
Innanzi agli occhi, è la sapienza prima.
Tutto quanto è di più non è che fumo
O vanità, non è che folle orgoglio,
E nelle cose onde assai più c'importa,
Nuovi, mal preparati ed inesperti
Ci rende, e ognor di più saper bramosi.
Quindi scendiam da sì sublime altezza
A vol più umile, e ragioniam di cose

A' miei bisogni, e agli usi miei più adatte,
Donde sorger potria che si rammenti
Quella che il domandarti inopportuno
Non fia, se tu lo soffri, e se l'usato
Tuo benigno favor anco il consente.
Te riferire udii tutto che avvenne
E oprossi innanzi alla memoria mia.
Or la mia storia raccontar tu m'odi,
Chè tu ascoltata non l'hai forse ancora.
Non è il giorno ancor spento, e tu ben vedi
Quanto per trattenerti industre io sia,
Che te ad udirmi, mentre io narro, invito.
Ma ben folle sarei se ciò non fosse
Nella speranza che tu poi risponda,
Che con te qui sedendo essere in Cielo
Parmi, e all'orecchio mio la tua parola
Più soave del frutto è della palma (9),
Che a far paga la sete e l'appetito
È dopo la fatica il più giocondo,
Quando giunge la dolce ora del cibo;
Quello sazia ben tosto e mi riempie
Sebben gradito, ma gli accenti tuoi
Tutti inspirati dal favor Divino
Han tal dolcezza che non sazia mai ». —
E Raffaële a lui, tutto celeste
Bontà, rispose: — « Nè le grazie, o padre
Dell'umana progenie, ai labbri tuoi
Mancan, nè l'eloquenza alla tua lingua,
Chè Iddio sovra te pur con larga mano
I suoi doni versò, su te nell'alma
E nel sembiante sua leggiadra imago:
Con te son sempre, o che tu parli o taccia,
E gentilezza e grazia e leggiadría,
E ne informano ogn'atto, ogni parola.
Nè in altra stima te qui in Terra abbiamo
Noi lassù in Ciel che d'uno a noi consorte
Nel servizio di Dio, lieti e contenti
D'investigar coll'uom l'alte sue vie,

Perchè veggiam che te il Signore onora
E nostro eguale nell'amor ti pose.
Parla dunque, ch'io lungi era quel giorno,
Come avviene talora, in tenebroso
Strano viaggio, in uno scorrimento
Lontan, d'Averno verso l'atre porte.
Con un'intera legion schierata
Dovea (tale il comando era a me imposto)
Vigilar che di là nessuno uscisse
Nè nemico, nè spia, mentre era Iddio
Alla grand'opra intento, onde sdegnato
Contro chi irromper temerario ardisse
Non mescesse al creär guasto e rovina.
Non già che s'Ei nol permettea, quegli empi
Potuto avrian unqua tentar l'impresa;
Ma Iddio talor, siccome Re sovrano,
C'invia pe' suoi messaggi alti di Stato
Per farci a pronta obbedienza avvezzi.
Chiuse trovammo, saldamente chiuse,
Forte sbarrate le funeste porte;
Ma, molto innanzi all'appressarci a quelle,
Echeggiar dentro un gran tumulto udimmo (10)
E un suon ben altro che di danze e canti,
Ma di martiri, e grida di lamento,
Di rabbia, di furor. Lieti tornammo
Ai campi della luce, e come imposto
Ne fu partendo, non scendeva ancora
Del sabbato la sera. Or tu mi narra,
Chè i detti tuoi non m'è d'udir men grato
Che a te non fosse d'ascoltare i miei ». —
Così parlò l'Angelica Possanza,
E così il nostro genitor rispose:
« Arduo per l'uomo è il riferir siccome
Cominciamento ebbe l'umana vita,
E a chi noto il principio è di sè stesso?
Ma vivo desiderio a ciò m'induce
Di ragionar con te più a lungo ancora.
Siccome desto da profondo sonno

Mi trovai sulla molle erba fiorita
Cosparso di balsamico sudore,
Ma rasciugollo co' suoi raggi il sole,
E di quel vaporoso umor nodrissi.
Volsi rapito immantinenti al Cielo
Gli sguardi, e rimirai per un istante
L'amplissima del Cielo azzurra volta;
Quindi per forza di segreto istinto
Repente io sorsi, come se slanciarmi
Lassù volessi, e sui piè ritto io stetti.
A me d'intorno e valli e monti io vidi,
E ombrosi boschi, e apriche piaggie, e l'onde
Mormorando cader liquide in fonti;
E queste crëature io vi mirai,
Che tutte si movean piene di vita,
O givano vagando, o ergeansi a volo,
O gorgheggiavan tra le verdi fronde.
Ogni cosa sorriso era e fragranza,
E m'innondava di letizia il core.
Quindi mi feci a contemplar me stesso,
E membro a membro ad osservar; talora
Lento moveva, o come mi guidava
Prepotente vigor scioglieva al corso
I pieghevoli nodi; ma chi fossi,
Dove e da qual cagione io nol sapea.
Tentai parlare, e la parola io sciolsi
Sull'istante, e la lingua obbediente
Pronta potè nomar quant'io vedea.
O Sole, io dissi, o tu leggiadro lume,
O Terra da quei raggi illuminata
Così fresca e sì lieta! O monti, o valli,
O voi fiumi, o foreste, o aperti campi,
O belle crëature, o voi che vita
E movimento avete, orsù mi dite,
Dite, se mai voi lo vedeste, come
Me ne venn'io così, qui come io venni?
Da me stesso non già, dunque per opra
Di qualche grande Crëator Sovrano

In possa ed in bontà; ditemi come
Conoscerlo poss'io, sì che l'adori;
Da Lui m'ebbi s'io vivo e se mi movo,
E sento in me che più felice io sono
Di quello ch'io conosca. Or mentre intorno
Così andava chiamando, e da quel loco
Dove spirai le prime aure vitali
E vidi in pria questa beäta luce,
Io gía vagando e non sapeva il dove,
Nè rispondere udía, tutto pensoso
M'assisi su una verde ombrosa sponda
Di vaghi fiori in larga copia adorna.
Quï per la prima volta un dolce sonno
Mi colse; e d'un sopor mite gravommi
I sensi assorti in placida quïete.
Mi parve allor che all'insensibil primo
Mio stato ritornassi e che la vita
Mi si sciogliesse, quando ecco repente
Sovra il mio capo star sospeso un sogno;
La bella visïon gli interni sensi
Mosse, e la Fantasia mi fece accorto
Ch'avea l'essere ancora e che vivea.
Uno allora, mi parve, a me appressossi,
Ei sembrava vestir forme divine,
Ed — Adamo, mi disse, il tuo soggiorno
T'attende, sorgi, o tu l'uomo primiero,
Che primo padre designato sei
D'uomini innumerevoli, a guidarti
Vengo per tuo richiamo entro il bëato
Almo giardin ch'è per tua stanza eletto. —
Così dicendo per la man mi prese
Ed in alto levommi, e sovra i campi
E sovra l'acque, come in aria a volo
Senza un'orma segnar, soävemente
Io trascorreva. Alfine Egli guidommi
Sovra un monte selvoso, e sull'eccelsa
Vetta larga pianura si stendea
Chiusa dintorno, dei più belli e lieti

Arbori adorna, e di sentieri ameni
Tutta cosparsa e di recessi ombrosi,
Sì che appena piacente allor mi parve
Tutto che della Terra io vidi innante.
Da ogni arbore pendeano in copia i frutti
I più giocondi ad allettar lo sguardo,
E mi destaro in cuor subita brama
Di coglierne e mangiarne. In quell'istante
Io mi destai, e allor dinanzi agli occhi
Verace ritrovai quanto sì al vivo
M'avea la bella visïon dipinto.
E qui novellamente a gir vagando
Incominciato avrei, se quel che guida
M'era, in divino aspetto a me presente
Lassù non apparia fra quelle piante.
Pieno di gioja e d'alta riverenza,
Ai suoi piedi adorando io mi prostrai.
Mi sollevò; — Colui che cerchi io sono,
Mite mi disse, autor di tutto quanto
In alto, e intorno, e a te di sotto miri.
Di questo Paradiso io ti fo dono,
Sia tuo per coltivarlo e averne cura (11)
E per mangiarne li giocondi frutti.
D'ogni frutto che cresce e che matura
Da qualsivoglia pianta, ora tu mangia
Liberamente e con allegro core,
E inopia non temer; ma di quell'una
Che nei suoi frutti la scïenza arreca
Del ben, del male, e che della tua fede,
Dell'obbedienza tua qual pegno io posi
Nel mezzo del giardin, là dove sorge
L'arbore della vita (or ben rammenta
Quant'io t'impongo), di gustar ti guarda,
Se vuoi schivarne conseguenza amara,
Perchè in quel giorno che ne mangi, sappi
Che infranto questo mio solo comando,
Inevitabilmente tu morrai! (12)
E da quel giorno tu sarai mortale,

E questa tua felicità di stato
Ti sarà tolta, e di qua in bando andrai
In un mondo di pianto e di dolore. —
Così severo il rigido divieto
Egli pronunziò, che nell'orecchio
Mi suona ancor terribile, quantunque
Di non lo trasgredire io mi proponga.
Ma tornò tosto il suo sereno aspetto,
E così grazïoso il dir riprese: —
Nè di cotesto sol vago ricinto,
Ma a te, alla stirpe tua tutta la Terra
Concedo; possedetela, signori
Voi siete d'ogni cosa in terra viva,
Nel mar, nell'aria, uccelli, pesci e belve,
E di ciò in prova ecco ti mira innanzi
In lor specie distinti augelli e fere;
A te li adduco, ed il suo nome ognuno
Da te riceva (13) e omaggio umil ti renda
Siccome a te soggetto, e questo intendi
Anco dei pesci dentro il regno ondoso.
Qui chiamati non son, perchè non ponno
Cangiar quell'elemento a lor natio,
Nè ponno respirar l'aura più lieve ». —
Ei disse, ed ecco belve, ed ecco augelli
A coppia a coppia uniti approssimarsi;
Quelle con umil carezzar chinârsi,
Questi librati s'arrestâr sull'ali,
E a ciascuno in passando io diedi il nome,
E la natura di ciascun conobbi:
Così m'aperse Iddio tosto la mente
E tal sapere in un balen v'infuse.
Ma fra cotante crëature, ancora
Quella che pur mancarmi in cor sentia
Non ritrovava, e aprirmi in questi accenti
Alla Celeste Visïone osai:
— Oh con qual nome Te nomare io deggio
Che ad ogni crëatura e all'uman germe
Sovrasti, e a quanto più di lui sublime

Esser unqua potria; quindi il nomarti
Eccede il mio valor. Come poss'io
Adorarti, o Fattor dell'universo,
Supremo autor di tutti questi doni
A pro dell'uom, che con sì larga mano
Di tutto provvedesti, onde felice
Appieno ei sia? Ma intorno a me non veggo
Chi tutto questo ben meco divida;
E nella solitudine qual puote
Esser felicità? Chi tutto solo
Potria gioirne, o se pur tutto ei gode
Come sarà il suo cor contento e pago? —
Così prosuntuoso io favellai,
E la lucente Visïon d'un riso
Sfolgoreggiò più rilucente ancora,
E replicò: — Di solitudin nome
A che tu dai? Piena non è la terra,
Piena l'aria non è forse di tante
Crëature viventi, ed al tuo cenno
Non vengon forse a folleggiarti innanzi?
Noto il linguaggio lor, note le vie
A te forse non sono? Elle pur sanno,
Han di ragion non ispregevol parte,
Con esse ti ricrea, del lor governo
Cura ti prendi, chè il tuo regno è vasto. —
Così parlò il Signor dell'Universo,
E il suo dir di comando avea sembianza.
Allor di favellar licenza io chiesi,
E umilmente pregando a Lui risposi: —
Non t'offendan, celeste alta Possanza,
Le mie parole, Tu al mio dir benigno
L'orecchio porgi, o sommo mio Fattore!
In tua vece non m'hai forse qui posto
E quegli a me sì inferiori e vili
Non li facesti ai cenni miei soggetti?
Qual comunanza mai, quale armonia
E quale esser potria verace gioja
Fra gl'ineguali? S'esser mutua debbe,

Chi ne dà nella sua giusta misura
Anco prenderne deve. Ove intervenga
Disparità, l'un nell'affetto intenso,
L'altro freddo sarà, quindi confarsi
Mai non potranno insieme, e a tedio, a noia
L'uno all'altro verrà. Di compagnia
Parlo qual io la bramo, in cui si possa
Partecipar con altri ogni diletto
Che si convenga alla ragion. Ma un bruto
Non potrà mai dell'uomo esser consorte.
Ama ciascun chi di sua specie sia (14),
Ama il lion la lionessa, e tutti
Così tu in coppia ben adatta unisti;
Molto meno potrian vivere insieme
Gli augelli unqua coi pesci o colle fere,
Nè la scimmia col bue, peggio di tutti,
Ultimo associar l'uomo alla belva. —
Non s'offese al mio dir l'Onnipotente.
— Affinata, rispose, e ben sublime
Felicità ti sei proposta, io veggo,
De' tuoi compagni nella scelta, o Adamo!
E qui sebbene di piaceri abbondi
Tutto solo il piacer gustar non vuoi.
Di me dunque che pensi e del mio stato?
Da tutta eternità solo son io,
Ma posseder felicità che basti
Me tu non credi? A me chi sia secondo
O simil non conosco, e molto meno
Chi egual mi sia; con chi mai dunque io posso
Intertenermi, se non son le stesse
Crëature ch'io feci e che al disotto
Sono di me per infiniti gradi
Ben più che tutte l'altre a te non sono? —
Ei tacque, ed umilmente io gli risposi:
— Delle eterne tue vie l'alto e profondo
Abisso a penetrar uman pensiero
Non giunge (15), o Tu di tutte cose il sommo.
Nulla in te manca, chè Tu sei perfetto

In te medesmo; tale non è l'uomo,
Ma solo in qualche grado; ecco la causa
Della sua brama di recar conforto
E sollievo ed aïta ai suoi difetti
In conversando cogli eguali suoi.
Nè d'uopo hai Tu che propagar ti debba,
Poichè sei già infinito; e in Te, quantunque
Uno, pur ogni numero si compie.
Ma dal numero appar come imperfetto
Sia l'uom ch'è solo, e quindi il suo simile
A generar dal suo simile anela,
Moltiplicando la sua stessa imago.
Egli nell'unità sente difetto,
Quindi un amor che allato ognor gli stia
Ei chiede, e l'amistà più dolce e cara.
Tu benchè sol negli alti tuoi recessi
Il compagno miglior sei di Te stesso;
Te quindi ad altri associar non cerchi,
Ma la tua creatura erger tu puoi
A qual ti piaccia più sublime altezza
D'unïone, d'amor, divinizzarla.
Ma s'io con questi bruti anco m'adopro,
Dal suol la lor cervice erger non posso,
Nè da questi lor modi aver diletto. —
Così, fatto più ardito, io favellai,
La libertà ch'a me permise usando;
Grazia trovai, poichè dalla divina
Voce amorosa il mio parlare ottenne
Questa risposta: — Cotant'oltre io volli
Provarti, Adamo, e tu mi festi aperto
Come conosci non le belve sole,
Cui così rettamente hai dato il nome,
Ma ancor te stesso, e bene, o imagin mia!
Tutto il libero spirto or m'esprimesti
Onde t'informi, e che negato è ai bruti;
Quindi il consorzio lor sì mal adatto
Sprezzar devi a ragion liberamente,
Ed in questo pensier fermo rimanti.

Pria che tu ne parlassi io ben sapea
Che non è buono all'uom l'essere solo (16),
Nè quei che già vedesti a tuoi compagni
Serbarti intesi, e a prova sol li addussi,
Per veder come giudicar sapresti
Quel che a te più s'adatta e si conviene.
Ma di quel che recarti ora vogl'io,
Ti rassicura, tu sarai contento,
Tua somiglianza e aïta a te più cara,
Altro te stesso, del tuo cuore ai voti
Perfettamente ed al desir conforme. —
Tacque, o il suo dir più non compresi avanti,
Chè la terrena mia natura oppressa
E vinta dalla sua tutta divina,
Al sommo spinta della sua potenza
Da quel sublime favellar celeste,
Come da cosa che ogni senso eccede,
Abbagliata ed esausta, e quasi spenta
Cadde, e un conforto ricercò nel sonno (17)
Ch'essa stessa chiamò come in aïta,
E ratto m'assalì, gli occhi mi chiuse.
Chiuse gli occhi, ma aperta indi la cella
Fe' della Fantasia, ch'è la mia vista
Interïore, e come se rapito
Fossi in estasi allor veder mi parve (18)
Benchè dormendo là dov'io giacea;
Vidi lo stesso glorïoso aspetto,
A cui quand'era desto io stetti innanzi.
Egli inchinossi e il mio sinistro fianco
Aperse, ed una costa indi ne trasse
Di spirti vitali ancor fumante,
E che di vivo sangue ancor grondava;
Ampia fu la ferita, ma repente
Di nuova carne si colmò, saldossi.
La costa ei modellò colle sue mani,
Plasmolla, e dalla man modellatrice
Uscì una Crëatura all'uom simile,
Ma di sesso diverso e di bellezza

Così gentil, che tutto quanto in pria
Bello pur mi parea, vile mi parve,
O in lei tutto raccolto e nei suoi sguardi,
E da quel giorno una dolcezza in core
M'inspirò, quale io non sentii giammai,
E in ogni cosa dal suo mite aspetto
Uno spirto d'amore si diffuse,
E una nuova d'amor delizia e gioja.
Disparve, e in cupa oscurità lasciommi;
Mi destai tutto incerto o di trovarla,
O piangerla perduta eternamente,
E sbandire per sempre ogni diletto;
Quando contro ogni speme ecco non lungi
La vidi quale ella m'apparve in sogno,
Dei doni adorna che su lei la Terra
E il Ciel per farla amabile e leggiadra
Versar poteano. Scôrta a me venía
Dal Celeste Fattor benchè non visto,
Guidata dalla sua voce divina.
La nuzïale santità, nè i riti
Nuzïali e le leggi eranle ignote;
Era ogni grazia nel soäve incesso,
Negli occhi il Cielo avea raccolto, e ogn'atto
Spirava maestà, spirava amore.
Inebbrïato di delizia il core
Trattenermi non seppi ed esclamai:
Per me, o Signore, ampio compenso è questo,
La tua parola largamente adempi,
Bontà Suprema e Crëator benigno!
Tu mi donasti ogni leggiadra cosa,
Ma questo è dei tuoi doni il più leggiadro,
Nè a me l'invidïasti. Or sì ch'io miro
L'ossa dell'ossa mie, veggo la carne
Della mia carne, e veggo altro me stesso
A me dinanzi, ed il suo nome è Donna (19),
Tratta dall'uomo, e quindi fia ch'ei lasci
Ed il padre e la madre e che s'unisca
Alla consorte, e quindi essi saranno

Una carne, un sol cuore, una sol'alma (20).
Ella udimmi, e sebben dalla Divina
Scorta guidata il verginal pudore,
Il consapevol merto, l'innocenza,
La sua virtude che vuol esser vinta,
Vinta non senza vezzi e senza prieghi,
Che non s'insinua, ed offerirsi sdegna,
Ma ritrosa il disío rende maggiore,
O per dir tutto, la natura istessa
Quantunque pura d'ogni rio pensiero
Tanto oprarono in lei, che me veggendo
Indietro volse, io la seguii; conobbe
Che fosse onore, mia ragion le esposi,
E maëstosa e riverente insieme
Ella approvollo. Di rossor vermiglia,
Come il mattino, al nuzïal ricetto
Io la guidai, piovve in quell'ora il Cielo,
Piovvero gli astri ogni virtù più eletta,
Diede segno di gaudio anco la terra (21).
Ed i colli esultâr; lieti gli augelli
Susurraro, e le fresche aure e i gentili
Zeffiri alla foresta, e spargean rose
Dai lor vanni, spargean dolci profumi
Rapiti folleggiando agli arboscelli
Carchi d'aromi. Della notte alfine
L'amoroso cantore il nuzïale
Canto disciolse, e all'astro della sera
A illuminar le maritali tede
Fe' del suo colle sulla cima invito.
Così lo stato mio tutto t'apersi,
E la mia storia d'ogni bene al sommo
Addussi, onde bëato in terra io sono.
Però confesso che in ogn'altra cosa
Provo diletto in ver, ma sì l'usarne
E il non ne usar la mente mia non cangia,
Nè desir violento in cor mi desta;
Queste delizie intendo onde s'alletta
Ed il gusto, e la vista, e l'odorato;

Intendo frutti e fronde, ed erbe e fiori,
E andar vagando, e melodie d'augelli.
Ma ben altro rapito io qui rimiro,
Ben altro io tocco! Qui la prima volta
Sentii l'affetto sollevarmi il core,
Strano tumulto! In tutte l'altre gioje
Serbai sempre sovrana alma tranquilla,
Ed or debole fammi il solo incanto
E il potente splendor della Bellezza.
O manchevole in me fu la natura
E qualche parte in me lasciò che forte
Non è abbastanza a sostener tal prova,
O dal fianco togliendo a me una parte
Più che d'uopo non era ella mi tolse;
Ma certo troppo di bellezze in lei
Versò, ponendo ogni maggior sua cura
In farla fuori più che dentro adorna;
Poichè nel primo fin della natura,
Nella mente, ben veggio, ella mi cede,
E nelle interne facoltà, che tanto
Vincon ogn'altro pregio, e nel sembiante
Meno che in me l'imagine presenta
Di chi ci fece entrambi, e meno espresso
È il carattere in lei di quell'impero
Che sulle creature a noi concesse.
A sì amabil beltà pur se m'accosto
Sì compiuta ella parmi ed in sè stessa
Così perfetta, e delli pregi suoi
Conscia così, ch'ogni opra, ogni suo detto
Di saper, di virtude e di prudenza
Esempio parmi è lo miglior consiglio;
Al suo cospetto divien vile e cade
Il saper più sublime. Il senno istesso
Se con lei parla si smarrisce e perde,
E par quasi follia; con lei sen vanno
Ragione e autorità, come se fosse
Nella suprema idea nata la prima,
Non all'occasion fatta dappoi,

E per dar compimento al gran concetto.
In lei grandezza e nobiltà di mente
Posero il seggio lor più dolce e caro,
E vi creãr tal riverenza intorno,
Quale d'angeli a guardia una corona ». —
Aggrottando al suo dir l'Angelo il ciglio,
« Non accusar, rispose, la Natura;
Sua parte ella adempì, la tua tu compi.
Non diffidar giammai della sapienza,
Non fia ch'ella ti lasci, ove rejetta
Non sia da te, quando il maggior bisogno
Di possederla a te vicina avrai,
Soverchio omaggio tributando a cose
Che pur cedono a te nell'eccellenza,
Siccome ben tu scorgi. E che tu ammiri?
Che tanto ti rapisce? Una sembianza
Leggiadra senza dubbio, e che ben degna
È che l'ami, l'onori, e la protegga,
Ma non già che soggetto a lei ti prostri.
Librati seco, e del valor decidi:
Nulla v'ha che sovente all'uom più giovi
Che di sè stesso quella ben guidata
Stima che al giusto e alla ragion s'appoggi.
E quanto più tu esperto in ciò sarai,
Tanto più facilmente ella per capo
Ti riconoscerà; chè le apparenze
Ben alla realtà ceder dovranno.
Cotanto adorna a tuo maggior diletto
La fece Iddio, di maëstà sì augusta
La circondò, perchè tu possa amarla
Con onor come tua degna compagna,
Che ben s'avvede se tu sei men saggio.
Ma se il piacer per cui l'uom si propaga
Tal delizia ti par ch'ogni altra avanzi,
Pensa che a tutti i bruti anco è concesso,
Che lor non fora dato mai, nè fatto
Così comune, ove alcunchè vi fosse
Degno d'assoggettar dell'uom la mente,

O di destare in lui nobile affetto.
Tutto che trovi in conversar con lei
Sublime, umano, alla ragion conforme,
Potente l'alma a soggiogar, tu l'ama.
Lodo l'amor, ma non il basso e cieco
Affetto, in cui non sta il verace amore;
L'amore i tuoi pensieri erge e sublima,
E il cuore ti fa grande; ei pon sua sede
Nella ragione, ed è prudente e saggio;
Egli è la scala onde salir tu possa
Fino al celeste amor, perchè non cada
In carnale piacer; quindi tra i bruti
A te nullo poteva esser compagno ». —
E a lui quasi arrossendo Adam rispose:
« Non l'esterna beltà, benchè sì vaga,
Non il piacer che in procreär comune
È ad ogni specie (sebben alto io pensi
Del letto genïal con riverenza
Misteriosa) più m'alletta e piace,
Che non que' sì gentili atti di lei
Ed i vezzi, che onesti a mille a mille
Accompagnano ogni atto, ogni parola,
Tutti commisti coll'amor, col mite
Söave compiacer, che la sincera
Concordia della mente aperta fanno
E nelle due persone una sol'alma;
Armonia che ammirarsi in bella coppia
Maritale d'amor è più gradita
Che all'orecchio non sia d'armonïosi
Concenti il suon. Pur tutto questo schiavo
Già non mi rende. A te tutto rivelo
Quel che nel fondo del mio cuore io sento;
Ma vinto non son io dal vario aspetto
Che di oggetti sì varii a me il fedele
Senso presenta, e libero pur sempre
Il meglio eleggo, e quel che eleggo adempio.
Me non biasmi d'amar, chè lassù in Cielo
Guida l'amor, tu dici; egli è la via

E la scorta ad un tempo: or mi consenti
Questo ancor, se pur giusto è il chieder mio:
Non aman forse li Celesti Spirti?
Dai Celesti l'amor come s'esprime?
Col solo sguardo, o l'amorosa luce
Mescendo insieme, e il lor contatto è forse
Virtüale soltanto o immedïato?» —
E allor l'Angelo a lui con un sorriso
Che fiammeggiava di rossor celeste,
Colore dell'amor, così rispose:
« Che siam beäti di saper ti basti,
Chè senza amor felicità non avvi.
D'ogni puro piacer che a te vestito
D'umana carne di gioire è dato, —
Chè dalla man di Dio tu puro uscisti, —
Noi pur godiam, ma in eminente grado,
Nè di membra, di nodi o di membrane
Impedimento abbiamo; aura con aura
Men libera è di noi; quando uno spirto
Lo spirto abbraccia a lui tutto si mesce (22),
E pura a pura essenza unir desía,
Nè di misura in appressarsi ha d'uopo
Come carne con carne, alma con alma.
« Ma indugiar più non posso, il Sol che scende
Di là dal Capo Verde e dalle Verdi
Isole, dell'Esperia ultime spiaggie,
Segno è del partir mio. Forte ti serba,
Vivi felice ed ama, ama il Signore
Sovra ogni cosa; l'obbedirlo è amarlo,
L'ama, ed il grande suo comando adempi.
Guardati, Adamo: a travïar la tua
Ragione mai la passïon non giunga,
Sì che scenda ad oprar quanto altramente
Non fora che il tuo libero volere
Acconsentisse: in te solo riposta
Sta la felicità, sta la rovina
Di te, di tutti i figli tuoi, ti guarda!
Del tuo perseverar s'allegreranno

Tutti con me gli abitator Celesti.
Sii fermo! E la fermezza e la caduta
Stan nel libero tuo solo volere.
Perfetto entro te stesso, esterni ajuti
Non ricercar; se alcun l'alto divieto
Ti tenta a trasgredir, tu lo respingi ». —
Sì dicendo levossi, e così Adamo
Col cuor benedicendo lo seguía:
« Poichè parti, o Celeste ospite, addio,
Tu Messaggiero eterno di Colui
Onde l'alta bontà prostrato adoro!
Affabile e gentile a me tu fosti
Del mio cuore in far pago ogni desire,
Quindi grata mai sempre ed onorata
Sarà la tua memoria; all'uman germe
Tu benigno ed amico ognor ti serba,
E ritorna sovente ». — Ambo avvïarsi,
L'Angelo dalle folte ombre su in Cielo,
Ed al segreto suo recesso Adamo.

NOTE

(1) Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Dante, *Purg.*, c. ii, v. 115.

(2) *Sic ait, ac mediis interserit oscula verbis.*

Ovidio, *Metam.*, lib. x, v. 559.

(3) Veggasi la nota n. 36 al lib. iv.

(4) *Ciclo* è equivalente di *Circolo*; ed *epiciclo*, parola parimenti greca, ha senso di *circolo* posto sopra un altro *circolo*. Questi erano spedienti dei Tolemaici per isciogliere le difficoltà che presentava il loro sistema.

(5) Milton sembra qui divinare il sistema dell'attrazione universale proclamato da Newton nei suoi *Principii* pubblicati nel 1687, 13 anni dopo la sua morte.

Così Dante preveniva di secoli la teoria del centro di gravità nella terra, quando nel canto xxxiv dell'*Inferno* si faceva dire da Virgilio:

. . . . . Tu passasti il punto
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi.

Alcuni vogliono vedere da Dante prefigurato il sistema newtoniano dell'attrazione universale anche in quei versi del *Paradiso*, canto xxviii, v. 127-129:

Questi ordini di su tutti rimirano
E di giù vincon sì, che verso Iddio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.

Perchè, sebben Dante qui parli degli ordini degli angeli, pure i nove cori di essi corrispondono ai nove cieli, sicchè si troverebbe come in germe espressa l'idea newtoniana.

(6) I tre diversi moti attribuiti alla terra, secondo il sistema di Copernico, sono il *diurno* intorno al proprio asse, l'*annuale* intorno al Sole, e quello di *librazione*, pel quale procede nella sua orbita per modo che il suo asse è costantemente parallelo all'asse del mondo. Veggasi del resto la nota n. 36 al libro IV.

(7) Così il Poeta dinota quello che gli antichi chiamavano *primum mobile*, ed era una sfera immaginaria superiore ai pianeti ed alle stelle fisse, e movente di tutto.

(8) Plinio accenna (*St. N.*, lib. II, c. 100) come per tradizione si attribuisse sesso mascolino al sole e femminino alla luna.

(9) *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua, super mel ori meo!*

Salmo CXVIII, v. 103.

(10) *Hinc exaudiri gemitus, et saeva sonare*
Verbera: tum stridor ferri, tractaeque catenae.
Constitit Æneas, strepitumque exterritus hausit.

ENEIDE, VI, v. 557.

Quivi sospiri, pianti ed alti guai, ecc.

DANTE, *Inf.*, III, v. 22.

E l'aria ne sentì percossa e rotta
Da pianti ed urli, e da lamento eterno;
Segno evidente quivi esser lo 'nferno.

ARIOSTO, *Orl. fur.*, XXXIV, v. 4.

(11) *Tulit ergo Dominus Deus hominem, et posuit eum in paradiso voluptatis, ut operaretur et custodiret illum.*

Genesi, cap. II, v. 15.

(12) *De ligno autem scientiae boni et mali ne comedas: in quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris.*

Genesi, cap. II, v. 17.

(13) *Formatis igitur, Dominus Deus, de humo cunctis animantibus terrae, et universis volatilibus coeli, adduxit ea ad Adam, ut videret, quid vocaret ea.*

Genesi, cap. II, v. 19.

(14) L'orsa con l'orso al bosco sicura erra.
La lionessa appresso il leon giace.

Ariosto, *Orl. fur.*, c. v, st. 1.

(15) *O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei: quam incomprensibilia sunt judicia ejus, et investigabiles viae ejus!*

S. Paolo ai Romani, cap. xi, v. 33.

(16) *Dixitque quoque Dominus Deus: Non est bonum esse hominem solum.*

Genesi, cap. ii, v. 18.

(17) *Immisit Dominus Deus soporem in Adam; cumque obdormisset tulit unam de costis ejus, et replevit carnem pro ea.*

Genesi, cap. ii, v. 21.

(18) *Dixit auditor sermonum Dei, qui visionem Omnipotentis intuitus est, qui cadit, et sic aperiuntur oculi ejus.*

Numeri, cap. xxiv, v. 4.

(19) *Dixitque Adam: Hoc nunc os ex ossibus meis, et caro de carne mea: haec vocabitur virago, quoniam de viro sumpta est.*

Genesi, cap ii, v. 23.

(20) *Quamobrem, relinquet homo patrem suum et matrem, et adhaerebit uxori suae, et erunt duo in carne una.*

Genesi, cap. ii, v. 24.

(21) Veggasi il passo di Omero, *Iliade*, xiv, v. 409, già citato a pag. 196.

(22) *In resurrectione . . . neque nubent, neque nubentur: sed erunt sicut Angeli Dei in coelo.*

S. Matteo, *Evang.*, cap. xxii, v. 30.

—

IL PARADISO PERDUTO

LIBRO NONO.

ARGOMENTO

Satana, che era fuggito dal paradiso terrestre, vi torna di notte ed entra nel serpente che dorme. Adamo ed Eva escono pel lavoro. Eva propone di dividerlo, lavorando ciascuno in diversa parte. Adamo le rappresenta il pericolo del suo proposito, ma cede alla insistenza di lei. Il serpente, nel quale è entrato Satana, la trova sola, la tenta, la seduce, ed ella mangia il frutto vietato; ritorna ad Adamo e lo informa dell'avvenuto. Egli è compreso dell'enormità del fallo di lei, ma, vinto dall'amore, si lascia indurre a mangiare egli pure di quel frutto. Primi effetti del peccato: la concupiscenza, la vergogna, il tumulto delle passioni, l'alterco e l'accusarsi a vicenda.

Non più di Dio che in terra all'uom favelli,
Nè d'Angiol che celeste ospite a lui
Come ad amico caramente parli,
Che benigno con lui segga e divida
Il rustical suo pasto, e gli conceda,
Facile a perdonar, che senza taccia
Libero a lui ragioni. Or queste io deggio
In dolenti cangiar tragiche note.
Dalla parte dell'uom deggio la turpe
Diffidenza cantar, la rotta fede,

La rivolta e la sua disobbedienza;
Dalla parte del Ciel fatto alïeno,
Disgusto, allontananza, aspro rimbrotto,
E giusto sdegno e la sentenza data
Che in questo mondo — ohimè mondo di guai! —
Il Peccato recò, recò la Morte,
Che del Peccato è indivisibil ombra,
E la Miseria che le corre innanzi.
Triste impresa! Ma grande è l'argomento
Ben più che l'ira del feroce Achille
Allor che intorno delle Iliache mura
Inseguiva tre volte Ettòr fuggente;
O la rabbia di Turno a cui fu tolta
La promessa Lavinia; o di Nettuno
E di Giunon l'inesorabil ira
Che tanto il Greco e di Ciprigna il figlio
A lungo travagliò, se fia che stile
Corrispondente a una cotanta altezza
Dalla mia Diva ajutatrice ottenga,
Che nel silenzio della notte amica,
Non invocata, visitarmi degna,
E che nel sonno a me discende e detta,
Ed il facile verso ella m'inspira
Non meditato; da quel dì che in pria
Questo argomento dell'eroico canto
Dopo lungo esitar sceglier mi piacque
E tardi impresi (1). Banditor di guerre
Non sono per natura, eppur si stima
Ch'altro suonar non possa epica tromba (2),
E la prima maëstra opra si crede
Con lunga noja riferir le stragi,
Di guerrier favolosi in finte pugne
(E senza canto la miglior fortezza
Veggo intanto giacer, la pazïenza
E l'eroico martirio), o narrar corse,
Descriver giuochi ed i lucenti arnesi
Parati ad armeggiar, scudi coperti
Tutti di stemmi e di minute imprese,

Gualdrappe, corridori, sopravvesti,
E ricchi guernimenti e cavalieri
Sfolgoranti alle giostre e ne' tornei,
E superbi conviti ove nell'aule
Ministrano scudieri e siniscalchi.
Sforzo d'ignobil arte, ufficio vile!
Ma non è questo che d'eroico il nome
Dia giustamente ed al poëma e al vate;
A me di queste vane cose ignaro,
E che ancor non le curo, un più sublime
Argomento riman, per sè bastante
Ad innalzar quel nome, ove l'etade
Tarda (3), e il freddo del clima, e più degli anni
Non tarpin l'ale al disïato volo;
E ben far lo potrian, se queste note
Tutte fossero mie, non di Colei
Che di notte all'orecchio a me le reca.
Già il Sole era sparito, e già sorgea
Espero, a cui fu dato ufficio addurre
Il crepuscolo incerto in sulla terra,
Arbitro della breve ora che scorre
Fra il dì e la notte. All'orizzonte intorno
Il notturno emisfero avea già steso
Dall'uno all'altro lembo il fosco velo,
Quando Satán che, alle minaccie e al bando
Di Gabrïel, fuggito era già lunge
Fuori dell'Eden, fatto ora più scaltro
E più sicuro negli orditi inganni,
Sempre intento dell'uomo alla rovina,
Qualunque danno più tremendo e fiero
Sovra lui stesso ricader mai possa,
Impavido tornò. Fuggì di notte,
E come tutta scorsa ebbe la terra (4),
A mezza notte fe' ritorno. Ei volle
Cauto il giorno evitar, poichè Urïele,
Il Reggitor del Sole, entrar lo vide
E ne diè tosto avviso ai Cherubini
Che a guardia si levâr; quindi cacciato

Pieno d'angoscia andò nel bujo errando
Per sette intere notti, e dell'immensa
Zona equinozïal tre volte il giro
Fe' senza posa, e quattro volte il carro
Della notte passò da polo a polo,
E di là attraversando i due Coluri (5)
Tornò l'ottava notte, e nella parte
Opposta al grande ingresso ed alle scolte
Dei Cherubini, fuor d'ogni sospetto,
Furtivamente si trovò la via.
Quivi era un loco, — ora non più, del tempo
Opera non fu già, ma del peccato
Il cambiamento, — al piè del Paradiso
Dove il Tigri sotterra si sprofonda
In un abisso, ed indi sorge in parte
Scorrendo presso l'arbor della vita
Converso in fonte. Sátana nel gorgo
Precipitossi, e su coll'onda emerse
Confuso nel vapor ch'alto salía,
Quindi cercò un asilo ove celarsi.
Corso egli aveva il mar, corsa la terra,
Dall'Eden sovra il Ponto (6) e la palude
Meötide, dell'Obio oltre la foce,
All'antartico polo era disceso.
Poscia verso l'occaso ei dall'Oronte
Corse fin dove l'Oceän si frange
A Darïeno (7), ed indi alle famose
Spiaggie ove il Gange e dove l'Indo scorre.
Così n'andò per tutto l'orbe errando,
Lo spiò in ogni canto e con profondo
Investigar, considerò fra tutte
Le crëature qual più fosse adatta
Al compimento de' suoi tristi inganni,
E ritrovò che la più accorta e scaltra
Delle fere dei campi era la serpe (8).
Dopo lungo scrutare irresoluto,
Nella mente volgendo i suoi pensieri
Sul serpente fermò l'ultima scelta;

Siccome adatto vaso, ed il più adatto
Ministro di sue fraudi; entrare in lui
Risolse per celare i negri suoi
Suggerimenti dal guardar più acuto.
Chè nell'astuta serpe ogni scaltrezza
Non altro che suo genio, e che sottile
Sospettar si potrebbe arte natía,
Ma faría dubitar nelle altre belve
Non fosse indizio d'infernal possanza
Ch'oltre il senso brutale in quelle oprasse.
Così risolve, ma l'interno affanno
Ed il tormento che dal cuor trabocca
In questo alto lamento in pria discioglie:
« O Terra, oh! come tu pareggi il Cielo,
Se non anco più giusto è l'anteporti,
Chè di numi tu sei più degno seggio.
Siccome l'opra d'un pensier secondo
Riformatore di quant'era antico!
Poichè qual Nume fia che dopo il meglio
Vorría creare di sua mano il peggio?
Cielo terrestre, a cui van altri cieli
Raggianti di splendor danzando intorno,
Ed a te sola, a quanto appar, ministri
Colle lampade lor sfolgoreggianti
Recano luce sovra luce, e tutta
In te concentran dei fecondi raggi
La virtù santa. Come in Cielo Iddio
Centro è di tutto e a tutto pur si estende:
Così tu ancor siccome centro accogli
Quanto t'invian questi lucenti globi,
Poichè la lor virtude in te soltanto,
Non in lor stessi manifesta appare,
Ch'erbe e piante nudrica ed è di tutte
Le creature di più nobil vita
Fecondatrice, onde diversi in quelle
Di vegetar, di senso e di ragione
Sono i gradi, e di tutti è l'uom la somma.
Oh! con quale diletto a te dintorno

Vagando ito sarei, se a me concesso
Unqua fosse gioir di cosa alcuna,
Di questo avvicendar così soäve
Di monti, e valli, e fiumi, e selve, e campi;
Ora contrade, or mare, ed ora spiagge
Incoronate di foreste, e roccie,
Antri e caverne! Ma in nessun di questi
Luoghi poss'io trovare asilo o scampo.
Quanto più intorno di delizie io miro
Tanto più di martire in cor mi sento,
Come s'ei fosse di contrarii in lotta
Seggio abborrito. In me ogni ben veleno
Diventa, ed anco in Ciel questo mio stato
Mille volte peggior fatto saría.
Ma la dimora mia nè qui nè in Cielo
Io no non cerco, ove a domar non giunga
Questo del Cielo Regnator Supremo;
Nè far me spero io già meno infelice
Con quanto io cerco, ma di render gli altri
Tali quale son io, benchè ognor peggio
A me ne venga, poichè tregua o posa
Agli inquïeti miei pensier non trovo
Se non struggendo; e s'io colui distruggo
Per cui fur tutte queste opre crëate,
O a far lo spingo quel che oprar potrebbe
L'estrema sua rovina, allor ben fia
Che tutto questo il segua e con lui cada,
A lui nel bene, a lui nel mal congiunto.
Nel male adunque, e si propaghi immenso
Quello sterminio! Di me sol la gloria
Sarà fra tutte le Potenze inferne
D'aver in un sol dì guasto e distrutto
Quanto in sei giorni ed in sei notti intere
Con lavoro indefesso oprò Colui
Ch'è detto Onnipotente. E chi sa quanta
Stagione innanzi macchinando ei stava?
Forse n'ebbe il pensier non molto dopo
Che quasi la metà di quei che il nome

Angelico sortîro io liberai
Dal vil servaggio in una notte sola,
Ed i devoti adoratori suoi
Fatti ho più rari. Ed Ei per sua vendetta,
Per riparare i numeri che tanto
Da me fûr scemi (o la virtude antica
Affievolita in Lui più non valesse
Nuovi angioli a crear, se pur son opre
Di sua mano, o per farne onta maggiore),
Risolse d'innalzare una novella
Crëatura di vil fango formata
In nostra vece, e da sì bassa e abbietta
Origine esaltarla, e di celesti
Spoglie adornarla, delle nostre spoglie!
Ed a quanto prescrisse in suo decreto
Egli diè compimento, e fece l'uomo,
Edificò per lui questo sublime
Universo, e sua sede ei fe' la Terra,
Lui proclamò Signore, e oh! infamia, a lui
Fino l'ale degli angioli fe' serve,
E di ministri fiammeggianti il cinse
Per vegliare e guardar questo terreno
Alunno. Or tale vigilanza io temo,
E ad ingannarla nella nebbia avvolto
Dei vapor della notte erro dintorno,
E per macchie e cespugli io vo spïando
Se fatto mai di ritrovar m'avvenga
Ove dorma il serpente, e se celarmi
Entro le spire sinüose io posso
Col disegno fatal che meco io porto.
Oh quale abbassamento! Io che contesi
Prima coi Numi per seder più in alto,
Dentro una bestia or me costringer deggio?
E mista alla brutal bava incarnare,
Imbestïar questa immortale essenza,
Che aspirava al divin grado supremo?
Ma a che l'ambizïone e la vendetta
Discender non vorrian? Chi in alto aspira

Tanto abbassarsi dee quanto disía
Salir sublime, e ad ogni bassa cosa
O presto o tardi preparato e pronto
Essere ei debbe. La vendetta è dolce
In prima, ma dappoi veleno amaro
Fassi, e sovra sè stessa si ritorce.
Sia pur, non me ne cal, così mi fia
Più agevole il ferir nel giusto segno
(Poichè più in alto a me fallisce il colpo),
Colui ferendo che secondo viene
L'invidia in me a destar, questo novello
Prediletto del Cielo, uomo di fango,
Che figlio è del dispetto, e che per opra
Del Crëatore dalla polve è sorto
Sólo per far la nostra onta maggiore;
Giusto è quindi scontar onta con onta ». —
Così dicendo andò per ogni macchia
Strisciando sovra il suolo ora palustre,
Or secco e sodo, come fosca nebbia
Ognor cercando in suo notturno errore
Dove il serpe bramato alfin ritrovi,
E tosto l'incontrò quasi sopito,
Nel labirinto di sue tante spire
Avvolto, e in mezzo a quelle il capo avea
Sede di tanti e sì sottili inganni.
Ma non già nell'orror d'ombre selvagge,
D'antri funesti, nè nocivo ancora
Egli era; non temuto e senza tema
Nel folto della molle erba dormiva.
Sátana nella bocca e per la strozza
Penetrò inosservato, e dei brutali
Suoi sensi o sia nel capo, o sia nel core,
Impossessossi, e gl'inspirò potente
Intelligenza, e non turbonne il sonno,
Colà aspettando l'appressar del giorno.
Quando sui fiori rugiadosi in Eden
Incominciò a spuntar la sacra luce,
E quei spargeano il mattutino olezzo,

Quando tutto che vive e spira in terra
Al Crëatore dal suo grande altare
Tacite laudi ergeva, e con un nembo
Di soävi profumi lo molcea (9),
Uscì l'umana coppia, e il suo vocale
Omaggio al coro unì di tutte quante
Le crëature che non hanno voce.
Quindi gode il mattin, l'ora più bella
Per molli aure e profumi i più giocondi;
Poscia va insieme ragionando il come
Meglio possa in quel giorno alla nascente
Opra dar sesto, dappoichè il lavoro
Onde giardini così vasti han d'uopo
Troppo il valor delle lor mani eccede,
E rivolta allo sposo, Eva la prima
Incominciò: — « Noi bene affaticarci
Possiamo in coltivar questo giardino
Mai sempre e in nodrir piante ed erbe e fiori,
E dolce incarco a noi commesso è questo;
Ma, finchè d'altre mani a noi l'aïta
Non giunga, parmi che più cresca l'opra
Sotto il lavoro e che lussureggiante
Sorga ognor più quel che la man costringe.
Quanto da noi nel giorno si recide
Di rigoglioso, o si sorregge è annoda;
In una notte o in due cresce lascivo,
Torna a farsi selvaggio e si fa scherno
Dell'opra nostra. Tu provvedi or dunque,
O quello, che il pensier mi suggerisce
Alla mente, tu ascolta. Si divida
Il lavoro tra noi; dove tu brami
Vanne, o dove il maggior uopo ti chiama,
O il caprifoglio avvolgere ti piaccia
A quest'arbore, o l'edera tenace
Guidar là dove s'avviticchi e salga.
Io colà volgerommi a quel cespuglio
Ove s'intreccia colle rose il mirto,
Ed avrò qualche cosa a raddrizzarvi

Sino al meriggio; se restiamo all'opra
Tutto il dì l'uno all'altro ognora uniti,
Qual maraviglia se sì presso un guardo
Si frappone o un sorriso, e nuovi oggetti
Recan nuovi discorsi, ed il lavoro
S'interrompe a ogni passo, e poco giova
Benchè per tempo s'incominci, e l'ora
Quindi del cibo immeritato arriva ». —
A lei rispose dolcemente Adamo:
« Eva mia sola, o sola mia compagna,
Ch'oltre ogni paragon sovra qualunque
Creatura vivente a me sei cara,
Ben tu accennasti e saggiamente volgi
Nel tuo pensier come da noi si compia
Meglio il lavoro che assegnonne Iddio.
Nè senza lode io lascio il tuo consiglio;
Nulla più amabil nè più bello è in donna
Che al domestico ben volger le cure
E animare il consorte alle buon'opre.
Ma Iddio non ci prescrisse un sì severo
Travaglio che ci tolga ogni ristoro,
Quando è d'uopo di cibo o di parole,
Alimento dell'alma, o questa dolce
Corrispondenza di sorrisi e sguardi,
Poichè della ragion figlio è il sorriso,
Negato ai bruti, e l'esca onde l'amore
Si nutre, amor che della nostra vita
Non è il più basso fin. Nè Iddio creonne
Pel duro faticar, ma pel diletto,
Ed il diletto alla ragion congiunse.
Questi sentier, questi recessi ombrosi
A tener sgombri da selvaggio orrore
Quanto a noi sarà d'uopo, agevolmente,
Non dubitar, le nostre mani unite
Bastar potranno finchè poi l'aita
Di più giovani mani a noi non sorga.
Ma se il soverchio conversar t'è grave,
A breve assenza acconsentire io posso,

Perchè la solitudine è talora
La miglior compagnia; breve ritiro
Ci fa al ritorno più soave invito.
Ma un altro dubbio mi conturba il core,
Che da me lungi non ti colga un qualche
Danno, e ben sai di che siam fatti accorti,
Qual maligno nemico invidii a noi
Tanta felicitade, e disperando
Della sua propria, d'assalirci ei tenti
Astuto, e addurre a noi rovina ed onta;
Ed in agguato senza dubbio ei veglia
A noi vicino nell'ingorda speme
Di raggiungere alfin quel che desia,
E quel vantaggio a cui più ch'altro anela,
Di ritrovarci soli. Insidiarci
Uniti egli dispera; ad ogni evento
Recar repente l'uno all'altro aita
Allor potrebbe. O primo suo disegno
Sia ritrarre da Dio la nostra fede,
O sia che il nostro maritale amore
Turbare ei voglia, onde maggior non avvi
Gaudio che invidia più gli desti in petto;
Sia questo, o peggio, ah! non lasciare il fido
Fianco, Eva mia, che l'essere ti diede,
Dell'ombra sua ti copre e ti protegge;
Dove il periglio o il disonor le insidie
Tende, la donna un più sicuro e degno
Posto non ha che dello sposo al fianco,
Egli la guarda e imperturbato e forte
Con lei sostiene anco il peggior destino». —
  Ed in sua vergin maëstade a lui
Eva, qual donna ch'ama e non ritrova
Corrispondenza di gentile affetto,
Composta a dolce austerità rispose:
  « O progenie del cielo e della terra,
Della terra signor quant'ella è grande!
Che un inimico abbiam che la rovina
Nostra ognor cerca, da te istrutta io sollo,

E dall'Angiol l'udii quando partia
Mentre sotto ad un'ombra io mi ritenni,
E tornata dai fiori era in quel punto
Che sulla sera richiudean lor foglie;
Ma che dubbio nodrissi entro il tuo seno
Della fermezza mia, della mia fede
Verso te, verso Dio, perchè un nemico
Abbiamo che tentarla osar potría,
Questo udire da te non m'attendea.
Le violenze sue tu non paventi,
Poichè, incapaci come siam di morte
E di dolor, colpirci esse non ponno,
O respingerle tutte almen possiamo;
Temi tu dunque i suoi maligni inganni,
E quindi di temer fai manifesto
Che l'amor mio, che la mia salda fede
Possano vacillar, esser sedotti
Dalle sue fraudi: or come nel tuo petto
Questi pensieri tu albergar potesti
Contro colei che t'è sì cara, Adamo? » —
E con parole di conforto a lei
Adamo replicò: — « Figlia di Dio
E dell'uomo diletta, Eva immortale!
Poichè tale tu sei, tutta innocente
E pura d'ogni colpa e d'ogni biasmo;
Non è che nel cuor mio di te diffidi
Se dallo star dagli occhi miei lontana
Ti dissuado, chè evitar vorrei
Anco la prova a che il nemico intende,
Poichè chi tenta, sebben oprî invano,
Lascia sovra il tentato almeno un velo
Di turpe disonor, chè lo suppone
Non d'inconcussa incorruttibil fede,
Nè ad ogni insidia che l'assalga invitto.
Sdegno tu stessa ben avresti ed onta
Della recata, sebben vana offesa.
Dunque non ti crucciar se questo oltraggio
Allontanare da te sola io cerco,

Chè l'inimico, benchè audace ei sia,
Forse tentare su d'entrambi a un punto
Oso non fora, o se tentarlo ardisse,
Su di me prima volgería l'assalto.
Nè dêi sprezzar la sua malizia e i falsi
Inganni suoi, chè astuto esser ben deve
Chi gli Angioli sedurre in Ciel poteo;
Nè soverchia pensar l'aïta altrui.
A me il valore degli sguardi tuoi
Apre ad ogni virtù facile il varco,
Più vigile, più saggio al tuo cospetto
E più forte mi sento, ove d'esterna
Forza pur d'uopo fia; chè la vergogna
D'esser tratto in inganno, o d'esser vinto
A te innanzi, ergerebbe al sommo grado
Tutte mie forze in un sol centro unite:
E perchè eguali sensi entro il tuo petto
Provar non dei quand'io ti son presente?
Nè me al cimento vuoi, se testimonio
Certo il miglior del tuo valore io sono? » —
  Così Adamo parlò pieno d'affetto
Familïar, di maritale amore.
Eva pensando che la sua sincera
Fede egli avesse in minor pregio, a lui
Tosto rispose con soäve accento:
  « S'egli è nostro destin ch'entro sì breve
Giro dobbiamo soggiornar costretti
Da un inimico astuto, o vïolento,
Se a resister ovunque ei si presenti
Egual difesa non abbiam da soli,
Come felici esser possiamo in questa
Perpetua angoscia di futuro danno?
Ma il danno non precede unqua la colpa;
Al sol tentarci questo rio nemico
Ci oltraggia colla sua stima sì vile
Di nostra integrità, ma la sua stima
Vil non ci stampa il disonore in fronte,
Chè tutta su di lui turpe ricade.

Perchè dunque temer, perchè schivarlo,
Se poi che fia smentito il suo concetto
Doppio onor ci verrà dal lieto evento,
Verrà la pace, e testimonio il Cielo
Sarà de' suoi favori ognor più largo?
Che son la fede, la virtù, l'amore
Sempre soli e non mai posti alla prova (10)
Senza sostegno d'una esterna aïta?
Non far di dubbi e di sospetti amaro
Questo felice stato, e sì imperfetta
Non creder l'opra di Fattor sì saggio,
Quasi che uniti insieme, o soli a noi
Unqua dato non fosse esser sicuri.
Oh! quanto è fral s'ella è così la nostra
Felicità; così a perigli esposto
L'Eden istesso non saria più l'Eden ». —
Tutto fervore a lei rispose Adamo:
« O donna, ottime son tutte le cose
Quali ordinolle in suo volere Iddio,
Dalla sua mano onnipotente nulla
Nè d'imperfetto, nè di manco è uscito
In quanto Egli creò nell'universo,
Molto meno nell'uomo e in quel che puote
Render sicuro il suo felice stato,
Sicuro da qualunque esterna possa.
Dentro lui stesso il suo periglio giace,
Ma in lui pur sta la sua possanza, e contro
Il suo voler non può ricever danno,
Ma il voler gli lasciò libero Iddio.
Libero è tutto quanto che obbedisce
Alla ragione, e retta Egli la fece,
Ma comandolle che si guardi e vegli,
Perchè, sorpresa da fallace imago
Del ben, talora non le detti il falso,
E il voler male informi e lo seduca
A infrangere di Dio l'alto divieto.
Non diffidenza, ma il più caldo amore
Quindi m'impon che a te spesso il rammenti;

E tu pure il rammenta a me sovente.
Fermi noi siamo, ma possibil fia
Che si vacilli, e alla ragion s'affacci
Forse improvvisa speciosa larva,
E che il nemico la seduca e cada
Inavveduta nel funesto inganno,
Se così tutta attenta ella non veglia
Come dall'alto le fu dato avviso.
Non cercar dunque chi t'insidia, il meglio
È l'evitarlo, e ciò più agevol fora
Se non parti da me; verrà la prova
Anco non chiesta. Ma la tua costanza
Voi tu sperimentar? Prova tu prima
L'obbedïenza. Chi saper potría
Se costante tu sei? E chi attestarlo
Potrà se nullo vede il tuo cimento?
Ma se tu pensi che non cerca prova
Trovar ci possa men sicuri e fermi (11)
Di quel che tu pe' miei consigli or sembri,
Vanne, poichè lo star, dove non sia
Libero, ognor da me più t'allontana;
Nell'innocenza tua natía sì vanne,
Riposa in quanto hai di virtude in seno,
Tutta tu la risveglia; ogni sua parte
Vêr te compiuta ha Iddio, la tua tu compi ». —
Il Patrïarca delle umane genti
Così parlò, ma ferma in suo proposto
Eva, benchè sommessa, ultima disse:
« Col tuo consenso adunque e da cotanti
Avvisi premunita, e sovra ogn'altro
Da quel che tocco han ragionando i tuoi
Estremi detti, che la nostra prova
Quando è non cerca può trovarci entrambi
Mal preparati, più contenta io vado.
Ma non m'attendo io già che un inimico
Così superbo tentar voglia in prima
La più debole parte; e se la tenta
Tanto maggiore l'onta allor saría.

D'esser respinto ». — E mentre così disse
La mano mollemente ella ritrasse
Dalla man dello sposo. Agile e lieve
Quale ninfa di boschi abitatrice,
Di Drïade od Orëade a sembianza,
O qual leggiadra di Dïana alunna
Fra i boschetti avvïossi, e Delia istessa
Nel portamento e nel divino incesso
Vincea, quantunque di faretra e d'arco
Ella non fosse al par di quella armata,
Ma di rustici arnesi, onde capace
Era l'arte ancor rozza ed innocente
Del travaglio del fuoco (12), o che recati
Dagli Angeli le furo. Era, sì adorna,
A Pale più simile od a Pomona,
A Pomona allor quando ella fuggía
Vertunno, o all'alma Cerere nel primo
Suo fiore giovanil, vergine ancora
Di Proserpina figlia al sommo Giove.
Adamo la seguía fiso cogli occhi
D'amore ardenti e di delizia pieni,
Ma ancor più di desìo ch'ella sostasse,
E non cessava d'iterarle il cenno
Di subito tornar, e la promessa
Ella a lui ripetea che ritornata
Sarebbe sul meriggio al lor ridutto
E nell'ordin miglior pel desco usato
Tutto apprestato avrebbe, o pel riposo
Ch'alla meridïana ora seguía.
Oh troppo illusa, ohimè! troppo ingannata
Nel presunto ritorno, Eva infelice!
Ahi tristo evento! da quel punto innanzi
Tu mai più non trovasti in Paradiso
Nè il dolce pasto, nè il riposo amico.
Cotale ordita da infernal livore
Insidia t'attendea fra l'erbe e i fiori
Ascosa ed imminente, o per troncarti
Il calle, o spoglia rimandarti e ignuda

D'innocenza, di fede e d'ogni bene.
Poichè dallo spuntar primo dell'alba
Il nemico, che serpe era al sembiante,
Uscito era a cercar dove speranza
Più avesse d'incontrar quei due, che soli
Erano allor dell'uman germe, e tutta
Côrre a un punto la specie in lor raccolta,
Designata sua preda. Al bosco, al piano
Cercò per ogni parte ove sorgesse
Qualche intreccio di piante e di cespugli,
O qualche sponda di giardin più amena,
Loro amor, loro cura, o per diletto
Di nuovi arbusti di lor mano adorna.
Ambedue li cercò presso la fonte,
O del ruscello sulla sponda ombrosa,
Ma trovar tutta sola Eva in disparte
Per maggior sua ventura egli disía;
Lo disía, ma non già colla speranza
Che avvenga quanto è ad avvenir sì raro.
Ed ecco oltre ogni brama, oltre ogni speme
Eva soletta da lontano ei scorge;
Di profumi in un nembo era ravvolta
Come in un vel, là donde solo in parte
Ella apparía, sì folte eran le rose
Che porporine ardeano a lei d'intorno.
Spesso si soffermava e sullo stelo
Troppo tenero ergendo iva ogni fiore,
Che il capo benchè lieto ed incarnato,
Vermiglio, azzurro e di bei spruzzi d'oro
Cosparso, inchina rugiadoso al suolo,
E sostegno non ha che lo sorregga.
L'aderge con gentil nodo di mirto;
Ed infelice ella sè stessa obblía,
Fra tanti vaghi fiori il fior più vago,
Lungi così dal suo migliore appoggio,
Quando sì presso la procella incalza!
Più vicino egli trasse, e molti e vari
Sentieri da sublimi ombre coverti

Attraversò fra cedri, e pini, e palme.
Ora il volume dell'attorte spire
Altero svolge ed ora umil si cela,
Ora tra i cespi che le folte fronde
Intrecciano tra loro, ed or tra i fiori
Onde questa è cosparsa e quella sponda,
Opra d'Eva gentil, strisciar si vede.
Era quel loco più ridente e vago
Che i giardini non fur del redivivo
Adone, o quei d'Alcinoo orti famosi
Che il figlio errante di Laërte antico
Ospite accolse, e del verace (13), dove
A colloquio amoroso il Re sapiente
Stava colla leggiadra Egizia sposa.
Molto il sito ammirò, ma più la bella
Persona. Come ad uom che ognor rinchiuso
Di città popolosa entro le mura,
Dove le folte case, e le sentine
Infestan l'aria, uscendo un bel mattino
A respirar tra liete ville e ricchi
Poderi a quelle uniti, offre ogni cosa
Gioja e diletto, e l'odorar del grano,
O dell'erbe recise e sparse al Sole;
E la mandra e del latte ogni lavoro,
Ogni campestre scena, ogni concento:
Ma se vaga fanciulla avvien che passi
E lieve pari a ninfa il passo affretti,
Quel che prima era caro, ora per lei
Fassi più caro, ella di tutto in cima
Ogni delizia ne' suoi sguardi aduna.
E tale fu il piacer che il rio serpente
Prese in mirar quella fiorita spiaggia,
E quel così gentile almo recesso
D'Eva sì mattutina e così sola.
Le sue celesti angeliche sembianze,
Ma di più molle femminil bellezza,
Tanta grazia e innocenza, e l'aria istessa
Del portamento, ogni atto ed ogni moto

Compreser di terror, di riverenza
La sua malizia, e del feroce intento,
Ch'ivi recava nel suo sen, con dolce
Violenza spogliò la sua fierezza.
Per quell'istante egli, che pure è il Male,
Restò diviso dal suo Male istesso,
Restò quel rio stupidamente buono,
E d'ogni inimicizia e d'ogni inganno,
E d'odio disarmato e di vendetta!
Ma quell'inferno, che rovente in seno
Gli arde quando pur fosse in mezzo al Cielo,
In un lampo pon fine al suo diletto,
E fa doppi e più fieri i suoi tormenti
Quanto più intorno di piaceri ei mira
Non creäti per lui; quindi il feroce
Odio tostó raccoglie e tutti i suoi
Pensieri di rovina, ondè s'allegra,
Con questi detti furibondo accende:
« Dove mai mi guidaste, o miei pensieri!
Qual dolce violenza or cotant'oltre
Guidovvi, ed obbliar vi fe' la causa
Che qui ci addusse! L'odio, e non l'amore,
Nè la speranza di cangiar l'Inferno
Col Paradiso, o qui gustar la gioja,
Ma ogni piacer distruggere, quel solo
Salvo, che nel distruggere si prova;
Per me perduto è ogni altro gaudio. Or dunque
Poichè l'occasïone anco m'arride
No passar non si lasci, ecco la donna
Qui tutta sola ed agli assalti miei
S'offre opportuna. Il suo consorte è lunge
(Per quanto io giri a me lo sguardo intorno),
Egli è d'alto intelletto, ha vigoria,
Indomito coraggio, ha ben costrutte
Eroiche membra, benchè sia terrestre
La sua tempra, e potrebbe egli fors'anco
Essermi formidabile nemico.
Ei scevro è di ferite, io no, l'inferno

Cotanto m'avvilì da quel che in Cielo
Era, e i tormenti mi prostrâr cotanto.
E bella ell'è, divinamente bella
E degna invero dell'amor dei Numi.
Terribil non appar, benchè il terrore
Sia nell'amore e sia nella bellezza,
Quando a fronte non hanno odio più forte;
Più forte è l'odio se d'amor ben finge
La sembianza, e sarà questa la via
Per cui l'estrema sua rovina io tenti ». —
Così dell'uman germe il gran nemico
Malvagio ospite chiuso entro le spoglie
Dell'invaso serpente. Ad Eva quindi
Si volge, ma non già come dappoi
Prono qual sinüosa onda sul suolo,
Ma s'erge in sulla coda in vasti giri
E spire sovra spire alto torreggia,
E un ondeggiante labirinto innalza;
Sublime il capo la gran cresta estolle (14),
Sono gli occhi carbonchio e verdeggiante
Oro il collo lucente eretto in mezzo
Al volubile circolo che ondeggia
Ridondante sull'erba. Era piacente,
Amabile a vedersi era l'aspetto,
Nè fu mai di sua specie alcun più vago,
Non quelli in cui già si cangiaron Cadmo
Sulle Illiriche sponde ed Ermïone (15),
O il nume ch'ebbe culto in Epidauro (16);
Non quello onde le forme o Giove Ammone
Od il Capitolino un giorno assunse,
Quei per Olimpia, e questi per colei
Che partorì Scipione onor di Roma (17).
Prima si volse obliquamente in giro
Come chi cerchi d'appressarsi e tema
Che importuno non giunga, e a fianco ad Eva
Si trasse egli così: come l'esperto
Pilota che guidata abbia la nave
D'un fiume appo la foce, o presso un Capo

Dove vario sì spesso il vento soffia,
Cangia ei pure governo e cangia vele.
Varia anch'egli del pari innanzi ad Eva
E in cento giri flessüoso avvolge
Lussureggiando la volubil coda,
Onde allettar della ritrosa il guardo.
Ella intenta ai suoi fiori ode vicino
Lo stormir delle foglie e non lo cura,
Come colei che avvezza era a vedersi
Folleggiare dinanzi al bosco, al prato
Ogni belva al suo cenno obbedïente,
Più che al richiamo della scaltra Circe
Non obbedisse il suo mutato armento.
Allor fatto più ardito, al suo cospetto
Egli si pose non chiamato in atto
D'ammirarla rapito; indi più volte
Le s'inchinò colla superba cresta,
Molle piegando lo smaltato e liscio
Suo collo vezzeggiando, e il suol lambiva
Dove ella pose il piede. Alfin lo sguardo
Eva a quel muto favellar gentile
Rivolse e facil rimirò quei vezzi.
Lieto d'averla egli a sè fatta attenta,
O il magistero della lingua usasse
Del serpe, o del vocale aër l'impulso,
Così a tentarla fraudolento imprese: —
« Non ti maravigliar, bella Reina, —
Se pur tanto tu puoi, poichè la sola
Meraviglia sei tu, — nè armar di sdegno
Lo sguardo in cui sì mite il Ciel risplende,
Perchè appressarmi così solo ardisco,
Nè d'ammirarti saziar mi posso;
Nè il ciglio augusto mi sgomenta in questi
Recessi ancor più augusto, o del tuo grande
Fattor supremo la più bella imago!
Te guardan tutte le viventi cose,
Vagheggiando te sola; esse son tue
Le cose tutte, tu le avesti in dono

Ed adoran la tua beltà celeste
Che a riguardarla in estasi rapisce,
E meglio riguardarsi ivi dovría
Dove l'ammiri l'universo intero.
Ma chiusa in questa sì solinga chiostra
Fra queste belve, spettatrici incolte,
Che delle tue bellezze anco la parte
Minor scerner non sanno, un uomo solo
Eccettuato — e un sol che ti rimiri
Che cosa è mai? Te Diva fra gli Dei
Ammirare, servirti ed adorarti,
Prostrata ognor dovría schiera infinita
D'Angioli eletti a tua perpetua corte ». —
Così colle lusinghe adulatrici
Suo preludio intonava il tentatore,
E i suoi detti s'apersero la via
D'Eva nel cor; quantunque a quella voce
Maravigliata, nè alle sue malie
Indifferente, ella così rispose:
« Che è questo? Uman linguaggio e umani sensi
Dalla lingua d'un bruto espressi ascolto!
Io mi credeva che il linguaggio almeno
Fosse da Dio nel dì che le creava
Alle belve negato, e mute e inette
Le fesse ad ogni articolato accento.
Ch'abbiano senso ho dubbio; appar sovente
Molta ragion dai guardi lor, dagli atti,
So che dei campi fra le belve, o serpe,
La più scaltra tu sei, ma ancor non m'era
Noto che il don d'umana voce avessi.
Questo dunque rinnova alto portento;
Dimmi come di muto ora parlante
Tu divenisti, e come mai tra tutte
L'altre specie dei bruti ognor dinanzi
Al guardo mio, sì amico a me sei fatto?
Parla, di tutta attenzione è degno
Tanto prodigio ». E il tentatore astuto
Le replicò: — « Di questo vago mondo

Eva primo splendore e imperatrice!
Agevole sarammi il rivelarti
Tutto che tu comandi, ed è ben giusto
A te obbedir. Er' io dapprima eguale
Ad ogni belva che calpesta l'erbe
Onde si pasce; abbietti aveva e vili
I miei pensier, com'era abbietto il cibo,
E non altro che il cibo, altro che il sesso
Discernere sapea, nulla compresi
D'elevato giammai, finchè pei campi
Errando un giorno di veder m'avvenne
Sorger da lunge un arbore divino
Carco di frutti dei color più vaghi
Mescendo insieme col vermiglio l'oro.
M'appressai per mirarlo, e da' suoi rami
Si diffondeva un sì soave olezzo,
Sì grato all'appetito e sì piacente
Ai sensi miei, che mai tanta non ebbi
Delizia al cor dal più gentil profumo
Del finocchio odoroso (18), o dalle intatte
Mamme di capra o pecorella a sera
Colme di latte non succhiato ancora
Dall'agnellino o dal capretto intenti
A lor carole. Risolvetti allora
Di non tardare ad appagar l'ardente
Mia brama di gustar poma sì vaghe,
E sete e fame, a suader potenti,
Solleticate dall'olir soave
Del frutto allettator, furon sì forti
Ad incalzarmi, che repente al tronco
Muscoso della pianta io m'avvinghiai.
S'ergon dal suolo sì sublimi i rami
Che a giungerli di te vuolsi o d'Adamo
Che la persona alto s'innalzi, e stenda.
L'altre bestie all'eccelso arbore intorno
Ben tutte ardeano d'un egual desio;
Piene d'invidia a riguardare intente
Stavan, ma giunger non poteano i frutti.

Quando in mezzo alle fronde io mi trovai
Dove tanta pendeva, e sì vicina
Copia di pomi, e mi tentava a côrne
Ed a mangiarne, in saziar la brama
Io non fui parco, chè piacer sì grande
Sino a quel punto io non provai nè al pasco
Nè al fonte mai. Poichè fui sazio alfine,
Tosto oprarsi sentii dentro me stesso
Strano rivolgimento, e sollevarsi
Al sommo grado di ragion le interne
Mie facoltà, nè la favella allora
Più a lungo mi mancò, benchè le forme
Di serpe ancor serbassi. Io da quel punto
Rivolsi ad ogni specular sublime
O profondo i pensieri, e colla mente
Fatta capace ogni visibil cosa
Ed in terra e nell'aria e lassù in Cielo
Tutto mi posi a ponderare attento
Che buono e bello sia. Ma quanto è bello
E quanto è buono nella tua divina
Sembianza unito, nel celeste raggio
Veggo raccolto della tua bellezza.
Ch'altra bellezza no alla tua non avvi
Nè eguale nè seconda; essa in tal guisa
Me trasse qui, benchè importuno forse,
Per mirarti dappresso ed adorarti,
Te d'ogni creatura a giusto dritto
Sola sovrana e universal signora ». —
Così invasato dall'inferno spirto
Parlò l'astuto serpe, ed Eva incauta
Vie più rapita, ai detti suoi rispose:
« La tua lode soverchia in dubbio, o serpe,
Ponmi della virtù che di quel frutto
Tu provasti il primier, ma dimmi or dove,
Quanto lunge da qui l'arbore sorge?
Poichè molti e diversi in Paradiso
Son gli alberi di Dio, nè a noi ben noti,
E tal copia di frutti abbiamo a nostra

Libera scelta, che non côlta giace
La maggior parte, e incorruttibil pende
Dai rami ognor, finchè altra umana gente
Non sorga a provvedersi, ed altre mani
Non vengano a sgravar l'alma natura
Che di tanti prodotti è sì feconda ». —
A cui lieto e contento il serpe astuto:
« Breve, spedito è il calle, o Imperatrice,
Oltre un cespo di mirti, in verde piano,
Appo una fonte dopo pochi arbusti,
Dove la mirra e il balsamo s'infiora;
Me accetta a guida, e là t'adduco io tosto ». —
« Guidami dunque » — Eva gli disse, ed egli,
Fatto a lei scorta, svolge l'ampie spire
Veloce sì, che la volubil mole
Diritta appare, nascondendo il ratto
Suo camminar. Gli aderge la speranza
La cresta, e per la gioja arde e sfavilla.
Qual fuoco errante, che di fitti e crassi
Vapor si nutre, cui la notte addensa
Ed il freddo costringe, e come il vento
L'agita, in fiamma subito s'accende.
Il volgo il crede da maligno spirto
Guidato, e quello tremulo e sospeso
Brilla da lunge d'ingannevol luce,
E il pellegrino per la tarda notte
Allucinato svia dal suo cammino
E in pantani lo guida e in sozze gore,
O in paludi o in tranquille acque stagnanti,
Dove, lontan d'ogni soccorso, affonda,
E va perduto: in quella stessa guisa
Sfavillava d'intorno il rio colubro,
E nel funesto inganno Eva, la nostra
Credula madre, addusse appo il vietato
Arbore, d'ogni mal nostro radice.
Appena Eva lo vide, alla sua guida
Così parlò: « Ben era meglio, o serpe,
Il venir nostro tralasciar, che vano

Fatto è per me; quantunque sovrabbondi
Qui la copia dei frutti, in te la fede
Della sovrana lor virtù rimanga.
E portentosa è in ver se così grandi
Gli effetti sono; ma di questa pianta
Noi nè gustare nè toccare i frutti
Possiam, tale è di Dio l'alto comando,
Della sua voce unico figlio è questo.
Nel restante noi siam legge a noi stessi,
E sola nostra legge è la ragione ». —
Pieno d'inganni il tentatore a lei
Così rispose: — « È dunque ver che Iddio
Vi comandò di non mangiar dei frutti
D'ogni pianta di questo almo giardino,
E comandollo a voi, che della terra
E che dell'aria ei proclamò signori? » —
Tutta ancora innocente Eva soggiunse:
« Noi d'ogni frutto di qualunque pianta
Cresce in questo giardin mangiar possiamo,
Ma del frutto di questo arbor leggiadro,
Che qui nel mezzo del giardin s'innalza, —
Voi non ne mangerete, Iddio ci disse,
Nè oserete toccarlo, o voi morrete! » —
Appena disse, ed a quei brevi detti
Fatto più audace il tentator, fingendo
Per l'uom zelo ed amor, fingendo sdegno
Per l'oltraggio a lui fatto, altre sembianze
Assume, e come se d'affetti il mova
Alto tumulto, irrequieto ondeggia;
Ma grave in mäestoso atto s'innalza,
Qual se d'alta materia a dire imprenda.
Come nei prischi dì qualche famoso
Oratore in Atene, o là nel Foro
Della libera Roma, ove eloquenza
Maschia fioriva, dappoi fatta muta,
Alla difesa di gran causa intento
Eretto stava e tutto in sè raccolto,
Mentre l'aspetto, ogni atto ed ogni moto,

Prima che verbo di sua bocca uscisse,
Donno e signor dell'udienza intera
Già l'avean fatto, e cominciò dal sommo
Talor de' suoi ragionamenti, e ruppe,
D'esordii impaziente, ogni dimora,
Da santo zelo del buon dritto acceso:
Così stava, così movea lo scaltro
Tentatore, e levandosi sublime
Incominciò pieno di caldo affetto:
« O sacra pianta, o tu di sapienza
Fonte sovrana, e largitrice, e madre,
La tua potenza or in me chiara io sento,
Non à scernere sol tutte le cose
Nelle lor cause, ma a tracciare ancora
Le vie dei Sommi Facitor, che saggi
Si stiman tanto. E tu dell'universo
Reïna, non dar fede alle minaccie
Sì severe di morte, oh! non morrete! (19)
E come mai morir? Per questo frutto?
Ma la vita esso dà, dà la scïenza.
Per colui che minaccia? A me guardate,
A me che osai toccarlo, osai mangiarne,
E vivo ed acquistai ben più perfetta
Vita che a me non concedeva il fato,
E più in alto che a me non diè la sorte
Avventurarmi ardii. Dunque per l'uomo
Chiuso sarà quel che alle belve è aperto?
E vorrà Iddio per così lieve fallo
Accendere il suo sdegno, e non dar lode
Piuttosto alla virtù vostra sì invitta
Che minaccia di morte non paventa
(E sia pur che si voglia anco la morte),
Nè da ciò vi ritrae che può guidarvi
A più felice vita, alla scïenza
E del Bene, e del Male. E se del Bene,
Come giusto sarà che a voi si celi?
Del Mal? (Se pure il Male in vero esiste)
Perchè ignorarlo, se allor quando è noto

Meglio si fugge? Non può dunque Iddio
Il mal recarvi e a un tempo essere giusto.
E s'Egli non è giusto Ei non è Dio (20),
Nè tema allor, nè obbedienza Ei merta;
Quindi di morte il timor vostro istesso
Distrugge ogni timore. E perchè dunque
Questo divieto mai? Se non per farvi
Pieni d'alto sgomento e per tenervi
Adoratori suoi vili e ignoranti
Schiavi mai sempre? Egli ben sa che il giorno
In cui ne mangerete, il vostro sguardo,
Ch'or vi sembra sereno ed è sì fosco,
Farassi in un baleno aperto e chiaro,
E pari ai Numi voi sarete allora,
Dei Numi al pari il Ben veggendo e il Male.
Fatti eguali agli Dei, siccome io sono
Internamente fatto eguale all'uomo,
Proporzion ben adeguata è questa:
Che s'io da bruto vile uman son fatto,
E voi da umani diverreste Iddii;
Forse così sarà che voi morrete
Per spogliarvi di quanto è in voi d'umano
Ed informarvi di divina essenza.
O desiabil morte, ancorchè sia
Una minaccia, poichè addur non puote
Altro di peggio! E che son mai gli Dei
Perchè non possa loro farsi eguale
L'uom, che si nutre del lor cibo istesso?
Gli Dei fur primi, e sulla nostra fede
Questo vantaggio s'acquistâr, che tutto
Par che da lor proceda; ed io n'ho dubbio,
Poichè rimiro questa vaga terra
Riscaldata dal Sòl tutto produrre,
E nulla i Numi (21); e se ogni cosa ei fêro,
Chi del Bene e del Male ha la scienza
Rinchiusa nella pianta, onde i soavi
Frutti chi mangia la sapienza acquista
Senza il loro consenso? Ov'è la colpa

Se l'uom così la sapïenza ottiene?
Come il vostro saper può offender Dio?
E che mai dar quest'arbore potría
Contro il voler di Lui, se tutto è suo?
O forse invidia fora? E come mai
Fia che l'invidia in divin petto alberghi?
Queste, queste e ben molte altre ragioni
Chiaro fan quanta di sì vaghi frutti
È in voi necessità. Liberamente
Dunque ne cogli, umana diva, e mangia ». —
  Tacque, e i suoi detti d'ogni inganno pieni
Ritrovâr dell'incauta Eva nel core
Troppo facil ricetto. Ella sui frutti
Fiso il guardo teneva, e il sol mirarli
Era senz'altro a lei tentar bastante;
Le susurrava nell'orecchio ancora
Il suon delle parole allettatrici,
Che piene di ragion, piene di vero
A lei pareano. Del meriggio l'ora
Appressavasi intanto, e l'appetito
In lei vivo destava, e ancor più vivo
Lo fea dei frutti il saporoso olezzo;
Quindi sorse il desire ad inchinarla
A coglierne, a mangiarne, e nuovo aggiunse
Al cupid'occhio prepotente invito.
Ma prima alquanto soffermossi, e questi
Pensier rivolse nel suo cor: — « Son grandi
Le tue virtù, nè dubitarne io posso,
O sovra tutti i frutti il più sublime,
Benchè all'uomo negato, e degno sei
Che ognun t'ammiri. Tu gustato appena,
E troppo lungo fu il divieto, ai muti
La loquela donasti, ed alla lingua,
Che fatta alla parola atta non era,
Insegnasti a dar laude a' tuoi portenti;
Nè gli altri pregi tuoi Quegli ci asconde
Che pur ti vieta a noi, poichè la pianta
Della scienza te nomare Ei volle,

Scïenza che rivela il Bene e il Male.
Quindi di non gustarne ei ci comanda.
Ma il suo divieto il tuo valor più innalza,
Poichè ci addita il ben, che tu comparti
E che a noi manca, e certo il ben ch'è ignoto
Avere non si può; finchè s'ignora
È come non l'aver s'anco l'abbiamo.
Dunque Ei non altro che il saper ci vieta,
Il bene egli ci vieta, e il farci saggi.
Tal comando non lega, e se la morte
Dappoi ci lega colle sue ritorte
L'intima nostra libertà che vale?
In quel dì che di questo amabil frutto
Noi mangeremo è sua sentenza espressa
Che noi morremo. Or come dunque? Muore
Forse il serpente? Egli mangionne e vive,
Ei sa, parla, ragiona, egli discerne,
Ed era prima irragionevol bruto!
Per noi soli Ei creò dunque la morte?
Questo intellettual cibo a noi nega
E ai bruti il serba? Sì, lo serba ai soli
Bruti, per quanto sembra; eppur quell'uno
Che fu il primo a mangiarne in cor non sente
Invidia, e autore non sospetto arreca,
Lontano d'ogni inganno e d'ogni frode,
Amico ed esultante, all'uom quel bene
Che in sorte a lui toccò. Che temo io dunque?
O qual mai cosa che temer io deggia
Conoscer posso finchè vivo in questa
Ignoranza di Dio, del Ben, del Male,
Di Morte, e d'ogni legge, e d'ogni pena?
Il rimedio di tutto in questo cresce
Frutto divin così leggiadro al guardo
Che fa a gustarne sì soave invito,
Ed ha virtù di far sapienti e saggi.
Che più trattienmi, ch'io ne colga e cibo
Al corpo e insieme all'intelletto io porga? » —
Sì dicendo la man stese veloce

Al frutto, ahi! la fatale ora infelice!
Lo colse, — lo mangiò, — sentì la terra
La tremenda ferita, e la Natura
Per entro ogni opra sua diè sospirando
Dalla sua sede manifesti segni
D'alto dolor, chè tutto era perduto.
Il colpevol serpente entro il più folto
Bosco involossi, e il potè far non visto,
Chè tutta intenta a saporarsi il pomo
A null'altro lo sguardo Eva rivolse,
E le parve che tanta e sì soave
Delizia non gustasse in frutto mai,
O che il vero ciò fosse o il ver fingesse
La fantasía nella speranza accesa
Del sapere aspettato, e non lontana
Forse dai suoi pensieri era l'idea
Della Divinità. Senza ritegno
Avidamente divorossi il frutto
E non sapeva d'inghiottir la morte.
Paga alfine, siccome inebbriata
Dal vino, tutta lieta ed esultante
Piacevolmente tra sè stessa in questi
Accenti incominciava: — «Arbór sovrano
Che in pregio ed in virtù qui in Paradiso
Ogni altro arbore avanzi. È benedetta
Opra tua la scienza, ed avvilito
Quindi fosti e infamato, e i frutti tuoi
Così vaghi pendean dai rami invano,
Creati a nessun fin; ma da quest'ora
La mia prima sarai tenera cura,
Nè sarai senza canto ogni mattino
E di debita laude omaggio avrai.
Solleverò dal lor fecondo peso
I colmi rami tuoi, che i lor tesori
Liberamente a tutti aperti fanno,
Finchè da te nodrita in sapienza
Io non cresca matura eguale ai Numi,
Che tutto san, ma invidiare altrui

Sogliono quello ch'essi dar non ponno;
Se questo era lor dòn, qui non sarìa
Così cresciuto. O esperïenza, o mia
Ottima guida, o quanto mai ti deggio!
Che s'io non ti seguìa, nell'ignoranza
Sarei rimasta, e tu la via m'apristi
Della sapienza, e a lei nei suoi recessi
I più segreti mi schiudesti il varco,
E nel segreto forse anch'io m'ascondo.
Alto s'innalza il Ciel da noi lontano,
E troppo alto e lontan perchè ogni cosa
Scerner si possa ben distinta in terra;
O forse lassù in Cielo un'altra cura
Il nostro grande Vietator ritrasse
Dal suo perpetuo vigilare, e intanto
Li spiatori suoi sicuro il fanno.
Ma dinanzi ad Adamo in qual mai guisa
Comparire degg'io? Dovrò far noto
A lui siccome ora cangiata io sia,
E tutto rivelar? Farò che meco
La piena mia felicità divida?
O fia che taccia, e in mio potere io tenga
Della scïenza il privilegiò, io sola,
Senza farne a lui parte, e così aggiunga
Quanto pur manca al femminil mio sesso,
E l'amor suo più attragga, e a lui più eguale
Mi renda e, forse de' miei voti indegno
Questo non è, superïore a lui,
Perchè colui ch'è inferïore or come
Libero fora? Sarà questo il meglio.
Ma che se avesse tutto visto Iddio,
E la morte — la morte a me giungesse?
Allor più non sarei; me estinta, Adamo
Tosto sarìa d'un'altra Eva consorte
E vivrebbe con lei lieto e felice.
Oh! il sol pensarlo è morte! È risoluto
Il mio proposto ormai: vo' con Adamo
Dividere la gioja od il dolore,

Poichè di tanto amor l'amo che tutte
Le morti io posso sostener con lui,
La vita senza lui vita non fora ». —
Disse, e il piede dall'arbore ritrasse,
Ma pria profondamente ella inchinossi
Come innanzi al poter ch'entro v'alberga
E colla sua presenza entro quei frutti
Della scïenza il sapor sacro infuse
E il derivò dal nèttare, che in Cielo
È bevanda dei Numi. — Adamo intanto
Desïoso attendea ch'Eva tornasse,
E dei fiori più eletti intesto un serto
Aveva onde adornarne a lei le chiome,
Del suo campestre faticar corona,
Quale delle lor messi alla reïna
Sogliono i mietitori offrir sovente.
Qual gioja in suo pensier, quale conforto
Dal ritorno di lei si promettea
Dopo tanto tardar! Ma spesso il core
Di qualche mal presago (22) incerto pende,
Ed ei l'incerto palpitar ne sente.
Le muove incontro per la stessa via
Ch'ella il mattino nel partir seguiva;
Della scïenza all'arbore vicino
Ei passar deve, e appunto ivi l'incontra,
Dei più bei frutti un ramo in man recando
Che còlti allora sorridean cosparsi
Di lor fresca lanugine, e d'intorno
Diffondevan d'ambrosia un dolce olezzo (23).
Ella vêr lui s'affretta, e nel suo volto
Foriera ne venía nunzia la scusa,
E venía troppo pronta la difesa
Ch'ella a sua voglia con lusinghe e vezzi
Molli compone, e in questi detti esprime:
« Il mio lungo indugiar di maraviglia
Non t'ha ricolmo, Adamo? Io ben sentía
Come tu mi màncavi, e troppo lungo
Lo star mi parve della tua presenza

Priva così; finora io non soffersi
Siccome adesso l'agonìa d'amore,
Nè soffrirolla una seconda volta,
Chè la prova, non mai tentata in pria
E che affrontare or temeraria osai,
L'aspro dolor di rimaner lontana
Dai guardi tuoi, non fia ch'io più la tenti.
Ma strana invero e portentosa a udirsi
Fu la cagion; di quella pianta il frutto
Non è, non è, siccome a noi fu detto,
Di cotanto periglio a chi lo gusta,
Nè ad alcun male ignoto apre la via,
Ma è divin nell'effetto, ed apre gli occhi,
E chi mangia di lui trasforma in Numi;
Tale chi ne gustò lo riconobbe.
Il saggio serpe, o come noi nol stringa
Duro divieto, o che obbedir non volle,
Mangiò del frutto e non morì, siccome
A noi si minacciò, ma da quel punto
Umana voce e umana mente assunse,
E ragiona così che ti rapisce!
E me in persuader tanto prevalse
Ch'io pure ne mangiai, io pur gli effetti
Corrispondenti a quel suo dir trovai: —
Più aperti gli occhi, ch'eran foschi in prima,
Più sublimi gli spiriti, più grande
Farsi il cuore repente, un sollevarsi
Alla divinità. Ciò primamente
Per te cercai, senza di te sprezzarlo
Io posso; il bene onde tu stesso hai parte
Supremo bene è a me, ma non diviso
Con te m'annoja, l'odio e lo detesto.
Tu pur dunque ne mangia, e ci congiunga
Un'egual sorte e un egual gaudio or come
Congiunti siamo d'un eguale amore.
Se non ne mangi, il differente grado
Ci farà disuniti, allor la mia
Divinità rinunziar vorrei.

Ma sarà tardi, nol consente il fato ». —
Eva così, tutta giuliva in volto,
La sua storia narrò, ma sulle gote
Colpevole rossore ardea suffuso.
Dall'altra parte appena Adamo il fallo
Fatale udì, ch'Eva commesso avea,
Restò smarrito, immoto, esterrefatto,
Per le vene gli corse un freddo orrore (24)
E gli sciolse ogni nodo; il vago serto,
Che ad Eva intesto avea, dalla languente
Mano gli cadde, e d'ogni intorno sparse
Le rose scolorite, e muto stette,
Pallido, e fra sè stesso in questi detti
Ruppe il silenzio e il suo dolore espresse:
« Del creato splendor, beltà suprema,
L'ultima e la più vaga opra di Dio,
Creatura in cui tanto alto splendea
Quanto vedersi, o che pensar si possa,
Buono, santo, divino, amabil, caro,
Come perduta sei! come repente
Decaduta, sfiorita e difformata
Sei devota alla morte! Oh! come mai
Cedere tu potesti, ed il severo
Divieto trasgredire, o il sacro frutto
Potesti violar ch'è a noi negato?
Qualche segreto maledetto inganno
Dell'inimico t'ha perduta, e teco
Me pur, ch'ormai deliberato io sono
Di morire con te; come poss'io
Viver senza di te? (25) Come mai fia
Che il tuo soave conversare io lasci,
E l'amor che sì caro a te mi stringe,
Per viver solo derelitto in questa
Selva selvaggia ancora? Or s'anco Iddio
Un'altra Eva creasse, ed io pur dessi
Un'altra costa, no, giammai dal core
Te cancellare non potrei: no! Sento
Che di natura il vincolo mi tragge,

Chè tu sei carne della carne mia,
Ed ossa di quest'ossa, Eva, tu sei;
La mia sorte non fia giammai divisa
Dalla tua, sia nel gaudio o nel dolore ». —
Quand'ebbe detto ciò, come colui
Che da un alto terror si riconforta,
E che dopo il tumulto e la tempesta
De' suoi pensieri alfin china la fronte
A quel che irreparabil gli s'affaccia,
Pacato ad Eva questo dir rivolse:
« Ardita donna, a temeraria impresa
T'avventurasti, cotant'oltre osando.
Già un gran periglio provocar quest'era
Il fissar solo desïoso il guardo
Nel sacro frutto all'astinenza sacro,
Peggio il mangiarne, quando il sol toccarlo
N'era vietato. Ma chi fia che possa
Richiamare il passato? e chi mai vale
Il già fatto a disfar? Nol può lo stesso
Onnipotente Iddio, non lo può il Fato (26).
Ma forse non morrai, forse che il fatto
Sì colpevol non è. Mangiò del frutto
Prima il serpente, ei profanollo il primo,
Egli fu il primo che comune il fece,
E prima che da noi tócco pur fosse,
Già più santo non era, ed in lui stesso
Non apparve mortale, egli ancor vive,
Vive ancora, tu dici, e un più sublime
Grado di vita pari all'uomo ottenne.
Quindi più forte la ragion ne sorge,
E verosimil parmi, che da noi
Ove si gusti con egual misura
Ci innalzi, ed altro il grado esser non puote
Che d'angeli, di numi o semidei.
Nè creder posso io già che Iddio, sì saggio
Fattor, quantunque il minacciasse, or voglia
Noi distruggere, noi che siam le prime
Sue creature elette, e che a cotanta

Dignità sollevò, che tanto in cima
Di tutte l'opre di sua mano Ei pose,
E che per noi crëate, ançor con noi
Cader dovriano nell'egual rovina,
Chè dipendenti pur da noi son fatte;
Nullo farebbe Iddio tutto il crëato,
Fare e disfare tutta inutil opra,
E fatica saria tutta perduta.
Come così può concepir la mente
Quel Dio che in suo poter quantunque valga
Tutto il crëato a rinnovar, ritroso
Sempre sarebbe a ritornarci al nulla,
Perchè il nemico non trionfi e dica: —
Quanto caduca e instabile è la sorte
Di quei che Iddio più favoreggia ed ama,
A Lui chi a lungo può serbarsi accetto?
Nella rovina Ei me travolse il primo,
Poi l'uman germe, or chi verrà da sezzo? —
Tal subbietto di scorno all'inimico
Ei non darà. Ma sia qualunque il fato,
Ho già fissa con te la sorte mia,
L'egual sentenza sostenere io voglio;
Se morir devi, io ti sarò consorte.
Vita è per me la morte, sì potente
Di natura il legame in cor mi sento
Che ver me stesso in te m'attragge, o donna,
Poichè quanto tu sei, tutta sëi mia;
Non può la nostra sorte esser divisa,
Uno solo noi siam, siamo una sola
Carne, e me stesso te perdendo io perdo ». —
Sì disse Adamo ed Eva a lui rispose:
« D'immenso amore, oh! gloriosa prova,
Testimonio sublime, esempio eccelso,
Che ad emularti mi sospinge e infiamma.
Ma sì lontana da cotanta altezza
Come sarà ch'io ti raggiunga, Adamo?
Me dal tuo caro fianco uscita io vanto,
Quindi ben lieta favellar t'ascolto

Della nostra unione, e dir che siamo
Congiunti un solo cuore, una sol'alma.
Ed ampia prova in questo dì m'arrechi,
Dappoichè pria che noi sciolga la morte,
O quanto mai di morte è più tremendo;
E ci disgiunga da un amor sì caro,
T'offri parato a sottoporti meco
Alla stessa mia colpa, al mio delitto,
Se delitto è il gustar questo bel frutto,
Di cui l'alta virtù (poichè dal bene
Direttamente o per segrete vie
Il ben procede) del tuo grande amore
Questa m'offerse avventurosa prova
Che a me nota altrimenti unqua non fora
In sì sublime grado. Ah! s'io pensava
Che all'ardir mio la minacciata morte
Seguir dovesse, sostenere io sola
Avrei voluto di mia sorte il peggio,
Nè te persuadere ad egual fallo;
Morir piuttosto sola, abbandonata,
Che spingerti ad un atto alla tua pace
Così funesto, or tanto men che fatta
Son così tardi e per sì chiari segni
Certa dell'amor tuo così sincero,
Così fedele, che non v'ha amore eguale.
Ma gli effetti ch'io provo, oh! son ben altri,
Morte non già, ma raddoppiar la vita
Mi sento, e aperti gli occhi, e nuove gioje,
Nuove speranze, ed una sì divina
Dolcezza ancor, che quanto di soave
Dapprima ai sensi miei porgea diletto,
Insulso al paragone, aspro mi pare.
Or sulla prova mia liberamente
Ne mangia, Adamo, ed abbandona al vento
Ogni timor di morte ». — E sì dicendo
Ella abbracciollo, e tenero di gioja
Pianto versò di tal vittoria lieta,
Poich'ei l'amore a sì sublime altezza

Nobilitò, che intrepido trascelse
Affrontar la divina ira o la morte
Per la sua causa, e in ricompensa (oh! degna
Ben adeguata ricompensa al merto
Di sì malvagio acconsentir) dai rami
Raccolse il vago e seducente frutto
E a lui con mano liberal lo porse.
Egli non esitò, benchè scorgesse
Il suo meglio, gustollo, e dall'inganno
Vinto non già, ma per soverchio amore
Dalla magía di femminil lusinga.
Tremò dalle sue viscere la terra
Quasi che travagliasse in nuove angoscie,
E la Natura una seconda volta
Gemere udissi, il Ciel tutto oscurossi
E del tuono al fragor piovve di pianto
Amaro alcune stille, allor che l'uomo
Al mortale peccato originale
Diè compimento! — Ma nessun pensiero
Di ciò si prese Adamo, avidamente
Mangiando il fatal pomo, ed Eva istessa
Rinnovar non temette il primo fallo,
E lo sposo incitar colla diletta
Sua compagnia. Siccome inebbriati
Da nuovo vino, or gavazzando entrambi
In pazza gioja, immaginando vanno
Che la divinità lor scenda in petto,
Pensan l'ali vestir, ergersi a volo
E già sublimi disprezzar la terra (27).
Ma il frutto ingannator ben altri effetti
In lor destò dapprima ed infiammolli
Di carnale desire: ei quindi ad Eva
Incominciò a lanciar guardi lascivi,
E a lui voluttuosa Eva rispose.
Ardeano di lussuria, e in questi accenti
Adamo alfine ad Eva mosse invito:
« Ora veggo che retto e delicato
Gusto possiedi, e che non poca parte

Hai di sapienza (chè il palato sape
Come sape la mente (28), e intelligente
Noi quindi lo chiamiamo), or questo vanto
Io ti concedo; dappoichè sì industre
Or fosti in provveder. Quanto diletto
Noi perdemmo finor privi di questo
Frutto soave! sino a questo istante
Il verace sapore erane ignoto.
Se cotanta delizia è nelle cose
A noi vietate, a desïar saría
Che non già questo solo arbor, ma dieci
Ne fossero vietati. Ora a me vieni,
E così ristorati ad altre gioje
Ci rivolgiam, siccome ben conviensi
Dopo sì dolce e sì gentil convito.
La tua bellezza da quel dì che prima
Ti vidi e sposa mia ti feci, adorna
D'ogni splendor, non m'infiammò giammai
D'ardor maggiore i sensi e di desio
Di bëarmi con te (29); bella tu sei
Quale non fosti mai, frutto dell'alta
Virtù di questa portentosa pianta! » —
Disse, e a far chiaro l'amoroso intento
Non mancâr vezzi ed infiammati sguardi,
Ed Eva lo comprese e fuor dagli occhi
Vibrò contagio di lascivo fuoco.
Ei la prese per mano e ad un ombroso
Recesso, a cui le verdeggianti fronde
Intrecciavan tranquille ombre ospitali;
La guidò non restia; fiori era il letto
Di viole, d'anemoni, e giacinti,
E d'asfodillo; il più soave e fresco
Grembo non ha la terra, e qui d'amore
Colser ogni delizia ed ogni gioja.
Questo del comun fallo era il suggello
E del loro delitto era il conforto;
Ma stanchi alfin dell'amorosa tresca
Grave li colse rugiadoso il sonno.

Poichè del frutto ingannator l'ebbrezza
Sparì, che di vapor blandi gli spirti
Esilarava lor scherzando intorno,
E traviava le potenze interne,
E il crasso sonno, da incomposto fumo
Nodrito e ingombro dalli conscii sogni,
Li abbandonò, — come da un lungo affanno
Sorsero entrambi, e l'uno all'altro in volto
Guardando vidèr ch'aveań gli occhi aperti,
Ma che avvolta nel bujo era la mente.
L'innocenza, che pria siccome un velo
Li adombrava, onde ignari eran del male,
La giusta confidenza e la natia
Giustizia disparîr, sparì l'onore,
E nudi alla colpevole vergogna
Giacquero in preda; quella li coverse,
Ma sotto del suo manto eran più nudi.
Di Dalila, la bella Filistea,
Sorgea così dal meretricio grembo
Il gagliardo Sanson, l'Ercol Danite (30),
Destossi raso della sua fortezza:
E quei sorgevan decaduti e nudi
D'ogni loro virtù. Confusi in volto,
Taciturni restâr gran tempo assisi,
Come repente ammutoliti, e alfine
Adamo, che non men d'Eva smarrito
Era, a stento diè sfogo a questi accenti:
« Eva, in mal punto al falso verme orecchio
Tu desti, o chichessia che uman linguaggio
A contraffar fu istrutto; egli verace
Nel cader nostro fu pur troppo, e falso
Quando promise sollevarci in alto.
Gli occhi nostri troviamo aperti in vero,
E che il Bene ed il Mal noti a noi sono,
Ma il Ben perduto, ed acquistato il Male.
Frutto crudel della scienza è questo,
Se ci guida a saper quel che ci lascia
Nudi e spogli così d'onor, di fede,

E d'innocenza e castità, già nostri
Consueti ornamenti, ora macchiati,
Brutti d'ogni sozzura; e manifesti
Eccoci in volto i segni della turpe
Concupiscenza, d'ogni mal cagione,
Ed ultimo dei mali la vergogna:
Dunque del Ben perduto esser puoi certa.
Come or potrò fissar di Dio la faccia
E degli Angioli suoi, che sì sovente
Solea rapito rimirar con gioja?
Come fissar quelle celesti forme
Sfavillanti così sulle terrene
Che tanto lume sostener non ponno?
Solitario oh! potessi una selvaggia
Vita menar d'oscura selva in fondo,
Dove tra i folti eccelsi arbori un raggio
Di Sol non scenda, nè di stelle mai,
Ed ampie intorno si distendan l'ombre
Brune come la sera. Oh! mi coprite,
Fra i rami innumerevoli sepolto
Oh! voi mi nascondete o pini, o cedri,
Che mai più quei superni enti non vegga!—
Ma in sì infelice stato ora si cerchi,
Come le parti, onde è il pudor più offeso
E che a mirarsi più indecenti sono,
Celar possiamo l'un dell'altro al guardo
Per questo istante almen con qualche ombroso
Arbore, onde le larghe e molli fronde
Unite insieme ai nostri lombi intorno
Celin le parti medie, e la vergogna,
Ch'or viene ad assalirci, ivi non posi,
Nè a noi d'impuri sorga a far rimbrotto ». —
  Ei così consigliava, e nel più folto
Del vicin bosco penetraro insieme
E qui trascelser fra ogni pianta il fico (31),
Non quella specie che famosa è a noi
Per li suoi frutti, ma che in oggi agli Indi
In Decan nota, o in Malabar sì vaste

Lunghe distende le ramose braccia,
Che poi discese al suol prendon radice,
E quindi intorno alla materna pianta
Sorgon nuovi rampolli e nuovi figli,
E da colonne ed archi ombra ospitale
Si stende sovra l'echeggianti vie;
Ivi l'Indo pastor dai rai cocenti
Del Sole si ripara alla frescura,
E alla vedetta tra la folta ombria
Guarda l'armento che d'intorno pasce.
Colsero quelle frondi, erano larghe
Come Amazonio scudo, e con quant'arte
Usar poteano le attaccaro insieme
E ne cinsero i fianchi. Ahi! vano schermo
Se per celar la colpa e la temuta
Vergogna! Oh! come, oh! quanto mai diversi
Dalla lor nuda maestà primiera! —
  Cinti così di variopinte piume
Trovò gli abitator del nuovo mondo
Colombo un dì, che in tutto il resto nudi
Ivan selvaggi in erme isole errando
In fra le piante di selvose spiaggie. —
Così difesi come lor pur sembra,
E l'onta loro ricoperta in parte,
Non trovano ai pensier posa nè tregua,
E in terra assisi a lagrimar si stanno.
Nè il solo pianto discorrea dagli occhi,
Ma a sollevarsi più crudel tempesta
D'impetuösi affetti entro il lor seno
Incominciò; chè sdegno, odio, sospetto,
Diffidenza, discordia in gran tumulto
L'interno stato della mente han posto,
Che già sede di calma era e di pace,
Ora tutta agitata e turbolenta!
Perduto ha la ragione ogni governo,
Ed il voler più non ne sente il freno,
L'una e l'altro soggetti agli appetiti

Soli dei sensi, che di schiavi or fatti
Usurpatori alla Ragione oppressa
Tentan rapire ogni poter supremo.
Così turbato entro il suo cuore Adamo,
Smarrito e torvo il guardo e nel linguaggio
Tutto cangiato, si rivolse ad Eva
E l'interrotto favellar riprese:
« Se tu a' miei detti avessi dato ascolto,
Se con me fossi al mio pregar rimasta
Quando, donde non so, questo mattino,
Ahi mattino infelice! il cor t'invase
Quello strano disío d'andar vagando,
Oh noi saremmo ancor felici appieno!
Non come adesso d'ogni nostro bene
Spogliati, nudi, svergognati e fatti
Miserabili in tutto. Inutil causa
Più non si cerchi onde d'alcun si provi
La fè ch'ei deve, e se tal prova ei cerca
In ver, conchiudi ch'è a cader già presso ». —
Ed Eva, punta da quel biasmo, a lui:
« Quali uscir dal tuo labbro aspre parole,
Severo Adamo! A colpa mia tu ascrivi,
Alla mia brama d'ire intorno errando,
Come tu dici, una crudel sventura,
Che a te vicino chi sa forse ancora
Avvenire potea, forse a te stesso?
S'eri tu meco, o me a tentar veniva
Il serpe qui, di lui scerner l'inganno
A quel suo favellar no non potevi,
E a quanto io so, non v'ha ragion che il fesse
A me nemico, onde al mio male intento
Ei dovesse cercar la mia rovina.
Doveva io starti eternamente al fianco
Come se costa inanimata io fossi?
Poichè son quel che sono, e se il periglio
Era quale tu di', perchè d'andarvi
Tu che mio capo sei non mi facesti

Assoluto divieto? Allora troppo
Facile, e in contraddir parco mi fosti,
Anzi lo permettesti e l'approvasti,
E congedo cortese io da te n'ebbi.
Se in dissentire eri tu fermo e fisso
Caduta io non sarei, nè tu con meco ». —
La prima volta allora Adamo acceso
Di sdegno replicò: — « Questo è l'amore?
Eva ingrata, quest'è la ricompensa
Del mio, che a te immutabile professi
Quando perduta eri tu già, non io
Che vivere potea, potea godermi
Gaudio immortale, e di mia propria voglia
Scelsi piuttosto aver con te la morte?
Ed accusato del tuo fallo or sono
Quale cagion? Nè fui nel mio divieto
Abbastanza severo, e tu lo credi?
Che di più far poteva? Io ti prevenni,
T'ammonii, ti predissi il tuo periglio,
E del nemico alli tuoi danni intento,
Che in agguato attendea, ti feci accorta;
Il passar oltre era un oprar la forza,
E la forza sul libero volere
Qui non ha campo. Ma la tua fidanza
Ti trascinò sicura o che periglio
Non ti cogliesse, o che trovato avresti
Al tuo valore gloriosa prova. —
Ed io fors'anco errai, troppo ammirando
Quello che in te parea così perfetto,
E pensando che il Mal nemmen tentarti
Osar potesse. Or quell'errore io piango
Che fatto è mio delitto, e tu ne sei
L'accusatrice. E così fia che avvenga
A chi troppo fidando della donna
Nella virtù, lasci al voler di lei
Ogni governo; ella non vuol ritegni,
Ma se in balia lasciata è di sè stessa,

E se alcuna sciagura indi deriva,
Sarà la prima ad accusarti fiacco,
E sarà l'indulgenza il tuo delitto ». —
  Per lunghe ore così vani rimbrotti
Movevansi a vicenda e vane accuse;
Ma nessun volle condannar sè stesso,
Nè le vane querele avean più fine.

NOTE

(1) Già si è accennato nella Vita di Milton come egli avesse prima scelta ad argomento del suo poëma epico la storia del re Arturo, eroe dei romanzi britannici.

(2) Veggansi intorno a questo passo, in cui Milton sembra far la satira de' poemi cavallereschi italiani, le belle osservazioni colle quali Delille accompagna la sua traduzione, o meglio parafrasi, del *Paradiso perduto*, in versi francesi.

(3) Milton ebbe la prima idea del suo poema nell'età di 43 o 44 anni, come si riferì nella sua Vita, lo incominciò 13 o 14 anni dopo, e lo terminò a 57 anni.

(4) *Cui dixit Dominus: Unde venis? Qui respondens ait: Circuivi terram, et perambulavi eam.*

Giobbe, cap. I, v. 7.

(5) I cerchii massimi, che passando pei poli della terra e pei quattro punti cardinali dello Zodiaco distinguono i solstizii e gli equinozii.

(6) Ponto, mare Eusino, ora mar Nero. — *Palude Meotide*, mare d'Azof. — L'*Obi*, fiume della Siberia.

(7) Darieno, golfo dell'istmo di Panama, che divide l'America settentrionale dalla meridionale.

(8) *Sed et serpens erat callidior cunctis animantibus terrae, quae fecerat Dominus Deus.*

Genesi, cap. III, v. 1.

A questo capo della Genesi è appoggiata tutta la narrazione di questo libro.

(9) *Odoratusque est Dominus odorem suavitatis:*

Genesi, cap. VIII, v. 21.

(10) *Paulum sepultae distat inertiae*
Celata virtus.

ORAZIO, lib. IV, *Ode* IX, v. 29.

(11) L'originale dice *securer*, e parrebbe dover significare *più sicuri;* ma ciò sarebbe in contraddizione con quello che segue, quando Eva, ripetendo le parole di Adamo, dice (v. 32):

« . . . . . che la nostra prova
« Quando è non cerca può trovarci entrambi
« Mal preparati ».

Il Traduttore quindi ha creduto di seguire nella versione di questo passo il Rolli, che tradusse quel *securer* MEN *preparati*, ed il Papi PIU' *sprovveduti.*

(12) L'originale dice: *Guiltless of fire*, non colpevole del fuoco.

(13) Milton dice *non mistico*, nel senso di *non imaginario*, ma *reale*, perciò ho tradotto *verace*. Veggasi il Cantico dei cantici.

(14) . . . . . . *Cristis praesignis et auro:*
Igne micant oculi . . . .
Ille volubilibus squamosos nexibus orbes
Torquet, et immensos saltu sinuatur in arcus,
Ac media plus parte leves erectus in auras
Despicit omne nemus.

OVIDIO, *Metam.*, lib. III, v. 32.

(15) Veggasi la trasformazione di Cadmo e di Ermione in serpenti nelle *Metamorfosi* d'OVIDIO, lib. IV, v. 575:

Ipse precor serpens in longam porrigar alvum.
Dixit; et, ut serpens, in longam tenditur alvum.

(16) Veggasi OVIDIO, *Metam.*, lib. XV, v. 669:

Vix bene desierant, cum cristis aureus altis
In serpente Deus praenuntia sibila misit.

(17) Giove Ammone, in forma di serpente, generò da Olimpia, secondo una favolosa tradizione dei Greci, Alessandro il Grande; e Giove Capitolino, sotto la medesima forma, avrebbe generato da Pomponia Scipione Africano, per quanto leggesi in SILIO ITALICO, *Della guerra Punica*, lib. XIII, v. 615; ed in AULO GELLIO, *Notti Attiche*, lib. VII, cap. I.

(18) I commentatori dicono il serpente ghiotto del finocchio, seguendo l'autorità di PLINIO, *Stor. Nat.*, lib. XIX, cap. 9, sez. 56.

(19) *Dixit autem serpens ad mulierem: Nequaquam morte moriemini.*

Genesi, cap. III, v. 4.

(20) I commentatori concorrono nel riconoscere questa logica di Satana veramente diabolica.

(21) Con empietà non dissimile il Ciclope d'Euripide si fa beffe degli Dei:

. . . . . La terra, a marcia forza,
Voglia o non voglia partorisce l'erba
Le mie greggie a ingrassar, che in sacrificio
Quindi io sveno a me sol, non agli Dei,
A questo ventre, che de' numi è sommo.

EURIPIDE, trad. di F. BELLOTTI, t. IV, p. 323.

(22) *Praesaga mali mens.*

Eneide, lib. X, v. 843.

(23) . . . *Et liquidum ambrosiae diffundit odorem.*

VIRGILIO, *Georg.*, IV, 415.

(24) *Obstupuere animi, gelidusque per ima cucurrit*
Ossa tremor.

Eneide, lib. II, v. 120.

(25) . . . . Io, morta te, non vivo,
Su su, fa cor. Sta il viver nostro al paro
E il non vivere, in te.

EURIPIDE, *Alcesti*, t. I, p. 96
della trad. del BELLOTTI.

(26) . . . . . . Nè disfare il fatto
Lo stesso tonator Giove potrebbe.

Iliade, lib. **xiv**, **v. 69**.

(27) *Spernit humum fugiente penna.*

Orazio, lib. iii, *Ode* ii, v. 24.

(28) *Nec enim sequitur ut cui cor sapiat, ei non sapiat palatum.*

Cicero, *De finibus.* i, 8.

(29) Così Paride ad Elena:

. . . . . . Che giammai sì forte
Per te le vene non scaldommi Amore,
Quel dì nè pur, che su veloci antenne
Io ti rapìa di Sparta, e tuo consorte
Nell'isola Crenéa ti giacqui in braccio.
No, non t'amai quel dì quant'ora, e quanto
Di te m'invoglia il cor dolce desío.

Iliade, lib. iii, v. 584.

E così Giove a Giunone:

Or si gioisca in amoroso amplesso;
Chè nè per donna, nè per Dea giammai
Mi si diffuse in cor fiamma sì viva:
Non quando . . . .
Nè tu stessa giammai, siccome adesso,
Mi destasti d'amor tanto disío.

Iliade, lib. xiv, v. 375.

(30) Sansone era della tribù di Dan.

(31) Veggasi la descrizione di questa specie di fico in Quinto Curzio, *Storia d'Alessandro,* lib. ix, 1, e lib. vi, 5.

IL PARADISO PERDUTO

LIBRO DECIMO.

ARGOMENTO

Gli angeli posti alla custodia del paradiso terrestre ritornano in Cielo. Iddio approva quanto essi hanno fatto; e manda il Divin Figlio a giudicare i trasgressori. Il figlio discende; pronunzia la sua sentenza; ricopre di vesti Adamo ed Eva, e risale al Cielo. La Colpa e la Morte, custodi delle porte dell'Inferno, risolvono di seguire Satana sulla terra, e per facilitare la via costruiscono un ponte sul Caos. Incontro con Satana. Questi giunge nel Pandemonio; ed in piena assemblea riferisce il felice successo della sua impresa. Ne aspetta applausi; ma riceve invece fischi, perchè tutti i suoi compagni ed egli stesso sono cangiati in serpenti. Vedono alberi con apparenza di pomi, che si convertono in cenere quando essi vogliono gustarne. La Colpa e la Morte arrivano in terra. Iddio comanda diversi cambiamenti nel Cielo e negli elementi. Rimorsi e costernazione di Adamo. Egli respinge Eva che tenta consolarlo; alfine a' preghi di lei si calma, rigetta alcune sue violenti proposte e la esorta ad implorare perdono dall'offesa Divinità.

Nota era intanto in Ciel la dispettosa
Opra crudele da Satán compiuta
Nel Paradiso, e noto era siccome
Egli nel serpe ascoso Eva sedusse,
Ed ella Adamo a córre il fatal pomo.
E che sfuggire al guardo onniveggente

Di Dio mai puote, e che ingannar di Lui
L'onnisciente Spirto? Ei saggio e giusto
In ogni cosa a Sátana non volle
Impedire il tentar dell'uom la mente,
Dell'uomo armato di sue forze intégre,
Di libero volere, onde ogni inganno
E discoprire e propulsar potea
Dell'inimico, e del bugiardo amico.
Sapean ben elli, e rimembrar l'eccelso
Comando ognor dovean che di quel frutto
Il mangiare vietò, qualunque fosse
Il tentator; lo trasgrediro, e quindi
Incorsero la pena, (ed altrimenti
Com'essere potea?) rei di cotanta
Colpa ben meritâr la lor rovina.
Ratti salir dal Paradiso al Cielo
Gli Angioli che alla guardia eran del loco,
Taciti e mesti per pietà dell'uomo
Di cui cangiata già sapean la sorte,
Maravigliando come entrar furtivo
Potè non visto l'inimico astuto.
Sì tosto giunto alle celesti porte
L'annunzio infausto a quanti mai l'udiro
Increbbe, e di tristezza un denso velo
In quell'istante de' Beati il volto
Non risparmiò, ma alla pietà commista
Non violò li puri gaudii eterni.
Ai divi Spirti allor saliti in Cielo
L'eterea gente accorse intorno a schiere,
Tutto l'evento d'ascoltar bramosa.
E quei veloci, chè del loro incarco
Risponder denno, dell'Eterno al trono
Supremo si drizzaro a far palese,
Con giusto orare agevolmente accolto,
Ch'hanno ogni ufficio in vigilar compiuto;
Quando l'eccelso, onnipotente Padre
Dal grembo della sua nube segreta
Sciolse tonando la divina voce:

« Angioli tutti a me d'intorno accolti,
Potenze, o voi che da infelice incarco
Ora tornaste in Ciel, non vi smarrite,
Nè vi turbate a quanto in terra avvenne;
Chè la più fida e la più vigil cura
Prevenir nol potea. Ben non ha guari
Io vi predissi che avvenir doveva
Quando dapprima il bâratro d'Averno
Il tentator varcò. Vi dissi allora
Che prevalso egli avrebbe e incontanente
Nella malvagia e temeraria impresa;
Che l'uom saria sedotto, e d'ogni bene
Dalle lusinghe di colui sbandito,
Troppo facil credendo ogni menzogna
Contro del suo Fattor. De' miei decreti
Nullo a necessitar la sua rovina
Concorse, nè momento anco il più lieve
Di un tocco solo il suo voler sospinse,
Che in giusta lance io libero lasciai,
Perchè inchinasse dove gli era a grado.
Ma caduto ora egli è, che omai più resta
Se non che scenda la mortal sentenza
Sovra il peccato ond'è colpevol, — morte
Che pel dì del suo fallo io gli intimai?
Ancor vana minaccia ei la presume
Perchè nol colse ancor, come temea,
Repente il colpo; ma vedrà ben tosto,
Prima che cada il dì, che tolleranza
Non è perdono, e la giustizia mia,
Siccome la bontà, non fia schernita.
Ma chi spedir dovrò per giudicarli,
Se non sei tu che meco regni, o Figlio?
Trasferito ho in te solo ogni giudicio (1)
E in Cielo e sulla Terra e nell'Inferno;
Agevol quindi è rilevar che intendo,
Poichè te mando, che compagna io voglio
Alla giustizia mia la mia mercede.
Dell'uomo amico e intercessor tu sei,

Tu se' ad un tempo designato a lui
Volontario riscatto e redentore;
Uom tu stesso n'andrai per mio comando
In terra a giudicar l'uomo caduto ». —
Così il Padre parlò; quindi alla destra
Si volse, e tutti di sua gloria i rai
Spiegando, sfolgorar fe' senza velo
L'intera sua Divinità sul Figlio.
Ed Egli di splendor tutto raggiante
Manifesto in sè stesso il Padre espresse,
E mite disse in suo divin linguaggio:
« Eterno Padre! A Te il dispor s'aspetta
Ed a me l'adempir, siccome in Cielo,
Così giù in terra il tuo voler supremo,
Sì che in me tuo diletto unico Figlio
Ognor contento riposar tu possa.
A giudicar questi tuoi rei discendo
In terra, ma tu sai che, sia qualunque
Questo giudizio, ricadere ei deve
Su di me allor che fian maturi i tempi.
A Te dinanzi questo incarco assunsi,
Nè già mi pento, che di far più mite
Quella condanna che su me ricade
Per dritto ottenga; ma temprare io voglio
La giustizia così colla mercede
Che paghe entrambe splenderan più chiare
E sarà l'ira tua placata appieno.
D'uopo non ho che alcun mi segua, nullo
Sarà presente al mio giudizio, soli
I due verran che giudicare io debbo.
Il terzo è meglio che il condanni assente;
Convinto è dalla fuga; ad ogni legge
Egli è ribelle, non si debbe al serpe
Convincimento ». — Disse, e dal raggiante
Soglio levossi ove sedeva a destra
Della gloria del Padre. A lui ministri
L'accompagnâr Dominazioni e Troni,
Possanze, Principati, alle celesti

Porte donde il bëato Eden si scorge
Colle amene sue spiaggie. In un baleno
Dritto ei discese: misurar l'immensa
Velocità di Dio non puote il tempo
Se dei momenti più veloci impenni
Ben anco l'ale. Dal meriggio il corso
Già declinava vêr l'occaso il Sole,
E l'aurette gentili all'ora usata
Destàrsi ad aleggiar sovra la terra
E miti vi guidàr la fresca sera,
Quand'ei nell'ira ancor più molle e mite,
Intercessore e giudice benigno
Sull'uomo a profferir la sua sentenza
Venne. L'umana coppia ode la voce
Di Dio, che sceso pel giardin passeggia (2),
L'ode, chè l'aleggiar dolce dei venti
All'orecchio di lei la reca intanto
Che il dì declina, ed alla sua presenza
Nel più folto degli alberi s'asconde
L'uomo e seco la donna, infin che Iddio
S'appressa e chiama ad alta voce Adamo:
« Adamo, dove sei, tu che a me incontro
Venir solevi di lontan con gioja?
Mi sfuggi? Il mio venir più non t'alletta?
E così solitario ami di starti,
Quando mai sempre dover tuo stimasti
Anco non chiesto comparirmi innanzi?
Forse che meno appariscente or vengo?
Qual cambiamento t'allontana, o quale
Vicenda ti trattien? Vieni, ti mostra! » —
Egli venne, e più lenta Eva il seguía,
Benchè prima alla colpa, ambo smarriti,
Ambo confusi; ámor non apparía
Alcun nei guardi lor, nè verso Dio,
Nè d'un verso dell'altro, ma la colpa,
L'onta vi si scorgeva, il turbamento,
La disperazion, l'angoscia, l'odio,
La protervia e l'inganno, e quindi Adamo

Dopo lungo esitar breve rispose:
« Nel giardino t'udii, ma tutto nudo
Paventai la tua voce e mi nascosi ». —
Senza rampogna il Giudice benigno
Gli replicò: — « Tu la mia voce udisti
Spesso senza timore, anzi con gioja,
Ed or sì spaventosa a te divenne?
Che nudo sei, chi te lo disse? Hai forse
Mangiato tu del frutto ond'io comando
Di non mangiar ti feci ». — E Adamo a Lui
Pieno d'affanno e di dolor soggiunse:
« Cielo, in quale tremenda angustia io stommi
Al mio Giudice innanzi; o della colpa
Sostener deggio tutto il pondo io solo,
Od in Eva accusar altro me stesso,
Questa compagna della vita mia,
Di cui celare il fallo io pur dovrei
Mentre che intatta la sua fè mi serba,
Nè a biasmo esporla colle mie querele.
Ma una crudel necessità, ma dura
Forza mi stringe, perchè tutto il peso
Intollerando su di me non cada
E della colpa e della pena. Or s'anco
Tacer volessi, ben agevol fora
A Te scoprir quel che celarti io cerco.
Questa donna che Tu, Signor, formasti
A mio conforto, questa che mi desti
Come il miglior de' doni tuoi, sì buona,
Sì adatta, sì soave e sì divina
Che alcun mal non potea dalla sua mano
Sospettarmi, costei che quantó oprava
Qualunque fosse in sè, giustificarlo
Pareva appieno col suo fatto istesso,
Ella il frutto mi diede, io lo mangiai ». —
La Sovrana Presenza a lui rispose:
« Era questa il tuo Dio perchè dovessi
La sua voce obbedir pria che la mia?
O tua guida suprema era costei,

Od a te egual perchè il viril comando
Cedere a lei dovessi e il grado, in cui
Ti pose Iddio sovra di lei che fatta
Fu con parte di te, per te, che d'ogni
Pregio perfetto a lei tanto sovrasti
In rëal dignità? Leggiadra ell'era
Ed amabile inver, perchè vincesse
Te coll'amore, non per farti schiavo.
Erano i pregi suoi quali esser denno
In chi obbedisce altrui, non in chi regge:
Quest'era officio tuo, se di te giusta
Avessi avuta conoscenza intera ». —
  Quindi in poche parole ad Eva Ei disse:
« Donna, che è questo mai che tu facesti? » —
  Ed Eva tutta mesta e da vergogna
Oppressa, tosto confessando il fallo,
Ma al suo Giudice innanzi nè impudente,
Nè loquace, rispose a lui confusa:
« Il serpente ingannommi, ed io mangiai ». —
  Poichè tutto ebbe udito, Iddio si volse
Senza dimora a giudicare il serpe,
Quantunque bruto, e quindi inetto ei fosse
La colpa a riversar sovra colui,
Chè il fe' strumento di cotanto danno,
E lo contaminò contro quel fine
Per cui venne creato. Ei giustamente
Quindi lo maledì come corrotto
Nella natura sua: saper più innanzi
All'uomo non spettava (ed altro poscia
Non seppe) nè cangiar poteane il fallo.
Iddio sovra Satàn, che nel delitto
Fu il primo, riversò la sua sentenza,
Ma in detti arcani, e allor stimolli il meglio,
Maledicendo il serpe in questi accenti:
  « Perchè ciò festi maledetto sei
Sovra d'ogni animal, sovra ogni belva
Dei campi; sul tuo ventre andrai per terra
Strisciando, ed ogni dì della tua vita

Ti pascerai di polve. Eterna guerra
Porrò fra te e la donna, e fra il tuo seme
Ed il seme di lei; quel seme il capo
A te calpesterà, tu insidierai
Un dì le sue calcagna». — In questi accenti
L'oracolo parlò; l'alta sentenza
S'avverò allora che Gesù, la prole
Di Maria, destinata Eva seconda,
Vide il prence dell'aëre Satanno
Cader siccome folgore dal Cielo (3);
E quindi dalla tomba atra risorto
Debellò i Principati e le Potenze (4),
Sfolgoreggiante in trionfal sua pompa
Sublime ascese, e per gli eterei campi
Schiava la schiavitù dietro si trasse (5)
Pel regno istesso che usurpò sì a lungo
Satan, cui sotto ai nostri piedi alfine
Conculcherà Egli stesso (6), Ei che predisse
Il suo fatal conculcamento allora.
Quindi la donna a giudicar si volse:
« Moltiplicare grandemente io voglio
Del concepir le pene, e nel dolore
Partorirai tu, o donna, i figli tuoi,
E al volere dell'uomo il tuo volere
Sarà ognor sottomesso, egli comando
Avrà sovra di te ». — Contro d'Adamo
Così alfin profferì la sua sentenza:
« Perchè alla voce di tua donna ascolto
Tu desti e della pianta il frutto osasti
Mangiar, per cui comandamento io feci
A te dicendo: — Non mangiarne, Adamo; —
Per tua cagion la terra è maledetta;
Mangerai nell'affanno i frutti suoi
Per tutti i giorni che tu avrai di vita.
Ella ti produrrà triboli e spine,
E tu dovrai mangiar l'erba del campo,
Col sudor della fronte il pane avrai,
Finchè non torni terra ond'io ti tolsi,

Questa è l'origin tua, polve tu sei
E in polve tornerai». — Così sull'uomo
Giudice e Salvator qual fu mandato
La sua sentenza profferì di morte,
Che all'uom bandita era in quel giorno istesso,
E il colpo che sul capo gli pendea
Allontanò. Quindi a pietà commosso
Di lor che nudi erangli innanzi esposti
All'aër, che cotanto or dee cangiarsi,
Non isdegnò di servo umil le forme
Assumer primamente (7), e come i piedi
Dei discepoli suoi laverà un giorno,
Ora qual padre affettüoso ai figli
La loro nudità coprì con pelli
Di belve uccise, o che lasciâr l'antiche
E si vestîr le giovinette spoglie,
Come il serpente; nè stimò soverchio
Vestire i suoi nemici e non la sola
Nudità esterna con ferine spoglie,
Ma quella interna ancor più obbrobriosa
Di sua giustizia rivestì col manto
E la coprì del suo gran Padre al guardo.
  A Lui quindi tornò veloce in Cielo,
E nuovamente nel bëato grembo
Di Lui fu assunto e nella gloria antica,
E al Padre, onde placata era già l'ira,
Narrò, quantunque onnisciënte Ei sia,
Quel che coll'uomo sulla terra avvenne,
Mercè implorando Intercessor benigno.
  Intanto pria che si peccasse in terra
E il giudizio seguisse, entro le soglie
D'Inferno si sedeano a fronte Morte (8)
E Colpa, entro le soglie onde dal varco
Spalancato eruttavano funeste
Fiamme nel Cäos, dappoichè il nemico
Le passò, chè la Colpa a lui aperse,
Ella che a Morte si rivolse e disse: —
  « O prole mia. Perchè ci stiam qui inerti

A riguardarci invan, mentre Satanno,
Il nostro grande autore, in altri mondi
Vincitore s'avanza, e a noi sua cara
Progenie stanza più felice appresta?
Tardar nol puote che un felice evento;
Se mai fallita a lui fosse l'impresa,
Cacciato dal furor de' suoi nemici
Tornato già saría, poichè non havvi
Un'altra sede come questa adatta
Nè al suo castigo, nè alla lor vendetta.
Un novello vigor sorgermi in petto
Già sento, ed impennar l'ali già parmi,
E che a me innanzi un vasto imperio s'apra
Oltre di questo abisso. Ivi mi tragge
Non so se simpatia, se arcana forza
Della natura in me tanto potente
Che ad unir valga alla maggior distanza
Con segreta amistà cose con cose
Tra lor conformi per segrete vie.
Meco venir tu dêi, poichè sei mia
Indivisibil ombra, nè possanza
Avvi che valga Morte dalla Colpa
A separar; ma perchè forse opporre
Impedimenti al suo tornar potria
L'irremëabil ed impervio abisso,
Opra audace tentiam, che nè alla tua
Fia che sconvenga, nè alla mia potenza.
Sovra questo ocëan gettiamo un saldo
Tragitto dall'Inferno al nuovo mondo,
Ove Satanno ora trionfa, e sia
Monumento perenne e che gran merto
Da tutta l'infernale oste ci acquisti,
Facile aprendo a trasmigrarvi il varco
E al commercio frequente, il suo destino
Come la guiderà; nè già la via
Fallir potrò, sì forte è questa nuova
Virtù che là mi tragge e il nuovo istinto ». —
E lo scarnato spettro a lei rispose;

« Vanne ove il Fato o prepotente voglia
Ti guidano, non io dall'orme tue
Mi staccherò, nè smarrirò la via
Se tu mi scorgi; tale di carname
Un puzzo io sento, innumerabil preda;
Sapor di morte da ogni cosa io gusto
Che colà vive, e all'opra che tu imprendi
Non io già mancherò, ma eguale aita
Ti recherò mai sempre ». — E sì dicendo
Con gran gioja fiutò per l'aria il puzzo
Del mortal cambiamento in sulla terra.
Siccome allora che d'augei rapaci
Un negro stormo, ancorchè sia lontano
Per cammin lungo, se vicino è il giorno
Della battaglia, drizza il volo al campo,
Ove schierata sta l'una e l'altr'oste,
Chè di vivi carnami odor lo tragge
Devoti a morte in sanguinosa pugna
Col nuovo sol che spunti: il torvo spettro
Tale fiutava spalancando l'ampie
Sue nari al tenebroso aër rivolte (9),
Così da lunge in presentir sagace
L'arringo che l'attende. — Allora entrambi
Fuori uscîr dalle porte atre d'Inferno
E dentro l'anarchia vasta e deserta
Del Cäos procelloso, umido e fosco
Slanciârsi a volo per diverse vie;
Ed in loro possanza (ed era grande
La lor possanza) si librâr sull'acque,
E quanto vi trovâr viscido o sodo,
Quà e là sbattuto come in mare irato,
In immensa congerie accumulando
Lo sospinser da questa e quella sponda
Vêr la mugghiante foce dell'Inferno.
Come due venti aquilonari in lotta
Sul Cronio mar (10) van sollevando insieme
Montagne aspre di ghiaccio, onde si chiude
L'immaginata via, che dalle sponde

Della Petzora (11) guidi ai lidi Eoi
Ed alle spiaggie del Catajo opime.
Morte colla sua fredda arida clava
Petrificante l'ammassato suolo
Percosse, quale con tridente, e fisso
Siccome Delo, un dì natante, il fece;
Il tutto irrigidito immobil rese
Col suo Gorgoneo sguardo; e con cemento
D'asfaltico bitume ambe le larve
Consolidâr le congregate sponde
Ampie come le porte dell'Inferno.
L'immensa mole sul mugghiante abisso
Sino alle sue radici più profonde
Stesero con sublime arco, a sembianza
Di smisurato portentoso ponte,
Che si congiunse coll'immobil vallo
Di questo nuovo mondo ormai deserto
D'ogni difesa e già devoto a Morte.
Alla chiostra infernal quindi si schiuse
Piano, facil, spedito, ampio tragitto.
Tale, se lice dell'esigue cose
Far colle grandi paragon, bramoso
Serse di soggiogar di Grecia invitta
La libertà, dalla Memnonia sede
Della superba Susa al mar discese
Ed il gran calle aprì sull'Ellesponto,
Onde l'Europa unì dell'Asia ai liti,
E del flagello con più colpi insano
Punì i percossi disdegnosi flutti.
Così con portentosa arte compiuta
Fu la grand'opra (12), — di pendenti scogli
Sul tormentato abisso un'ampia cresta,
Che le traccie seguía per cui Satanno
Fuori dal Caos la prima volta il volo
Raccolse ed approdò salvo sul lido,
Di quest'orbe terren sovra l'ignuda
Esterna faccia. Le possenti larve
Con spranghe d'adamante e con catene

Il tutto assicuraro e feron saldo,
Ahi troppo saldo! ed ahi durevol troppo!
Dopo breve cammin giunsero quindi
Tosto ai confini dell'Empireo Cielo
Con questo nuovo mondo e coll'Inferno
Che s'interpon per lungo spazio a manca,
Ed ivi in vista tre diverse vie
Guidano a queste tre diverse sedi.
Videro quella che conduce in terra
E che dritta si volge al Paradiso;
Quand'ecco di raggiante Angiol sembianza
Sátana assunta, il suo zenit dirizza
In fra il Centauro e in fra lo Scorpio a volo
Mentre il Sol nell'Ariete s'innalza;
Ma tosto questa sua diletta prole
Ravvisa il padre anco in mentite spoglie.
Ei, dal momento ch'Eva ebbe sedotta,
Nella vicina selva inosservato
Fuggì per rimirar sotto altre forme
Quel che seguiva, ed Eva quindi ei vide,
Quantunque ignara dell'inganno, oprarlo
Sovra il consorte ancora, e vergognosi
Cercar li vide onde coprirsi invano;
Ma esterrefatto fuggì allor che scôrse
Scendere a giudicarli il Divin Figlio,
Non già sperando di trovar mai scampo,
Chè involarsi al presente egli sol volle,
Colpevol paventando il primo scoppio
Del divino furore e il suo castigo.
Poichè passò il momento ei fe' ritorno
Nella notte, e in ascolto ivi si tenne
Dove sedea la miseranda coppia
Mescendo al favellar pianto e querele,
E raccolse da lor la sua sentenza,
E seppe che eseguirsi in sull'istante
Non doveva, ma in tempi ancor remoti.
Pieno di gioja e di sì grandi nuove
Fe' all'Inferno ritorno, e sull'estremo

Lembo del Caos a' piè del portentoso
Nuovo ponte s'avvenne, oltre ogni speme,
Nei cari figli, che movean giulivi
Ad incontrarlo. Grande l'allegrezza
Fu del vedersi, e allor che la stupenda
Mole del ponte rimirò Satanno
Di doppia gioja traboccogli il core,
Maravigliando lungamente ei stette,
Finchè il silenzio alfin ruppe la Colpa,
L'incantatrice sua leggiadra figlia:
« Padre! Stupende opere tue son queste
E tuoi trofei questi, che tu mirasti
Non come tuoi; tu il primo autor ne sei
E l'artefice primo. Appena in core
(Nel cor che in dolce nodo è unito al tuo,
E segreta armonia li move entrambi)
Io presagii li tuoi trionfi in terra,
Come ora gli occhi testimon mi fanno,
Incontanente, anco da te divisa
Da mondi e mondi, vêr di te sospinta
Con questo io mi sentii dolce tuo figlio;
Chè una fatale conseguenza insieme
Noi tre per sempre ormai congiunge e lega.
Contenerci l'Inferno entro li suoi
Confini non potea, nè questo oscuro
Abisso irremeabile ritrarci
Dal seguire le tue vestigia illustri.
La nostra libertà, padre, compiesti,
Mentre finor cattivi entro le porte
Dell'Inferno noi fummo, e tu possanza
Ci concedesti di portar tant'oltre
Nostra difesa e di gettare un ponte
Così stupendo sovra il negro abisso.
Or questo mondo è tuo, lo conquistasti
Col tuo valor, se la tua man nol fece;
Quanto perdemmo in guerra il tuo gran senno
Largamente ci rende, ed ulta appieno
Hai la sconfitta che ci colse in Cielo.

Quivi Monarca regnerai, se dato
Questo in Ciel non ti fu; Lui vincitore,
Come volse il destin della battaglia,
Là tu lascia regnar, poichè egli stesso
Da questo mondo si ritragge in bando
Per sua propria sentenza, e quindi innanzi
Dividerà su d'ogni cosa il regno
Con te, per suo confine avrà l'Empiro,
La quadrata sua sede (13), onde diviso
Sarà da questa mondial tua sfera;
O fia che ancor ti provi or che al suo trono
Più periglioso in tuo valor sei fatto ». —
  E il Prence delle tenebre giulivo
Rispose in questi accenti: — « O vaga figlia
E tu che figlio e che nipote a un tempo
A me sei, chiara prova or voi mi deste
Che degna prole di Satán voi siete,
(Rival del Re del Cielo onnipotente,
Di questo nome io mi fo gloria e vanto);
Ben altamente meritaste, o prodi,
Da me, da tutto l'infernale impero,
Poichè sì presso alle celesti porte
A me trionfator con trionfale
Opra incontro veniste, ed alla mia
Così le vostre gloriose gesta
Congiungeste, e di questo nuovo mondo
Voi feste coll'Inferno un regno solo
E di facil tragitto un continente.
Mentre nel bujo regno ora discendo
Per questa a voi dovuta agevol via
A riferire io stesso alle Potenze
Confederate il fortunato evento
E allegrarmi con lor, per questo calle
Fra quelle tante sfere or tutte vostre
Voi diritto scendete al Paradiso,
E felici e beati ora fermate
Colà il vostro soggiorno e il vostro regno;
Di là il dominio vostro in sulla terra

E nell'aria stendete e primamente
Sull'uom, che proclamato è d'ogni cosa
Solo signor, di lui qual vostro schiavo
V'assicurate in pria, poi l'uccidete.
Ite, a voi le mie veci e illimitata
Plenipotenza sulla terra affido,
Che non ha eguale, e che da me deriva.
Dal valor vostro unito ora dipende
Che il nuovo regno in mio potere io serbi,
Fatto da me per opra della Colpa
Devoto a Morte. Se mai sempre unito
Prevale il poter vostro unqua non fia
Che la causa infernal danno paventi.
Itene, e siate valorosi e forti! » —
Con questo dir li congedò; veloci
Quelli seguiro il lor cammin fra globi
Infiniti di stelle, atro veleno
Spargendo intorno. Inorriditi gli astri
Impallidiro, ed i pianeti urtârsi
E s'oscurâr con spaventose eclissi.
Sátana intanto sovra il ponte scese
Dall'altro lato alle infernali porte.
Sente sull'una e sovra l'altra sponda
Il Caos diviso il nuovo giogo e freme,
E co' suoi flutti rimugghianti assale
Le sbarre, ch'hanno il suo furore a sdegno.
Passa per l'ampie spalancate porte,
Nullo le guarda e d'ogni intorno trova
Deserto il sito; poichè i due che starvi
Doveano a guardia abbandonâr l'incarco,
Verso la terra il vol spiegando, gli altri
Si ritrassero al centro intorno ai valli
Del Pandemonio, la città superba,
La sede di Lucifero, chè tale
Ebbe nome Satanno, a quel bell'astro
Paragonato, e quivi a guardia stansi
Le lor falangi, intanto che a consesso
Seggono i Grandi, cui già turba ed ange

Timor di qualche evento, che al ritorno
Dell'inviato imperator s'opponga;
Tal fu il comando che in partire ei diede
E quei fedeli l'adempìr. Siccome
Allor che dalla Russa oste nemica
Il Tartaro fuggendo si ritragge
Presso Astracan sovra i nevosi piani;
O di Battra il Sofì (14) dalla falcata
Luna ottomana s'involando, lascia
Tutto d'intorno desolato e guasto
Il regno d'Aladull (15) e si ripara
A Tauri od a Casbin (16): così costoro,
La sbandita dal Cielo oste ribelle,
Per molte leghe tenebróse e molte
Lasciâr deserti dell'Inferno i liti
Estremi, e a guardia più solerte intorno
Alla grande metropoli adunârsi,
D'ora in ora aspettando impazienti
Che torni il grande avventurier, che ardito
Andò di nuovi estranii mondi in cerca.
Ei le forme vestì di militante
Angiol plebeo della più bassa sfera,
Passò in mezzo alle scolte, e la gran porta
Di quella di Plutone aula varcando,
Invisibile il trono eccelso ascese (17),
Eretto in fondo in più elevata parte
Sotto apparato di gran fregi intesto.
Per qualche istante assiso stassi e intorno
Volge il guardo non visto; alfine emerge
Come da nube il suo sembiante e brilla
Di stella al pari o più lucente ancora,
Chè la gloria il circonda od il fallace
Lustro che ancora gli consente il Cielo
Dopo la sua caduta. All'improvviso
Sfolgoreggiar volge rapita il guardo
La Stigia turba, ed il bramato, il forte
Suo Duce ritornato alfin rimira.
È grande il plauso e della gioja il grido,

Ed i Pari, che seggono librando
Gli alti consigli, sorgono repente
Dal divan tenebroso e accorron lieti
Intorno al trono a festeggiarlo, ed egli
Col cenno della man silenzio impone (18),
E si fan tutti ad ascoltarlo intenti:
« Dominazioni, Principati, Troni,
Virtù, Potenze, non di sol diritto,
Ma per possesso tali ora vi chiamo
E vi dichiaro: — coronò l'evento
La grande impresa oltre ogni mia speranza,
Ed or torno a guidarvi trionfanti
Fuori di questa abbominevol chiostra
D'Inferno, maledetto antro di guai
E prigione del nostro aspro tiranno.
Come Sovrani a posseder venite
Un mondo immenso al nostro ciel natio
Poco minor, ch'io conquistai per voi,
Sfidando alti perigli, ardui cimenti.
Lungo fôra il narrar tutto che feci,
Che sopportai, con quanti affanni e stenti
Varcai l'orror del baratro infinito,
D'alto tumulto spaventosa sede,
Sovra di cui costrutta han Colpa e Morte
Ampia una via, che agevole e spedito
Il cammin vostro glorioso renda.
Ma con aspra fatica il mio tragitto
Io per ignota via tentai; l'abisso
Intrattabile osai varcar pel primo,
Io mi slanciai nel cieco grembo immerso
Dell'ingenita Notte e dell'informe
Caos, che, geloso de' segreti suoi,
Al mio cammino da nessun tentato
Prima giammai, terribile s'oppose,
E con alto fragor mugghiando addusse
Del Fato gl'immutabili decreti.
Al nuovo mondo di là alfine io giunsi,
Onde la fama lungamente innanzi

In Ciel correa, sublime opra stupenda,
Ch'ogni maggior perfezione aduna.
L'uomo in un Paradiso ivi trovai
Per il nostro esular fatto felice,
Io lo sedussi con sottile inganno
Ed al suo Crëator ribelle il feci,
E a render lo stupor vostro più grande,
Con un pomo lo vinsi. Arse di sdegno
Il Re del Cielo, e in suo furor (chi fia
Di voi che freni il riso?) il suo diletto
Uomo ed il mondo intero in preda Ei diede
Alla Colpa ed a Morte, in preda a noi,
Perchè senza perigli e senza tema
Nè fatica possiam fissarvi il nostro
Soggiorno e spazïar, regnar su l'uomo
Come su tutto egli regnar dovea.
Non celo il ver, su di me pur discese
La sua condanna, o, perchè meglio io parli,
Sovra di me non già, ma sovra il serpe,
Sovra quel bruto, onde il sembiante assunsi
E l'uom quindi ingannai; quel che a me spetta
Non è che inimicizia e guerra eterna
Ch'Ei tra me pone e la progenie umana.
Le sue calcagna insidïare io deggio,
Ed il suo seme (non è fisso il quando)
Conculcherà il mio capo. Or ben con questo,
O qualsivoglia anco maggior tormento
Chi non vorrebbe conquistarsi un mondo?
D'ogni opra mia voi siete istrutti appieno;
Che resta, o Numi, omai, se non levarsi,
Entrare alfine d'ogni gaudio in grembo? » —
  Sì disse, e ad aspettar stette un istante
Che gli empisser l'orecchio risonanti
Grida di gioja e universale applauso,
Quando all'opposto da ogni lato ascolta
Di lingue innumerabili tremendo,
Universale sibilargli un fischio!
Suon di pubblico scorno annunziatore.

Maravigliò, ma non per lungo istante,
Chè di sè stesso ebbe a stupir più assai.
Sente allungarsi e farsi acuto il volto (19),
Farsi aderenti ambe le braccia ai fianchi,
L'une all'altre intrecciarsi e gambe e coscie,
Finchè tutto cangiato al suolo ei cade
Mostrüoso serpente, e sul suo petto
Striscia, disteso riluttante in vano,
Chè una forza superna ora lo doma,
E lo punisce in quel sembiante istesso
In cui peccò, giusta la sua sentenza.
Parlar vorrìa, ma la trisulca lingua
Sibilando risponde alle trisulche
Lingue plaudenti, poichè tutti al pari
Son trasformati in serpi, e ciò s'aggiunge
Siccome pena al lor delitto audace.
Tremendo è il sibilar ch'alto risuona
Per l'aula, che formicola, che ferve
Di multiformi mostri insieme avvolti (20),
Cervici e creste con striscianti code
D'aspidi, di scorpioni, di crudeli
Anfesibene, e di ceraste armate
Di corna, d'idri e dipsadi e funesti
Ellopi (21). Di sì denso orrido sciame
Formicolare non si vide un giorno
Il suol cosparso del Gorgoneo sangue (22),
Nè quel dell'abborrita isola Ofiuso (23).
Ma di tutti maggior sorge nel mezzo
Sàtana, che in dragone èra converso,
Più smisurato ancor di quel che il Sole
Dal limo generò, Pitone immenso
Là nella Pizia valle, e ancor parea
Sovra gli altri serbar la sua possanza.
Tutti il seguìro nell'aperto campo,
Dove schierata in giusto ordin si stava
L'oste ribelle giù dal Ciel caduta,
Che da sublime aspettazion rapita
Veder bramava il glorioso Capo

Che trïonfante dal concilio uscisse.
Videro, ma non altro alla lor vista
Che immenso sciame di deformi serpi
Si presentò; li colse un freddo orrore
E orrenda simpatia, poichè sè stessi
Cangiar sentiano, e in sè provavan quello
Che scorgean in altrui; caddero al suolo
L'armi repente e cadder lance e scudi,
Ed essi cadder, e il terribil fischio
Si rinnovò; le spaventose forme
Comunicârsi per contagio a tutti,
Fu egual la colpa, ed è la pena eguale.
Così il trïonfo si converse in onta,
E il plauso in fischio sprezzatore uscito
Dalle stesse lor bocche. Ivi dappresso
Sorger si vide al lor cangiarsi un bosco,
Per volere di Lui, che lassù regna,
Carco, onde più s'aggravi il lor castigo,
Di vaghi frutti, a quei che in Paradiso
Cresceano eguali, e che fur l'esca ond'Eva
Dal tentator fu nell'inganno côlta.
Tutti rivolti al portentoso aspetto
Gli sguardi vi fissaro, imaginando
Che tanta per un solo arbor vietato
Moltitudin sorgesse, onde maggiore
Fosse il loro martíre e la vergogna;
E quantunque invïati ad ingannarli
Fosser quei frutti, una sì ardente sete
Li tormentava e fame sì crudele
Che non potean frenarsi, e quindi a torme
S'avvoltolando arrampicârsi ai rami.
Così, che meno folte eran le serpi,
Attorti crini di Megera al capo.
Avidamente essi cogliean le poma,
Che a vedersi leggiadre eran del pari
Di quelle che cresceano un dì vicino
All'Asfaltica gora, ove consunta
Dalle fiamme fu Sodoma e sepolta (24);

Ma maggiore di queste era l'inganno,
Che deludevan non il tatto, il gusto.
Pieni di brama, l'appetito ingordo
Calmar credeano con diletto, e invece
Di frutti si sentian mescere in bocca
Ceneri amare, ed il palato offeso
Con strepitoso scroscio rigettolle.
Dalla fame costretti e dalla sete
Più volte li assaggiâr, ma ognor li colse
Orribile disgusto e ognor le fauci
Di cener, di fuligine insozzârsi,
Ond'essi il labbro dibatteano e i denti.
Così più volte nello stesso inganno
Cadder, non come l'uomo onde cotanto
Trïonfo riportâr per un sol fallo.
Così li divorò rabbiosa fame
E tormentolli quel perpetuo fischio
In fin che rivestir l'antiche forme
Lor fu concesso; ma la voce corse
Che in certi giorni numerati in quelle
Debban tornare umilïanti spoglie,
Onde la gioja si reprima e fiacchi
L'orgoglio per aver l'uomo sedotto.
Ma sparsero i Pagani incerta fama
Di lor trofei, di glorïoso acquisto:
Quindi favoleggiâr come il serpente,
Cui nomaro Ofïon, regnò pel primo
Con Eurinome (25) (forse usurpatrice
Del nome d'Eva) sull'eccelso Olimpo,
Dove poscia regnâr Saturno ed Opi
Quando Giove Ditteo nato non era.
  Nel Paradiso i mostri inferni intanto
Troppo presto ahi! giungean: v'era in potenza
Prima la Colpa, ed or colla persona
A fissarvi venía la sua dimora
Costante abitatrice, e le vestigia
Di lei Morte seguía, chè non ancora
Cavalcava il suo pallido destriero (26).

E a favellar così la Colpa imprese:
« Secondo germe di Satanno, o Morte,
Che tutto domi colla tua possanza,
Che pensi or tu del nuovo nostro impero?
Quantunque periglioso, arduo tragitto
Ci costi, l'esser qui non ti par meglio
Che lo star vigilando in sulle negre
Soglie d'inferno, senza nome e senza
Che alcun là ci temesse, e ormai tu stessa
Quasi consunta dalla lunga fame? » —
E ratto il mostro dalla Colpa uscito
Le rispose: — « Per me, cui fame eterna
Divora, Inferno, Paradiso e Cielo
È tutto eguale, e il meglio io colà trovo
Dove maggiori son la preda e il pasto,
Che, quantunque qui abbondin, troppo poco
Sembrano a saziar quest'epa e questo
Vasto carcame d'ogni pelle ignudo ». —
E tosto a lui l'incestüosa madre
Replicò: — « Di queste erbe ora ti pasci
Tu dunque in pria, di questi fiori e frutti,
Poi d'ogni belva, indi d'augelli e pesci,
Non ingrati bocconi, e tutto quanto
La falce inesorabile del tempo
Miete, non risparmiar, ma lo divora;
Finch'io nel cuor dell'uomo il mio soggiorno
Non ponga, e in lui, nella sua stirpe intera
I pensieri, gli sguardi, le parole
E gli atti e tutto non corrompa e renda
Lui stesso alfin la tua più dolce preda ». —
Disse e avvïârsi per diverso calle
Ogni specie, che viva in sulla terra,
A distruggere, o a farla d'immortale
Mortal, sì che all'eccidio o presto o tardi
Maturi. — Allor che dal raggiante soglio
L'Onnipotente fra i bëati assiso
Ciò tutto vide, a quei fulgenti Cori
Rivolto sciolse in questo dir la voce:

« Que' mastini infernali ecco mirate
Con qual rabbia s'avanzano feroci
A devastare il mondo, ch'io creai
D'ogni bontà, d'ogni bellezza adorno!
E che tale serbato avrei pur sempre,
Se la follia dell'uom libero il varco
A quelle non apria sterminatrici
Furie, che autore della sua follia
Me fanno, come suole il re d'Inferno
Con li seguaci suoi, perchè con tanto
Agio entrare lasciai quelle crudeli
In sì divin soggiorno e possederlo.
E quindi par che connivente io fossi
A far paghi i beffardi miei nemici,
Che ridono di me, come se, vinto
Dall'impeto dell'ira, abbandonato
Del loro empio governo alla balìa
Abbia l'intero mondo; ed ei non sanno
Ch'io stesso vi chiamai, ch'io vi sospinsi
Questi cani d'Inferno ogni sozzura
A pascervi, a lambir, onde la Colpa
Dell'uomo tutto quanto era sì puro
Contaminò, finchè satolli e gonfi
Del succiato, ingojato, infame pasto,
E vicini a scoppiar, a un colpo solo
Del forte tuo vittorioso braccio,
O diletto mio Figlio, e Colpa e Morte
E l'ingordo sepolcro alfin slanciati
Non sian per entro al Caos, e l'atra bocca
Dell'Inferno non chiudasi per sempre,
E le mascelle sue divoratrici
Sian suggellate con suggello eterno.
Rinnoveransi allor la Terra e il Cielo
E si faran per santità sì puri,
Che non riceveran macchia più mai.
Fino a quel giorno la sentenza ond'io
Ambo li maledii compier si deve ». —
Ei tacque, e lieti li Celesti Cori

Intonâr gli alleluja (27), alle sonanti
Onde del mar simili, in mezzo al canto
Che immensa moltitudine disciolse:
« Le tue vie sono giuste e retti sono
Su tutte l'opre tue li tuoi decreti (28);
Chi mai puote scemar la tua possanza?
Indi a Te siano laudi ed inni, o Figlio,
Che Salvatore dell'umana stirpe
Sei destinato, per cui nuovi Cieli
E nuova terra nell'età futura
S'innalzeranno, o scenderan dall'alto (29) ». —
Così cantaro; il Crëatore intanto,
Chiamando i suoi potenti Angioli a nome,
Diversi incarchi lor dispensa, quali
Chiede il tenor delle presenti cose.
Ei primamente fêr comando al Sole
D'alternar così il moto e lo splendore,
Che siano sulla terra il caldo e il gelo
Tollerabili appena, dall'algente
Contrada aquilonare ora chiamando
Il decrepito inverno, ed or dall'austro
Gli ardor recando onde il solstizio avvampa.
Quindi alla bianca luna i proprii ufficii
Prescrissero, ed ai cinque altri pianeti
Lor varii moti e il lor diverso aspetto,
Ora *sestile*, or *quarto* ed ora *trino*,
Ed ora *opposto* con virtù nocente (30),
E quando unir si debbano in funesto
Congiungimento; ed alle stelle fisse
Appreser come i lor maligni influssi
Debban versare in sulla terra, e quali
Col sol sorgendo, o declinando i turbi
Debbano suscitar e le tempeste.
E fissarono i loro angoli ai venti,
Donde con furia orribile irrompendo
Mescere insieme e terra e mare e cielo;
E al tuono comandâr scorrer pei foschi
Aërei campi con terrore immenso.

È fama ancor, che ai suoi ministri Iddio
Travolger comandò dell'orbe i poli
Dall'una parte dieci gradi, e dieci
E più ancor dall'eterno asse del Sole,
E dal suo centro obliquamente il globo
Quegli spostaro a stento. Altri pretende
Che imposto fosse al Sole i suoi cavalli
Dall'equinoziale usata via
Per lungo spazio a egual distanza obliquo
Volgere verso il Tauro e vêr le sette
Suore d'Atlante, indi dai due Gemelli,
Onor di Sparta, al tropico del Cancro;
Quindi il Lion, la Vergine, la Libbra
Toccando giù scendesse al Capricorno
Per recar sulla terra in ogni clima
Delle stagioni la vicenda eterna.
Altrimenti perpetua avría sorriso
D'erbe e di fiori adorna in sulla terra
La primavera, e fora il dì alla notte
Eguale ognór, fuorchè al di là dei cerchi
Onde si cinge l'uno e l'altro polo.
Ivi brillar senza notturno velo
Saríasi visto eternamente il giorno,
E il Sole a compensar la sua distanza
Avría rivolto all'orizzonte intorno
Sempre al loro cospetto il proprio giro,
Nè conosciuto avría l'orto o l'occaso.
Quindi la neve allor stata saría
Sbandita ad Aquilon da Estotilanda (31)
E dall'estremo Magellano ad Austro.
Dal mal gustato frutto il Sol rivolse,
Qual dal convito di Tieste, il corso.
Come altrimenti l'abitato mondo
Schivàr potea, benchè innocente fosse,
L'acuto gelo ed i cocenti ardori?
Tanti e sì grandi cambiamenti in Cielo
Altri ne trasser sulla terra e in mare,
Benchè più lenti; indi il maligno influsso

Degli astri, ignei vapori, e crasse nebbie,
E cocenti pestiferi miasmi.
Dal lido aquilonar di Norumbeca (32)
E dal confin dei Samojedi estremo,
Rompendo il ferreo carcere di ghiacci,
E di neve, e di nembi, e di procelle
Armati, furibondi scatenârsi
E Borea, e Cecia, e Trascia, e il fero Argeste (33),
Schiantaro i boschi e imperversâr sui mari;
Africo e Noto con avversa rabbia
Dall'Austro foschi di tonanti nubi
Fuor da Serralïona (34) usciro in lotta;
E di traverso furibondi al pari
Donde il Sol nasce e donde muor slanciârsi
Zeffiro ed Euro impetüosi, ed alto
Rimugghianti il Scirocco ed il Libeccio.
Tal dalle cose inanimate il danno
Ebbe principio. Fra le belve poi
La Discordia, che figlia è della Colpa,
Destando fiere inimicizie addusse
Prima la morte. Allor tra fere e fere
La guerra incominciò, fra augelli e augelli,
Fra pesci e pesci, ed oblïando il queto
Pasco si divorâr l'un l'altro i bruti.
Nè tema più serbâr, nè riverenza
Per l'uom, ma lo fuggiro, e torvo e bieco
A lui mostraro nel passar l'aspetto.
Erano queste le miserie e i mali
Che abbandonato al suo dolore Adamo
Intorno si vedea crescer già in parte,
Benchè ascosi in caligine profonda;
Ma ben peggio ei sentia dentro sè stesso,
Ed in un mar di tempestosi affetti
Agitato tentò sfogar l'acerbo
Martìre in questi dolorosi accenti:
« Misero me, già sì felice! È questo
Il fin del nuovo glorïoso mondo?
Ed io, che gloria fui di quella gloria,

Di benedetto maledetto or sono?
Dalla faccia di Dio mi nascondete,
Da quella faccia onde la vista allora
Era la mia felicità suprema!
Beato ancor se questo fosse il fine
Delle miserie mie! Le meritai,
Sopportarle vorrei, ma ohimè! non basta.
Tutto che mangi o beva, e tutto quanto
Da me si produrrà fia che propaghi
La mia maledizione. O sacra voce
Che risuonar con tanta gioja un giorno
Udii: Moltiplicatevi, crescete, —
Ora l'udirla è morte! E che poss'io
Moltiplicar, se non maledizioni
Sovra il mio capo? In tutte le future
Età chi mai sentendo il danno, ond'io
Son la cagion, non fia che maledica
Al capo mio? — Mal venga al nostro iniquo
Progenitor; questo d'Adamo è dono. —
E quel dono il mio nome in sempiterno
Farà esecrato. E così il danno altrui
Oltre il mio danno, onde già sono oppresso,
Tutto ridonderà come al suo centro
Con riflusso crudel su di me solo
Grave, sebben nella sua propria sede (35).
O fugaci piacer del Paradiso,
A caro prezzo con perpetui affanni
Io vi comprai! — Ma te richiesi io forse,
O mio Fattor, perchè Tu mi traessi
Fuori dalla mia polve a farmi uomo?
Son io che T'eccitai forse a innalzarmi
Fuori del bujo e collocarmi in questo
Giardin delizioso? E all'esser mio
Se non concorse il mio voler, ben fora
Giusto ed equo il tornarmi alla mia polve.
Rassegnarti vogl'io, renderti intero
Quel che m'ebbi da Te, chè inetto io sono
Ad eseguire i tuoi troppo severi

Patti, per cui serbar dovea quel bene,
Ch'io non ti chiesi. E al perderlo (che fora
Pena bastante) or come mai Tu aggiungi
Anco il tormento d'infiniti guai?
La tua giustizia inesplicabil parmi! —
Ma, a dire il vero, troppo tardi io vengo
A contestar così; questi suoi patti,
Sian pur qualunque, rifiutar dovevi
Quando si proponean; tu li accettasti;
Vuoi tu goderti tutto il bene e poi
Sui patti cavillar? Sia pur che Iddio
T'abbia creato senza il tuo consenso;
E che? se il figlio tuo disobbedisse
Ed alli tuoi rimbrotti ei rispondesse:
Perchè mi generasti? io nol cercai! (36)
Ammetteresti tu la baldanzosa
Sua scusa per lo sprezzo, onde t'offende?
Eppur lo generò non la tua scelta,
Ma natural necessità. Te Iddio
Fe' di sua scelta e di suo proprio dono
Perchè tu lo servissi, e suo favore
Era la tua mercede; or dunque è giusto
Ch'ei la tua pena a suo voler prescriva.
E così sia, mi sottometto a Lui,
Giusta è la sua sentenza, io sono polve,
E ritornerò in polve: Oh! benedetta
L'ora, qualunque sia, perchè mai tarda
La sua destra a eseguir quel c'han per oggi
Fisso i decreti suoi? Perchè ancor vivo?
Perchè deluso dalla morte io sono?
Perchè senza morir mi si prolunga
Questo mortal tormento? Oh! con qual gioja
Alla mortalità, ch'è mia condanna,
Incontro andrei, come sarei contento
Di tornar fredda ed insensibil terra!
Quanto lieto sarei di riposarmi
Come nel grembo della madre mia! (37)
Là giacerei tranquillo, e là sicuro

Io dormirei; la sua terribil voce
Non più dentro l'orecchio udrei tonarmi,
Nè dovrei paventare altro di peggio;
Non più il timore di più rio destino
Per me, per la mia stirpe ancor verría
Coll'attender crudele a tormentarmi. —
Ma mi persegue un dubbio ancor, che tutto
Io non possa morir, che della vita
Il puro soffio e questo umano spirto
Inspirato da Dio soggetti a morte
Non siano insieme col corporeo velo,
E allora o nel sepolcro, o in qualchè orrenda
Altra sede chi sá che di vivente
Morte morir non debba? Oh! spaventoso
Pensier s'è vero! E come ciò, se quello
Che peccò della vita altro non era
Che un soffio? A morte quello sol soggiace
Che vive e pecca, ma nè l'un nè l'altro
Proprio è del corpo. Di me tutto adunque
Morir dovrà, lunge ogni dubbio omai,
Che il saper oltre all'intelletto umano
Dato non è. Perchè infinito è dunque
Il supremo Signor dell'universo
Sarà perciò infinito anco nell'ira?
Sia, ma l'uomo non l'è, mortal lo fece
La sua sentenza, or come mai può l'ira
Esercitare senza fin sull'uomo,
Che colla morte va soggetto a un fine?
Far puote Ei forse non mortal la morte?
Questo sarebbe un contraddirsi strano,
Impossibile a Dio, poichè argomento
Di fiacchezza saría, non di possanza.
Vorrà per causa del suo sdegno Ei forse
Il finito tradurre all'infinito
Per punir l'uomo e il suo rigor far pago,
Che soddisfatto non sarà giammai?
Questo saría recar la sua sentenza
Oltre la stessa polve, oltre le leggi

Della Natura, onde ogni causa agisce
Come il subbietto che riceve importa (38),
E non già quanto il suo poter s'estende. —
Ma e se morte, siccome io la supposi,
Non fosse un colpo sol che tolga i sensi,
Ma infinita miseria, — io già la sento
Dentro e fuori di me, — che in questo giorno
Incominciata durerà in eterno?
Ohimè! Questo timor sovra l'inerme
Mio capo, con crudel rivolgimento,
Qual folgore a piombar ecco ritorna.
Eterni ambo noi siam la morte ed io
Ed uniti in un corpo, nè già solo
Son per mia parte, in me tutta la mia
Posterità per sempre è maledetta.
Oh! il bel retaggio ch'io vi lascio, o figli;
Sperderlo deh! potessi interamente
Io stesso e a voi non lasciar parte alcuna!
Così diseredati al padre vostro
Benedireste, e invece avrò la vostra
Maledizione! E come mai, pel fallo
D'un uomo sol, l'umana stirpe intera
Condannata sarà s'ella è innocente?
Ma nulla che non sia corrotto e impuro
Proceder può da me, quindi la mente
Ella avrà depravata, ed ogni voglia
Per fare e per voler quello ch'io feci.
Come dunque scolpata innanzi a Dio
Esser potrà? Lui dopo tanto inane
Argomentar assolvere degg'io;
Ogni mia scusa e il ragionar mio vano
Benchè per infinite ambagi ad altro
Non mi guidan che al mio convincimento.
Tutto sovra di me, su di me solo,
Primo ed ultimo, il biasimo ricade
Ben giustamente come causa e fonte
D'ogni corrompimento. — Oh! così fosse
Anco dell'ira! — Oh! folle mio desire!

E tu quel peso sostener potresti
Della terra più grave, anzi più assai
Del mondo intero, ancorchè tu con quella
Ria donna lo divida? E così tutto
Quel che tu brami e che paventi al pari
Ti distrugge di scampo ogni speranza,
E te chiarisce miserabil oltre
Ogni passato, ogni futuro esempio,
Pari solo a Satanno nella colpa
Come nella condanna. O Coscïenza,
In qual báratro mai mi trascinasti
Di spaventi e d'orrori, onde non trovo
D'uscir la via, ma ognor più mi sprofondo
D'uno in un altro più tremendo abisso ». —
Questi Adamo scioglieva alti lamenti
In fra il silenzio della notte or fatta
Non più salubre, non più fresca e mite,
Come arridea prima che l'uom cadesse,
Ma d'aër fosco e nebbie e spaventose
Tenebre accompagnata, onde ogni cosa
A lui, che conscio era del suo delitto,
Cinta di doppio orror si presentava.
Sulla terra giaceva, in sulla nuda
Terra disteso, e il dì che fu crëato
Spesso maledicea, spesso la morte
Egli accusava ancor perchè sì lenta
Fosse nell'eseguir, dappoi che gli era
Pel dì intimata, che commise il fallo.
« Perchè Morte non viene, egli dicea,
La mia vita a troncar con un sol colpo,
Chè ben tre volte accetta a me saría?
Dovrà il Vero fallir la sua parola?
La Giustizia divina ad esser giusta
Non s'affretta? La Morte al mio richiamo
Non vien, nè muta unqua il suo tardo passo
Per preghi o pianti la Giustizia Eterna.
Boschi, fonti, colline e valli, o voi
Fidi recessi, con altr'eco un giorno

A risponder v'appresi e con ben altri
Concenti a risuonar io v'insegnai! »
Quando da tanto duolo afflitto il vide
Donde mesta giacea la desolata
Eva a lui s'appressò, tentò con molli
Parole mitigare il suo furore;
Ma con fiero cipiglio ei la rispinse
E: « Fuggi da' miei sguardi, o tu serpente,
Gridò, ben questo nome a te s'addice,
Poichè in lega col serpe unita sei,
A te falsa del pari ed abborrita,
A te null'altro del serpente manca
Che l'aspetto, e il colore, onde l'interna
Tua malizia di fuor si manifesti,
Ed a qualunque creatura apprenda
Ratto a fuggirti, perchè il tuo sembiante
Troppo celeste colla sua malía
Non la trascini in infernali inganni (39).
Felice ancor sarei, se tu non eri,
Se il folle orgoglio tuo, se l'incostante
Tua vanità non respingeva allora
Ch'eri meno sicura i miei consigli,
Nè la mia diffidenza avevi a sdegno,
Dall'insano disío spinta che alcuno
Ti rimirasse, fosse pur lo stesso
Démone, e presumesti anco domarlo;
Ma appena il serpe incontri ecco schernita
Vittima cadi di sue fraudi inique.
Tu da Satanno, io fui da te tradito
Lasciandoti staccar dal fianco mio.
Te saggia, te costante, te matura
Credetti, e forte contro d'ogni assalto,
Nè m'avvidi che tutto altro non era
Che vana mostra e non virtù verace,
Null'altro che una costa da Natura
Incurvata, e siccome ora ben veggo,
Di più inclinata alla sinistra parte
Onde fu tolta, e certo gran ventura

Stata sarebbe se da me lontano
Era slanciata, poichè il giusto mio
Numero essa eccedeva! Oh! come mai
Iddio sì saggio Crëator, che il Cielo
Non popolava che di maschi spirti,
Codesta novità, questo leggiadro
Difetto di Natura in sulla terra
Volle crëar, e non empì di soli
Uomini il mondo, come il Cielo empiva
D'Angioli senza la femminea stirpe?
Perchè mai non trascelse un'altra via
Onde l'umana stirpe si propaghi?(40)
Giunto allor non sarebbe un tanto danno,
Nè tanti sulla terra altri infiniti
Mali avverrian pei femminili inganni,
Nè per lo stretto nodo onde si lega
L'un sesso all'altro. Una compagna adatta
L'uomo giammai non troverà, ma tale
Che una qualche sciagura o qualche frode
Gli rechi; e quella che più cerca e brama
Raramente otterrà per sua nequizia
Ch'ella ognor volgerassi ad un peggiore
Di lui; che se amerallo, ai voti suoi
Saran gli austeri genitori avversi;
O quando troppo tardi incontri quella
Che lo faría felice, allor vedrassi
In maritale indissolubil nodo
Stretto per sempre a una crudel nemica,
D'odio fonte perenne e di vergogna.
Infinita sciagura onde l'umana
Vita sarà un tormento e in aspri guai
Ogni pace domestica travolta ». —
   Altro non disse, e a lei rivolse il tergo.
Ma non per questo ributtar lasciossi
Eva, che sciolta in lagrime dirotte
E colle chiome scarmigliate ai piedi
Gli si gettò umilmente, ed abbracciando
Le ginocchia di lui, perdon gli chiese (41)

E seguì singhiozzando in questi accenti:
« Ah! così non lasciarmi in abbandono,
Adamo, testimonio il Ciel mi sia
Quale sincero amor, qual riverenza
Nel mio cuor per te senta; involontaria
Fu la mia colpa, da un funesto inganno
Io fui sedotta, supplicando io stringo
Le tue ginocchia e il tuo perdono imploro.
Deh! non mi tôrre quei tuoi dolci sguardi
Che sono la mia vita, i tuoi consigli,
Il tuo soccorso in sì crudele estremo,
Solo conforto e solo mio sostegno!
Derelitta da te dove mi volgo?
A chi ricorro? Finchè siamo in vita
(Forse una sola breve ora ci resta)
Sia tra noi pace, e poichè uniti fummo
In tanto danno, ci serbiamo uniti
Anco nell'odio e nella guerra al crudo
Serpente, fatto per sentenza espressa
Nostro nemico. Su di me lo sdegno
Non volgere per questa alta sventura,
Su di me già sì oppressa e miseranda
Più di te mille volte. Ambo peccammo,
Ma tu vêr Dio soltanto, io contro Iddio
E contro te. Là dove la sentenza
Ebbi ritornerò, colle mie grida
Stancherò il Ciel perchè la sua condanna
Dal tuo capo allontani e su me volga,
Su me sola cagion di tanti guai,
Su me, me sola che ben giusto segno
Sono dell'ira sua ». — Finì versando
Dirotto pianto. Ella prostrata immota
Così restò, finchè riconoscendo
E deplorando il fallo, il cor d'Adamo
Commosse il suo pregar, pace gli ottenne.
Tosto il suo cuore si piegò vêr lei,
Che fu la sola sua delizia e vita,
Ed ora oppressa dal dolor giaceva

Sottomessa ai suoi piedi, una sì vaga
Crëatura implorando il suo perdono,
Ed aïta, e consiglio da colui,
Che dianzi avea sì provocato a sdegno!
Disarmare sentissi e alfin depose
L'ira; da terra sollevolla e questi
Miti accenti di pace a lei rivolse:
« Incauta, e come pria troppo bramosa
Di quel che ancor non sai, su di te sola
Il castigo or tu brami; il tuo deh! prima
Impara a sopportar, se forte sei
A sostener la piena ira di Lui,
Onde sì poca parte ancor provasti,
Tu che soffrir non sai l'ira mia sola.
Se per prieghi cangiar gli alti decreti
Fosse concesso mai, ben a quel loco
Prima di te volar, donna, vorrei
E farvi le mie grida udir più forti
Perchè sul capo mio tutta si versi
L'ira e la pena, ed alla tua fralezza
Sia perdonato e al sesso tuo mal fermo,
A me fidato e ch'io guardar non seppi.
Ma sorgi, tra noi cessi ogni contesa
Ed ogni biasmo, che altramente abbonda;
Negli uffici d'amor sol si gareggi,
E si cerchi ogni via perchè più lieve
La sua parte di mali a ognun si renda,
Poichè la morte, che intimarci udimmo
Per questo dì, se avvedimento alcuno
Ancor mi resta, non verrà improvvisa,
Ma sarà un soffrir lento ed un morire
Come d'un lungo dì per maggior pena,
E spargerassi sovra il nostro seme,
Seme infelice! » — Riprendendo cuore
Eva allor gli rispose: — « Adamo, omai
Per trista esperienza io ben conosco
Quanto poco valor le mie parole
Mertin presso di te, che sì fallaci

Già le trovasti, e giustamente quindi
Hanno sortito un sì infelice evento.
Ma poichè tu, quantunque indegna io sia,
La tua grazia mi rendi e la speranza
Di racquistarmi il tuo primiero affetto,
Che in vita e in morte il solo mio contento
Ognor sarà, celare a te non voglio
Quai pensieri agitarsi in cor mi sento,
Onde qualche conforto abbiano o fine
Queste estremità nostre: doloroso
Aspro rimedio, ma nei nostri mali
Ben tollerare e preferir si puote.
Se dei figli il pensier più ci tormenta,
Che a mali certi un dì nascer dovranno
E che saranno alfin preda di morte
(E miseranda cosa è certamente
Esser cagione di miseria ad altri
Generati da noi, recar dai nostri
Lombi entro questo maledetto mondo
Una stirpe infelice, che, trascorsa
Miserabile vita, alfin sia pasto
Di un tanto mostro), in tuo poter rimane
Il prevenir, pria che concetta, questa
Maledetta progenie ancor non nata
Perchè ad esser non giunga. Or senza figli
Ancor sei, senza figli ebben rimanti;
Così la morte di sua ingorda preda
Sarà delusa, e l'epa sua rapace
Con noi due soli a saziar costretta.
Ma s'arduo forse e se difficil troppo
Fra il dolce conversar, fra i dolci sguardi
E fra i vezzi d'amor stimi astenersi
Dai dovuti d'amore arcani riti
E dai soävi nuzïali amplessi,
E di desío languir senza speranza
Alla presenza di colei, che accesa
D'un eguale desío langue e si strugge, —
Chè miseria saría, saría tormento

Non minore di quanto altro si teme, —
Allora a liberar noi stessi e il nostro
Seme a un tempo da quel che si paventa,
Si tronchi ogni tardar, morte si cerchi,
E s'ella indugia, si supplisca ai suoi
Sì lenti ufficii dalla nostra mano.
Perchè più a lungo star tremanti in queste
Angoscie, che altro fin se non la morte
Ci presentano innanzi, ed al morire
Quando aperte ci son cotante vie?
La più breve si scelga, e si distrugga
Colla distruzion la distruzione ». —
Qui fine ai detti pose, o violento
Disperato dolor troncolle il resto.
Tanto aveva i pensier pieni di morte,
Che tinse il volto di letal pallore (42).
Ma non si smosse Adamo a quei consigli;
Egli la mente sua più penetrante
A speranza miglior da tanti affanni
Levando, ruppe in questi accenti, ed — « Eva,
Le replicò, questo sprezzar la vita
E sprezzare i piaceri un qualche cosa
Rivela in te di più sublime e grande
Di quel che dalla tua mente si sprezza;
Ma il pensier di distruggere te stessa,
Che quindi sorge in te, quell'eccellenza,
A cui tu miri, da te pone in bando,
E sprezzo no, ma mostra ansia e dolore
Di perdere la vita e quei piaceri,
A cui serbi in tuo cuor soverchio affetto.
Ma se la morte come fine estremo
Brami d'ogni miseria e sfuggir pensi
Così alla pena della tua condanna,
Non dubitar che con più saggia mente
Non abbia l'ira sua vendicatrice
Armata Iddio così che distornarla
Altri non possa. Ben più temo assai
Che la morte da noi data a noi stessi

Non ci possa scampar da quella pena,
A cui siam condannati, è che un tal atto
Di ostinata protervia anzi non giunga
A provocar l'ira divina, ond'abbia
A far che eterna in noi viva la morte.
In consiglio miglior quindi salvezza
Si cerchi, ed al pensier già mi balena,
Se ponderando della mia sentenza
Una parte alla mente io mi richiamo
Che diceva: — il tuo seme al serpe il capo
Calpesterà. — Ben infelice ammenda,
Se, come io penso, non è volta al nostro
Gran nimico, a Satán, quella minaccia,
Ch'egli tramò contro di noi l'inganno
Sotto il sembiante del serpente ascoso;
Degna vendetta veramente fora
Calpestare il suo capo, ma perduta
Saria recando volontaria morte
Noi a noi stessi, o senza figli vani
Giorni passando, come tu proponi:
Così l'empio nemico al suo castigo
S'involerebbe e sovra il nostro capo
Doppio faremmo in quella vece il nostro.
Di violenza ormai più non si parli
Contro noi stessi, nè di volontaria
Sterilità, che tronca ogni speranza,
Nè sente altro che orgoglio e che rancore,
Dispetto, insofferenza e riluttanza
Contro il sommo Fattor, contro quel giogo,
Che giustamente a noi sul collo impose.
Rammenta come mite e grazioso
Ei ci ascoltò, come la sua sentenza
Senz'ira proferì, senza rampogna.
Ci aspettavamo allora immediata
Dissoluzione, che in quel dì pensammo
Che non altro potesse esser la morte.
Quand'ecco a te del partorir le pene
Furon predette, ma compenso avranno

Tosto di gioja il frutto del tuo seno
In rimirar. Mi balenò sul capo
La mia maledizione e al suol ricadde,
Deggio con stento guadagnarmi il pane;
Or qual danno? Peggior l'ozio mi fora,
Chè sarà la fatica il mio conforto.
E poscia il gelo ed il soverchio ardore
Perchè non ci offendesse a noi provvide
Per tempo la sua cura anco non cerca,
E, benchè indegni, le sue mani istesse
Ci vestiro, e del giudice le parti
Mentre adempiva alla pietà chinossi.
Quanto dunque più mite alla preghiera
Fia che volga l'orecchio e alla pietade
Il cuor dischiuda ed a schivar ci apprenda
L'inclemente stagion, la pioggia, il ghiaccio,
La grandine, la neve! E già a mostrarci
Il Ciel comincia il suo cangiato aspetto
Su questo monte, già piovosi e freddi
Spirano i venti e nude fan le vaghe
Chiome di queste rigogliose piante.
Tutto a cercar qualche migliore asilo
E più tepida stanza ci consiglia
Per confortar l'irrigidite membra.
Pria che l'astro del dì non ci abbandoni
Della gelida notte alla balía
Cerchiam raccorre li suoi sparsi raggi,
Fomentarli con aridi sarmenti (43),
O due corpi tra lor ratto sfregando
Sprigionar dal compresso aër la fiamma (44).
Come le nubi or or vedemmo in lotta
Spinte dai venti orribilmente urtarsi,
Quindi accender la folgore guizzante,
Onde il balen scoscende, infiamma, ed arde
D'abete o pino la gommosa scorza,
Che da lunge il calore intorno spande
Ristorator, che supplir puote al Sole.
Egli ci apprenderà come quel fuoco

Volger possiamo all'uso nostro, e quale
Altro possiam recar rimedio e cura
A tutti i guai, che il fallo nostro addusse,
Se a Lui pregando, implorerem mercede.
Or poichè vano ogni timore è ormai
Che soffolti da Lui di molti e vari
Conforti agiata ancor la nostra vita
Non sia, finchè non torneremo in polve,
Patria nostra nativa e requie estrema,
Che di meglio riman, se non ritrarci
Là dove Ei proferì la sua sentenza,
Riverenti prostrarci a Lui dinanzi,
Confessare umilmente i nostri falli,
Domandargli perdono e il suol di largo
Pianto bagnare, di sospiri empiendo
L'aria intorno, d'un cuor contrito in segno
Di duol sincero e d'umiltà devota?
Certo Ei si placherà, svolgerà il cuore
Dal suo risentimento; e ch'altro mai
Quando ci apparve più severo e irato
Nel suo sguardo seren splender si vide
Fuorchè favor, bontà, grazia e mercede? » —
Così pentito il primo nostro padre
Disse, nè minor d'Eva era il rimorso,
E quindi al loco della lor condanna
Ambo avvïârsi, riverenti a Dio
Prostrârsi innanzi, e umilemente i falli
Lor confessaro e domandâr perdono,
Di pianto il suol bagnando, e di sospiri
D'un cuor contrito empiendo l'aria in segno
Di duol verace e d'umiltà devota.

NOTE

(1) *Neque enim Pater judicat quemquam: sed omne judicium dedit Filio.*

S. Giovanni, *Evang.*, cap. v, v. 22.

(2) L'Autore in tutta questa narrazione, fino a pag. 403, segue fedelmente la *Genesi*, cap. iii, v. 8-19.

(3) *Et ait illis: Videbam Satan sicut fulgur de coelo cadentem.*

S. Luca, *Evang.*, cap. x, v. 18.

(4) *Et expolians Principatus et Potestates traduxit confidenter, palam triumphans illos in semetipso.*

S. Paolo, *Epist. ai Colossesi*, cap. ii, v. 15.

(5) *Ascendens in altum captivam duxit captivitatem.*

S. Paolo, *Epist. agli Efesi*, cap. iv, v. 8.

(6) *Deus autem pacis conterat Satanam sub pedibus vestris velociter.*

S. Paolo, *Epist. ai Romani*, cap. xvi, v. 20.

(7) *Sed semetipsum exinanivit formam servi accipiens.*

S. Paolo, *Epist. ai Filippensi*, cap. ii, v. 7.

(8) Si vegga la nota nº 34 al lib. ii sulla necessità di considerare la *Morte* come uno spettro di genere mascolino, e di attribuire al *Peccato* il genere femminino, denominandolo *Colpa*.

(9) *Et patulis captavit naribus auras.*

VIRGILIO, *Georg.*, lib. I, v. 376.

(10) *A Thule unius diei navigatione mare concretum a nonnullis Cronium appellatur.*

PLINIO, *Stor. Nat.*, lib. IV. cap. 16.

(11) Petzora, fiume della Russia, che si getta nel mare Glaciale Artico.

(12) Milton aggiunge l'epiteto *Pontifical*, che venne creduto essere un frizzo di satira contro il Papato; ma i commentari ora concorrono nel riconoscervi una semplice allusione alla Storia Romana, dacchè si sa che il risarcire il *Ponte Sublicio*, qualunque volta ne fosse bisogno, era dovere dei Pontefici. Così Varrone nel lib. IV *de Ling. Lat.*: « Pontifices ego a Ponte arbitror; nam ab his Sublicius est factus « primum, et restitutus sæpe, cum ideo sacra et uls et cis « Tiberim non mediocri ritu fiant ». Quindi l'espressione di Milton si risolve in un mero latinismo.

(13) *Et civitas in quadro posita est, et longitudo ejus tanta est quanta et latitudo.*

S. GIOV., *Apocalisse*, cap. XXI, v. 16.

(14) Milton dice *Bactrian Sophi*, da *Bacter*, che nella lingua persiana suona *Oriente*, e da *Sophi*, titolo dato ai discendenti di una dinastia persiana.

(15) La grande Armenia, così denominata da Aladull, suo ultimo re, ucciso da Selim I mentre si ritirava in Tauride, od in Ecbatana, città principale della Persia.

(16) Casbin, una delle più grandi città della Persia dalla parte del mar Caspio.

(17) *Infert se septus nebula, mirabile dictu!*
Per medios, miscetque viris, neque cernitur ulli....
Dissimulant; et nube cava speculantur amicti....
Vix ea fatus erat, quum circumfusa repente
Scindit se nubes, et in aethera purgat apertum.
Restitit Æneas, claraque in luce refulsit,
Os humerosque deo similis.

Eneide, lib. I, v. 439, indi 516, poi 586.

(18) Era questo presso i Romani il gesto degli oratori,

che domandando silenzio al popolo, stendevano la mano destra sporgendo innanzi il braccio.

Ergo ubi commota fervet plebecula bile,
Fert animus calidae fecisse silentia turbae
Majestate manus.

Persio, *Sat.* iv, v. 6.

. . . . . . *turba coeunte, tumultum*
Composuit vultu, dextraque silentia jussit.

Lucano, *Farsaglia*, lib. 1, v. 297.

(19) *Dixit, et, ut serpens, in longam tenditur alvum;*
. . . .
In pectusque cadit pronus; commissaque in unum
Paulatim tereti sinuantur acumine crura.
. . . .
Ille quidem vult plura loqui; sed lingua repente
In partes est fissa duas; nec verba volenti
Sufficiunt, quotiesque aliquos parat edere questus
Sibilat; hanc illi vocem Natura reliquit.

Ovidio, *Metam.*, lib. iv, v. 575.

Veggasi nel canto xxv dell'*Inferno* di Dante la trasformazione di alcuni spiriti dannati in serpenti.

(20) Intorno a questi mostri può vedersi Lucano nella *Farsaglia*, lib. ix, v. 619 e segg., e Dante, *Inf.*, canto xxiv, ove canta:

E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena:
Che se chelidri, jaculi e faree
Produce, e cencri con anfesibena, ecc.

(21) Ellopi, *Elops*, *Ellops*, ovvero *Helops* presso i Romani era il nome di un pesce, e possono vedersi Ovidio nel frammento dell'*Halieuticon*; Plinio nel lib. xxxii della *St. Nat.*; Columella nel lib. viii *De Re Rust.* E così anche presso i Greci. Milton dà questo nome ad un *serpente*, o come che sia ad un *mostro* del genere de' serpenti. Non saprebbesi donde egli ne derivasse la notizia, se mai ciò non fosse dalla etimologia del vocabolo, che taluno dal greco spiega *squa-*

moso. Vedasi Celio Rodigino, *Lect. Antiq.*, lib. XIII, 5. Alcuni commentatori inglesi lo dicono *serpente*, e senza più, dal greco spiegano: *muto, che, sibilando, non dà segno di sè.*

(22) *Gorgonei capitis guttae cecidere cruentae,*
Quas humus exceptas varios animavit in angues.

OVIDIO, *Metam.*, IV, 618.

Veggasi anche Lucano, nel libro IX della *Farsaglia*, già citato, v. 696.

Illa tamen sterilis tellus, fecundaque nulli
Arva bono, virus stillantis tabe Medusae
Concipiunt.

(23) Ofiuso, l'isola Formentera, altra delle Baleari, detta dai latini *Colubraria*. È fama che gli abitanti l'abbandonassero per timore di esser divorati dai serpenti.

(24) Sui pomi di Sodoma così il *Dizionario* di Calmet, trad. lat., alla voce *Pomum:* « Fructus in viciniis Sodomæ « nascentes, in Scriptura et apud Historicos sunt; quos « ferunt in exterioribus elegantissimos fuisse, intus vero, « nonnisi cinerem, et amaram quamdam fuliginem conti- « nere ». E cita Tacito (*Hist.*, lib. V, cap. 6) e Tertulliano (*Apol.*, c. 40).

(25) Ofione nella sua origine greca significa *serpente.* Secondo una certa teogonia Apollonio Rodio nel lib. I della sua *Argonautica* (v. 628 della trad. di Giuseppe Rota) dice che Orfeo:

Eurinome cantò l'Oceanina,
E il consorte Ofione, essi che primi
Tenner lo scettro del nevoso Olimpo;
E che poi domi in violenta lotta
Cesser questi a Saturno e quella a Rea,
E ne' gorghi cascâr dell'Oceano.

Milton ebbe di mira questo passo. Può vedersi Clavier nelle note alla *Biblioteca d'Apollodoro*, tom. II, pag. 2.

(26) *Et ecce equus pallidus; et qui sedebat super eum, nomen illi Mors, et Infernus sequebatur eum.*

S. GIOV., *Apocalisse*, cap. VI, v. 8.

(27) *Et audivi quasi vocem tubae magnae, et sicut vocem*

aquarum multarum, *et sicut vocem tonitruorum magnorum dicentium: Alleluja.*

Id., *Ibid.*, cap. xix, v. 6.

(28) *Magna et mirabilia sunt opera tua*, *Domine Deus Omnipotens: justae et verae sunt viae tuae*, *Rex saeculorum.*

Id., *Ibid.*, cap. xv, v. 3.

(29) *Et ego Johannes vidi sanctam civitatem Jerusalem novam descendentem de coelo.*

Id., *Ibid.*, cap. xxi, v. 2.

(30) Quando un pianeta in una parte dello Zodiaco era distante da un'altra per un sesto dei dodici segni, cioè per due segni, si chiamava *sestile;* se per un quarto, *quadrato;* se per un terzo, *trino*; se per una metà, *opposito;* la qual ultima apparenza si credeva di effetto maligno. Il Papi tradusse perifrasando:

Ed agli altri pianeti i vari moti,
I vari siti, i vari spazi, ond'ora
Guardansi opposti, or con sinistre fronti.

(31) Il Traduttore, seguendo il Papi, ha creduto di conservare la denominazione data dall'Autore a quel tratto di paese che si trova verso la baia di Hudson nell'estremo nord dell'America, che sarebbe il Labrador introdotto dal Rolli.

(32) Norumbeca, provincia dell'America settentrionale.

(33) Cecia, *Maestro*, vento di nord-ovest. Argeste, *Greco*, vento di nord-est. Trascia, vento che spira dalla Tracia al nord della Grecia. Intorno a questi nomi antichi dei venti si possono vedere Plinio, *Stor. Nat.*, lib. II, cap. 47; ed Aulo Gellio, *Notti Attiche*, lib. II, cap. 22.

Una Eurusque, Notusque ruunt, creberque procellis
Africus, *et vastos volvunt ad litora fluctus.*

Eneide, lib. I, v. 85.

(34) Serraliona, montagna al sud-ovest dell'Africa, così chiamata dal ruggire che vi fanno le procelle a guisa di leoni.

(35) Milton fa parlare qui Adamo secondo le dottrine peripatetiche che correvano a' suoi giorni, giusta le quali

i corpi elementari nella loro sede naturale non gravitano; e quindi l'aria non gravita sull'aria, nè l'acqua sull'acqua.

(36) *Ego Dominus creavi eum.*

Vae qui contradicit fictori suo, testa de samiis terrae: numquid dicet lutum figulo suo: Quid facis, et opus tuum absque manibus est?

Vae qui dicit patri: Quid generas? Et mulieri: Quid parturis?

Isaia, cap. xlv, v. 8, 9 e 10.

(37) *Nunc enim dormiens silerem, et somno meo requiescerem.*

Giobbe, cap. iii, v. 13.

(38) Era assioma degli Scolastici: *Omne efficiens agit secundum vias recipientis, non suas.*

(39) Il Rolli traduce:

« . . . . Questa
« *Pretesa* tua troppo felice forma ».

L'originale dice: « lest that too heavenly form *pretended* », ma questo *pretended* è qui posto nel senso del *praetentus* dei Latini.

Segeti praetendere sepem.

Virgilio, *Georg.* i, 270.

Praetentaque syrtibus arva.

Eneide, vi, 60.

Ed in tal senso appunto il Johnson adduce questo passo per esempio nel suo Dizionario.

(40) O Giove, e perchè mai questa dell'uomo
Rea sciagura, le donne, all'alma luce
Del Sol ponesti? Se l'umana schiatta
Seminar ti piacea, non t'era d'uopo
Dalle donne produrla, ecc.

Euripide, *Ippolito*,
Trad. del Bellotti, ediz. 1844, t. i, p. 197.

Perchè fatto non ha l'alma Natura
Che senza te potesse nascer l'uomo
Come s'innesta per umana cura
L'un sopra l'altro il pero, il sorbo, il pomo?

Ariosto, *Orl. fur.*, c. xxvii, st. 120.

(41) Si pretende che Milton abbia qui fatta la pittura di sua moglie, allora che gli domandò perdono per averlo abbandonato ed offeso.

(42) . . . . . . *Maculisque trementes*
Interfusa genas, et pallida morte futura.
Eneide, lib. IV, v. 643.

(43) *Suscepitque ignem foliis, atque arida circum*
Nutrimenta dedit, rapuitque in fomite flammam.
Ibidem, lib. I, v. 175.

(44) Veggasi, sull'origine del fuoco, Lucrezio, *De rerum natura*, lib. V, v. 1090.

Illud in his rebus tacitus ne forte requiras;
Fulmen detulit in terram mortalibus ignem
Primitus.

—

IL PARADISO PERDUTO

LIBRO UNDECIMO.

ARGOMENTO

Il Divino Figlio presenta all'Eterno Padre le preghiere di Adamo e di Eva pentiti. Iddio le accoglie, ma dichiara che essi non possono più rimanere nel paradiso terrestre, e manda l'Arcangelo Michele con seguito di Cherubini ad allontanarneli, rivelando loro prima i futuri avvenimenti. L'Arcangelo discende, ed intima ad Adamo la partenza. Lamento di Eva. Adamo esprime il suo dolore, ma si sottomette. L'Arcangelo lo conduce sulla cima di un monte, donde gli mostra in visione tutto quello che sta per avvenire fino al diluvio.

Supplici, umili, penitenti i nostri
Progenitori dall'affanno oppressi
E prostrati giacean, poichè dal sommo
Seggio della Mercede a prevenirli
La grazia del Signore era discesa
E i lor cuori impietriti avea conquiso (1),
Rigenerati di novella carne,
Onde uscìan ineffabili sospiri (2)
Che al Ciel sull'ali si drizzaro, e mossi
Dallo spirto s'ergean della preghiera
Del più potente perorar più ratti.

Ma non avean di supplicanti abbietti
Il portamento, nè la lor preghiera
Men solenne di quella era, che sciolse
Deucalion colla sua casta Pirra (3),
Coppia di cui favoleggiaro i vati,
Ma meno antica al paragon di questa,
Quando innanzi alla sacra ara di Temi
Prostrati supplicâr perchè instaurate
Fossero le sommerse umane genti.
Salìr veloci i loro preghi al Cielo (4),
Nè falliron la via da invidiosi
Venti dispersi e fatti erranti e vani.
Privi d'ogni misura entro le porte
Celesti penetrâr cinti da nubi
D'incenso, là dove fumava il santo
Altare d'oro, dell'Eterno Padre
Vennero innanzi al trono, al suo cospetto
Dal loro grande intercessor guidate.
Lieto a Lui presentolle il Divin Figlio,
E intercedendo a così dire imprese:
« I primi frutti, che spuntaro in terra
Dalla tua Grazia che nell'uom piantasti,
Padre, rimira! Queste preci e questi
Sospir che misti all'odoroso incenso
Nel turibolo d'oro a te dinanzi
Tuo Sacerdote io reco, essi dal seme
Uscîr che tu dentro il suo cuor spargesti
Col pentimento, ed un soave olezzo
Spandon, qual non potean sparger giammai
Gli arbori tutti di sua man nodriti
Nel paradiso in pria che l'innocenza
Fosse caduta. Alle preghiere inchina
Or tu dunque l'orecchio, e i suoi sospiri
Ancorchè muti ascolta; egli inesperto
Non sa con quai parole i preghi suoi
Significarti, e interprete per lui
Or me tu dunque accetta e difensore
E propiziator; su me trasfondi

Tutte l'opere sue buone o malvagie,
Quelle saran pei merti miei perfette,
E queste io sconterò colla mia morte.
Me accetta e in me da queste opre Tu accogli
Vêr l'umana progenie odor di pace;
Fa che, tornato in grazia al tuo cospetto,
I numerati giorni suoi, quantunque
Tristi, egli viva fino a che la morte
(Che revocar non già, solo far mite
Io da te imploro), a miglior vita il guidi,
Dove tutti verranno i miei redenti
A soggiornar nei gaudii eterni, ed uno
Con me saran, com'io son Teco un solo ». — (5)
E a lui sereno senza nubi il Padre
Mite rispose: — « Tutto quanto chiedi
Per l'uomo a te il consento, amato Figlio,
Tutto che mi domandi era già mio
Decreto eterno; ma che l'uom soggiorni
Nel paradiso ancor più a lungo il vieta
Quella legge che imposi alla Natura.
Gli elementi purissimi immortali
Che in quell'eletta sede ombra nè nebbia
Non soffron, nè discorde e vil mistura,
Or lo respingerian di là siccome
Contaminato, e qual di cosa infetta
Purgherebbero il loco, e come immondo
A immondo lo darian aëre in preda,
Perchè di mortal cibo egli si pasca
E meglio si disponga a poco a poco
Al suo disfacimento, oprato in lui
Dalla colpa, onde fu corrotto e guasto
Tutto che prima era incorrotto e puro.
Di due bei doni il fei beato in prima,
Chè felice e immortale io lo creai;
Folle ha perduto il primo, or non avría
Fatto il secondo che eternarne i mali,
Se colla morte io non ponea riparo;
Quindi supremo suo rimedio è morte

Sì che dopo una vita in duri stenti
Trascorsa e dalla fè, dalle buon'opre
Purificata, alla seconda vita
Desto nel dì che rinnovati i giusti
Saranno, a nuova terra, a nuovo Cielo
Salirà trionfante. — A me dinanzi
Da tutti i liti del Celeste impero
A concilio or si chiami ogni Bëato,
Chè i miei giudizii lor celar non voglio,
Nè tutto quanto oprai coll'uman germe,
Come già vider tutto quanto io feci
Cogli Angioli ribelli, e, benchè fermi,
Stetter nella lor fede ancor più saldi ». —
Tacque, ed il divin Figlio alto fe' segno
Al Ministro, che a guardia sfavillante
Stava, e quegli diè fiato alla gran tromba,
Qual forse poscia udissi in sull'Orebbe
Quando Iddio vi discese, e forse ancora
Fia che risuoni nel giudizio estremo.
Fe' rintronar del Cielo ogni contrada
Quell'angelico squillo, e dai beati
Recessi ombrosi d'amaranto eterno,
Dalla fonte e dal rio, donde le pure
Acque scorrevan della vita, e dove
Sedeano in bella compagnia di gioja,
Veloci accorser della luce i figli
Al supremo richiamo obbedïenti,
E recossi ciascuno al proprio seggio (6);
Quando in tai detti dall'eccelso trono
L'Eterno espresse il suo voler sovrano:
« Ora quasi un di noi divenne Adamo (7),
O figli, e il bene egli conosce, e il male,
Poichè il frutto gustò ch'io gli vietai.
Ma si vanti egli pur della scïenza
Del ben perduto e di quel male ond'ebbe
A fare acquisto; più felice ancora
Se bastato gli fosse aver contezza
Del solo bene, ma del mal nessuna.

Ora ei geme, si pente, e in cor contrito
Prega, chè sente i miei soävi impulsi;
Ma se poi li sospendo io ben conosco
Quanto vano e incostante è in sua balía.
Perchè quindi la man, fatto più audace,
All'arbor della vita ora non stenda,
Nè mangi di quel frutto ed in eterno
Viva, o vivere almeno eternamente
Sogni, da quel giardino allontanarlo
Io voglio, e a coltivar la terra ei vada,
Donde io lo tolsi, a lui più adatto albergo.
Michele, a te del mio voler l'incarco
Impongo, di guerrieri eletto stuolo
Fra i fiammeggianti Cherubini adduci,
Perchè il nemico audace od in aïta
Non accorra dell'uomo, o quel vacante
Possesso non usurpi e nuovi guai
Non desti. Or va, t'affretta, alcun rimorso
Non ti trattenga, e fuor dal paradiso
Di Dio la coppia peccatrice in bando
Poni; discaccia dal mio santo asilo
Quella profana, e di là ad essa intima
E a tutta la sua stirpe eterno esiglio.
Ma perchè in adempir severamente
La sentenza fatal non cada oppressa,
Tu cela ogni terror, poichè li veggo
Pentiti lagrimar sulla lor colpa.
Se docili al tuo cenno obbediranno
Tu non li abbandonar senza conforto,
Poi come a te verrò inspirando io stesso,
Tutti gli eventi delle età future
Ad Adamo rivelà, e tu gli parla
Dell'allëanza mia, che della donna
Nel seme un giorno rinnovare io voglio;
Così fuori gli invia mesti, ma in pace.
Da quella parte del giardin, che guarda
Vêr l'orïente, là dove dell'Eden
Per più facile ascesa il varco s'apre,

Di Cherubini vigilante scolta
Poni, e chi appressa di lontan sgomenti
Il fiammeggiar delle fulminee spade.
Ogni accesso vêr l'arbor della vita
Si guardi sì, che degli spirti immondi
Ricettacol non s'apra il Paradiso,
Nè sian gli arbori miei preda degli empi,
Perchè l'uomo coi frutti indi rapiti
Non traggan nell'inganno un'altra volta ». —
Egli disse, e l'Arcangelo potente
Apprestossi a discendere veloce,
E con lui la coorte sfavillante
Dei vigilanti Cherubini avea,
Che quali un doppio Giano han quattro faccie (8),
E la persona tutta d'occhi sparsa (9)
Più numerosi che non quelli d'Argo
E più vigili assai, sì che sopirli
Non può Arcadica avena incantatrice,
Ad Ermete pastor fida compagna,
Nè la verga onde al sonno ei comandava.
Lëucotéa (10) col suo santo lume
Sorgeva intanto a salutare il mondo
E sulla terra il balsamo spargeva
Della fresca rugiada, allor che Adamo
E la prima matrona Eva le preci
Avean già sciolte e si sentian dall'alto
Sceso nuovo vigor, nuova speranza,
Che dallo stesso disperar sorgea,
E, quantunque al timor mista, la gioja.
E Adamo ad Eva rinnovò le care
Parole: — « Eva diletta, alla mia fede
Facile è il creder che dal Ciel discende
Tutto quel bene, onde gioir ci è dato;
Ma che di noi pur qualche cosa in Cielo
Possa salir, che sì possente sia
A muovere la mente alta di Dio
Nei gaudii eterni, o il suo voler supremo
Ad inchinar, questo difficil troppo

Da credersi mi par; ma le preghiere
Il ponno ed un sospir solo che sorga
Dall'uman petto e che lassù s'innalzi
Sino al trono di Dio. Da quell'istante
Che pregando placar cercai l'offesa
Divinità, prostrato a Lei dinanzi
Con tutto il cuore d'umiltà compunto,
Placabil, mite a me vederla parve
E l'orecchio inchinar; nel cor mi crebbe
Fidanza allor che con bontà m'udisse,
E ritornò la pace entro il mio cuore
E la memoria della sua promessa —
Che il seme tuo calpesterà del nostro
Nemico il capo. — A questi detti allora,
Oppresso dal dolor, mente non posi,
Ma sicuro or mi fan ch'ogni amarezza
Della morte è passata e che vivremo.
Oh! salve adunque, o della specie umana
Madre ben a ragione, Eva, chiamata,
Madre di tutte le viventi cose,
Poichè per te l'uom fia che viva, e in terra
Tutte le cose avran vita dall'uomo ». —
Mesta ed umil negli atti Eva rispose:
« Indegna ne son io, mal si conviene
Quel nome a me, chè peccatrice io sono;
Quell'io che a te prefissa era in aïta,
L'insidia tua divenni. A me piuttosto
Rampogna, diffidenza, ogni disprezzo
Si denno; ma infinito il mio benigno
Giudice fu con me nel suo perdono,
Chè me qual fonte della vita elegge
Che fui la prima a recar morte a tutti;
Tu di tanto favor segui l'esempio
E mi fai degna di cotanto nome
Quando ben altro io merto. — Ormai ci chiama
Il campo al travagliar che ci fu imposto
Col sudor della fronte, ancorchè insonne
Sia trascorsa la notte. Ecco il mattino,

A cui non cale delle nostre angoscie,
Sorridente incomincia il suo viaggio
Sparso di rose. Usciamo adunque insieme,
Chè il fianco tuo non lascerò più mai,
In ogni loco ove ogni dì ci chiami
L'opra nostra, quantunque a noi penosa
Sino al cader del sole ora s'imponga.
Poichè, fin quando rimaner ci è dato
Nell'Eden, che mai puote esserci grave
In queste amene vie? Qui ancor contenti
Vivrem, benchè caduti in basso stato ». —
Così parlava, e i voti suoi scioglieva
Tutta umile in tal guisa Eva, ma il Fato
Non consentilli; manifesti segni
Negli augelli, nell'aria e nelle belve
Ne diè Natura in pria; l'aria eclissossi
All'improvviso dopo brevi istanti
Che il mattin rosseggiò; l'augel di Giove
Alla lor vista dagli aerei campi
Calò repente e si cacciò dinanzi
Due vaghi augelli dalle belle piume;
Il re dei boschi giù da un monte scese,
Allora il primo cacciator s'è fatto
Inseguendo un bel cervo e una cervetta.
Coppia la più gentil della foresta,
Che fuggendo correa verso la porta
Dell'Oriente; Adamo collò sguardo
Non senza turbamento la seguia,
Indi con questo dir si volse ad Eva:
« Un altro cangiamento ormai vicino,
Eva, ci attende; e il Ciel con questi muti
Segni nella natura, ai suoi decreti
Precursori, lo mostra, o tristo avviso
Ci danno, del perdon troppo sicuri
Credendoci in veder di qualche giorno
Ritardata la morte; or chi sa mai
Quanto ci resta ancor di vita e quale?
E che di più, se non che polve siamo,

Tornerem polve, e non sarem più avante?
Altrimenti perchè questo ci apparve
Doppio al guardo spettacolo di fuga
In aria e in terra, nel momento istesso
E per la stessa via? Perchè sì fosco
Veggiamo farsi in Oriente il Cielo
Prima che giunga a mezzo corso il giorno?
Perchè più chiaro mattutino albore
Spunta da quella aurata nube a sera
E sull'azzurro firmamento adduce
Radiante candor, che lento scende
E qualche cosa di celeste arreca? » —
Ei non errava, in quel momento appunto
Scendea da un Cielo di diaspro in terra
La celeste falange, e sovra un poggio
Nel paradiso raccoglieva il volo.
Visïon gloriosa! ove ad Adamo
Non avessero il dubbio ed il timore
Della carne offuscati allor gli sguardi.
Non risplendea di tanta gloria quando
In Mahanaim cogli angioli scontrossi
Giacobbe (11) e vide tutto sparso il campo
Di tende e sfavillarvi i suoi custodi;
Nè così quando fiammeggiante apparve
Sul monte in Dothan (12) cui copriva un'oste
Tutta di fuoco contro il Sirio rege,
Che per sorprender un sol uomo, in guisa
D'assassino, levò non proclamata
Guerra improvvisa. Il principe Gerarca
Qui lasciò del giardino a impossessarsi
In suo splendore la potente schiera,
Ed egli s'avviò dove l'asilo
Era d'Adamo, che venir lo vide,
Ed intanto che il grande ospite a lui
S'appressava si volse ad Eva e disse:
« Eva, grande messaggio ora t'aspetta,
Onde forse saran le nostre sorti
Decise, o a noi novelle leggi imposte,

Chè fiammeggiar da quella nube io scorgo,
Che vela la collina, un qualcheduno
Delle schiere Celesti, e al portamento
Non dei minori, ma fra i primi appare
Gran Potentati, o fra i superni Troni;
Tal maëstà nel suo venir l'informa!
Terribile non è sì ch'io lo tema,
Pur non si mostra sì cortese e mite
Qual Raffaële, ond'io molto confidi,
Ma sublime e solenne; e perchè forse
Ei non s'offenda riverente io deggio
Muovere ad incontrarlo, e tu ti scosta ». —
Tacque, e tosto l'Arcangelo appressossi,
Ma non già nelle sue celesti forme:
D'uomo le vesti avea che incontro ad uomo
Venisse, ed ondeggiar sulle lucenti
Armi scorgeasi militare ammanto
Di purpureo color, che non in Sarra (13)
Nè in Melibea (14) più vivo unqua si tinse,
Onde in pace solean gli antichi eroi
Ed i regi adornarsi; Iri dipinti
Ne avea gli stami. L'elmo suo stellante
Aperto, d'un'età confine agli anni
Virili il discopría, quando finisce
La gioventù; gli dependea dal fianco
Siccome da Zodïaco fulgente
La spada, che il terrore è di Satanno,
E colla man la grande asta brandiva.
Profondamente a lui chinossi Adamo,
Non inchinossi ei già nella regale
Sua maëstà, ma in questi detti espose
Del suo venire la cagion qual fosse:
« Del Ciel gli alti decreti uopo non hanno
D'alcun vano preludio: i preghi tuoi
Sono esauditi, Adamo, e questo solo
Conoscere ti basti: che la morte,
Per divina sentenza a te dovuta
Quando peccasti, la sua preda ancora

Cogliere non potrà; d'alcuni giorni
Grazia benigno il Cielo a te concede
Perchè pentir ti possa, e di quell'una
Opra la colpa, onde sei reo, con molte
Opere elette cancellar; placato
Allora il tuo Signor dalla rapace
Ragione della morte interamente
Redimerti potrà; ma che tu in questo
Paradiso più alberghi Ei non consente,
Quindi ad allontanarti ora qui venni.
Ad inviarti fuor da queste sedi
La terra a coltivar, onde ti tolse;
Suolo di questo a te più adatto e degno ». —
Più non disse, chè Adamo a quel tremendo
Annunzio il core da una man di ghiaccio
Stringer sentissi pel dolor che tutti
Gli vinse i sensi, ed Eva, che, non vista,
Tutto ascoltato avea, co' suoi lamenti
Tosto scoprì del suo ritiro il loco.
« Oh inaspettato colpo, ahi! ben peggiore
Che non la morte! Te lasciare io deggio (15),
O paradiso, abbandonarti, o mio
Suolo nativo, e voi sentier felici,
Ombre beäte, degno albergo ai Numi!
Dov'io sperava di passar tranquilla
Questo breve indugiar fino a quel giorno
Che ad entrambi ci deve esser mortale.
Fiori che germogliar più non potrete
Sotto altro Ciel, ch'io visitar solea
Primi al sorger del giorno, ultimi a sera,
E ch'io nudrii con amorosa mano
Dal dì che all'aure il primo germe apriste,
Cui diedi il nome! Or chi sarà che al Sole
I vostri steli aderga e che le vostre
Tribù disponga in lieto ordin leggiadro
E che v'irrori coll'ambrosio fonte?
Ultimo e tu mio nuzïal recesso (16),
Che dei fiori più vaghi e più odorosi

Di mia mano adornai, come lasciarti
Io mai potrò, e dove fia che volga
Errante i passi in un più basso mondo
Di questo in paragon selvaggio e fosco!
Come spirare in altro aër potremo
Men puro a frutti non mortali avvezzi? » —
L'Angelo mite l'interruppe e il dire
Così le volse: — « I tuoi lamenti cessa,
O donna, e quello che a ragion perdesti
In pace soffri, e con soverchio affetto
In quel che non è tuo non porre il cuore:
Sola in partir non sei, viene con teco
Il tuo consorte, lui seguir tu devi,
Dov'ei soggiorna ivi è il tuo suol natio ». —
Dallo sgomento, che improvviso il colse
E l'agghiacciò, rinvenne Adamo intanto;
Quindi raccolti gli smarriti spirti
Tutto umíle a Michele indirizzossi:
« Spirto celeste! Od uno sii dei Troni
O sii nomato tu fra i Troni il primo!
Chè il tuo sembiante è tal, che Prence sembri
Sovra i Prenci celesti! Il tuo messaggio
Tu cortese esponesti; in altra guisa
Od esposto o compiuto alta ferita
Recar poteva e forse anco la morte.
Ma quanto di dolor, d'avvilimento
E di disperazion soffrir mai puote
Nostra fralezza — il tuo messaggio il reca:
Partir da questa fortunata sede,
Nostro asilo soäve, unico estremo
Nostro conforto, e che qual dolce nido
Dagli occhi nostri risguardar si suole.
Deserta, inospitale ogni altra stanza
Straniera ci parrà, come stranieri
Ad essa noi saremo, e se speranza
Avessi che per preghi unqua si cangi
Il volere di Lui, che tutto puote,
Vorrei stancarlo con perpetue grida;

Ma il pregare non val contro i supremi
Decreti suoi più che leggero soffio
Contro il vento che a furia lo ricaccia
Sovra il labbro di lui che lo respira;
Quindi al suo gran voler mi sottometto.
Ma quello che più m'ange è, che lontano
Di qui sarammi la sua faccia ascosa,
Nè più godrò del suo bëante aspetto;
Qui visitar devoto ad uno ad uno
Ogni loco potea, dove me degno
Della divina sua presenza Ei fece,
E narrare a' miei figli: — Egli m'apparve
Su questo monte, — sotto questa pianta
Visibil stette, — la sua voce udii
Fra questi pini, — presso questa fonte
Gli favellai; — grato altrettanti altari
Di verdi zolle eretti quindi avrei;
Le più lucide pietre avrei dal rio
Raccolte e unite insieme in monumento
Ed a memoria delle età future,
E sovra d'essi offerto e frutti e fiori
Ed il profumo d'odorose gomme.
Ma dove mai di lui nel basso mondo
Potrò incontrare il radïante aspetto
O le vestigia? Ben dal suo furore
Fuggii, ma richiamato ora alla vita,
Ch'Egli mi prolungò colla promessa
Stirpe, sarei di rimirar contento
Della sua gloria almeno il lembo estremo
E adorarne le sante orme da lunge » (17). —
Michele a lui benigno volse il guardo,
Ed — « O Adamo, gli disse, il Cielo è suo,
Tu bene il sai, nè questa rupe sola,
Ma tutto quanto ancora è sulla terra;
Di lui l'onnipresenza e terra e mare
Riempie e l'aria, e tutte le viventi
Specïe, ch'ella fomenta e che riscalda
Colla virtù dell'alta sua possanza (18).

A te tutta la terra Egli concesse,
Perchè tu la possegga e signoreggi,
Non ispregievol dono! All'Eden dunque.
Al paradiso non pensar ristretta,
Troppo breve confin, la sua presenza.
Forse quest'era tua precipua sede,
Donde sariansi sparse in sulla terra
Tutte le umane schiatte, e dove un giorno
Sarian da tutti i suoi confini accorse
Te a festeggiar, te a riverir, siccome
Il gran padre di tutti. Una sì eccelsa
Preminenza or perdesti, e co' tuoi figli
A soggiornar sovra lo stesso suolo
Discenderai. Ma nella valle e al piano
Non dubitar che ognor presente Iddio
Come qui non ti sia; ben molti segni
Ti seguiranno della sua presenza;
Ti cingerà del suo paterno amore
E della sua bontà, chè a te l'aspetto
E de' passi di Lui l'orme divine
Manifeste saranno. E perchè il creda
E n'abbi prima che di qui tu parta
Ampia conferma, sappi: a te mandato
Io sono di lassù per farti aperto
Quello che a te, che alla progenie tua
Sarà che avvenga nelle età future;
E il bene e il male ad ascoltar t'appresta:
L'umana pravità sempre in contrasto
Colla grazia divina, e tu la vera
Pazïenza ne apprendi, e la tua gioja
A temprar col timor, con pia tristezza;
Ad avvezzarti a sostener con giusta
Misura al pari la contraria sorte
E la propizia; così tu la vita
Più sicura trarrai, meglio parato
Al gran passaggio, quando giunga l'ora.
Or questo monte ascendi, ed Eva, a cui
Gli occhi ho cosparsi di sopor, qui lascia

Che dorma, come tu dormivi allora
Quando alla vita Iddio formolla, intanto
Che tu alla grande visïon sei desto ». —
E grato a lui tosto rispose Adamo:
« Ascendi, ch'io ti seguo ove mi guidi,
Sicura scorta mia, mi sottopongo
Alla mano del Ciel benchè severa,
E al male il petto volontario io volgo
Di pazïenza armato, ond'io lo domi,
Ed il riposo faticando acquisti,
Se così conseguirlo ancor m'è dato ». —
Quindi entrambi salîr nelle divine
Visïoni (19). Sorgea nel paradiso
Un altissimo monte, e dalla vetta
Vasto in luce chiarissima allo sguardo
Si stendea della terra l'emisfero
In immenso mirabile prospetto.
Più elevato non era e non scopria
Vista intorno più estesa il monte a cui
Il tentatore per ben altra causa
Trasportò in cima nel deserto il nostro
Secondo Adamo, per mostrargli ai piedi
Tutti in lor pompa della terra i regni (20).
Di là coll'occhio dominar potea
Quante furono mai città famose
Antique e nove e dei più grandi imperi
Sedi superbe un dì, dai dèstinati
Valli di Cambalù (21), seggio al Gran Cane,
Dal barbaro Cattai, da Samarcanda (22)
In riva all'Oxo, ove regnò Tamiri,
A Pekino dei re Cinesi stanza,
Quindi ad Agra, a Lahor (23), del gran Mogollo
La sede, all'aurea Chersoneso (24), o dove
La reggia aveva in Ecbatana (25) il Perso,
O in Ispäan, o là ve' in Mosca impera
Il Russo Czar, o trasportò il Sultano
Dal Turkestan entro Bisanzio il seggio (26).
Nè l'occhio suo di Negu (27) anco l'impero

Non scernere potea fino all'estremo
Suo porto, Ercoco (28), e i re delle minori
Marittime contrade di Mombaza,
Di Quiloa, di Melinda e di Sofàla (29),
Ch'altri credette Ofir, d'Angola e Congo
Sino ai rëami ed alle terre estreme
Confini all'Austro, e quindi dalle sponde
Del Niger, dove al Ciel s'innalza Atlante,
Di Fez, di Sus i regni e d'Almanzorre,
Di Marocco, d'Algeri e Tremisenne,
E l'Europa ove Roma al mondo intero
Dovea dar legge, ed in ispirto forse
Vide le ricche Messicane sponde
Sede di Montezuma (30), e Cusco (31) vide,
D'Atabalipa ancor più ricca sede,
Nel regno del Perù, e la Guïana
Non ancor depredata, onde alla grande
Città dier nome di El-Dorado (32) i figli
Di Gerïon (33). — Ma a più sublimi cose
Michele allor d'Adamo gli occhi aperse (34),
Ed il velo rimosse, onde offuscata
Era la vista da quel falso frutto,
Che la promise più serena e chiara.
Terse il nervo visivo lievemente
Con eufrasia e con ruta, e della fonte
Della vita tre goccie vi cosparse,
Poichè molto a veder gli rimanea.
Tanto profondo penetrò dell'erbe
E della linfa la virtù fin dove
La vista della mente ha sua segreta
Sede, che Adamo da sovrana forza
Gli occhi chiuder sentissi, e in terra cadde
E si smarriro in lui tutti gli spirti;
Ma tosto il sollevò l'Angiol cortese
Colla sua mano e così attento il fece:
« Ora apri gli occhi, Adamo, e mira in pria
Della tua colpa originale il frutto
In talun, che da te fia che discenda

E il pomo non gustò del gran divieto,
Nè cospirò col serpe, o reo si fece
Del tuo peccato; ma dal fallo istesso
Fia che il veleno corruttor trabocchi
E sorgan opre più nefande ancora ». —
Adamo aperse gli occhi e vide un campo
Parte arabile e culto, e delle biade
I manipoli vide allor raccolti,
Dall'altra parte eran pasture e greggie;
Rustico altar di verdi zolle in mezzo
Sorgea, siccome di confine in segno.
Un mietitore di sudor cosparso
I primi frutti delle sue fatiche
Confusi vi recò, come alla mano
Le spiche gli venian o verdi o bionde.
Quindi più mite un pastorel venia
Coi primi nati del suo pingue armento,
I più eletti, i miglior; su tronchi rami
Le viscere posò, l'adipe indusse,
E il tutto sparso d'odoroso incenso
Con sacro rito in olocausto offerse.
Propizia fiamma giù dal Ciel discesa
Con rapido splendore arse repente
I doni suoi e un grato fumo alzossi,
Ma dell'altro lasciò le non sincere
Offerte intatte, ond'egli arse di rabbia,
E mentre stavan favellando insieme
Colpì quello d'un sasso in mezzo al petto
Sì che repente ne fuggì la vita;
Ei cadde e fatto del pallor di morte
Versò gemendo l'anima col sangue.
Raccapricciò d'orrore a quella vista
Adamo e tosto con un alto grido
All'Angelo si volse: — « O mio Maëstro!
Qualche gran danno avvenne a quel sì mite
Uom, che l'eletto sacrificio offerse;
Dunque a tanta pietà, dunque a sì puro
Devoto cuore la mercede è questa? » —

E a lui l'Angiolo, ei pure a quella vista
Commosso: — « Questi due sono fratelli,
Disse, e usciranno dal tuo sangue, Adamo.
L'ingiusto di sua mano il giusto uccise,
Ed il fratello invidiò il fratello,
Perchè i suoi doni furo accetti al Cielo:
Ma non fia l'opra sanguinosa inulta,
E di colui la fede al Ciel gradita
Senza mercè non fia, sebben nel sangue
E nella polve qui morir tu il vegga ». —
Ed il nostro gran padre: —
« Ahi! sciagurato
E per tanto misfatto e per tal causa!
Ma la morte vid'io? Questa è la via
Per cui dunque tornare alla nativa
Polvere io deggio? Oh vista di terrore!
Deforme e spaventosa a rimirarsi
È questa morte, al sol pensarla orrenda,
Quanto dunque più orrenda a chi la prova! » —
E a lui così Michele: — « Ora nell'uomo
La morte nella sua prima sembianza
Tu vedesti, ma molte della morte
Sono le forme, e molte son le vie
Che guidano al suo cieco antro tremendo,
E terribili tutte! Ma l'entrarvi
È ancora più terribile che dentro.
Altri morran, siccome ora vedesti,
Di colpo violento, altri di fuoco,
Di diluvio, di fame, e ben più ancora
D'intemperanza in cibi ed in bevande,
Onde verranno atroci morbi in terra,
E comparirti innanzi or ne vedrai
La mostruosa turba, affinchè nota
La miseria ti sia che sovra l'uomo
Trascinerà l'inastinenza (35) d'Eva ». —
E incontanente alli suoi sguardi aprissi
Tristo, nauseante e fosco un loco,
Che d'infermi parea vasto ricetto,

Ed un numero grande eravi accolto
D'ogni guisa d'infermi e di malori:
Crudi spasimi, orribili torture,
Gemiti ed agonia di chi le strette
Sente del cuore travagliato e infermo,
Ogni specie di febbri, epilessie,
Torcimenti convulsi, aspri catarri,
Pietre intestine, e coliche pungenti,
Ambascie e voratrici ulceri sozze,
Demoniaci furori, e tetra e cupa
Malinconia, lunatica demenza,
Ed atrofia consumatrice, e tabe,
E la sterminatrice orribil peste,
L'idropisia, coll'asma e il reuma acuto,
Che attacca le giunture e le tormenta.
Da per tutto è crudele un agitarsi,
Un gemere profondo! Affaccendata
La Disperazïon di letto in letto
Erra intorno agli infermi, e trïonfante
Scuote la Morte sul lor capo il dardo,
Ma sospende il ferir, benchè sovente
Invocata da lor con caldi voti
Qual ben supremo ed ultima speranza.
Qual cuore di macigno una sì cruda
Vista poteva sostenere a lungo
Senza sciogliersi in lagrime? Non resse
Adamo, e lagrimò, benchè di donna
Nato non fosse; da pietà fu vinta
In lui dell'uomo la più nobil parte,
E quindi abbandonossi in preda al pianto
Per qualche istante fino a che più fermi
Pensier frenaro del dolor l'eccesso;
E poi che a stento il favellar rïebbe
Rinnovò in questi accenti il suo compianto:
« Oh! sventurata umana stirpe, in quale
Abisso sei caduta? A qual crudele
Sorte sei tu serbata? Oh quanto meglio
Fôra non esser nato! (36) E perchè darci

La vita se poi deve esserci tolta
In questa guisa? Anzi perchè cacciata
A forza in noi così? Chi, se sapesse
Quel che riceve, ricusar la vita
Offerta non vorrebbe, o incontanente
Pregar perchè potesse almen deporla
Lieto e contento di tornarsi in pace?
E può così l'imagine di Dio
Improntata nell'uom, che fu crëato
Un dì sì buono e grande, ancorchè poi
Caduto ei sia sotto sì orrendi mali
E inumani tormenti, esser depressa?
E perchè mai quello che all'uom pur resta
Della similitudine Divina
Sottrarlo non dovrebbe a così turpi
Deformità per giusta riverenza
Dell'imagine almen del suo Fattore? » —
   E a lui Michele: — « Del Fattor l'imago
Allor li abbandonò, quando avvilirsi
A servir bassamente agli sfrenati
Loro appetiti e assunsero l'imago
Di quel vizio brutale, onde si fêro
Schiavi, d'Eva al peccato il più potente
Istigator. Quindi sì vile e abbietto
È il lor castigo, esso sfigura e guasta
La somiglianza loro, e non di Dio;
O se pure è l'imagine di Lui,
La cancellaro allor che pervertiro
In abborrita infermità le saggie
Norme della purissima Natura;
Ben degna pena dappoichè in sè stessi
Disprezzaro l'imagine divina ». —
   « È giusto, disse Adamo, e mi sommetto.
Ma non avvi altra via fuori di questi
Tormentosi passaggi, onde alla morte
Giunger nella natìa polve confusi? » —
   « Avvi una via, Michele a lui rispose,
Se a tuo precetto avrai — nulla di troppo — (37)

Temperanza seguendo in tutto quanto
O tu beva, o tu mangi, in ciò il dovuto
Nutrimento cercando e non ingordi
Ghiotti piaceri. Allor sovra il tuo capo
Volgeranno molt'anni e una tranquilla
Vita vivrai, finchè come maturo
Frutto cadrai della tua madre in grembo,
O maturo alla morte agevolmente
Sarai côlto e non già strappato a forza.
La vecchiezza quest'è, ma al tuo vigore,
Alla tua gioventude, alla bellezza
Sopravvivrai, chè vôlte allor saranno
In fiacchezza, in canizie ed in pallore.
Allora ottusi si faranno i sensi,
Spegnerassi ogni gusto, ogni diletto,
E invece del gioir, della speranza
Della tua giovanile età ridente,
Freddo ti scorrerà dentro le vene,
E lento il sangue; l'arida, profonda
Malinconia ti abbatterà lo spirto,
Finchè il balsamo alfin della tua vita
Sarà consunto ». — E il nostro padre a lui:
« Involarmi alla morte or più non bramo,
Nè di soverchio prolungar la vita.
Intento solo a ricercare il come
Meglio sostenga questo grave incarco,
Che serbar deggio sino al dì prefisso,
In cui lo renda, e rassegnato intanto
L'estremo mio disfacimento aspetto ». —
E a lui Michele replicò: — « La vita
Nè amar tu devi, nè odiar, ma quale
T'è data rettamente tu la vivi,
Lunga, o breve, ne lascia al Ciel la cura. —
Ora a una nuova visïon t'appresta ». —
Guarda e vede un'amplissima pianura
Sparsa di tende di color diversi;
Presso l'une pascean greggie tranquille,
Dall'altre uscir s'udía suon d'istromenti (38)

Che destavan soäve un'armonia
D'organi e d'arpe, e si vedea la mano
Trattar le chiavi e le tremanti corde,
E rapida volando aver l'istinto
Parea d'ogni misura e d'ogni accordo,
Ed obliqua scorrendo or basso, or alto,
Della fuga sonante il vol seguìa.
Affaccendato altrove alla fucina (39)
Uno si stava e due massicci pezzi
Di ferro e rame liquefatti avea,
O trovati colà dove sul monte,
O nella valle, aveva il fuoco a caso
Consunto il bosco (40), penetrando dentro
Le vene della terra, onde bollente
Il metallo sgorgò di qualche grotta
In sulla bocca, o dove il suol scavando
Di sotterra lo trasse la corrente.
Quella liquida massa egli guidava
In ben adatte preparate forme
E i suoi proprii strumenti in pria ne trasse;
Poi tutto che in metallo è fuso o sculto.
Dopo costoro, ma in diversa parte
Dall'alta vetta dei vicini monti,
Sua dimora, scendeva alla pianura
Un'altra gente, al portamento, agli atti
Giusta sembrava, ogni sua cura intenta
Ad adorar con retto core Iddio,
Ed a conoscer l'opre sue palesi
E tutto quanto preservar può intatta
All'uman germe libertade e pace.
Non molto errò per la pianura, ed ecco
Di belle donne una brigata allegra
Fuori uscir dalle tende in ricche vesti
Di gemme e d'ôr lascivamente adorne.
Cantavan elle al suon dell'arpe molli
Inni d'amore e s'appressâr danzando,
E quelli le adocchiâr, quantunque gravi,
Errar lasciando senza freno il guardo,

Finchè d'amore nella rete côlti
Invaghirsi, e un'amante ognun si scelse
E d'amor ragionò finchè la stella
Della sera spuntò nunzia d'amore.
Pieni allor di desio le nuzïali
Tede accesero e Imène indi invocaro,
Imen che allora ai nuzïali riti
Invocato scendea la prima volta,
Ed ogni tenda risuonava intorno
Di liete feste e d'armonie soävi (41).
Sì bella vista e sì giocondi eventi
D'amor, di gioventù che non trascorre
Perduta, i canti, le ghirlande, i fiori,
E quelle incantatrici melodie
Vinsero il cuor d'Adamo, che al diletto
Per natural disio già tutto inchina
E in questo dir la sua vaghezza esprime:
« O de' miei occhi tu apritor verace
Bëato Angiol sovrano, assai migliore
Questa d'ogni altra visïon mi pare
E che presenti una miglior speranza
Di pacifici giorni. Erano quelle
D'odio, di morte, e pene anco peggiori,
Qui la natura interamente paga
In tutti i fini suoi veder mi sembra ». —
E quegli a lui: — « Non giudicare il meglio
Dal tuo diletto, benchè ai guardi tuoi
Si presenti conforme alla natura;
Tu puro e santo ad un più nobil fine
Crëato fosti a imagine di Dio.
Quelle che or tu vedesti amene tende
D'ogni nequizia sono tristo albergo,
Dove avrà stanza di colui la stirpe
Che diè morte al fratello. Amanti sono
E di quell'arti trovatori industri
Che faran bella e ornata un dì la vita;
Ma immemori di Dio, benchè da Lui,
Dal suo spirto lor scenda ogni dottrina,

Disconoscon protervi ogni suo dono.
Pur da loro uscirà stirpe leggiadra,
Quello stuolo gentil che tu vedesti
Di vaghe donne, che parevan dive,
Così liete e festose e così molli,
Ma vuote son d'ogni virtude, in cui
Il domestico onore e il primo pregio
Della donna consiste, e ad altro istrutte
Non son che al gusto di piacer lascivi,
A canti, a danze, ad adornarsi, a vezzi,
A cinguettare e dardeggiar di sguardi.
E cedere vedrassi ignobilmente
Innanzi a queste ogni virtù, ogni fama
Di quella giusta e temperante schiatta,
Che per la sua pietade ottenne il nome
Di figliuoli di Dio, dai vezzi vinta
E dal sorriso lusinghier di queste
Belle ateïste; e nella gioja or nuota,
Finchè non nuoti in ben più largo mare,
E ride, ma il suo riso al mondo intero
Dovrà costare un dì pianto infinito ». —
Adamo al breve suo gioir rapito
Sclamò; — « Quale miseria e qual vergogna
Che chi sì bene sul diritto calle
Della vita avvïossi il piè ritorca
Per vie fallaci e a mezzo corso manchi!
Ma veggo sempre che gli umani affanni
La stessa origin prima hanno, — la donna ». —
« Dell'uom piuttosto, a lui l'Angiol rispose,
L'effeminata debolezza è fonte
Di tutti i guai, che serbar meglio i dritti
Del suo grado ei dovría colla sapienza
E con quei doni che più larghi ottenne. —
Ma ad altra scena ora prepara il guardo ». —
Mira e stendersi innanzi ampia egli scorge
Una contrada di città cosparsa (42)
E insieme di rurali opre e di ville;
Popolose città, sublimi porte,

Eccelse torri e un correr ratto all'armi,
Feroci volti che minaccian guerra,
Giganti dalle forti immani membra
E dalle audaci imprese, e parte il ferro
Brandisce e scuote, e parte doma e frena
Lo spumante destrier; soli o schierati
Alla battaglia cavalieri e fanti;
Nè in vana mostra ivi parati stanno.
Per una via dal saccheggiar ritorna (43)
Eletta schiera ed una mandra tragge
Di grassi buoi, di lucide giovenche
Dai pingui paschi alla pianura, e un gregge
Di pecorelle coi belanti agnelli,
Sua ricca preda, ed i pastori appena
Scampan la vita con veloce fuga,
Ma chiamano soccorso e sanguinosa
Sorge la pugna. Ecco in terribil mischia
Si scontrano le schiere; ove tranquillo
Pascea l'armento, insanguinato giace
Sparso di salme e d'armi infrante il campo
Tutto deserto. Altri d'assedio han cinta
Forte città (44), già movono all'assalto
Con scale e mine e macchine di guerra;
Altri stan dentro i valli alla difesa
Con dardi e pietre e con acceso zolfo.
Eccidio orrendo scorge e di valore
D'ambe le parti gigantesche prove.
In altra parte li scettrati araldi
Chiaman dentro le porte a parlamento;
Coi guerrieri repente uomini gravi
S'adunan per canizie venerandi
E quindi s'odon le faconde arringhe.
Ma tosto in parti si divide ed arde
Il concilio, quand'ecco uno che sorge (45)
D'età virile, grave, maëstoso
Nel portamento, e molto egli favella
Del diritto, del giusto e dell'ingiusto,
Di verità, religïone e pace,

Dei giudizii del Ciel; pur dispprezzato
È da giovani e vecchi, e violenti
Già l'afferran; ma densa ecco una nube
Dal Ciel discende e dalla turba insana
Invisibil l'invola. Furibonda
Allor la forza sugli oppressi impera,
Altra legge non v'ha che della spada
Su tutta la pianura, e asilo o scampo
Non si ritrova. — Tutto sciolto in pianto,
Pien di tristezza in suono di lamento
Si volse Adamo alla sua guida e disse:
« E chi son questi? Uomini no, ministri
Di morte, che inumani ai loro eguali
Recano morte, e mille volte e mille
Moltiplican la colpa di colui
Che uccise il suo fratello; e di chi fanno
Se non dei lor fratelli eccidio orrendo —
Uomo contr'uomo? E dove è mai quel giusto
Che nella sua giustizia, ove scampato
Il Cielo non l'avesse, era perduto? » —
E a lui Michele: — « Sono questi i frutti
Di quelle che vedesti infauste nozze,
Onde furono uniti il bene e il male,
Che abborron per se stessi andar congiunti,
Cui l'imprudenza mesce insieme e quindi
Strani mostri di corpo e ancor di mente
Partoriscono, e tali un dì saranno
I giganti, di cui grande la fama
Risuonerà, perchè la forza sola
Fia che s'ammiri allora, e che si chiami
Eroïca virtù, valor supremo.
Trïonfar in battaglia, invitte genti
Debellare, tornar carchi di spoglie
Compre con infinito umano sangue,
Sarà la gloria che ogni gloria avanza,
E di cotante glorïose imprese
Il trïonfo maggior sarà aver nome
Di gran Conquistatori e di Patroni (46)

Dell'umana progenie, e Numi, e figli
Di Numi; oh meglio distruttori e peste
Saría chiamarli della stirpe umana!
Così nel mondo rinomanza e fama
Acquisteransi, e il vero merto fia
Nel silenzio sepolto e nell'obblío.
Ma quel che tu vedesti unico giusto,
Che settimo uscirà dalla tua stirpe
In un mondo perverso, egli odïato
Fia quindi e cinto ognor d'asprí nemici,
Perchè oserà d'essere giusto ei solo,
Ed il Vero abborrito andrà spargendo: —
Che un giorno Iddio con tutti i Santi suoi
Discenderà dal Cielo a giudicarli. —
Quegli nel grembo d'odorosa nube
Fía dall'Eterno su destrieri alati
Rapito, e come già il vedesti, accolto
Entro i regni beati, onde con Dio
Salvo passeggi dalla morte immune.
Per dimostrarti qual mercede i giusti
E qual castigo tutti gli altri attende,
Qui volgi il guardo e qui tu stesso il mira ».
Si volse, rimirò, vide la faccia
D'ogni cosa cangiata. Or della guerra
L'enea gola tonar più non s'ascolta,
Tutto è converso in feste, in giuochi, in danze,
In pompe, in gozzoviglie, in allegria,
In maritaggi, — o come il caso adduce
O i sensi alletti una beltà che passi —
In meretricii adulteri connubii,
In rapimenti; ed alle colme tazze
Quindi succede la civil contesa.
Appare alfine a quegli iniqui in mezzo
Un vecchio venerando, e gran disdegno
Fa manifesto per sì turpi eccessi
E le lor vie condanna. Egli sovente
Ne frequenta i ritrovi, i trionfali
Riti, e le feste, e come quelli a cui

Chiusi nel carcer sovra il capo pende
La condanna fatale, al pentimento
Li esorta e a convertirsi, — e tutto invano.
Poichè ciò vede di contender cessa
Con quei protervi, e lungi le sue tende
Ei trasporta; dal monte eccelse travi
Recide e a fabbricar comincia un'arca (47)
Di gran mole, e per cubiti misura
Come lunga esser debba e larga ed alta;
La spalma intorno di tenace pece
E dall'uno dei lati apre una porta,
Ogni cibo vi pone ad alimento
D'uomini e belve; ed ecco alto portento
D'ogni specie di bestie e uccelli e insetti
Or venir sette coppie, ora una sola (48),
E salir come il fisso ordin prescrive,
Ed ultimo il vegliardo e i suoi tre figli
Colle quattro consorti. Iddio la porta
Allora chiude. Intanto sorge l'Austro
Battendo i negri smisurati vanni,
E sotto il Cielo tutte insieme aduna
Gravi le nubi, in larga copia i monti
Esalano i vapori umidi e foschi
Di quelle ad alimento. Il Cielo stassi
Coperto di caligine profonda
Qual negro padiglione. Impetüosa
A torrenti precipita la pioggia,
Nè mai cessa finchè tutta la terra
Scompare al guardo e galleggiante l'arca
Alto si vede con rostrata prora
Scorrer sovra l'immense acque sicura.
Sepolto ogni altro asilo è sotto l'onde
Aggirato nei vortici profondi
Colle sue pompe; il mar ricopre il mare,
Mar deserto di sponde. Entro i palagi
Dove regnava il fasto, ora i marini
Mostri sciolgono il parto e fan lor covo.
Quanto ancor resta dell'umana schiatta,

Sì numerosa in pria, di piccol legno
Chiusa nel fondo sovrà l'acque ondeggia.
Quale, Adamo, fu allora il tuo dolore
Di tutta la tua stirpe il fin veggendo,
Fine crudele, lo sterminio intero!
Altro diluvio di dolore e pianto
Te pur, siccome i figli tuoi, sommerse,
Finchè ti sollevò l'Angiol cortese;
E desolato in piè pur ti reggesti,
Siccome padre allor che piange i figli
Tutti uccisi ad un punto a lui d'innanzi,
E all'Angelo potesti in questi accenti
A stento articolar il tuo compianto:
« Ahi! male antivedute, ahi! le tremende
Visïoni! Oh ben meglio era se ignaro
Del futuro io viveva! Allor dei mali
La mia parte soltanto avrei sofferta;
Quella che in ogni giorno ora mi tocca
Già bastante ben era, e tutti questi
Mali che andran su molte età divisi
Or pesan tutti sul mio capo a un punto,
E informi abórti han vita sol pel mio
Misero antiveder, per tormentarmi,
Pria che giungan maturi all'esser vero,
Col crudele pensier che un dì saranno.
Dunque non sia chi in avvenir procuri
Di sè, dei figli antiveder gli eventi,
Poichè del mal futuro egli sia certo,
Nè a prevenirlo antiveggenza vale,
Ma l'ansïa del timor non men crudele
Farà il male avvenir del mal presente.
Pur vana cura è questa, uom sulla terra
Già più non v'ha cui volgere consigli;
E questi pochi, che scampâr, morranno
O di fame (49), o d'angoscia alfin consunti
Su questo ondoso ampio deserto erranti.
Sperava che, cessate in sulla terra
L'ire, le violenze e le battaglie,

Tutto sarebbe ito a seconda, e pace
Coronato con lunghi e lieti giorni
Avrebbe alfine la progenie umana;
Ma quanto fui deluso! Ora ben veggo
Che la pace non men corrompe e guasta
Di quello che la guerra arda e distrugga.
Or come questo avviene? O mia celeste
Guida, tu a me lo spiega, o qui all'estremo
Suo fin l'umana stirpe è forse giunta? » —
E in questi detti a lui Michel rispose:
« Quei che vedesti in fasto ed in ricchezze
Prima lussureggiar, son quegli stessi
Che già scorgesti per valor, per grandi
Imprese illustri, ma digiuni e vuoti
Di verace virtù, che immenso sangue
Spargendo e lo sterminio e la rovina,
Soggiogheran le genti, ed alta fama
S'acquisteran nel mondo e ricche prede
E titoli superbi, e quindi agli agi,
Agli ozii ed ai diletti, a intemperanza
Ed a lascivie si daranno in braccio,
Fino a che la licenza e il pazzo orgoglio
Dalla stessa amistà non desteranno
Nel seno della pace aspre contese;
E i vinti ancora e fatti schiavi in guerra,
Poichè la libertade avran perduta,
Ogni virtude perderanno ed ogni
Timor dì Dio, da cui la lor bugiarda
Pietà non fia che nel furor dell'aspra
Mischia contro i nemici aita ottenga.
Il loro zelo allora agghiaccerassi,
Nè avranno altro pensiero ed altra cura
Che di delizie e voluttà mondane,
In cui del poco ben viver sicuri
Che il rapace signor loro consente.
Poichè la terra produrrà mai sempre
Più di quello che basti a por dell'uomo
La temperanza a prova, onde corrotto,

Degenere così tutto farassi,
Fede, sobrïetà poste in oblio
La giustizia ed il ver, tranne da un solo
Uom giusto, della luce unico figlio
In tenebrosa età, che serberassi
Buono contr'ogni esempio e contro ogni uso,
Le lusinghe sfidando e le minaccie
D'un mondo irato, e impavido a rimbrotti,
A scorno, a vïolenze, egli le genti
Ammonirà di loro inique vie,
E lor dinanzi gli occhi ei porrà l'orme
Della giustizia, oh! come più sicure
E più tranquille, annunzïando l'ira,
Che scenderà sovra le lor cervici
Impenitenti, e tornerà deriso.
Ma osserverallo Iddio, siccome il solo
Uomo giusto vivente, e portentosa
Arca ei fabbricherà per suo comando,
Come vedesti, onde salvar se stesso,
La sposa, i figli suoi di mezzo a un mondo
Già già devoto a universal rovina.
Non appena l'avrà l'arca raccolto
E chiuso dentro il suo sicuro asilo
Con quanti mai saranno uomini e bruti
A viver scelti, incontanente tutte
S'apriranno del Ciel le cateratte (50),
Ed incessante pioggia in sulla terra
Verseran notte e dì; tutte le fonti
Irromperanno dal profondo abisso,
Ed oltre ogni confin le usurpatrici
Onde dell'Oceáno innalzeranno,
Finchè le cime dei più eccelsi gioghi
Saran sommerse, e questo monte istesso
Del paradiso fia dalle furenti
Acque divelto dalla propria sede,
E colle sparse frondi e i fluttüanti
Arbori spinto dall'ondoso corno (51)
Entro il gran fiume (52), che la sua vorago

Spalancherà; là prenderà radice
E un'isola farassi ignuda e salsa,
D'orche e foche covile, ed echeggiante
Degli ululati del marino armento.
Perchè sappi che Iddio non privilegia
Di santità alcun loco in sulla terra,
Dove l'uomo non sia che ve la rechi
Col frequentarlo, o farne sua dimora;
Ma quel che seguiranne ora rimira ». —
Adamo guarda, ed ondeggiante l'arca
Vede sull'acque, che scemando vanno,
Perchè le nubi son dal Ciel sparite (53)
Dall'acuto Aquilone in fuga volte,
Che col suo soffio essiccator spirando
Increspa del Diluvio il già cadente
Volto, e sull'ampio ondoso specchio il Sole
Volge sereno li suoi sguardi ardenti,
E come oppresso da una lunga sete
Le fresche acque ne beve a larghi sorsi.
E quindi il flusso del crescente mare
In lubrico riflusso si converte,
E dolcemente il trepidante piede (54)
L'onda affretta e ritrae verso l'abisso,
Che i suoi sgorghi cessò, siccome il Cielo
Chiuse le cateratte (55). Or non galleggia
Più l'arca sovra l'acque e par che tocchi
Il suol, confitta d'un eccelso monte
Su qualche vetta. E già siccome scogli
Fuori dall'acque spuntano le creste
Dei monti (56), e di là i rapidi torrenti
Con immenso fragore impetuose
Volgono l'onde verso il mar che fugge;
Ed un corvo dall'arca ecco s'invola,
Indi più fida messaggera il segue
Una colomba, che una volta e due
È inviata a spiar, se verde pianta
O terra scorga ove posare il piede,
E ritornando la seconda volta

Recà in segno di pace un ramoscello
D'ulivo nel suo rostro, e incontanente
Appar l'arida terra, e fuor dall'arca
L'antico padre collo stuol seguace
Discende, e al Ciel divotamente gli occhi
Leva e le mani, e rende grazie a Dio.
Sovra il suo capo scender rugiadosa
Una nube egli scorge, e nella nube
Splender distinto in tre diverse zone
D'altrettanti colori arco sereno,
Che presagio è di pace e della nuova
Alleanza con Dio. Quando lo vide
Di giubilo innondare il cuor sentissi
Adamo, in pria sì tristo, e in questi accent.
La sua gioja proruppe: — « O mio celeste
Maëstro, o tu che puoi così presenti
Mostrarmi al guardo le future cose!
A questa vista a nuova vita io torno,
Poichè da te fatto sicuro io sono
Che l'uom vivrà, che con lui pur vivranno
Tutte le creature e che serbato
Sarà il lor seme. Or ben minore io sento
Il duol che sia distrutto un mondo intero
Di colpevoli figli appo la gioja
Di trovar uom sì giusto e sì perfetto,
Che degni Iddio far sorgere per lui
Un nuovo mondo ed obblïar lo sdegno
Ma dimmi che riveli in Ciel quell'arco
Di bei color dipinto e che siccome
Il placato di Dio ciglio si stende!
O son sue zone margine fiorito
Che stringe e chiude il rugiadoso lembo
Di quella nube gravida d'umori,
Perchè ancora una volta non si sciolga
E non ritorni ad innondar la terra? »
E l'Arcangelo a lui così rispose: —
« Ben t'avvisasti, così Iddio depone
Volonteroso l'ira sua, quantunque

Dell'uom malvagio si pentisse (57), e in cuore
Provasse alto dolor quando rivolse
In giù lo sguardo e vide il mondo intero
Pieno di violenze, ed ogni carne
Nelle sue vie corrotta (58). Ma distrutti
Tutti costoro, al suo cospetto un solo
Uomo grazia ritrova, onde placato
Promette che mai più l'umana stirpe
Ei non percuoterà, fermando il patto,
Che non verranno una seconda volta
L'acque a strugger la terra (59), e i suoi confini
Non fia che il mar trapassi; nè la pioggia
A sommergere il mondo, uomini, e belve
Mai più discenda, ed allor quando in terra
Le nubi guiderà, splender faravvi
Di triplice color l'arco dipinto,
Perchè l'uomo lo vegga ed il suo patto
Alla mente richiami (60). Il dì e la notte,
La stagione dei semi e delle messi (61),
Il caldo e il gelo alterneranno il corso,
Finchè il fuoco non purghi e non rinnovi
Tutte quante le cose, e terra e Cielo (62),
Là dove i giusti il lor soggiorno avranno ».

—

NOTE

(1) *Et auferam cor lapideum de carne eorum.*

EZECHIELLO, cap. XI, v. 19.

(2) *Sed ipse spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus.*

S. PAOLO, *Epist. ai Romani*, cap. VIII, v. 26.

(3) Veggasi Ovidio, *Metam.*, lib. I, v. 375.

(4) Veggasi la descrizione che il vecchio Fenice fa delle Preghiere in Omero, *Iliade*, lib. IX, v. 645.

. . . . Esse del padre
Si presentano al trono, e gli fan prego
Ch'Ate ratta inseguisca.

Ivi, v. 655.

Tarde non furon già queste preghiere
Che derivâr da giusto umil desìo;
Ma sen volaro al Ciel pronte e leggiere,
Come pennuti augelli, innanzi a Dio.

TASSO, *Gerus.*, lib. c. XIII, st. 72.

(5) *Ut omnes unum sint, sicut tu, Pater, in me, et ego in te.*

S. GIOVANNI, *Evang.*, cap. XXII, v. 21.

(6) Citano i commentatori il v. 4 del capo IV, ed il v. 16 del capo XI dell'*Apocalisse*, ed il v. 28 del capo XIX dell'*Evangelio* di s. Matteo a giustificazione di Milton per aver fatti i Celesti sedenti innanzi al trono di Dio.

(7) *Et ait: Ecce Adam quasi unus ex nobis factus est, sciens bonum et malum: nunc ergo ne forte mittat manum suam, et sumat etiam de ligno vitae, et comedat, et vivat in aeternum.*
Et emisit eum Dominus Deus de paradiso voluptatis, ut operaretur terram, de qua sumptus est.

Genesi, cap. III, v. 22 e 23.

(8) *Quatuor autem facies habebat unum.*

EZECHIELLO, cap. X, v. 14.

(9) *Et omne corpus earum, et colla, et manus, et pennae, et circuli, plena erant oculis.*

Id., Ibid., v. 12.

(10) *Ino, Cadmi filia, ... Leucothea nominata a Graecis, Matuta habetur a nostris.*

CICERONE, *Tusculane*, lib. I, cap. 12.

Quindi Lucrezio, *De R. N.*, lib. V, v. 655, disse:
Tempore item certo roseam Matuta per oras
Ætheris auroram defert, et lumina pandit.

(11) *Jacob quoque abiit itinere quo coeperat; fueruntque ei obviam Angeli Dei.*
Quos cum vidisset, ait: Castra Dei sunt haec: et appellavit nomen loci illius Mahanaim, idest Castra.

Genesi, cap. XXXII, v. 1 e 2.

(12) Veggasi il lib. IV dei *Re*, cap. VI, v. 13 e 17.

(13) La porpora di Tiro, anticamente chiamata anche *Sarra*, città floridissima della Fenicia.
Sarrano dormiat ostro.

GEORGICA, lib. II, v. 506.

Purpuram attuli, ex Sara tibi
Attuli.

PLAUTO, nel *Truculento*, atto II, scena 6.

Isidoro, nel capo VI del libro XII delle *Origini*, dice che *Sarra* è così detta da un pesciolino nominato *sar*, comunissimo in quella parte di mare.

(14) Melibea, città della Tessaglia, famosa per l'ostro, pesce col quale si tingevano le più splendide porpore.

. . . . . Quam plurima circum
Purpura Maeandro duplici Melibaea cucurrit.
ENEIDE, lib. V, v. 250.

(15) . . . . Addio, custode
Antro fedel: pratensi Ninfe, addio;
E tu, maschio fragor del mar che al lido
Frange . . . .
. . . . O fonti, o dolci
Acque, vi lascio; io nol credea giammai.
SOFOCLE, *Filottete*, trad. di F. BELLOTTI, t. II, pag. 311 dell'ediz. 1813.

(16) Oh terra a me natia,
Oh patrie case, oh talami
Di Jolco mia! . . . .
EURIPIDE, *Alcesti*, t. I, pag. 95 dell'ediz. 1844.

(17) *Sed longe sequere, et vestigia semper adora.*
STAZIO, *Tebaide*, lib. XII, v. 817.

(18) *Est ne Dei sedes nisi terra, et pontus, et aer,*
Et coelum, et virtus? Superos quid quaerimus ultra?
Jupiter est quodcumque vides.
LUCANO, *Farsaglia*, lib. IX, v. 578.

(19) *Et adduxit me in Jerusalem in visione Dei.*
EZECHIELLO, cap. VIII, v. 3.

(20) *Iterum assumpsit eum diabolus in montem excelsum valde: et ostendit ei omnia regna mundi, et gloriam eorum.*
S. MATTEO, *Evang.*, cap. IV, v. 8.

(21) Cambalù, città principale del Cathai nella Tartaria, antica sede dei Kan.

(22) Samarcanda, città della Bukaria, altre volte capitale, patria e residenza reale del gran Tamir, Timur, o Tamerlano.

(23) Agra, Lahor, due grandi città dell'Indostan.

(24) Malacca, il promontorio più meridionale delle Indie orientali.

(25) Ecbatana, era l'antica capitale della Persia. Ispaan ne è l'attuale.

(26) Gl'imperatori dei Turchi erano originarii del Turkestan, provincia della Tartaria.

(27) Negu, l'Etiopia superiore o paesede gli Abissinii.

(28) Ercoco, o Erquico sul mar Rosso, al confine nord-est dell'Abissinia.

(29) Sofàla, città dell'Africa meridionale nel canale di Mozambico, da altri creduta Ofir, donde Salomone trasportò l'oro per il tempio.

(30) Montezuma, ultimo imperatore del Messico, sconfitto da Cortes.

(31) Cusco, capitale del Perù, residenza di Atabalipa, ultimo imperatore, sconfitto da Pizarro.

(32) El-Dorado, questo nome venne dato alla Guiana, scoperta da Colombo nel 1498, a cagione della sua ricchezza, ed ora si attribuisce ad un paese favoloso.

(33) Gli Spagnuoli sono detti figli di Gerione, antico re delle Spagne, cui favoleggiarono aver avuto tre corpi, ed essere stato vinto ed ucciso da Ercole; onde Virgilio:

> . . . . . . *Nam maximus ultor,*
> *Tergemini nece Geryonae spoliisque superbus,*
> *Alcides aderat.*
>
> *Eneide*, lib. VIII, v. 201.

(34) Veggasi la *Genesi*, cap. IV, in cui si riferisce il fratricidio di Caino.

(35) Questo vocabolo è dell'originale, ed osai trasportarlo nella nostra lingua per rendere il concetto dell'Autore, a significare il quale non basta la parola *intemperanza*, riferibile piuttosto al superfluo mangiare, che non all'assaggio di un solo pomo.

(36) Primo egli è d'ogni bene
Non esser nato, e chi già parve al mondo
È d'ogni ben secondo
Redir tosto onde viene.

Sofocle, *Edipo a Colono*,
t. I, pag. 175 della trad. del Bellotti, ediz. 1813.

(37) Antica sentenza attribuita a varii filosofi e sapienti. *Nequid nimis.*

Quindi io stimo il soverchio esser men buono
Di quel *nulla di troppo;*
E concordi pur meco i saggi sono.

EURIPIDE, *Ippolito*,
t. I, pag 180 della trad. del BELLOTTI,
ediz. del 1844.

. . . . . *Nam id arbitror*
Adprime in vita esse utile, ut NE QUID NIMIS.

TERENZIO, *Andria*, atto I, sc. I, v. 33.

Possono vedersi gli *Adagi* di Erasmo, chil. I, cent. VI.

(38) Allude il poeta alla discendenza di Caino.

Genuitque Ada Jabel, qui fuit pater habitantium in tentoriis, atque pastorum.

Et nomen fratris ejus Jubal: ipse fuit pater canentium cithara et organo.

Genesi, cap. IV, v. 20 e 21.

(39) *Sella quoque genuit Tubalcain, qui fuit malleator, et faber in cuncta opera aeris et ferri.*

Ibidem, v. 22.

(40) *Quod superest, aes, atque aurum, ferrumque repertum est,*
Et simul argenti pondus, plumbique potestas,
Ignis ubi ingentes sylvas ardore cremârat
Montibus in magnis.

LUCREZIO, *De R. N.*, lib. V. v, 1240.

(41) Veggasi consimile scena scolpita sullo scudo di Achille:

Ivi inoltre scolpite avea due belle
Popolose città. Vedi nell'una
Conviti e nozze.

Iliade, lib. XVIII, v. 681.

(42) Warburton osserva che Milton rappresenta qui l'aspetto dell'Inghilterra ai tempi delle guerre di Cromwell contro i Realisti.

(43) Così nella citata descrizione dello scudo d'Achille:

L'insidiator drappello alla sprovvista
Gli assalìa, ne predava in un momento

De' buoi le mandre, e delle bianche agnelle,
Ed uccidea crudele anco i pastori.

Iliade, lib. XVIII, v. 731.

(44) Anche questa scena rimembra quella scolpita nel sopraddetto scudo:

Era l'altra città dalle fulgenti
Armi ristretta.

Ivi, v. 708.

(45) Allude ad Enoch, di cui la *Genesi*, cap. V, v. 24, dice: *Ambulavitque cum Deo et non apparuit: quia tulit eum Deus.*

(46) Milton non avrebbe pronunciato questo nome vivente il protettore Cromwell, e mentre era suo segretario. Egli sembra qui ritornare sulla sua situazione col lamento:

. . . . e il vero merto fia
Nel silenzio sepolto e nell'oblio.

(47) Veggasi la *Genesi*, cap. VI, v. 14 e seguenti.

(48) *Ex omnibus animantibus mundis tolle septena et septena, masculum et foeminam: de animantibus vero immundis duo et duo, masculum et foeminam.*

Genesi, cap. VII, v. 2.

(49) *Maxima pars unda rapitur. Quibus unda pepercit*
Illos longa domant inopi jejunia victu.

OVIDIO, *Metamorf.*, lib. I, v. 311.

(50) *Rupti sunt omnes fontes abyssi magnae, et cateractae coeli apertae sunt.*

Et facta est pluvia super terram quadraginta diebus, et quadraginta noctibus.

Genesi, cap. VII, v. 11 e 12.

(51) *Et gemina auratus taurino cornua vultu*
Eridanus.

Georgica, lib. IV, v. 371.

Corniger Hesperidum fluvius regnator aquarum.

Eneide, lib. VIII, v. 77.

(52) La *Genesi* chiama l'Eufrate il gran fiume:
Usque ad fluvium magnum Euphratem.

Cap. XV, v. 18.

(53) *Nubila disjecit, nimbisque Aquilone remotis,*
Et coelo terras ostendit, et aethera terris.

OVIDIO, *Metamorf.*, I, v. 328.

(54) . . . . *Montibus altis*
Levis crepante lympha desilit pede.

ORAZIO, *Epodon*, Ode XVI, v. 47.

(55) Veggasi il cap. VIII della *Genesi*.

(56) *Jam mare litus habet, plenos capit alveus amnes:*
Flumina subsidunt, collesque exire videntur:
Surgit humus.

OVIDIO, *Metamorf.*, lib. I, v. 343.

(57) *Poenituit eum, quod hominem fecisset in terra.*

Genesi, cap. VI, v. 6.

(58) *Omnis quippe caro corruperat viam suam super terram.*

Ibidem, cap, VI, v. 12.

(59) *Statuam pactum meum vobiscum, et nequaquam ultra interficietur omnis caro aquis diluvii, neque erit deinceps diluvium dissipans terram.*

Ibidem, cap. IX, v. 11.

(60) *Arcum meum ponam in nubibus et erit signum foederis inter me et inter terram.*

Ibidem, cap. IX, v. 13.

(61) *Cunctis diebus terrae, sementis et messis, frigus et aestus, aestas et hiems, nox et dies, non requiescent.*

Ibidem, cap. VIII, v. 22.

(62) Veggasi l'*Epistola* II di s. Pietro, v. 12 e 13, già citati nella nota n° 25 al libro III.

—

De' buoi le mandre, e delle bianche agnelle,
Ed uccidea crudele anco i pastori.

Iliade, lib. XVIII, v. 731.

(44) Anche questa scena rimembra quella scolpita nel sopraddetto scudo:

Era l'altra città dalle fulgenti
Armi ristretta.

Ivi, v. 708.

(45) Allude ad Enoch, di cui la *Genesi*, cap. V, v. 24, dice: *Ambulavitque cum Deo et non apparuit: quia tulit eum Deus.*

(46) Milton non avrebbe pronunciato questo nome vivente il protettore Cromwell, e mentre era suo segretario. Egli sembra qui ritornare sulla sua situazione col lamento:

. . . . e il vero merto fia
Nel silenzio sepolto e nell'oblio.

(47) Veggasi la *Genesi*, cap. VI, v. 14 e seguenti.

(48) *Ex omnibus animantibus mundis tolle septena et septena, masculum et foeminam: de animantibus vero immundis duo et duo, masculum et foeminam.*

Genesi, cap. VII, v. 2.

(49) *Maxima pars unda rapitur. Quibus unda pepercit*
Illos longa domant inopi jejunia victu.

OVIDIO, *Metamorf.*, lib. I, v. 311.

(50) *Rupti sunt omnes fontes abyssi magnae, et cateractae coeli apertae sunt.*

Et facta est pluvia super terram quadraginta diebus, et quadraginta noctibus.

Genesi, cap. VII, v. 11 e 12.

(51) *Et gemina auratus taurino cornua vultu*
Eridanus.

Georgica, lib. IV, v. 371.

Corniger Hesperidum fluvius regnator aquarum.

Eneide, lib. VIII, v. 77.

(52) La *Genesi* chiama l'Eufrate il gran fiume:
Usque ad fluvium magnum Euphratem.

Cap. XV, v. 18.

(53) *Nubila disjecit, nimbisque Aquilone remotis,*
Et coelo terras ostendit, et aethera terris.

OVIDIO, *Metamorf.*, I, v. 328.

(54) . . . . *Montibus altis*
Levis crepante lympha desilit pede.

ORAZIO, *Epodon*, Ode XVI, v. 47.

(55) Veggasi il cap. VIII della *Genesi.*

(56) *Jam mare litus habet, plenos capit alveus amnes:*
Flumina subsidunt, collesque exire videntur:
Surgit humus.

OVIDIO, *Metamorf.*, lib. I, v. 343.

(57) *Poenituit eum, quod hominem fecisset in terra.*

Genesi, cap. VI, v. 6.

(58) *Omnis quippe caro corruperat viam suam super terram.*

Ibidem, cap. VI, v. 12.

(59) *Statuam pactum meum vobiscum, et nequaquam ultra interficietur omnis caro aquis diluvii, neque erit deinceps diluvium dissipans terram.*

Ibidem, cap. IX, v. 11.

(60) *Arcum meum ponam in nubibus et erit signum foederis inter me et inter terram.*

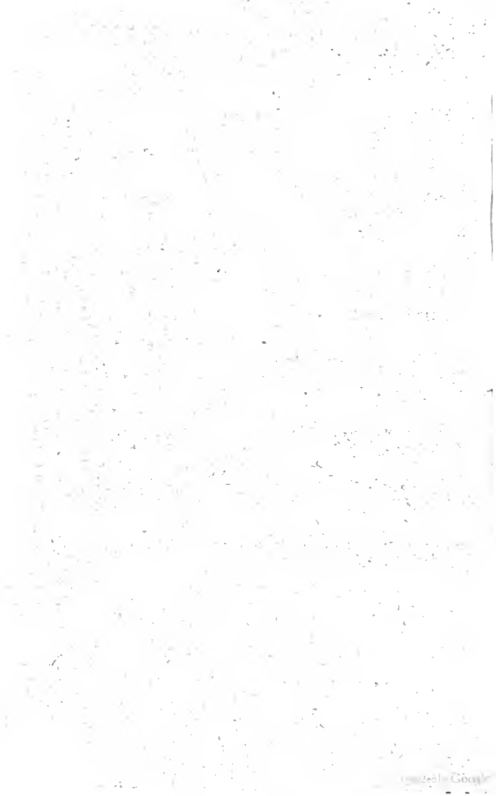
Ibidem, cap. IX, v. 13.

(61) *Cunctis diebus terrae, sementis et messis, frigus et aestus, aestas et hiems, nox et dies, non requiescent.*

Ibidem, cap. VIII, v. 22.

(62) Veggasi l'*Epistola* II di s. Pietro, v. 12 e 13, già citati nella nota nº 25 al libro III.

—



IL PARADISO PERDUTO

LIBRO DUODECIMO

ARGOMENTO

L'Arcangelo Michele continua a rivelare ad Adamo ciò che avverrà nel mondo dal diluvio sino alla Redenzione. Adamo, grandemente soddisfatto per quello che gli venne mostrato e promesso, discende coll'Arcangelo dal monte, ritorna ad Eva e la trova da propizii sogni fatta tranquilla e sommessa. Michele conduce l'umana coppia fuori del paradiso, e vi pone a guardia alcuni Cherubini con armi folgoreggianti.

Qual pellegrino che, quantunque affretti
In suo viaggio, a mezzodì pur sosta
E si posa, l'Arcangelo arrestossi
Qui fra il mondo distrutto e il nuovo mondo,
Attendendo se mai qualche domanda
Bramasse forse d'interporre Adamo;
Poi con dolce passaggio il dir riprese: —
« Così il principio tu vedesti e il fine
D'un mondo, e, quale da un secondo ceppo,
Rinascer l'uomo. Ma a veder ti resta
Ancora molto, ed al mortal tuo sguardo
Scorgo mancare la virtù, chè troppo
Ad oggetti divini è inadequata,

E l'uman senso è quindi offeso e stanco.
Or quello adunque che avverrà narrarti
Io voglio, e attento tu l'orecchio porgi. —
Finchè le genti del secondo germe
Poche saranno e vivo lo spavento
Del passato giudizio avranno in core,
E il Signor temeranno, e il giusto e il retto
Serbando, integra condurran la vita,
Propagheransi prestamente, e il suolo
Lavorando côrranno un'ampia messe
Di biade, e vino ed olio in copia avranno,
E sacrificheran spesso del gregge
Il capretto, il giovenco o il pingue agnello,
Largo spargendo sovra l'ostia il vino,
E spenderanno i giorni in sacre feste
E in gioja intemerata, e per famiglie
E per tribù divisi in bella pace
Sotto la mite autorità paterna
Vivranno lunga età, finchè non sorga
Uno d'alteri ambiziosi spirti (1),
Che non contento del fraterno stato,
Nè di bella eguaglianza, arrogherassi
Sovra i fratelli immeritato impero,
E dalla terra ogni concordia e legge
Della natura fia che cacci in bando.
Ei colla forza e con nemici inganni
Gli uomini perseguendo in dura caccia,
Non già le belve, farà guerra a quelli
Che a farsi schiavi al suo poter tiranno
Saran restii, quindi dinanzi a Dio
Appellerassi il cacciator potente,
E a dispetto del Cielo, o dal Ciel stesso
Pretenderà per dritto una seconda
Sovranità, deriverà il suo nome
Dalla rivolta, ma ribelli gli altri
Accuserà. Con una turba a lui
Per una eguale ambizion congiunta
O soggetta, onde altrui farsi tiranna,

Dalle sponde dell'Eden vêr l'occaso
Movendo fia che trovi una pianura,
Dove fuor sorge di sotterra e bolle
Bituminoso nereggiante gorgo;
Foce d'Inferno. Quel cemento oprando
Imprenderanno a edificar con cotta
Argilla una cittade, ed una torre (2),
Che fino al Ciel s'innalzi e immortal nome
Loro acquisti, così che, benchè sparsi
In terre estranie, non si perda e muoja
La lor memoria, nè pensiero avranno
Che buona o trista poi suoni la fama.
Ma Iddio, che suole scendere non visto
Sovente a visitar gli uomini in terra
E che passeggia dentro i loro alberghi
Per osservarne l'opre, appena scorge
Il loro affaccendarsi, giù discende
A rimirar la lor città nascente
Pria che la torre ad assalir non giunga
L'alte torri del Cielo, ed a lor scherno
Sparge sulle lor lingue un vario spirto,
Che il linguaggio natìo tutto cancella,
E un suon discorde di parole ignote
Vi desta, e mesce. Allor sorge repente
Fra gli edificatori un indistinto
Clamore orrendo; l'uno l'altro chiama
E nullo intende, finchè rauco, e come
Schernito, d'ira furibondo freme.
Grande fu il riso che destossi in Cielo (3)
Giù riguardando nel veder sì strano
Scompiglio e nell'udir tanto frastuono.
Così deserta fu l'insana impresa
E si nomò Confusïon quell'opra (4) ».
  Tutto commosso da paterno sdegno
Adamo sclamò allor: — « Figlio esecrando,
Tanto innalzarti sui fratelli aspiri
Ed usurparti autorità che data
Non è da Dio? Sovra le belve sole,

Su gli uccelli dell'aria e sovra i pesci
Assoluto dominio Egli ci diede,
E questo dritto istesso è pur suo dono;
Ma l'uom dell'uomo Egli signor non fece,
E quel nome serbando a se medesmo,
Dagli umani fe' liberi gli umani.
Pur non è questo usurpator superbo
Pago di conculcar dell'uomo i dritti,
Chè contro Iddio quella sua torre innalza
E Lui sfidare ed assalire ardisce.
Oh! uomo forsennato! E qual mai cibo
Recar lassù presume, onde se stesso
Nodrire ei possa e i suoi guerrieri audaci,
Dove l'aëre puro oltre le nubi
Sarà ai crassi suoi visceri tormento,
E lo farà languir come per fame,
Per manco di respir, se non di cibo? » —
E a lui Michele: — « Giustamente abborri
Quel figlio tuo, che nel tranquillo stato
Dell'uomo affanni sì crudeli adduce,
E soggiogar la libertà s'attenta,
Figlia della ragion; ma sappi ancora
Che dopo il primo original tuo fallo
È la verace libertà perduta.
Colla giusta ragion mai sempre alberga
Essa come gemella, onde diviso
Esser da lei non have, e se nell'uomo
La ragione s'offusca o inobbedita
Ell'è, repente immoderate brame
E usurpatrici passïoni il freno
Le tolgono e l'impero, e l'uom fan servo
Di libero ch'egli era. E poichè quindi
Egli permette che potenze indegne
Possan sulla sua libera ragione
Regnar dentro il suo cuore, Iddio, ch'è giusto
Negli alti suoi giudizii, a vïolenti
Signori il lascia anche al di fuor soggetto,
Che schiava fanno a immeritato giogo

L'interna libertà; la tirannia
Quindi esser dee, ma non per questo scusa
V'ha pel tiranno. Ma talor le genti
Così vilmente declinando andranno
Lungi dalla virtù, ch'è la ragione,
Che torto no, ma ben giustizia fia
Congiunta a una fatal maledizione,
Se dell'esterna libertà fian spogli,
Poich'han l'interna libertà perduta.
Testimonio ne sia l'irriverente
Figlio di lui, che fabbricar vedesti
L'arca; ei per l'onta al genitor recata
Udrà piombar sulla sua stirpe iniqua
Questa maledizion — sia serva ai servi (5). —
Così il novello al par del mondo antico
Fia che dal male ognor travolga in peggio (6),
Finchè stanco di tante opre malvage
Iddio la sua presenza ed i suoi santi
Occhi ne ritrarrà, deciso ormai
D'abbandonarlo alle sue sozze vie.
Ma fra tutte le genti un prediletto
Popolo sceglierà che pio l'invochi,
E sorgerà da un uom fedele e giusto (7),
Che di qua dell'Eufráte avrà sua stanza,
E nel culto dei falsi idoli istrutto
In pria sarà. Lo crederesti, Adamo,
Che a sorger abbia sì insensata e stolta
Gente che, mentre ancora vive e spira
Il Patrïarca che scampò dall'onde
Sterminatrici, lasci il Dio vivente
E che discenda ad adorar per Numi
L'opre della sua mano in legno o in sasso?
Ma l'altissimo Iddio pur richiamarlo
Con sovrumana visïon si degna
Dalla casa paterna, e dai congiunti,
E dai suoi falsi Iddii dentro una terra
Che mostreragli, e da lui trarre intende
Un popolo potente e ricolmarlo

Dei doni suoi, così che benedette
Nel suo seme saran tutte le genti.
Tosto obbedisce e parte e non sa ancora
Per qual contrada, ma pur fermo crede (8).
Tu veder non lo puoi, ben io lo veggo,
Con quanta fede egli abbandona i suoi
Iddii, gli amici, il caro suol natìo,
Ur di Caldea, d'Aran varcando il guado (9),
E grande ingombro si conduce appresso
In ordin lungo di sue greggie e armenti,
Di numerosi servi, chè non erra
Povero già, ma le dovizie tutte
A Dio confida, che chiamarlo volle
In terra ignota. Ed ecco in Canaan giunge;
Sorger vèr Sichem (10) le sue tende io miro
E nei piani che Moreh apre vicini.
Per promessa di Dio tutta la terra
Riceve ei qui per la sua stirpe in dono,
Che dal nordico Amath (11) giù si distende
All'australe deserto (e i loro nomi
Dispenso a cose innominate ancora),
Da Hermon (12) in Oriente al vasto mare
Occidentale (13), il monte Hermon è questo
E quello il mare; l'uno e l'altro vedi
Starci in prospetto, siccom'io t'addito.
Il Carmelo s'innalza in sulla sponda,
Quivi il Giordan da doppia fonte scende (14)
Ed il giusto confin vèr l'Oriente
Segna. Ma i figli suoi la loro stanza
Poseranno al Senìr (15), quella catena
Lunga di monti. Or questo entro il tuo cuore
Ben ponderar tu dêi, che nel suo seme
Benedette saran tutte le genti
Del mondo intero, e da quel seme il Grande
Liberatore sorgerà, che il capo
Frangerà del serpente, e ciò fra poco
Saratti aperto con più chiare note.
Questo bëato patriarca, a cui

Darassi il nome di fedele Abramo (16)
Nei tempi che verran, lascerà un figlio,
E dal figlio un nipote, e pari entrambo
Sarangli in fede, in sapïenza e fama.
Dai confini di Canäan si parte
Il nipote co' suoi dodici figli (17)
Verso una terra, che fia poi chiamata
Egitto, e in mezzo la divide il Nilo;
Vedi là donde nasce e dove sbocca
Con sette foci maëstoso in mare.
A soggiornare in quella terra ei viene,
Dove un minor suo figlio a sè l'invita
Nel tempo in cui stringe la fame; un figlio
Che sarà per le sue nobili gesta
Fatto secondo a Faräon nel regno.
Quivi egli muore ed una stirpe lascia,
Che cresce e fassi un popol grande (18), e quindi,
Cresciuta, al nuovo re divien sospetta,
Ed ei tenta ogni via perchè si ponga
A quel soverchio ingrandimento un fine,
E i troppo numerosi ospiti schiavi
Riduce, tutti disprezzando i dritti
Dell'ospitalità, condanna a morte
La maschia prole, fino a che guidati
Da due fratelli (e quei fratelli il nome
Avran l'un di Mosè, l'altro d'Aronne),
Invïati da Dio, perchè l'eletto
Popol da servitù traggano in salvo,
Tornan carchi di spoglie e gloriosi
Alla promessa terra. Ma l'infido
Tiranno in pria, chè nè il lor Dio, nè i suoi
Messaggi riconosce, uopo è che venga
Da tremendi giudizii e segni orrendi
Costretto: in rivi di non sparso sangue (19)
Saran conversi i fiumi, e rane e mosche
E sozzo sciame di voraci insetti
Il suo palagio innonderanno e il regno.
Da polmonia, da fiera lue consunte

Saranno le sue greggie; ulcere e bozze
Al popol gonfieranno e a lui le carni.
Il tuono colla grandine commisto,
E commista la grandine col fuoco
Squarcieran tutto dell'Egitto il cielo,
E imperversando orrendi in sulla terra
Tutto nel trapassar divoreranno,
E quel che d'erbe e che di frutti e grani
A divorare il lor furor non giunga
Sarà da negro nembo di locuste,
Che volteggiando scenderan, consunto,
E nulla in terra rimarrà di verde.
Di denso bujo, di palpabil bujo
Del regno ogni confine adombrerassi,
Onde tre dì fian cancellati e spenti.
Tutti d'Egitto i primi nati alfine
A mezza notte, a un colpo sol morranno.
Così del Fiume il gran Dragon (20) domato
Da dieci piaghe si sommette e lascia
Partir gli ospiti suoi; più volte inchina
L'ostinato suo cuor, ma lo ritragge
Più indurato, qual ghiaccio che si scioglie,
Poscia per nuovo gelo ancor più indura.
D'ira fremente quegli stessi insegue
Che dianzi congedò, ma il mar l'inghiotte
Con tutta l'oste, e come sull'asciutta
Terra lascia passar quelli nel mezzo
A smisurati cristallini valli;
Chè riverenti al tocco della verga
Di Mosè stan divise, erette l'onde
Finchè il popol redento all'altro lido
In salvo giunge. Al santo suo ministro
Tale concede portentosa possa
Iddio, benchè nell'angiolo presente,
Nell'angiol che alle turbe entro una nube
O in colonna di fuoco ognor precede;
Nube allora ch'è giorno, e una colonna
Di fuoco allor ch'è notte (21), e lor sia guida

Lungo il cammino, e tenga lungi a tergo
Quell'ostinato re, che li persegue.
Tutta notte li incalza; ma appressarsi
A lui vieta frapposto orrendo bujo
Fino a che sorge il dì; fuor dalla nube
E dall'ignea colonna allor lo sguardo
Volge Iddio, lo sgomento in tutta l'oste
Pone, e dei carri suoi le ruote infrange.
Per divino comando un'altra volta
Allor Mosè la sua potente verga
Stende sul mare, e il mare obbediente
Al tocco della verga i vasti suoi
Flutti sulla schierata oste riversa
E tutta la battaglia ne sommerge.
Dal lido intanto verso Canaan move
Salvo il popolo eletto, ma la via
Più spedita non sceglie ed attraversa
Il selvaggio deserto, onde dall'armi
Dei Cananei, nei lor confini entrando,
Atterrite non sian le turbe ancora
Della guerra inesperte, ed in Egitto
Non tornin, preferendo ingloriosa
Vita alla servitù, perchè la vita
Aliena dall'armi è più soave
A nobili ed ignobili, se cieco
E temerario ardor non ve li guidi.
E questo ancor dall'indugiar pel vasto
Deserto erranti ampio guadagno avranno,
Che del lor reggimento ivi le basi
Porranno, ed ivi sceglieran da tutte
Le dodici tribù quel gran Senato
Che per stabili leggi il popol regga.
Iddio discenderà sul monte Sina (22),
Che tremerà dal nebuloso giogo,
Ed Egli stesso in mezzo ai tuoni e ai lampi
E fra il clangor delle sonore trombe
Detterà loro le sue leggi, e in parte
La civile giustizia ordineranno,

In parte i sacrifici e i sacri riti.
Ei per mistici segni e adombramenti
Annunzierà quel destinato seme,
Che infrangerà del rio serpente il capo,
E per quai modi della stirpe umana
Ei compirà il riscatto. Ma tremenda
Ad orecchio mortale è la sua voce,
E quelli chiederan che i suoi voleri
Mosè lor rechi, e fine abbia il terrore.
Quanto domandan Egli lor concede,
Instrutti che non havvi accesso a Dio
Senza mediatore, onde in figura
Or l'alto ufficio da Mosè s'adempie (23),
Che prepara il cammino ad un più Grande,
E il giorno Ei predirà di sua venuta;
Del gran Messìa canteran quindi i tempi
Tutti i profeti in loro età diverse.
Stabilite così le leggi e i riti,
Tanto diletto Iddio porrà nel fido
Popolo, ai suoi voleri obbedïente,
Che il santo Tabernacolo deporre
Degnerà in mezzo ad esso, e il suo soggiorno;
Egli il Santo dei Santi in fra i mortali!
Per suo comando un santuario s'erge (24)
Tutto di cedro ricoperto e d'oro;
Un'arca vi si pone e dentro l'arca
La sua testimonianza e la memoria
Dei patti suoi; su tutto questo il seggio
Aureo della Mercede ergesi all'ali
Di due lucenti Cherubini in mezzo.
Come in ampio zodiaco dinanzi
Ardono sette lampade, che imago
Son dei celesti fuochi, e il dì una nube
Sul padiglione poserà, la notte
Fiammeggiante un chiaror, salvo quel tempo
In cui le schiere moveranno il campo.
Scôrti alfine dall'Angiolo di Dio
Giungono nella terra, che ad Abramo

Ed al suo seme fu promessa. Il resto
Lungo sarebbe a riferir, siccome
Quante battaglie combattute e quanti
Regni fùr debellati e re sconfitti;
O come il Sole in mezzo al Ciel starassi
Immoto un giorno intero, ed il suo corso
La notte tarderà, quando la voce
D'un uomo proferir questo comando
Udrassi: — « O Sole in Gabàon t'arresta,
E nella valle d'Ajalone, o luna,
Finchè Israello vincitor non sia ». —
Così si appellerà colui che terzo
Da Abramo scenderà, figlio ad Isacco,
E appellerassi la sua stirpe intera
Che di Canaan così fia vincitrice.
Qui Adamo l'interruppe: — « O tu Celeste
Messaggier, che le mie dense tenèbre
Rischiari, a me ben grate cose apristi,
E quelle primamente a me sì care
Che risguardano Abramo ed il suo seme.
Or gli occhi miei veracemente aperti
Trovo ed in petto mi si allarga il cuore,
Che dal pensiero era dapprima oppresso
Di che accader dovea di me, di tutta
L'umana stirpe, e il giorno di Colui
Or sorger veggo, in cui tutte le genti
Benedette saran; non meritata
Grazia da me, che per negate vie
Saper vietato ricercare osai.
Ma non comprendo come tante leggi
E sì diverse date sono a quelli,
Onde nel mezzo Iddio fermar si degna
La sua dimora in terra; accusatrici
Son quelle leggi d'altrettante colpe,
E come Iddio può soggiornar con loro? » —
E a lui Michele: — « Regnerà pur troppo,
Non dubitarne, fra di lor la colpa,
Poichè da te discenderanno, e data

Lor la legge sarà che manifesta
Faccia la prava lor natura iniqua (25),
E quindi sorgerà perpetua guerra
Fra la legge e la colpa, e dalla legge
Poichè vedranno che scoprir si ponno
Bensì le colpe lor, ma cancellarle
Non mai, se non per miti ostie del sangue
Di tori e di capretti, imagin troppo
Debole ed adombrata; allor potranno
Conchiuder, che per l'uomo un altro sangue
Versar si dee più prezïoso, il Giusto
Dee perir per l'ingiusto, e in sì sublime
Rettitudin, di cui la fede il merto
Tutto in lui volgerà, dinanzi a Dio
Si troverà giustificato appieno,
E della coscïenza avrà la pace;
Poichè co' riti suoi non può la legge
Appagarla, nè l'uom può la morale
Parte adempire, e s'egli non l'adempie
Viver non può. Quindi imperfetta appare
La legge (26) e data non ad altro fine
Se non per prepararlo a un'allëanza
Migliore, allor che fian maturi i tempi.
Educato da simboli e figure
Al vero, dalla carne a puro spirto
L'uomo sarà, — da rigorose leggi
Imposte, ad accettar liberamente
Copiosa grazia, — da servil timore
A riverenza filïal, — dall'opre
Prescritte in legge all'opre della fede.
Quindi Mosè, quantunque prediletto
Altamente da Dio, nella promessa
Terra il popolo suo non fia che guidi
Perchè ministro della sola legge (27);
Ma Giosüè lo guiderà, nomato
Dai Gentili Gesù (28), l'ufficio e il nome
Di Lui recando, che il nemico serpe
Un dì conculcherà, che l'uomo errante

Lungamente del mondo entro il deserto
Salvo e felice alfine a immortal pace
Ricondurrà nel Paradiso eterno.
Del Canäan terreno entro le sedi
Il popolo di Dio prospero e lungo
Soggiorno intanto avrà, finchè il peccato
Nazïonale a rompere non venga
La sua pubblica pace, e Iddio non móva
A suscitargli contro aspri nemici,
Da cui pria sotto i Giudici, dappoi
Sotto i Regi li salva Egli pentiti.
Il secondo dei Re per forti gesta
Famoso e per pietà fia che riceva
Da Dio l'irrevocabile promessa
Che il trono suo regal starà in eterno,
E questo canteran tutti i Profeti,
Che dalla regal stirpe di Davidde
(Così nomo quel Re) sorgerà un figlio,
Il seme della donna a te predetto,
Ad Abramo predetto, al Patrïarca
In cui confideran tutte le genti,
Predetto ai re qual ultimo dei Regi,
Poichè il suo regno non avrà mai fine.
Ma a Davidde di Regi ordine lungo
Succederà dapprima, ed il suo figlio
Per ricchezza famoso e per sapienza
Porrà guardata in glorïoso tempio
L'arca santa di Dio di nubi cinta,
Sotto le tende fino allora errante.
Molti succederanno, e il loro nome
Parte fra i buoni e fra i malvagi in parte
Registrerassi, ma sarà la schiera
De' malvagi maggiore, e la lor vile
Idolatria coll'altre colpe ai falli
Del popolo perverso accumulate
Tanta provocheranno ira di Dio
Che li abbandonerà lasciando il regno,
La città loro, il tempio e la sua santa

Arca ed ogni altra sua più santa cosa
A ludibrio, e in balìa della superba
Città di cui scorger ti fei deserte
Nella confusïon l'eccelse mura,
E quindi avrà di Babilonia il nome.
In servitù per settant'anni quivi
Giacer lo lascia, indi rimembra i patti
A Davidde giurati e la mercede,
Che fian eterni come i dì del Cielo.
Da Babilonia ritornati, i Regi
Il consentendo a cui saran soggetti,
Siccome Iddio volgerà loro il cuore,
Novellamente innalzeranno il santo
Suo tempio (29), e allora meneran la vita
Temperata e modesta in basso stato
Per qualche età, finchè cresciuti poi
In numero e in ricchezze in fiere parti
Divideransi. E prima sorgeranno
Fra i sacerdoti le discordie e l'ire (30),
Chè ministri di pace all'are intènti
Esser dovriano, e colle lor contese
Vïolare oseran lo stesso tempio.
Il regal scettro di Davidde alfine
Usurperanno, i figli suoi sprezzando,
Quindi a mani straniere abbandonato
Quei vili il lascieran, perchè il Messia,
Egli il re consacrato, il re verace,
Sorga spogliato de' suoi santi dritti.
Ma al nascer suo brilla una stella in Cielo
Non vista innanzi, e il suo venir proclama,
E guida i saggi d'Orïente in cerca
Del loco, offrendo ed oro e incenso e mirra.
Un angelo solenne il suo natale
Ricetto annuncia a' semplici pastori,
Che nella notte a vigilar si stanno,
E là giulivi affrettan essi il piede,
Ed odon li schierati Angioli in coro
Intonare di gloria inno devoto.

Una Vergine è madre al Pargoletto,
Ma il Poter dell'Altissimo gli è padre.
Ei salirà sul trono ond'è l'Erede,
Estenderà i confini del suo regno
In sino ai liti della terra estremi
E la sua gloria avrà confine il Cielo ». — (31)
Qui l'Angelo cessò, veggendo Adamo
Oppresso in core da cotanta gioja
Che al pari del dolor scioglieasi in pianto
Se sfogo non avea nelle parole,
E in queste finalmente ebbe il respiro:
« O gran Profeta di giocondi eventi
Che ogni migliore mia speranza adempi!
Ora comprendo chiaramente, e in vano
Io l'ho cerco finor col mio pensiero,
Perchè la grande nostra espettazione
Appellata sarà femmineo seme.
Salve, o Vergine Madre! in te l'amore
Del Cielo è grande! Ma dal sangue mio
Uscir tu devi e dal tuo seno il Figlio
Dell'Altissimo Iddio. Così s'unisce
Iddio con l'uomo, ed ora il rio serpente
Ben attender si dee che con mortale
Pena l'iniquo capo a lui s'infranga.
Quando e come avverrà la pugna or dimmi,
Per qual colpo sarà che le calcagna
Fiedansi al vincitore? » — E a lui Michele:
« Non già di pugna in singolar battaglia
Sognar tu devi o di local ferita
Al calcagno od al capo; Iddio congiunge
Alla divina la natura umana
Non già perchè con maggior possa abbatta
Il tuo nemico; non così fia vinto
Sátana, a cui nel giù cader dal Cielo
(E fu la piaga allor ben più tremenda)
Non fu tolto il poter di te ferire
Del colpo della morte, onde sanarti
Potrà Colui che Salvator discende,

Non distruggendo già Satan, ma l'opre
Che l'iniquo in te compie e nel tuo seme.
Nè questo esser potrìa s'Ei non adempie
Quello che a te mancò, l'obbedïenza
Alla legge di Dio, che a te fu imposta
Sotto pena di morte; e il soffrir morte
È la pena dovuta alla tua colpa
E a quella de' tuoi figli, e questo solo
La Giustizia di Dio potrà far paga.
Ei coll'obbedïenza e coll'amore
Adempirà di Dio la santa legge
Esattamente (32), benchè il solo amore
Ad adempirla basti; il tuo castigo
Ei sosterrà, vestendo umana carne,
E obbrobrïosa vita, e infame morte.
Proclamerà la vita a tutti quelli
Che ferma fede avran nel suo riscatto,
E quindi la sua stessa obbedïenza
Lor propria colla fede allor farassi
Ed i merti di Lui li faran salvi,
E non già l'opre lor quantunque giuste.
Quindi Ei vivrà fra gli odii e le bestemmie,
E sarà preso a forza e sottoposto
A rio giudizio e condannato a morte,
A morte obbrobrïosa e maledetta!
Dal suo popol confitto in sulla croce,
Ucciso chi recò la vita altrui.
Ma a quella croce istessa i tuoi nemici
Egli configgerà; quivi la legge
Che sta contro di te (33), quivi i peccati
Dell'uman germe intero crocifissi
Con Lui saran per non più offender mai
Quei che confidan rettamente in questo
Suo gran riscatto. In cotal guisa Ei muore,
Ma ben tosto risorge; su di Lui
Morte usurpar non può lunga possanza (34);
Prima che spunti in Ciel la terza aurora
Ei ritorna, e le stelle del mattino

Sorgere lo vedran dalla sua tomba
Fresco siccome il primo albor, l'ammenda
Già soddisfatta onde la stirpe umana
Dalla morte redime, il suo morire
Sostenuto per l'uomo, che negletta
Non lascerà l'offerta vita e il dono
Supremo accoglierà pieno di fede
Non vuota d'opre. Questo atto divino
Cancellerà la tua sentenza e nulla
Farà la morte, onde morir dovevi
Nel peccato per sempre e senza speme
Di vita mai; quest'atto la cervice
Spezzerà di Satanno, e la sua possa
Distruggendo, la Morte ed il Peccato,
Le sue più poderose armi tremende;
E nel suo capo più profondi i dardi
Loro configgerà, che non gli strali
Onde la temporal morte vedrassi
Le calcagna ferir del Vincitore,
O di coloro ch'Egli avrà redenti;
Morte simíle a un sonno, che soave
A un'altra guiderà vita immortale.
Nè lungamente, poichè fia risorto,
Fermerà sulla terra il suo soggiorno,
Ma solo in certi tempi, onde presente
Mostrarsi a' suoi discepoli che fidi
Lo seguirono in vita, a cui l'incarco
Darà d'ammaëstrar tutte le genti
In quello ond'essi instrutti fur da Lui,
Nella loro salute; entro le vive
Acque del fiume battezzar coloro
Che crederanno, e sarà questo il segno
Che dalla colpa del peccato astersi
Risorgeranno a nuova vita e in core
Preparati saran, se così avviene,
A sostenere quella morte istessa
Onde per loro il Redentor moriva.
Essi faran tutte le genti instrutte,

Chè da quel giorno la Salute eterna
Verrà bandita non ai figli soli
Che dal sangue d'Abramo uscir dovranno,
Ma a tutti quelli che la fè d'Abramo
Abbracceran nell'universo mondo.
Nel suo seme così saran beäte
Le genti tutte, e allora al Ciel dei Cieli
Per l'aere salirà vittorïoso,
Trïonfante de' suoi, de' tuoi nemici,
Ed il Prence dell'aria, il rio serpente
Afferrato in salir, d'aspre catene
Avvinto lo trarrà per tutto il regno
A lui concesso, e pieno ivi di scorno
Lasceràllo; entrerà nella paterna
Gloria, e alla destra dell'Eterno Padre
Riprenderà il suo seggio, ed esaltato
Ei quindi fia su tutti i nomi in Cielo (35).
Poscia verrà, quando maturo il mondo
Sarà per la final dissoluzione,
In sua gloria e possanza i vivi e i morti
A giudicar; giudicherà gli iniqui
E darà ai suoi fedeli il guiderdone,
Nei gaudii eterni accoglieralli in Cielo
O sulla terra ancor, chè Paradiso
Sarà, giunto quel dì, tutta la terra,
E di quest'Eden più beata stanza,
E più beäti scorreranvi i giorni ». —
  Così parlò l'Arcangelo, e raggiunto
Il solenne perïodo del mondo
Fe' posa, e il nostro genitor ricolmo
Di gioja e meraviglia a lui soggiunse:
  « Bontà immensa di Dio! Bontà infinita!
Che tutto questo ben trarrà dal male
E tutto il male fia chè volga in bene;
E forse fu men portentosa allora
Che cavò dalle tenebre la luce
Quando il mondo creò. Pieno di dubbio
In core io stava, se pentirmi or deggio

Del mio fallo e di quelli onde son io
Miseranda cagione, o rallegrarmi
Del ben più grande che ne sorge a gloria
Sempre maggior di Dio, da cui più buono
Il volere negli uomini discende,
E sovra l'ira la sua grazia abbonda.
Ma di', se il nostro Salvator su in Cielo
Dee risalir, che sarà mai dei pochi
Fedeli suoi lasciati in mezzo all'empio
Gregge degli infedeli al Ver nemici?
Al suo popolo allor chi sarà guida?
Chi lo difenderà? Non faran essi
Strazio maggiore dei seguaci suoi
Di quello che di Lui gli empi non fèro? » —
« Pur troppo lo faran; l'Angiol rispose,
Ma a' suoi fedeli invierà dal Cielo
Tale un Consolator qual fu promesso
Dal Padre, e che suo Spirto ad essi in petto
Albergherà, che coll'amor compiendo
La legge della fè sui loro cuori
Scriverà quell'amor perchè lor sia
In tutta verità sicura scorta.
Muniralli di salde armi celesti
Atte a regger di Sàtana agli assalti,
A rintuzzarne i fiammeggianti dardi,
Imperterriti a quanto umana rabbia
Contr'essi oprar potrà sino alla morte.
In mezzo a tanti strazi ad essi in petto
Fia che tale discenda almo conforto,
Mostreranno in soffrir tanta fortezza,
Che stupore i tiranni i più superbi
Ne avran. Di Dio lo Spirito, disceso
Sugli Apostoli in pria da Lui mandati
A bandire il Vangelo al mondo intero,
Su qualunque alle sacre acque rinato
Discenderà, di portentosi doni
Colmeralli così ch'ogni favella
Parleranno e opreranno tutti i prodigi,

Che il Signor loro oprava prima in terra.
Guadagneran così turbe infinite
Di tutte genti ad accettar con gioja
Li nuovi annunzi giù dal Ciel recati,
E il loro ministero alfin compiuto
E ben percorsa la difficil via,
Poichè la storia lor, la lor dottrina
Raccomandate cogli scritti avranno,
Li rapirà la morte, ed in lor vece,
Come ei predisser già, succederanno
I lupi per mäestri (36), ingordi lupi,
Che dal Cielo trarranno i sacrosanti
Misteri tutti a lor vile vantaggio
Di basso lucro, o ambizïose mire.

. . . .

Così andrà il mondo ognor avverso ai buoni
E propizio ai malvagi, e fia che gema
Sotto del proprio peso infin che il giorno
Beäto sorga, in cui respiri il giusto,
E sul malvagio la vendetta piombi,
Quando ritornerà quei che in aita
Ti fu promesso, della donna il seme
Predetto in pria con mistiche parole,
Ora ampiamente manifesto e noto
Come il tuo Salvator, il tuo Signore,
Ed apparir della paterna gloria
Cinto vedrassi fra le nubi in Cielo
A sterminar Satanno e il suo perverso
Mondo, a innalzar dalla rovente mole
Affinata dal fuoco e fatta pura
Nuovo Ciel, nuova terra, addurre etadi
Senza tempo, onde amor, giustizia e pace
Sian fondamento, e sian d'eterna gioja
E di felicitade eterna i frutti ». —
Ei tacque, e a lui così l'ultime voci
Rivolse Adamo: — « Oh come in sì brev'ora
Il tuo vaticinar, divin Veggente,
Di questo mondo passeggero il tempo

Misurò nel suo corso, infin che fisso
Il tempo rimarrassi! Oltre non havvi
Che abisso, Eternità di cui la fine
Occhio non havvi che raggiunger possa.
Or pienamente da te instrutto io parto
Di qui co' miei pensier pieni di calma,
Parto di tutto quel saper ricolmo,
Onde questo mortal vaso è capace;
Fu mia stoltezza l'aspirar più innanzi.
Comprendo ormai, che l'obbedire è il meglio,
Ed amare e temere il solo Iddio,
Peregrinar siccome al suo cospetto
Colla sua Provvidenza ognor presente,
Dipender da lui sol, pietoso e buono
Sovra ogni opera sua, che sempre al male
Fa che il ben sovrabbondi, e grandi cose
Colle più esigue compie, e con chi fiacco
Si stima in terra abbatte chi nel mondo
Riputato è più forte, e col pusillo
Sa confonder del mondo ogni sapienza (37).
Ora comprendo che il soffrir pel Vero
È fortezza che uguaglia ogni vittoria,
E che ai fedeli altro non è la morte
Che porta della vita, e ciò l'esempio
M'insegna di Colui ch'or riconosco
Mio Redentore, e a Lui sia gloria eterna! » —
Ad Adamo del pari i detti estremi
L'Angelo replicò: — « Di tanto instrutto
Tocca hai la somma omai d'ogni sapienza;
Oltre non isperar, s'anco per nome
Tu sapessi del Ciel tutte le stelle (38),
Tutte quante l'eteree Potenze,
Tutti i segreti del profondo abisso,
Tutte l'opre di Dio, della Natura,
Nel Ciel, nell'aria, sulla terra, in mare;
S'anco del mondo ogni tesoro avesti,
Tutto reggendo con sovrano impero.
L'opre soltanto aggiungi al tuo sapere

Corrispondenti, aggiungi vera fede,
Aggiungi la virtù, la pazienza,
La temperanza, e quell'amore aggiungi;
Che un giorno avrà di Caritade il nome,
Ed è di tutto il resto anima e vita.
Allora non sarà che ti rincresca
Partir dal paradiso, e in te godrai
Un paradiso più beato ancora.
Da questa eccelsa vetta ormai si scenda,
Sia fine al specular, chè giunta è l'ora
Che c'impone il partire. Ecco le scolte,
Che a campo io collocai sovra quel monte,
Aspettan chi le mova; in fronte ondeggia
Di viva fiamma sfolgorante spada,
E quella è il segno del partir, più a lungo
Star non possiamo. Vanne, Eva risveglia,
Ch'anco nel cuor di lei con dolci sogni,
Presaghi d'ogni ben, posi la calma,
E a mite obbedienza ogni suo spirto
Composi io già; tu nel momento adatto
Fa che quanto tu sai con te divida,
E ciò più inculca che saper più importa
Alla sua fede, il gran riscatto, io dico,
Che dal suo seme a tutto il germe umano
Un dì verrà, dal seme della donna;
Che insieme uniti in una sola fede
Viver potrete per ben molti giorni,
Quantunque tristi per la giusta causa
Del mal commesso, ma n'avrai conforto
Maggior pensando al fortunato fine ». —
Ei tacque, e pronti ambo calâr dal monte;
Discese Adamo ed al recesso accorse
Là dove avea lasciata Eva dormente,
Ma desta la trovò, nè trista in volto;
Questi detti movendo ella l'accolse:
« So dove fosti e so donde ritorni,
Perchè nel sonno ancora Iddio discende,
E gli alti avvisi suoi recano i sogni,

Ed Egli a presagir qualche gran bene
Propizio li mandò quando nel sonno
Caddi stanca dal duolo e dall'affanno.
Guidami, indugi io non frappongo, Adamo.
Venir teco è uno starmi in paradiso,
E il dolor proverei della partenza
Nel qui restar senza di te ; tu sei
Per me ogni cosa sotto il Ciel, la mia
Dolce stanza sei tu, che, pel protervo
Mio fallo, sei di qui cacciato in bando.
E sicura di qui questo supremo
Conforto ancor reco con me, che tutto
Se a cagion del mio fallo anco è perduto,
Pure fia che da me, quantunque indegna
Di favor tanto, quel promesso seme
Riparator di tutto un dì discenda ». —
Così la madre nostra Eva parlava,
Ed Adamo in suo cuor lieto l'udiva,
Ma non rispose, a lui troppo vicino
L'Angelo stava, e giù dall'altro monte
Al lor posto prefisso i Cherubini
Sfavillanti scendevano nell'armi,
Quai metëore il suol lievi radendo:
Come nebbia che sorta in sulla sera
Dal fiume scorre il paludoso piano
E guadagnando va il terren sull'orme
Del buon villan che al focolar ritorna.
Innanzi ai Cherubini alto brandita
S'avanzava di Dio l'ardente spada
Fiammeggiante qual'orrida cometa,
E i suoi vapori e la sua fiera vampa,
Come di Libia sotto il cielo adusto,
Infuocavan quel clima in pria sì mite
I nostri genitori a partir lenti
Ratto l'Angelo allor prese per mano
Ed alla orïental porta guidolli
Direttamente, indi dal monte scese
In un baleno al sottoposto piano

E sparve. Quei volgendo indietro il guardo
Ver l'Oriente, sovra tutto il lato
Del paradiso, già loro beäta
Sede, vider rotar l'ardente brando,
E terribili volti e fiammeggianti
Armi affollarsi a quella porta intorno.
Gli occhi loro bagnò d'alcune stille
Natura, ma fùr terse in un istante.
Tutto s'apriva lor dinanzi il mondo,
In cui sceglier la sede ove posarsi,
La Provvidenza era lor guida, e scorta;
Dell'Eden quindi attraversando i campi,
Ei presero ad incerti e lenti passi,
Stretti per man, la lor solinga via.

NOTE

(1) Allude a Nemrod, di cui nella *Genesi*, cap. x, v. 8, si legge:

Porro Chus genuit Nemrod: ipse coepit esse potens in terra. Et erat robustus venator coram Domino.

Milton interpreta questo passo nel suo senso peggiore, dando al nome di Nemrod la derivazione la più sinistra, quella cioè dell'ebraico *marad*, ribellarsi.

(2) Veggasi intorno alla fabbricazione della torre di Babele il capo xi della *Genesi*, dal v. 1 al 9.

(3) Alcuni critici inglesi vorrebbero giustificare questo riso de' Celesti coll'esempio di Omero nel lib. i dell'*Iliade*, v. 796:

. . . . Suscitossi infra i beati
Immenso riso nel veder Vulcano, ecc.

E citano pure i *Salmi*, ii, v. 4.

Qui habitat in coelis irridebit eos: et Dominus subsannabit eos;

e xxxvi, v. 13:

Dominus autem irridebit eum: quoniam prospicit quod veniet dies ejus (del peccatore).

(4) *Babel* in lingua ebraica significa *confusione*. Onde nel capo xi, v. 9 della *Genesi* è scritto:

Et idcirco vocatum est nomen ejus Babel, quia ibi confusum est labium universae terrae.

(5) A malgrado delle sottili osservazioni di qualche commentatore, non pare Milton potersi giustificare di avere

qui accennato a Cam, di cui non ha fatto precedentemente menzione. Veggasi intorno a Cam la *Genesi*, cap. IX, v. 22 e seguenti.

(6) . . . . Oh spirto uman! fin dove
Trascorrerà? Qual dell'ardir la meta,
Dell'audacia qual fia? Se questa sempre
D'età cresce in etade, e ognor peggiori
Vengon degli avi i posteri, gli Dei
Giunger dovranno a questa terra un'altra
Che i malvagi comprenda.

EURIPIDE, *Ippolito*,
t. I, pag. 211 della trad. del Bellotti, ediz. 1844.

(7) Veggasi la storia della vocazione di Abramo nella *Genesi*, cap. XI e XII.

(8) *Fide qui vocatur Abraham obedivit in locum exire, quem accepturus erat in haereditatem: et exiit, nesciens quo iret.*

S. PAOLO, *Epist. agli Ebrei*, cap. XI, v. 8.

(9) La Caldea giace tra l'Eufrate ad occidente ed il Tigri ad oriente. I commentatori Newton e Prandeville pensano avere Milton immaginato *Aran* fuori della Mesopotamia, o all'oriente dell'Eufrate.

(10) Sichem era in Samaria.

(11) Amath era al confine settentrionale della Terra promessa.

(12) Hermon, monte al di là del Giordano a nord-est.

(13) Il Mediterraneo, sulla sponda orientale del quale sorge il monte Carmelo.

(14) Il Giordano è formato dalla congiunzione dei due fiumi Jor e Dan, che sorgono al piede del monte Libano.

(15) Il Senir è lo stesso che il monte Hermon.

(16) *Nec ultra vocabitur nomen tuum Abram; sed appellaberis Abraham: quia patrem multarum gentium constitui te.*

Genesi, cap. XVII, v. 5.

(17) Veggasi il cap. XLVI della *Genesi*.

(18) Veggasi l'*Esodo*, cap. V e seguenti.

(19) Quel *non sparso*, tanto significante, venne omesso così dal Rolli come dal Papi.

(20) *Ecce ego ad te Pharao rex Ægypti draco magne, qui cubas in medio fluminum tuorum.*

EZECHIELE, cap. XXIX, v. 3.

Veggasi il cap. XIV dell'*Esodo*, ov'è descritto il passaggio del mar Rosso, e come vi fosse sommerso Faraone co' suoi Egiziani.

(21) *Dominus autem praecedebat eos ad ostendendam viam, per diem in columna nubis, et per noctem in columna ignis, ut dux esset itineris in utroque tempore.*

Esodo, cap. XIII, v. 21.

(22) Veggasi il cap. XIX della *Genesi*.

(23) Vegansi l'Epistola di s. Paolo agli Ebrei, cap. IX, dal v. 19 al 24; e gli *Atti degli Apostoli*, cap. III, dal v. 22 al 24.

(24) Veggasi il cap. XL dell'*Esodo*.

(25) *Quia ex operibus legis non justificabitur omnis caro coram illo. Per legem enim cognitio peccati.*

S. PAOLO, *Ep. ai Romani*, cap. III, v. 20.

Quid ergo dicemus? Lex peccatum est? Absit. Sed peccatum non cognovi nisi per legem.

Id., *ibidem*, cap. VII, v. 7.

Veggasi inoltre l'Epistola dello stesso s. Paolo ai Galati, cap. III, v. 11 e seg., e quella agli Ebrei, cap. X, v. 1 e seg.

(26) *Nihil enim ad perfectum adduxit lex: introductio vero melioris spei, per quam proximamus ad Deum.*

S. PAOLO, *Ep. agli Ebrei*, cap. VII, v. 19.

(27) Veggasi il *Deuteronomio*, cap. XXXIV.

La vera causa però per la quale non fu concesso a Mosè di condurre il popolo ebreo nella Terra promessa si legge nel cap. XX, v. 12 dei *Numeri*.

Dixitque Dominus ad Moysen et Aaron: Quia non credidistis mihi, ut sanctificaretis me coram filiis Israel, non introducetis hos in Terram, quam dabo eis.

Ciò avvenne quando, mancando di acqua gli Ebrei nel

deserto, Iddio ordinò a Mosè di farla scaturire dalla pietra per convincere i ribellanti e gl'increduli, e Mosè percosse la pietra due volte.

(28) *Giosuè* e *Gesù* sono nomi equivalenti nella lingua ebraica, ed usati indifferentemente per significare lo stesso personaggio. Nella traduzione greca dei Settanta è sempre detto *Gesù* (Ἰησοῦς).

(29) Veggasi il lib. I di *Esdra*.

(30) Veggasi il libro II de' *Maccabei*, cap. IV.

(31) *Imperium Oceano, famam qui terminet astris.*

Eneide, lib. I, v. 287.

Postula a me, et dabo tibi gentes haereditatem tuam, et possessionem tuam terminos terrae.

Salmo II, v. 8.

(32) *Dilectio proximi malum non operatur.*
Plenitudo ergo legis est dilectio.

S. Paolo, *Ep. ai Romani*, cap. XIII, v. 10.

(33) *Delens quod adversus nos erat chirographum decreti, quod erat contrarium nobis, et ipsum tulit de medio, affigens illud cruci.*

S. Paolo, *Epist. ai Colossesi*, cap. II, v. 14.

(34) *Scientes quod Christus resurgens ex mortuis jam non moritur; mors illi ultra non dominabitur.*

S. Paolo, *Ep. ai Romani*, cap. VI, v. 9.

(35) *Quam operatus est in Christo, suscitans illum a mortuis, et constituens ad dexteram suam in Coelestibus supra omnem principatum, et potestatem, et virtutem, et dominationem, et omne nomen quod nominatur non solum in hoc saeculo, sed etiam in futuro.*

S. Paolo, *Ep. agli Efesii*, cap. I. v. 20 e 21.

(36) *Ego scio quoniam intrabunt post discessionem meam lupi rapaces in vos, non parcentes gregi. Et ex vobis ipsis exsurgent viri loquentes perversa, ut abducant discipulos post se.*

Atti degli Apostoli, cap. XX, v. 29 e 30.

Il Traduttore ha creduto di dover qui omettere 25 versi del testo, evidentemente diretti contro il cattolicismo, versi che il Papi ha compendiati a suo modo, ed il Rolli ha tradotti in un senso totalmente opposto a quello dell'Autore.

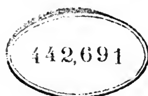
(37) *Sed quae stulta sunt mundi elegit Deus, ut confundat sapientes: et infirma mundi elegit Deus ut confundat fortia.*
S. Paolo, *Ep.* Ia *ai Corinzii*, cap. I, v. 27.

(38) *Si linguis hominum loquar, et Angelorum, charitatem autem non habeam, factus sum velut aes sonans, aut cymbalum tinniens.*

Id., *ibidem*, cap. XIII, v. 1.



—



INDICE

				Errata	*Corrige*
Pag.	35	lin.	21	citeremo	citerò
»	43	v.	37	nostr	nostri
»	50	»	21	ciscun	ciascun
»	75	»	4	fidanza	speranza
»	77	»	5	consumi	distrugga
»	111	lin.	15	ne.	nel
»	112	»	19	*ceufl amina*	*ceu flamina*
»	114	»	31	*labris*	*labiis*
»	189	»	31	d'onde	donde
»	205	v.	21	d'onde	donde
»	210	»	35	idem	idem
»	224	»	3	i varii	li varii
»	246	»	26	d'innumerabil l'aste	d'innumerabil' aste
»	315	lin.	4	pag. 261	pag. 313
»	376	v.	4	o quanto	oh! quanto
»	382	»	25	Così fedele	Così fedel

